NOTIZIE STORICHE SULLA CITTÀ DI MELFI NELL'ANTICO REAME DI...

Gennaro Araneo

NOTIZIE STORICHE

DELLA

CITTÀ DI MELFI

NELL'ANTICO REAME DI NAPOLI

RACCOLTE ED ORDINATE

DA

GENNARO ARANEO

LAUREATO IN SACRA TEOLOGIA

Canonico Primicerio della Chiesa Cattedrale di Melfi,
Esaminatore Pro-sinodale, Promotore fiscale, già Rettore del Seminario Diocesano
ed ex Pro-Vicario generale della Diocesi di Melfi suddetta.

Pius est patriæ facta referre labor.
OVID.

Lapides, et ligna, ab aliis accipio;
ædificii tamen extructio nostra.
JUSTUS LIPSIUS

FIRENZE
TIPOGRAFIA NAZIONALE DI V. SODI
Piazza S. Biagio N. 3
1866.

CONTENUTO DELL'OPERA

Prefazione.

Capitolo I. Dell'origine della città di Melfi.

Capitolo II. Ingrandimento della città di Melfi.

Capitolo III. Del Vescovado e Chiesa Cattedrale di Melfi, del Capitolo, Clero, nonchè dei Vescovi che hanno governata la sua Chiesa.

Capitolo IV. Dei Concilii celebrati in Melfi.

Capitolo V. Decadenza della Città di Melfi ed altre cose degne di essere ricordate fino all'epoca presente.

Capitolo VI. Degli uomini che si resero degni di essere ricordati.

Capitolo VII. Descrizione del suolo Melfitano, e del Monte Volture.

PREFAZIONE

Non mi arrogherò certo il pregio di avere compilato un'istoria della mia patria. Queste memorie non sono che la riunione di poche notizie sulla città di Melfi, che ricavai da vari scrittori, i quali mi occorse riscontrare. Mi permetto renderle di pubblica ragione per le tante premure de' miei amici, ed anche perchè niun altro prima di me si ha preso tale briga. Il Beltrano, nella descrizione del regno di Napoli; il Giustiniani, nel Dizionario geografico; Ferrone, vescovo di Muro, in uno scritto inedito, e qualche altro scrittore parlano della città nostra, ma con ristrettezza tale, che non vale la pena consultarli per averne un preciso

riassunto di nozioni. Giuseppe Laurenziello (1) descrive l'origine di Melfi ed i fatti memorandi in essa avvenuti; ma ciò che dottamente ne dice basterebbe appena a farne un articolo di giornale; le allegazioni però di questo giureconsulto molto mi sono giovate nello scrivere le presenti memorie, le quali se poco valgono, possono nondimeno riuscire di sommo utile a chi volesse tracciare una precisa istoria di questa notabile città. A tale oggetto ho corredato il presente lavoro di note, onde possano le notizie riscontrarsi negli autori dai quali le ho attinte.

Un altro motivo che m' incoraggia a pubblicare queste memorie si è il modo benevolo con cui fu accolto il mio breve cenno storico sulla chiesa vescovile di Melfi, che fa parte dell' Enciclopedia dell' Ecclesiastico (2). Lo scrissi ad istanza di chi mi fu forza ubbidire. Questo cenno mi diede occasione di raccogliere molte notizie: ne feci tesoro: le raccozzai per proprio uso: per non disperderle

(1) Allegazione contro del Capitolo di Rapolla, stampata a Napoli nel 1801.

Allegazione a pro dell' Università di Melfi contro l'ex feudatario Principe Doria, stampata a Napoli nel 1808.

(2) Tomo IV, pag. 686 a 692.

le presento al pubblico, affinchè si abbia sott'occhio che Melfi in epoca da noi lontana figurò tra le più cospicue del nostro nascente reame.

Vi fu chi con frottole anonime manoscritte e divulgate censurò il mio cenno storico sulla Chiesa vescovile di Melfi. Questa si è un'altra ragione che mi ha fatto decidere a pubblicare le presenti memorie. Io scrivo coll'autorità di storici imparziali, di scrittori non sospetti di deferenza. Non ho mai avuto la presunzione di divenire autore di una storia; per cui compatisco chi volle asserire ridicolaggini ed inettezze da muovere il riso, che per altro non ebbe coraggio sottoporle alla stampa, quantunque il suo nome non mi sia ignoto.

Vivo nella certezza di meritare compatimento dal perchè Melfi non ha archivi a svolgersi, non ha carte antiche ad osservarsi; tutto fu preda di militare sacco e fuoco (1); e se delle carte antiche

(1) La storia parla del sacco e fuoco della città di Melfi; la tradizione ha tramandato questa triste notizia fino a noi. Abbiamo però di tale fatto un documento certo ricavato dalla serie dei vescovi di questa diocesi, e trascritta appiede del Sinodo diocesano del vescovo Scaglia, stampato a Venezia nel 1634. In principio di detta serie si legge: “ Hic et nonnullis in locis istius tabulae multorum episcoporum nomina intercedunt monumentorum defectu, ex eo quia de anno 1528, quo tempore civitas Melphiae fuit ab Odet Comite Foix Lo-

ed interessanti furono risparmiate, queste vennero nella fine dello scorso secolo involate dall'archivio vescovile per la rapacità di un vicario capitolare non melfitano nel suo lungo e pessimo governo che fece in questa diocesi, dopo la morte del vescovo De Vicariis.

Comunque però esiguo sia il mio lavoro, ha sempre bisogno di un mecenate: non esito a rinvenirlo: e senza andirivieni offro queste fatiche ai miei concittadini, i quali sapranno valutarne il merito qualunque sia.

trecco nuncupato devastata, episcopale archivium, in quo omnes praelatorum documenta extabant, fuit flamma consumptum. "

E nel Sinodo diocesano celebrato da Mondilla Orsino nel 1725, stampato a Benevento nel 1726, al titolo VI, cap. I, si fa del nostro archivio vescovile una descrizione assai deplorabile.

CAPITOLO I.

Dell'origine della città di Melfi.

Nel punto centrale dell'antico regno di Napoli, al grado 41 e 30 secondi di latitudine, 13 e 14 minuti primi di longitudine, fra i confini della Lucania e le amene pianure della Puglia, alle falde del tanto noto monte Volture, sopra una ridente collina siede la città di Melfi, un tempo Capitale di tutte le Puglie, e che il Secondo Federico tenne in cima al suo pensiero per farla Metropoli del Regno (1); quindi avvinta colle catene del feudalismo; poscia Capoluogo di Distretto e di Circondario; ed oggi Capoluogo di Circondario e di Mandamento, nella Provincia di Basilicata (2).

(1) Malpica, Viaggi per la Basilicata.

(2) Vi sono nell'antico Regno di Napoli due città, Melfi cioè, ed Amalfi. La prima *Malfis* o *Malfia* è situata nella Provincia di Basilicata, una volta *Lucania*, e faceva parte dell'antico Ducato di Puglia; la seconda *Amalphis* o *Amalphia* è nella Provincia del Principato Citeriore, una volta *Ager Picentinorum*, ed è situata alle sponde del mar Tirreno. I cittadini di quella si appellano *Melphienses*, *Melphitani*, ed ancora *Melphitenses*, donde è derivato l'inganno di confondere Melfi colla città di Molfetta. I cittadini di Amalfi si dicono *Amalphitani*, *Amalphitenses*. Dalla conformità dei nomi di queste città è surto lo sbaglio e l'equivoco di vari scrittori, i quali, come avverte Giannone nella storia civile del Regno di Napoli al capo 2 del libro II, o perchè non

Molto lungi sono andati dal vero coloro che graziosamente hanno asserito essere la città di Melfi opera dei Normanni. Se si vuole prestar fede alla storia bisogna convenire che il suo inizio conti una data di gran lunga anteriore a questi conquistatori; poichè toltone Giovanni Villano, che senza alcun fondamento la pretende edificata dai Normanni; e toltone Mambrino Roseo, che la dice luogo di montagna in Puglia, edificata, secondo alcuni annali, da Guglielmo Fortebraccio come una fortezza contro i Greci, e che Drogo ed Ompido di lui fratelli la finirono senza muraglia, avendola in seguito Roberto Guiscardo circondata di muri e munita di rocca, parere che sembra molto oscuro; e toltone ancora qualche altro scrittore, tutti concordemente gli storici la vogliono e la sostengono ai Normanni preesistente. Quello soltanto che non può con certezza asserirsi si è l'epoca precisa della sua origine, la quale trovasi involta nella caligine dei tempi, per cui deve supporsi che nei primi anni della sua fondazione fosse stato un luogo di niun rimarco, e che a mano a mano avesse acquistato splendore e grandezza fino a che divenne alla venuta dei Normanni una interessantissima e ragguardevole città (1).

bene intesi dei nostri luoghi, o per sbaglio nello scrivere confusero i nomi; confusione che cominciò ad aver luogo fin dai tempi in cui i Normanni entrarono nel nostro Regno, quando Melfi si rese celebre perchè teatro delle gesta di questi conquistatori, ed Amalfi divenne conta per la navigazione.

(1) Normanno nel nostro idioma altro non suona che *uomo boreale*. “ *Northmanni* dicuntur quia lingua eorum boreas north vocatur, homo vero nam idest homines boreales per denominationem appellantur ” al

È Melfi al dire degli storici una molto vetusta città. Voluterrano (1) la vuole così chiamata dal fiume Melfi che la circonda, ed edificata prima della venuta dei Normanni: Pontano (2) e Leandro Alberti (3) la fanno sorgere dalle rovine dell'antica Molfa, e la dicono edificata dai Greci: Colennuccio (4) assicura che Guglielmo Fortebraccio se ne venne in Puglia, ed entrò in Melfi, che già per luogo forte era stato dai Normanni prescelto per ridotto delle di loro robbe e famiglie. Quello però che ci assicura dell'antichità di Melfi e della preesistenza sua alla venuta dei Normanni si è la testimonianza di Erchemperto (5) scrittore antichissimo e molto anteriore ad essi Normanni, il quale afferma che fin dal quarto secolo dell'era cristiana esisteva Melfi, il cui sentimento nella Cronaca Amalfitana trova tutto il

dire di Guglielmo Gemmeticese hist. Nortmann. lib. 2, cap. 4. Chi amasse conoscere la loro origine, il motivo pel quale si trovarono nei nostri luoghi e la storia dei loro fasti e conquiste, potrà consultare Giannone al libro nono della storia civile del regno di Napoli: il Gemmeticese al luogo citato; Martuscelli nei rudimenti di storia tradotti dal francese tomo 6, anno 1016 e seguenti; il Pagani nella storia di Napoli; Leone Ostiense, Chron. Cassinen. e De Blasiis nella storia dell'insurrezione Pugliese.

(1) Comment. lib. 3.

(2) De bello Neapolitano lib. 4.

(3) Descrizione d'Italia.

(4) Storia di Napoli lib. 3.

(5) Erchemperto o Eremperto era di nobile famiglia Longobarda, nacque in Benevento e fiorì nel secolo nono. Costui parlando di Melfi così si esprime: "Romani vero cum uxoribus, et natis venerunt in locum, qui dicitur Melphis ibique multo tempore sunt demorati. Post modum vero Amalphiam condiderunt, unde dicti sunt Amalphitani hoc est a Melphi."

suo sostegno. Or questa Cronaca, riportata dal Muratori, dice che quando Costantino il Grande riedificò Bizanzio, molte nobili famiglie Romane, allettate dai doni dell'Imperatore, nel condursi per via di mare a stanziare in quella nuova metropoli imperiale, sorprese da tempesta ai lidi di Schiavonia perirono naufragate, tranne gli individui di due sole navi, le quali ripararono prima in Ragusa, dove essendo stati da quegli abitanti bene accolti, si trattennero qualche tempo, ma in seguito divenuti ad essi odiosi (1), loro rubarono alcune navi, nelle quali s'imbarcarono, e solcando alla ventura pei mari d'Italia, avendo preso terra, inoltraronsi al luogo detto Melfi. Ivi fermando il loro domicilio non più Romani, ma Melfitani si addimandarono. Più tardi non trovando sicura quella stazione, migrando altrove, edificarono Amalfi, dove facendosi chiamare Amalfitani, con tale appellazione vollero ricordare sè essere gente venuta da Melfi (2).

Questo racconto, ritenuto per vero da molti scrittori di vaglia, è da alcuni altri appuntato di falsità; ma con buona pace di questi ultimi osserveremo, che se furono

(1) Costantemente nei passati tempi, ed anche al presente i Melfitani per dinotare una persona burbera e sporca nel negoziare, o conversare, oppure un uomo avaro, usurajo, egoista, hanno l'uso di dire *E' nu Raguseo.* Forse questo motto l'hanno conservato dall'epoca dei Romani ricoverati nei nostri luoghi dopo la loro fuga da Ragusa per causa dei maltrattamenti da costoro ricevuti.

(2) La cronaca Amalfitana riportata dal Muratori trovasi trascritta nelle note e documenti in fine di questo capitolo — N° 1.

SUMMONTE, Stor, di Napoli lib. 1, an. 555.

BERTRANO, Descrizione del regno di Napoli all'articolo Melfi.

anteriori al Muratori, essendo stato questi il primo a pubblicare la detta Cronaca, ebbero essi probabilmente quel manoscritto mutilato od adulterato, come avvenne ad Ughelli, il quale se ne valse in due maniere diverse. Quelli poi che scrissero dopo esso Muratori non si avvalsero della Cronaca pubblicata da lui, come fece il Barone Antonini, pretendendo costui, che quel che narrasi in essa Cronaca abbia relazione ad altra Melfi che non è la nostra. È qui giova pure avvertire che il Summonte, descrivendo questo racconto della Cronaca, asserisce che parlasi di Melfi città della Puglia.

Il racconto suddetto della Cronaca Amalfitana viene seguito da Sismondi, il quale assicura che i Romani naufragati a Ragusa, attraversato l'Adriatico, si stabilirono a Melfi di Puglia, da dove si portarono nel golfo di Salerno ad edificare la città, cui diedero il nome dell'ultima stazione (1). Viene pure seguito da Pietro Napoli Signorelli, il quale scrive che i Romani scampati dal naufragio si fermarono prima in Ragusa, indi si stabilirono dove ora è Melfi, in seguito passarono in Eboli e finalmente edificarono Amalfi; ed aggiunge che nell'anno di Cristo 596 Amalfi aveva già il suo Vescovo (2). Or ciò posto conviene conchiudere che se Amalfi a quell'epoca aveva il suo vescovo, doveva essa preesistere da qualche tempo, e quindi molto prima doveva esistere Melfi, da cui Amalfi ebbe origine.

Dal predétto racconto della Cronaca chiaro si scorge

(1) Storia delle repubbliche Italiane nei secoli di mezzo, tomo 1.
(2) Delle vicende della coltura nelle Due Sicilie, tomo 2, cap. II.

che Melfi preesisteva allorchè i Normanni vennero nelle nostre contrade, lo che viene confermato da Leone Ostiense (1), da Guglielmo Appulo, o Pugliese (2), da Lupo Protospata (3), da Moisè (4), dalla Cronaca di Amato, citata da de Blasiis (5), nonchè dalla Cronaca della Cava (6), il cui parere seguendo l'autore della storia civile del regno di Napoli (7) dice, che nell'anno 1040 dell'era cristiana un Cavaliere Lombardo per nome Arduino avendo nelle guerre di Sicilia, dove erasi por-

(1) Chron. Cassin. lib. 2, cap. 67. " His itaque dispositis anno utique Dominicae Nativitatis 1040, primo quo videlicet anno dies Paschatis sabbathi ipso die festivitatis Sancti Benedicti venit, Arduino Duce, Melphiam primitus, quae caput, et janua totius Apuliae videtur, adeunt Normanni: eoque interveniente, atque mediante, sine aliqua illam controversia capiunt...... Et primam illorum sedem communiter possidere decernunt. "

(2) Lib. 1.

(3) " Anno 1041 descendit Dulchianus a Sicilia, ivitque Asculum, et mense Martii die decimaseptima Arduinus Longobardus convocavit Normannos in Apulia in civitate Melphiae, et praedictus Dulchianus fecit praelium cum Normannis, et ceciderunt Graeci, et mense Maij iterum praeliati sunt Normanni feria quarta cum Graecis, et fugit Dulchianus in Barum. " Apud Murat. de script. Ital. medii aevi 1° 5.

(4) Storia dei dominii stranieri in Italia 1° 4, lib. 3.

(5) De Blasiis: nella sua opera dell'insurrezione Pugliese, benchè sia del parere dell'Appulo circa l'origine di Melfi, pure la dice all'arrivo dei Normanni prima città che occupassero, che tosto munirono di mura non alte ma forti, e che a quell'epoca riputavasi chiave e custodia della regione, baluardo di offesa e difesa contro i contermini; e si avvale della testimonianza di Amato, che scrive " Une porte de Puille molte „ forte, laquelle contresta à li anemis, et est refuge et receptacle de li „ amis „

(6) Anni 1040 et 1041,

(7) Lib: 9. cap: 2.

fato in favore dei Greci, ucciso un nobile Saraceno, si appropriò del di costui bellissimo cavallo, il quale gli fu a viva forza tolto da Maniace Catapano dei Greci, avendolo eziandio fatto frustare intorno al campo. Ad un affronto di simil fatta si offese Arduino in modo che, sotto pretesto di volersi portare a Roma per visitare quei santi luoghi, si recò in Aversa presso il Conte Rainolfo, esibendosi pronto a farlo divenire signore di tutta la Puglia, a condizione che prestato gli avesse ajuto per potersi vendicare dei Greci. Piacque a Rainolfo la proposta e l'accettò, con patto di dividere da fratelli le conquiste che si farebbero. A tanto conseguire, radunate senza alcun indugio quante truppe potè, le pose sotto il comando di dodici Capitani, e ne mandò Arduino con trecento soldati, il quale, riunitosi agli altri Normanni nella Puglia, assediò Melfi *una delle città considerevoli allora della Puglia.* Sbigottiti gli abitanti subito resero la piazza: di là passarono alla conquista di Venosa, Ascoli e Lavello. La sola città di Melfi che nel suo natural sito era assai forte, fu da essi costituita per sede del loro nuovo dominio, per capitale di tutte le altre città convicine da essi conquistate, e prescelta per punto di riunione dei loro congressi, avendola molto bene fortificata e di alte torri munita, per cui si rese inespugnabile. Nè il solo Giannone racconta la resa di Melfi, ma quasi tutti gli storici che hanno scritto sulle gesta dei Normanni in Puglia concordemante asseriscono che Melfi soltanto cadde in loro dominio. Difatti, oltre di tanti altri che nojoso riuscirebbe di qui enumerare, ci restringeremo

a nominarne alcuni. De Blasiis (1) poggiato sull'autorità della cronaca d'Amato, scrittore contemporaneo dei Normanni, dal quale quasi sempre ricopiò Leone Ostiese, salve poche modificazioni, descrive il fatto di Arduino quasi al modo stesso di Giannone, eccetto alcune varianti, ma vuole che l'Arduino suddetto, pria di disgustarsi con Maniace, o era preposto a guardare Melfi, o aveva segrete intelligenze cogli abitanti di essa; quindi facile gli riuscì d'introdurre di notte tempo nella città gli avventurieri e di congiungerli ai suoi Lombardi, e poichè i cittadini, dubitando della gente straniera ed armata subito accorsero a respingerla, Arduino venuto in mezzo ad essi, così favellò: « Questa è dunque la libertà che « cercate? Questa è la fede giurata? Ecco io adempio « alle mie promesse; non sono i Normanni vostri avver« sari, ma vengono a rompere il giogo che vi opprime. « Voi seguendo i miei consigli vi unirete concordi e Dio « vi assisterà, poichè pietoso alla presente servitù manda « a liberarvene questi Cavalieri. » Ciarlanti è consono a ciò che dice Giannone (2). Baronio (3) assicura che Melfi fu presa di assalto: Muratori (4) è dello stesso pa-

(1) " Et Aldoyne se met entre eaux, et parla à haute vois: ceste est „ la liberiè la quelle vouz avez chercié; cestui non sont anemis, més „ grant amis, et je ai fait ce que je voux avoir promis, et vous faciez „ ce que m'avez promis. Cestui venient pour desjoindre lo jog dont vous „ estiez loiez, de liquel si tenez mon conseil joingiez avec ces. Dieu „ est avec vouz; Dieu a miséricorde de la servitute et vergoigne que „ vous (souffrez) tout les jors, et pour ce a mandé ces chevaliers pour „ vous délivrer „ La insurrezione Pugliese tomo 1, Cap. 7 —

(2) Memorie storiche del Sannio lib. 3, an. 1041.

(3) Annali Ecclesiastici an. 1041.

(4) Annali d'Italia an. 1040 e 1041.

rere, scrivendo che i Normanni e Longobardi, ritiratisi dalla Sicilia a prendere terre e devastare il dominio dei Greci nella Puglia, non avendo in queste contrade alcun sicuro ricovero, presero di assalto Melfi o Melfia nel giorno di Pasqua dell'anno 1040 (1), e la fortificarono, in modo da non temere ulteriormente i Greci. Angelo Andrea Tortora (2) dice che i Normanni impadronironsi di Melfi, e la ridussero a loro divozione, edificandovi quella celebre fortezza, che per molto tempo valse a resistere ai loro nemici. Nei Rudimenti di storia tradotti dal francese da Martuscelli (3) ritroviamo la stessa opinione, leggendosi ivi che i Normanni giunti in Puglia subito assaltarono Melfi che si arrese, e sul suo esempio molte altre città fecero lo stesso. Errico Leo (4) scrive che i Normanni, disgustati del procedere dei Greci, si recarono in mano la città di Melfi col paese circostante. Moisè (5) ci cerziora, che i Normanni occuparono Melfi allora città considerevole della Puglia, dove validamente si rafforzarono, perchè ragguardevole era il sito per natura e per opere di arte.

Evvi di più: Goffredo Malaterra (6), scrittore contemporaneo dei Normanni, assicura che costoro edificarono

(1) Vi è disparere fra gli scrittori riguardo all'anno in cui i Normanni conquistarono Melfi. Molti asseriscono essere ciò avvenuto nel 1040, mentre altri riportano questo fatto al 1041, e dell'ultimo parere è il de Blasiis, tomo 1. cap. 7.

(2) Histor. sanctae Canusinae ecclesiae cap. 10. § 3.

(3) Vol. 6. an: 1040. pag. 54.

(4) Stor. d'Ital. lib. 4. cap. 3. § 4.

(5) Tom. 4. lib. 3.

(6) " Sed cum sine castro, quo se tuerentur patriae illius incolae essent, castrum quod Melpha dicitur construxerunt. „ Lib. 1, cap. 9.

il castello, poichè Melfi già esisteva e di altro non mancava, che di una fortezza per sua difesa. Ma ciò non basta: si ha da una carta, esistente nell'archivio della Cava, che « Giovanni figliuolo di Semiondo di Melfi « sposò Covella detta Domnanda figlia di Manco della « stessa città e le assegnò in *morgingaf* (1) la quarta di « quanto ha, ed acquisterà, anno sexagesimo octavo impe- « rii domini nostri Constantini M. imper. mense augusti X indict. » Questo assegno quindi fu fatto nell'anno 1027, epoca in cui i Normanni non ancora avevano conquistata Melfi, e Melfi già era città: dalla segatura posta in fine della carta siamo assicurati che Melfi era sottoposta al dominio Greco: i nomi poi di Semiondo, Covella, Damnanda, Manco, e lo assegno espresso colla parola *morgingaf* indicano i Melfitani Longobardi di lingua e di costumi, come riflette di Meo (2).

Aggiungamo al fin qui detto, che ci è occorso leggere in un inventario scritto circa due secoli addietro, appartenente alla chiesa di santa Maria dei Longobardi di Melfi, la seguente notizia, la quale ci fa conoscere che in questa città vi erano chiese Longobarde « Non si è « potuto trovare un documento da cui apparisca la fon- « dazione di detta chiesa, ma da quello si scorge dalle

(1) *Morgingaf*, o *morgangabe* significa *dono del mattino*. Questo dono si faceva dallo sposo alla sposa in presenza dei di costei parenti ed amici il giorno dopo consumato il matrimonio, e consisteva nella quarta parte dei beni ed averi dello sposo, o anche meno. Leo Stor. d'Ital. lib. 2, cap. 2.

(2) Ann. del reg. di Nap. an. 1027. nº 7.

Ferrone, dell'origine dei vescovadi di Melfi Rapolla, scritto inedito.

« scritture fatte sull'altare maggiore, essa vi era fin dal « tempo, che in questo regno signoreggiavano i Longobardi » (1). Grande incuria dei nostri antenati nel permettere la distruzione di preziosi monumenti, che avrebbero illustrata la città nostra! Erano però i tempi e lo spirito di novità che autorizzavano siffatti cambiamenti, per cui non bisogna maravigliarsene. Ma ciò che fa stupore si è, che questo genio di distruzione non è mancato anche ai giorni nostri, quando si sono voluti far scomparire gli ultimi monumenti che in Melfi restavano (2).

(1) Questa chiesa più non esiste, e le rendite che le appartenevano furono incorporate al Seminario di Melfi, presso del quale si conserva l'inventario.

(2) Non v'ha dubbio che le vicende delle guerre, i tremuoti e tante altre circostanze abbiano distrutto i più belli monumenti della città nostra; ma è pur certo che la mano dell'uomo vi ha prestato tutta la sua cooperazione per compierne la distruzione, e così fare scomparire ogni sua antichità. E che sia così, mettendo da parte i tempi che furono, diciamo solo che nell'anno 1835 un nostro Sotto-Intendente di cognome Stoduti fece distruggere uno stemma sull'architrave della porta di una casa, pel solo riflesso che in esso si osservava una scure, da lui riputata un segno carbonico, senza riflettere che questa scure, esisteva fin dall'epoca dell'eccidio avvenuto in Melfi nell'anno 1528. Un altro Sotto-Intendente, dopo il tremuoto del 1851, fece abbattere la più bella e maestosa porta della città, detta anticamente di Santa Maria, poscia del Bagno pel solo ghiribizzo di novità. Sull'architrave di detta porta eravi una lapide, in cui si leggeva *Deus defendat civitatem, et Angeli Dei custodiant muros suos*. Nel demolirsi la porta si rinvenne nella fabbrica una pietra con iscrizione che segnava l'anno 994; e mentre ci accingevamo a copiarne il contenuto di poche parole, essa più non esisteva: in seguito si seppe che i costruttori occupati a riedificare la vicina chiesa di Santa Maria del Suffragio, la ridussero in frantumi e se ne avvalsero nella fabbrica dei pilastri di detta chiesa. Pochi anni or sono l'ultimo Sotto-Intendente di questa

A maggiormente convalidare tutte le addotte testimonianze aggiungiamo quella di Guglielmo Appulo, scrit-

nome destinò a base del fanale esistente nella pubblica piazza una colonna miliare di granito, alta circa palmi otto e del diametro di palmo uno e mezzo, con due iscrizioni, interpretate nell'anno 1819 dal Conte Brocchi, che viaggiando visitò questi luoghi: le iscrizioni furono cancellate collo scalpello. Quantunque però esse siano riportate dal Lombardi nel saggio sulla topografia delle antiche città comprese nell'odierna Basilicata, ed anche nel primo volume del Regno di Napoli descritto ed illustrato alla pagina 322, pure crediamo cosa non superflua di qui trascriverle.

La prima era così concepita.

IMP. C. MARC. BA.
LERIUS. DIOC....... ANUS.
P. F. INVI....... IMP. C. M.
AVR....... MAXIMIANUS.
.... LEUS. AUGG.......
FLAVIUS. VAL......
CONSTANT......
GALERIUS NOBB......
CA...... PAS...... X.

La cui interpretazione era la seguente

“ Imperator. Cajus. Marcus. Balerius. Diocletianus. Pius. Felix. In-
„ victus. Imperator. Caius. Marcus. Aurelius. Maximianus. Herculeus.
„ Augusti. Flavius. Valerius. Constantius. Galerius. Nobiles. Caesares.
„ Passus mille X.

La seconda diceva.

THEODOSIO.
ARCADIO. P. F.
DD... NN... AA... AC... NO......
MAXIMO. ET. FLAVIO.
VICTORE. SEMPER.
AVGG...... BONO. R. P.
NATI......

E fu così interpretata

„ Theodosio. Arcadio. Piis Felicibus. Dominis. Nostris. Augustis. Acalon. Maximo. Et. Flavio. Victore. Semper. Augustis. Bono. Respublicae.

tore contemporaneo dei Normanni, il quale scrisse li suo racconto fino alla morte di Roberto Guiscardo, avvenuta nell'anno 1085, e lo scrisse a premura del Pontefice Urbano II, dedicandolo a Ruggero figlio e successore di esso Roberto. Assicura dunque l'Appulo, che Melfi dai Normanni fu presa d'assalto, ed era a quei tempi non solo città la più sicura per serbarvi le ricche spoglie, che questi conquistatori riportavano dai Greci,

„ Appula Normannis intrantibus arva, repente
„ Melphia fuit: quidquid praedantur ad illam
„ Urbem deducun .... „ (1).

ma era altresì capitale di tutte le altre città della Puglia.

„ Moenia Melphiensis: caput haec erat urbibus illis
„ Omnibus: est et haec adhuc, quas continet Appula tellus. „ (2)

Abbiamo ancora la testimonianza della storia Siciliana dell'Anonimo Vaticano, della quale vi è chi erronea-

Natis. La prima pare che voglia riferirsi alla fine del terzo secolo (come dice Monsignor Ferrone in un opuscolo inedito) e precisamente all'anno 292 dell'era cristiana, quando Diocleziano avendo nominato Massimiano Imperatore per governare insieme, ognuno di essi elesse un Cesare nelle persone di Costanzo Cloro e di Galerio. In detta iscrizione il numero X può dinotare la lontananza dal luogo dove era la colonna a Melfi, o in luogo da Melfi non lontano.

La seconda iscrizione poi conta la data di circa un secolo dopo, quando imperavano Teodosio e suo figlio Arcadio. Niuna circostanza però pare che essa presenti per dedurne, che possa avere attinenza coll'altra iscrizione. Ma queste sono quistioni di archeologi, ai quali si appartiene il deciferarle.

(1) De gestis Northmann. lib. 1.

(2) Lib. 3.

mente si avvale per dire, che Melfi fu edificata dai Normanni; ed il Giustiniani (1) cita una tale testimonianza, che è la seguente: « Normanni pervenientes in Apuliam, « civitatem quae dicitur Melphium ibidem constituere, « ubi Guilielmum Ferebrachium, utpote hominem mo- « ribus omnibus præstantissimum sibi, ac civitati Co- « mitem, ac Dominum unanimiter elegerunt. » In verità in niun vocabolario abbiamo potuto rinvenire, che il verbo latino *constituo, constituis* significhi *fabbricare, edificare,* come a qualcuno è piaciuto intrepretare. La citata testimonianza pare debba spiegarsi, che i Normanni, giunti nella Puglia, si stabilirono in preferenza delle altre nella città di Melfi: dove elessero per se stessi e per la città predetta un conte e signore nelle persona di Guglielmo Braccio di ferro, qual soggetto fornito di costumi prestantissimi. E ciò vuol dire che i Normanni prescelsero la città di Melfi per luogo di loro dimora.

Sulla porta Venosina, che è una delle quattro porte principali della città, esiste ancora una iscrizione, attualmente corrosa dal tempo edace, la quale è dell'epoca di Giovanni Secondo Caracciolo, Duca di Melfi, che visse circa la metà del secolo decimoquinto. Apprendiamo da essa che i Normanni furono accolti in Melfi, e la cinsero di mura.

„ Nondum sceptra tulit quisquam sub nomine regni
„ Siciliae tantum septem divisa per oras:
„ At sub Principibus fuerat tunc regia tellus.
„ Normando veniens Tancredo cum satus in ista

(1) Dizionario geograf: alla porola Melfi.

„ Robertus posuit Giuscardus moenia primus:
„ Diruta quae tandem civili marte fuerunt
„ Surgit ab antiqua majorum stirpe Ioannes
„ Dux Caracciolus illustris recidiva secondus
„ Condidit, restituitque, replere hoc civibus omne
„ Nunc opus egregium praecingit moenibus urbem (1).

Questa iscrizione fu sostituita ad un'altra che vi era fin dai tempi di Federico Secondo, dalla quale si rilevava che i Normanni fondarono la fortezza, non la città, e che la tradizione ha tramandato fino a noi. Dessa era del tenor seguente.

„ Vetustas me destruxit, Federicus me reparavit.
„ Melphis nobilis Apuliae civitas,
„ Muris vallata lapideis,
„ Aeris salubritate, populorum frequentia,
„ Agrorum ubertate celebris,
„ Arcem habet praecipiti rupi innixam,
„ Normannorum opus admirabile. „

Un'altra anche valevolissima ragione per assodare che Melfi non fu mica l'opera dei Normanni si è la seguente. Da Mabillon e dall'Ughelli viene riportato un istrumento, stipulato in Melfi da Marso diacono nell'anno 1044, col quale Angelo Abate di San Pietro Apostolo, badia situata al di quà del Monte Vulto, unitamente al suo avvocato Giovanni di Alarino, alla presenza

(1) Questa iscrizione, benchè illeggibile, esiste tuttavia sulla porta Venosina; ed è riportata dal Beltrano nella descrizione del Regno di Napoli, e da Malpica nei suoi viaggi per la Basilicata.

di Don Orso abate del monastero di San Michele Arcangelo di Monte Vulto e del conte Alferio, dichiarò possedere, per concessione avutane antecedentemente dai cittadini di Melfi, un territorio situato fuori le mura di questa città, e di volere ivi edificare un monastero di monaci Benedettini, e con costoro si leggono costituiti ventitrè Amalfitani da più tempo commoranti in Melfi, e questi ultimi si obbligarono fabbricare e provvedere detto monastero di quanto potrebbe occorrervi, riservandosi alcuni diritti, specialmente quello della sepoltura nella compresa di esso monastero e chiesa. Questo istrumento fu rogato nel vigesimo sesto anno del principato di Guaimario principe di Salerno. Francesco Pansa (1) parla dell' istrumento suddetto, ed aggiunge che gli Amalfitani avevano in Melfi le loro piazze per negoziarvi. Dal citato istrumento si ricava che se Melfi fosse stata edificata dai Normanni nel **1040**, niun diritto Guaimario longobardo avrebbe avuto sopra di essa, e quindi il di costui nome non si vedrebbe figurare nell'istrumento in qualità di sovrano. Non sapremmo poi persuaderci come una città edificata appena da pochi anni possedesse già chiese abbaziali, concesse molti anni prima con rendite e beni stabili. Della chiesa e monastero in parola niun vestigio è rimasto ai giorni nostri, se non che la sola notizia di cui l' istrumento ce ne assicura; e noi crediamo indispensabile cosa trascriverlo fra i documenti appiede di questo capitolo

(1) Storia dell'antica repubblica di Amalfi.

nella stessa lingua barbara, colla quale fu scritto (1). Siamo poi inclinati a credere che il sito dove questa chiesa e monastero furono edificati, fosse stato al sud-ovest-nord della città, circa cinquanta passi distante dalle sue mura, nel luogo che anticamente denominavasi Madonna delle Vigne, ed attualmente Madonna delle Spinelle, ova nell'aprile dell'anno 1846, a causa di una frana prodotta dallo scoscendimento di terra, si scoprirono i ruderi di una chiesa e di altre fabbriche, ed a premura dei nostri reggitori di quell'epoca fummo incaricati tracciarne una succinta descrizione, che come la redigemmo, stimiamo opportuno riportarla nelle note e documenti, e tanto più ci siamo animati a ciò, in quanto che nel rimodernare la cappella rinvenuta intatta, tutto è stato da mani imperite guastato e deturpato (2).

Un'altra anche valevole ragione per assodare la preesisteza di Melfi alla venuta dei Normanni si è che la parola *Melphis* o *Melphia* si è sempre nel latino idioma scritta colle lettere *ph*, lo che dimostra essere un vocabolo Greco (3).

Quello però che chiude ogni adito ad osservazioni in contrario al nostro assunto si è che Melfi nell'anno 1037

(1) Ughellius Ital. Sac. de Archiep. Amalphit. n° 12.

Sull' oggetto ci siamo anche uniformati a ciò che ha scrtto Ferrone Vescovo di Muro in una dissertazione inedita sull'origine di Melfi.

Vedi le note e documenti in fine di questo capitolo n° II.

(2) Vedi la note e documenti in fine di questo capitolo n° III.

(3) " *P* litera muta est, nec aspirationem post se admittit nisi in dictionibus Graecis. " Vocab. septem linguarum, litera *P*.

era già sede Vescovile, come dimostreremo a suo luogo: non poteva quindi sorgere alla venuta dei Normanni, che fu tre anni dopo, ed in quell'epocà era già città di qualche rimarco, poichè in quei tempi, ed anche prima fin dalla celebrazione del Concilio Sardicese fu sancito, che non si ammetterebbero più nuove sedi Vescovili, « in villis, aut municipiis, vel in modicis civitatibus, « ne dignitas ac nomen Episcoporum vilesceret frequen-« tia, et inopia. »

Tutte le addotte testimonianze e ragioni ad evidenza provano il propostoci assunto di essere Melfi esistita prima della venuta dei Normanni in Puglia nell'anno 1040, non essendoci riuscito investigarne la vera origine, involta nella caligine dei tempi. Se non che ci piace aggiungere un'altra autorità, dalla quale può anche rilevarsi l'antichità di Melfi. In un istrumento stipulato nell'anno 1572 (1) fra l'università, Capitolò Cattedrale ed altri di questa città, riguardante la fondadazione di un monastero di monache, leggesi trascrita una bolla del Vescovo Ottaviano Bentivoglio dell'anno 1319, nella quale sta registrato, che la nostra chiesa cattedrale era fondata da tempo immemorabile « a tem-« pore quo non extat memoria. » Or se quasi due secoli e mezzo dopo la venuta dei Normanni in Melfi niuna notizia si aveva della fondazione della nostrà chiesa, e ciò quando i nostri archivi erano intatti e ridondanti

(2) Quest'istrumento viene riportato fra le note e documenti del capitolo terzo.

di carte antiche, uopo è credere che Melfi assai prima dei Normanni esisteva.

Ci rimane ora a rischiarare due dubbi, che potrebbero sorgere nella mente di chi s'incontrasse a leggere il testè citato Guglielmo Appulo, oppure l'allegazione per lo Capitolo di Rapolla contro il Capitolo di Melfi dell'Arcidiacono Rosati (1).

Il primo dubbio riguarda quel passo dell'Appulo, il quale mentre dice:

„ Appula Normannis intrantibus arva repente,
„ Melphia capta fuit: Quidquid praedantur ad illam
„ Urbem deducunt.........

poi soggiunge

„ ....Hac sede Basilius ante,
„ Quem supra memini modicas fabricaverat aedes
„ Esse locum cernens inopinae commoditatis,
„ Accessu populi nunc urbs illustris habetur
„ Finis Italiae celeberrima, dives amoeni
„ Fertilitate loci, caereris nec egena, nec amnis
„ Et qua sita est insignis honore Ducali.

Qui l'Appulo intende parlare di Basilio Bugiano, o Bojano, o Bojanni Catapano (2) dei Greci, e la sua narrazione riguarda l'anno 1018. Su questa assertiva del poeta storico osserva il Di Meo (3) non rinvenirsi

(1) Stampata a Napoli nel 1802.

(2) La carica di Catapani presso i Greci valeva lo stesso che Capitani. Costoro erano inviati con illimitata autorità, ed erano come tanti Vicerè nelle Provincie sottoposte al dominio Greco.

(3) Ann: crit: diplom: tomo 7. prefazione n° 2.

una ragione da poter conchiudere, che mentre Basilio nell'anno 1018 non aveva fatto altro che fabbricare in Melfi *modicas aedes*, si trovava poi nell'anno 1027 costituita città di considerazione, e ciò nel solo breve periodo di nove anni, ed in tempi in cui i Greci ad altro pensavano, e non già a fabbricare città, trovandosi allora la Puglia agitata e sconvolta per le continue guerre tra gl'Imperatori di Oriente e di Occidente nonche tra i Longobardi, Saraceni e Normanni. L'Appulo ha qui potuto ingannarsi, non corrispondendo la sua assertiva coi fatti, e tanto più può supporsi questo sbaglio, in quanto che sull'origine di Andria o di Barletta ha anche errato poichè nel basare la fondazione di queste due città dice:

> " Ditior his (cioè Umfredo e Drogone) Petrus consansanguinitate propinquus,
> " Edidit hic Andrum, fabricavit et inde Coretum,
> " Busilias, Barolum maris aedificavit ab oris „

essendo cosa notissima che Barletta esisteva fin dal sesto secolo, ed Andria rimonta ad un'antichità, che trovasi confusa nell.oscurità dei tempi, come dimostra Lorenzo Troja (1), e come prova Riccardo d'Urso (2).

L'altro dubbio ha relazione con ciò che sta registrato nella Allegazione per lo Capitolo Cattedrale di Rapolla contro quello di Melfi. In essa al capo secondo

(1) Enciclopedia dell'Eccles: appendice articolo Andria. Ferrone, dissertazione inedita.
(2) Storia della città di Andria.

lo scrittore parlando dell'origine di Melfi, combatte a tutta possa la preesistenza di questa città ai Normanni, asserendo che surse nell' anno 1040, e prende a scherno la testimonianza di Erchemperto e della cronaca Amalfitana: dice che Beltrano, scrittore ignobile, narra l'origine di Melfi come una favoletta: caratterizza il di costui racconto come sconnesso, erroneo, mendace e venale: assicura che niun altro autore parla di Melfi prima della venuta dei Normanni nei nostri luoghi: soggiunge che essendo questa una città mediterranea, vi occorreva tutto il valore degli Argonauti per portare colà le navi dei Romani respinte da Ragusa: e conchiude il suo ragionamento con sentenziare che Melfi fu città edificata dai Normanni. Per dare poi autorità maggiore alla sua assertiva si avvale della testimonianza del Barone Antonini, il quale scrivendo di Melfi. si contenta dire astenersene parlarne sul riflesso che persona di questa città ne stava compilando particolare istoria (1). Il Rosati va molto lungi dal vero nel trattare Beltrano in modo tanto umiliante: costui ha detto quello stesso, che autori accreditati prima di lui avevano scritto, e non travisato le autorità di antichissimi storici, come ha praticato lo scrittore suddetto, il quale però è degno di compatimento, perchè amor di patria e la difesa dei diritti della concattedrale di Rapolla lo fecero intravedere. Per rispondere intanto a questo dubbio diciamo, che sogna il Rosati nell'asserire in modo tutto diverso da quello che sono i fatti

(1) Discorsi sulla Lucania parte 3. Discorso 6.

riferiti dalla cronaca Amalfitana: se egli avesse seguito ciò che questa cronaca, rapportata da Muratori, assevera, si sarebbe risparmiato la pena di una erronea dimostrazione sul sito dei luoghi *Mèlpha, Melpes, Melpi i Palinuri*, che nella cronaca non sono menzionati. A dargli però una calzante risposta stimiamo opportuno avvalerci delle riflessioni del Di Meo (1).

Questo annalista scrive così. « La prima conquista « dei Normanni in Puglia fu Melfi, per cui questa città « non fu dai Normanni edificata. Secondo il poeta di « Puglia fondatore ne fu il celebre Bugiano intorno al- « l'anno 1018; pare anzi che sussistesse ancor prima: « Erchemperto scrive al Capitolo LXXXII, che i Ro- « mani dopo essere stati in Ragusa *temporibus multis*, « saliti di soppiatto nei legni dei Ragusei vennero nel « luogo, *qui dicitur Melphis*, e da questo detti furono « Amalfitani. Esisteva dunque Melfi nel declinare del « decimo secolo, ed anche più secoli prima: ma grida « l'Antonini che non da Melfi di Puglia, ma sibbene da « Melfa, Melpi o Molpa che è l'antico Bussento, cui « Melfa fiume diede il novello nome, furono gli A- « malfitani denominati; perciò reca l'Ughelli che scrive « al tomo nono gli Amalfitani *in loco qui Melpis di- « cebatur Palinuri consedisse*, il che prese dalla cronaca « antica. Dice di più che nel frammento della cronaca « di san Mercurio a lui fatta vedere da Agostino Car- « bone, si parli a lungo di *Molpa*, che in uno stru- « mento dell'anno 1119 dicesi *Molpis*: che il Malaterra

(1) Ann. crit. diplom. tomo 7. prefazione n° 4.

« la dice *Melfa*: così l'Antonini: ma forse fabbrica egli
« sulle arene. Intorno al luogo del Malaterra vi argo-
« menta assai male, e prende degli errori manifesti: quel-
« la cronaca mutilata e quello strumento sono anecdoti
« noti a lui solo; ma stiamo pure alla sua fede; eravi
« quel nome di Melpi, o Molpa, ma chiamavasi così
« Bussento nel principio, o nella metà del sesto secolo,
« allorchè gli Amalfitani dovettero prendere, o già
« portare tal nome? Nei monumenti del sesto e set-
« timo secolo io trovo Bussento; nell'anno ottocento-
« venticinque dall'Annalista Salernitano è mentovato
« Aliprando da Buxento; quel Palinuri non si ha nella
« cronaca Amalfitana, nè presso l'anonimo di Salerno
« ed esser deve di chi diede all'Ughelli quella rela-
« zione, ricavata dalla cronaca, ma con varietà, ed in
« essa si dice che i fuggitivi da Ragusa in vicinanza
« di Palinuro fabbricarono Melfi, il che altronde *nec*
« *fondo auditum*. Oltre a ciò, ammesso quel racconto
« dell'Anonimo (1) e della cronaca, è egli verisimile,
« che i fuggitivi su dei legni rubati facessero un tra-
« gitto sì lungo dall'Adriatico passando all'Jonio, e per
« lo Faro entrando nel mar Tirreno? È cosa ben na-
« turale che approdando ad assai più vicini lidi, si
« allontanassero fra terra. » E poichè si dice che la
notizia data dall'Ughelli non era stata ricavata dalla

(1) L'anonimo Salernitano fiorì verso la fine del decimo secolo, e scrisse la sua Cronaca dall'anno 760 all'anno 980. Questa Cronaca è stata seguita da Giannone, dall'Ammirato, da Carlo de Lellis, dal Summonte e da altri.

vera cronaca Amalfitana, nè dall'Anonimo Salernitano crediamo molto a proposito far rilevare la contradizione in cui il citato Ughelli è inciampato. Costui, scrivendo dell'Arcivescovato d'Amalfi (1), dice che i fuggitivi da Ragusa si portarono *in loco, qui Melphes dicebatur Palinuri, et Melphim aedificasse,* ed asserisce avere ricavata questa notizia dalla cronaca Amalfitana. All'incontro, scrivendo del Vescovado di Melfi di Puglia (2), e citando Erchemperto dice che i fuggitivi da Ragusa vennero *in locò qui dicitur Melphis*, senza l'aggiunta della parola *Palinuri*: quale notizia assicura di averla anche copiata dalla Cronaca Amalfitana, ed intende parlare della nostra Melfi « Quae » sono sue parole « est civitas Neapoli- « tani Regni, Apuliæ janua, ad radices montis Vultu- « ris, Lucaniam, et Apuliam dividentis, in collibus « posita, muris vallata lapideis, et ab occasu placide « abluit acquae rivus Melphia dictus, non longe ab « Aufido rapido flumine » Dal confronto intanto di queste due assertive dell'Ughelli si rileva, che egli cade in una manifesta contradizione, e quindi la di lui autorità per nulla giova al Rosati, che nella citata allegazione se ne avvale per dar credito al suo erroneo racconto, di essere cioè la città nostra surta nel 1040. Per essere egli più consono alla verita e senza spirito di parte, mettendo a crivello le diverse opinioni, poteva e doveva avvalersi della testimonianza dell'Ughelli non già sotto l'articolo di Amalfi, che nulla

(1) De Archiepisc. Amalphitano, tomo 7.
(2) De Episcop. Melphitan, tomo 1.

aveva di comune colle sue quistioni, ma sotto l'articolo di Melfi, ed avrebbe trovato che questo dotto scrittore, di cui tanto si avvale nella sua allegazione, conchiude « Ex his clare videtur ante Northmannorum « adventum in Italiam hanc conditam fuisse Urbem: « ab iisdem vero aedificiis, populoque auctam fuisse « postquam ab Arduino vi receptam, sedem constituere « suam, ac refugium. »

E ciò sembra bastevole per ribattere le assertive del Rosati e di chiunque altro la pensi al modo stesso.

Cosa in verità nojosa sarebbe il volere più a lungo scrivere sull'origine di Melfi. Nel dare però compimento a questo capitolo, non vogliamo omettere un'altra riflessione, che maggiormente illustra la sua antichità. Esistono pochi passi lungi dalle sue mura vari sapolcreti, i quali, se si scavassero, somministrerebbero tutti gl'indizi delle sepolture del gentilesimo, cioè lucerne, urne, vasi lacrimali, oboli appartenenti all'epoca della Romana repubblica e della legge delle dodici Tavole, che ordinava *in urbe ne sepelito, neque urito,* nonchè dei tempi degli Imperatori prima di Costantino il Grande, come si è avuto occasione di conoscere dalle poche tombe, che si sono dissotterrate. Melfi quindi doveva esistere circa quell'epoca, e doveva seguire la pagana religione. Ma qui ci si potrebbe opporre, che anche i primitivi cristiani usavano mettere nei sepolcri dei trapassati le lucerne perpetue per indicare in qualche modo ciò che spiritualmente dice la chiesa *lux œterna luceat eis Domine;* e quindi tali sepolcri, che si rinvengono nelle vi-

cinanze di Melfi esser potrebbero dei primitivi cristiani. A queste difficoltà si risponde, che nei sepolcri dei primi cristiani, oltre alle lucerne, vi si mettevano ancora alcuni segni di nostra religione (1); quali oggetti sacri non si sono rinvenuti nei sepolcri esistenti nelle vicinanze della città nostra; a meno che in una tomba fuori l'abitato, in contrada san Marco, dove nell'anno 1857 si ritrovò, unitamente ad altri vasi, una barchetta di terra cotta della lunghezza di poco più di un palmo con due statuette dei santi Apostoli Pietro e Paolo, sul cassero l'una e l'altra a prora. Quello poi che rafforza la nostra riflessione si è, che siamo stati testimoni oculari insieme con moltissime altre persone del fatto seguente. Era in uso presso l'antico paganesimo, prima della legge delle dodici Tavole, seppellirsi i cadaveri nelle proprie case, donde derivò il culto dei Lari e de' Dei domestici (2). Ora negli anni 1863 e 1864, in occasione di doversi costruire delle cloache lungo le strade dette dei Battilana e del Vescovado, poco lontano dal palazzo Natalia, nella piazza o largo del palazzo Araneo e vicino alla chiesa di Santa Maria la Nuova, si sono rinvenuti inerenti alle case ed alla porta di detta chiesa molte tombe, chiuse da un coperchio di argilla cotta, o da una o più lastre di pietra, con dentro ossami di trapassati, e con vasi lacrimali di varie forme e dimensioni, non che delle monete antiche, le quali per l'avidità delle persone addette al travaglio, non ci fu possibile di osser-

(1) Baruf. tit. 33, n. 36, 37, 38.
(2) Sarnelli, lettere ecclesiastiche, tomi 5 e 10.

vare, avendo le monete nascoste e tutto il resto messo in frantumi sulla falsa speranza di rinvenire tesori (1). Se tali scavi si fossero con regola e con arte eseguiti, forse si sarebbero rinvenuti dei monumenti degni di comprovare l'antichità della città nostra.

(1) " Morem fuisse antiquitus, ut homines in propriis domibus sepelirentur: sed postea propter cadaverum foetorem statutum esse, ut extra civitates sepeliantur; et ad locum quemdam comunem ad hoc destinatum· Nobiles vero sepultos super montes, et in medio montium, et in radicibus eorum. " Durando in ration. Divin. Offic. lib. 1, cap. 5.

Documenti e Note al Capitolo I.

N° I.

“ Chronici Amalphitani fragmenta nunquam antea
„ editi. Caput primum. Tempore quo Magnus Impe-
„ rator Costantinus civitatem Costantinopolim reaedi-
„ ficavit, coelesti visione, invitare coepit universas
„ gentes Romanorum ad novam Romam, hoc est Con-
„ stantinopolim, qua antiquitus Bizanzium vocabatur.
„ Cumque multitudo procerum Romanae gentis pro-
„ peraret ire Constantinopolim cum omnibus suis re-
„ bus, et familiis, ascenderunt naves, relinquentes
„ propria, quum ad nova aedificia properarent, quae
„ ipsis Imperator Constantinus fertur promisisse. Hic
„ autem Imperator obiit in partes Persiae anno Do-
„ minicae Incarnationis CCCXXXIX. Venientes ita-
„ que ad partes Sclavoniae irruit in eos tempestas va-
„ lida, et huc illuc navibus dispersis, duo solummodo
„ naves ex eis salvae, naufragio periere. Quarum ho-
„ mines cum uxoribus, et familiis suis nudi, et vacui
„ evaserunt, et salvi facti sunt in loco, qui Ragusia
„ appellatur. Ad quem statim quum pervenissent, ro-
„ gaverunt habitatores loci illius dicentes: nos enim
„ Romani patricii sumus, et valde saeva tempestas huc

„ naufragos nos jactavit: rogamus ergo vos humiliter,
„ concedite nobis aliquod hujus terrae spatium, in quo
„ vobiscum habitare possimus: quibus habitatores loci
„ respondentes, dixerunt placabiliter: parati sumus vos
„ recipere; ista enim provincia, quamvis non sit am-
„ pla, et delectabilis, sicut nobis esset opportuna, suf-
„ ficiat tamen nobis, et vobis; insuper solatia, et ex-
„ pensa uxoribus, et familiis vestris dabuntur suffi-
„ cienter. Qui hoc audito sumserunt viros habitatores
„ cum eis multis temporibus. Igitur Ragusii Romanos
„ invidentes, obliti promissionibus, et delectationibus
„ antiquis, coeperunt eos opprimere, et odio habere.
„ Romani autem hoc perpendentes, cogitaverunt di-
„ mittere Ragusiam per mare, et alias invenire regio-
„ nes. Qui caute, ablatis navibus Ragusianorum, ascen-
„ derunt in eas ipsi cum omnibus familiis, et rebus
„ eorum. Et navigantes ad partes Italiae, applicuerunt
„ ad locum, qui dicitur Melphium. Ubi dimisso nomine
„ Romanae gentis, quo prius nuncupabantur, jam non
„ Romani, sed Melphitani appellati fuerunt. Ad quem
„ locum quum pervenissent, ignorantes quo tenderent,
„ manserunt ibi longo tempore. Italia vero quum op-
„ primeretur diversarum gentium potestatibus, locus-
„ que Melphii esset parvus, et vilis, dicti Melphitani
„ metuentes, ne subjugarentur dominationi praedicta-
„ rum potestatum, deserentes Melphium, pervenerunt
„ usque Ebulum, quod est in partibus Salernitanae ci-
„ vitatis, ubi per aliquod tempus permanserunt. Qui-
„ dam autem huc illud discurrentes, et explorantes
„ pervenerunt usque ad montana, ubi nunc Scala di-
„ citur. Videntesque incolae loci illius homines igno-
„ tos, sed forma corporis honestos, et honestories

„ eloquio, ad invicem admirati sunt multum, dicentes
„ eis: rogamus ergo vos diligenter, ut aliquantis diebus
„ nobiscum heic maneatis. Quod factum est. Sed quia
„ locus Ebuli non videbatur eis securus, et tutus ad
„ habitandum propter diversitatem gentium, et domi-
„ norum, qui ibi dominabantur, habebant propter ea
„ solicitudinem visu pariter, et auditu de inveniendo
„ aliquem tutum, et securum locum, atque a natura
„ munitum. Propterea iidem Melphitani, qui Scalam
„ usque pervenerant de loci situ perscrutabiliter inqui-
„ quirentes, descendentur ad vallem, quae ex parte
„ occidentis subjacet monti, qui nunc Scala vocatur,
„ perlustrantes usque ad plagam litoris. Cujus loci si-
„ tus eis valde placuit propter ejus securitatem, et co-
„ piam duorum fluminum, quibus Scala circumvallatur,
„ et cum gaudio ad Ebulum remeaverunt ad suos, re-
„ nuntiantes eis omnia, quae invenerant. Quibus quia
„ facile non crediderunt, ut possent effici certiores, mi-
„ serunt quosdam prudentiores ex eis. Quibus euntibus,
„ et omnia circumspicientibus esse sicut fuerat in
„ veritate relatum, ad suos cum gaudio rendeuntes
„ dixerunt: O Romani, invenimus loca munitissima con-
„ tra omnes adversarios cum copiosis aquarum flumi-
„ nibus. Duorum assertioni credentes, statim praepa-
„ rato, et disposito itinere, cum uxoribus suis, et aliis
„ rebus, et familiis eorum pervenerunt usque Scalam
„ habitantes ibi.

„ Caput secundum. — Denique post longa tempora
„ descenderunt de Scala ad vallem illam usque ad litus
„ maris, quod ibi subjacet ex parte occidentis, et in
„ eo loco ipsi Melphitani coeperunt aedificare urbem
„ ad exemplum aliarum civitatum, appellantes eam

„ Amalphiam. Et habitaverunt in ea pacifice usque ad
„ tempus Sicardi Principis Beneventi, et Salerni. Non-
„ dum enim Principatus Salerni divisus erat a Prin-
„ cipatu, et dominatione Beneventi. „

Il rimanente di questa Cronaca, poichè non riguarda il nostro assunto, stimiamo cosa superflua di qui trascriverlo.

Nº II.

Copia dell'Istrumento. — “ In nomine Domini amen.
„ Vigesimo sexto anno Principatus Salerni Domini no-
„ stri Guaimarii gloriosi Principis, et sexto anno Prin-
„ cipatus ejus Capuae, et quinto anno Ducatus ejus
„ Amalfis, et Sirrenti, et secundo anno suprascripto-
„ rum Principatuum, et Ducatuum Domini Gisulfi exi-
„ mii Principis, et Ducis filii ejus, et secundo anno
„ Ducatus eorum Apuliae, et Calabriae, Mense Junii
„ XII indictione. Ideoque ego Angelo presbiter, et
„ monachus, quam et Abbas de ecclesia S. Petri, que
„ est ab isto latere montis Vultum. Declaro me in ci-
„ vitate Melfi, ante presentiam Domini Ursi Dei gra-
„ tia venerabilis Abatis de Cenobio S. Michaelis Ar-
„ cangeli, qui dicitur de Vultum, et ibidem adesset
„ Alferi Judex, et Comes, una cum aliis bonis homi-
„ nibus, qui subtus et scripti sunt et quoniam habui
„ comprehensum a foris muto dominico terram, quam
„ et per concessum de bonis hominibus de predicta ci-
„ vitate Melfi secundum scriptum, atque roboratum
„ de eorum partibus habeo, ubi talia declarant, et
„ omnibus horis, atque diebus Domino auxiliante cu-

„ piebam laborare ibidem ecclesiarum in honorem sancti Benedicti nostri Abatis, et congregare ibidem
„ presbiteros, vel monachos, sicut monasterium condecet habere, sed antequam talia adimplerem per in-
„ spirationem Dei Omnipotentis, venerunt ad me Mal-
„ fitanos, qui vestri stat presentia, unus fuit filius Ursi
„ de Turello, alius Sergi nepotes Sergi Castl., tertius
„ Mauro filius Joannis de Aripendulo, quartus Leo
„ filius Sergi Bocasi, quintus Costantino filius Sergi
„ de Morrone, sextus Sergi Cassano, septimus Mauro
„ de Turello, octavus Leone Circino, nono Mauro Ti-
„ ronti, decimo Constantino Rogatio, undecimo Ste-
„ fano Dircino, duodecimo Joannes de Mirando, tertio
„ decimo Joannes Fidemontano, quarto decimo Petri
„ de Sergi de Marrone, quinto decimo Balsamo, sexto
„ decimo Urso de Lago, septimo decimo Constantino
„ filio Joannis de Aripendulo, octavo decimo Urso
„ Exriano, nono decimo Urso Mannarola, vigesimo
„ fuit Leone Pironti, vigesimo primo Sergi Pironti,
„ vigesimo secundo Mauro Graziano, vigesimo tertio
„ Sergi de Fusco, et ceperunt me omnes rogare, ut
„ illis una mecum Deo auxiliante predicta Ecclesia in
„ eodem loco construere, et in honore sancti Benedi-
„ cti dedicare, et omnes sopradicti Amalfitanos, vel
„ eorum heredes omni tempore ibidem se congregare
„ ad audiendum sanctis horis, quam et si de illis egro-
„ taberit vita predicta cives Melfi de propinquo de
„ eorum gente Malfitanos, aut ad mortem carnis eve-
„ nerit, ut ego ad illos pergere, aut meos presbiteros,
„ vel monachos ad eos dirigere visitandos in lectos, et
„ mortuos de illis in jam dicto monasterium sepelien-
„ dum eo tinore, ut omnes prenominati una mecum

„ predicto vocabulum S. Benedicti laborarem, quam
„ edificare, et de suos unusquisque ibidem donare, ut
„ per Deum adjutori, et per illius surgat ipsum mo-
„ nasterium de codices, et paraturas, quam et illumi-
„ nata nocte, ac die fiat sicut decet monasterium, et
„ me quidem omnes spirituali partem habeant, ut ora-
„ tione pro eis ad Dominum, et auctorem nostrum
„ Regem Celetsem fundam, et nunc aptum mihi, ut
„ illis talia adimpleam, quia in sancta ecclesia neces-
„ sum est, ut omnes cristianos ibidem de suum serbiat,
„ vel donet, ut requiem, et mercedes animae acquirat.
„ Qua propter ante presentia supradicto domino Urso
„ venerabili abatis, et nominato judex, et comes, et sub-
„ scriptos testes, et pro supradicta ratione perveni cum
„ illis de bona combenientia, que inter nos combenit
„ bona mea voluntate ego, qui supra, sacerdos et mo-
„ nachus, quam et Abas nominato Angelo una cum
„ Joannes de Alarino advocatore meo, per fustem de
„ manus secundum legem tradimus eorum supranomi-
„ nati Amalfitanos ipsum jam dictum meum compre-
„ hensum, ubi ipsa ecclesia construere debuimus, quam
„ et in circuitu suum continentem, vel conquisitum ha-
„ beo in hoc ordine, ut laboremus, et edificemus ipsa
„ ecclesia, ut dixi in honorem S. Benedicti nostri Aba-
„ tis, et toti ipsi prenominati Amalfitani vel eorum
„ heredes una mecum, vel cum meos posteriores omni
„ tempore parati fiat ad conciliandum ipsum monaste-
„ rium de codices, ed paraturas, vel quidquid ibidem
„ decet habere, ut perveniat ipsum monasterium in
„ honorem, et laudem Dei per clericos, et monachos.
„ Et concedo eorum heredibus omni annualiter Nati-
„ vitas, et Resurrectio Domini, et ejus festivitates S.

„ Benedicti , donec eorum tam ego qui supra Abas,
„ vel meos posteriores tres paras umblatas, et cetias
„ pro oblationem, et illi dividant inter se unusquisque
„ sicut eorum aptum paruerit, quam et concedo eorum
„ in circuitu ipsa ecclesia sepulturas ubi voluerint de
„ suos sepeliendum, et ego, vel meos posteriores, qui
„ ibidem congregatos fuerint per me, et per eorum vo-
„ luntatem tam clericos, vel monachos eorum infirmos
„ visitandos, et de illis mortuos sepeliendum jam dicta
„ ecclesia in circuitu, sicut decet pastor bonus, vel re-
„ ctor ecclesiae suas oves congregare, et de salvationem
„ anime perducere. Unde et vos qui supra nominati
„ Amalfitani bone vestre etenim voluntatis, et pro su-
„ pradicta ratione, vel combenientia, que inter nos
„ combenit placitavimus ipsius Abati, ut omni tempore
„ parati fiamus tam nos, quam et nostros heredes una
„ cum illo secundum nostram possam, vel quantum
„ nos Deus conspiraverit ipsa predicta ecclesia ordi-
„ nare de codices, et paraturas, et de omnia quantum,
„ et qualitur ibidem decet habere, et ipso Abas vita
„ sua in honore deportemus, vel de nostrum ei servia-
„ mus, et vita sua non habeamus potestatem cum d c
„ ipsa ecclesia, vel suos clericos, aut monachos, absque
„ sua voluntate ejicere per nullam occasionem, aut alium
„ Abatem super eum ordinare, aut clericos, vel mona-
„ chos absque nutu, vel sua voluntate in ipso mona-
„ sterio coadunare, vel congregare. Nam si evenerit
„ ipsius supradicti Abatis aliquid molestum, et ei aptum
„ paruerit, et invenerit hominem religiosum ordinandum
„ Abatem in predicto monuasterio, ut conjungamus nos
„ cum illo, et qualiter ei exinde aptum paruerit adimplea-
„ mus et de medietatem de ipsa ecclesia, que ei pertinu-

„ erit potestatem habeat mittere illa in manus hominum,
„ qualiter ei fuerit voluntas, sic tamen, ut a nobis, no-
„ strisque heredibus adimpleat, sicut superius declara-
„ ratum est de oblationem, vel visitandos nos sicut pa-
„ stor oves suas, et non habeamus potestatem aliquando
„ tempore amplius de ipsa ecclesia querere, aut ipsius
„ sopranominato Angilo nostro Abati, ad suos poste-
„ riores, excepto sicut dictum est, quod sua bona vo-
„ luntate nobis concedere dignatus est, in hoc ordine,
„ ego qui supradicto Angilo sacerdos et monachus, vel
„ Abas bona mea voluntate, una cum jam dicto Advo-
„ catore meo, et aliis quod eorum prenominati Amal-
„ fitani dedimus recipientes illum toti uno tenore, et
„ mediatore eorum posuimus Poto, qui est genitus do-
„ mini Ursi supradicto Abas per appositi bobi, et ca-
„ balli sui, et omnia sua pignera legittima, et illegi-
„ tima ad pignorandum illum, et suos heredes omni
„ tempore absque calumniis quidam tenore, ut si de
„ omnia qualiter superius legitur vobis, vestrisque he-
„ redibus adimplere noluerimus, et si aliqua causatione,
„ vel intentione nobis exinde parare presumpserimus
„ pro qualicumque ratione, vel ingeniis obligo me,
„ meosque obligo posteriores vobis omnibus supradi-
„ ctis vel ad vestros heredes centum solidi aurei vobis
„ dandum, et in antea per habitis, et per distincto jam
„ dicto mediatore adimpleamus vobis omnia pro ordine
„ sicut prelegitur. Unde et nos, et qui supra nominati
„ Amalfitani bone vestre etenim voluntatis, et per su-
„ pradicta ratione, que inter nos combenit similiter quod
„ ipsius supradicto Abati dedimus, recipiente illa una
„ cum jam dicto Joanne advocato suo, et supradicto
„ Poto eorum mediatore posuimus per apposita omnia

„ sua pignera legitima, quod si nos, nostrosque here-
„ des ipsius vero nostro Abatis, vel ad suos posteriores
„ omnia per ordinem, sicut declaratum est, eorum
„ adimplere noluerimus, et supradicta ratione disrum-
„ pere, aut retroare que fierimus, et in aliqua causione,
„ vel intentione exinde parare presumpserimus pro qua-
„ licumque ratione, vel ingeniis a supradicta pena nos,
„ nostrosque heredes obligamus subjacendum, et in
„ antea per imbitis adimpleamus omnia per ordine si-
„ cut prelegitur per eadem Guad... et per predicto
„ mediatore, qui nobis comuniter, nostrisque heredibus
„ obligavit se, suosque obligavit heredes, per bobi, et
„ caballi sui, et omnia sua pignera legitima, et illegi-
„ tima, usque dum Deo omnia communiter pervenimus
„ exinde ad verum finem. Quare Marsus Diaconus, et
„ Notarius talitur scribere rogabimus nos omnes sopra-
„ nominati communiter. Actum in civitate Melfiae
„ mense, et indictione suprascripta feliciter. ✠ Ego
„ qui supra Ursus Abas. ✠ Ego Alferi Judex, et Co-
„ mes. ✠ Ego, etc. „

Questo istrumento rapportato dall'Unghello e da altri, si rinviene benanco in *tabulario ecclesiae Ravellensis*.

Nº III.

Al sud-ovest-nord della città di Melfi cinquanta passi circa distante dalle sue mura, e propriamente rimpetto ad una delle porte principali, volgarmente Porta Calcinaia, esistono alcuni ruderi di fabbriche e delle grotte incavate nel tufo a dette fabbriche adiacenti. Ca-

sualmente si è ivi scoverta una Cappella o Chiesa di vecchia data, di cui non si aveva notizia, e che trovavasi sepolta sotto le frane che coll'andar dei tempi sono precipitate dalla soprapposta collina. Si penetra a questa cappella per una porta ad arco, alta palmi quattordici, larga palmi sei e mezzo e massiccia palmi sei. La forma è esagona. Sei pilastri inerenti al muro, parallelamente situati, l'uno dall'altro discosto palmi sei e mezzo sembrano sostenere un cornicione rilevato della larghezza di circa tre quarti di palmo; e nel giro di detto cornicione a grandi caratteri semigotici vi si legge quanto segue:

„ Sustulit hoc primum Abbas praeclarus asylum :
„ Tempore namque Leo compsit opus Domino,
„ Per manus artificis Guillielmi Jurebenigni.

che io spiegherei " Un' assai illustre abate, o meglio „ un Abate chiarissimo, imprese la fabbrica di questo „ edifizio, ma quest'opera fu in seguito compita da „ Leone — che dovè essere uno dei di lui successori — „ per mano dell'artefice Guglielmo Giusbenigno, o „ Giurebenigno. „ Le parole *sustulit* ed *opus* dimostrano che questa non poteva essere una semplice cappellina, ma un'opera grandiosa, o tempio poichè la parola *Asylum* ben può spiegarsi per Tempio; ed infatti dagli scavi posteriori si è veduto che questa esser doveva cappella laterale di una chiesa a tre navate.

Sopra del cornicione di detta cappella poggia una cupola, nel mezzo della quale vi è un semplice fregio di pittura. I pilastri sono di tufo con intonaco, e sono della lunghezza di palmo uno e mezzo, e dell'altezza ognuno di palmi diciotto, comprese le basi, ed invece

di capitelli un bastone rotondo d'intonaco orna la loro cima. Fra un pilastro e l'altro vi è un vano ad arco della larghezza di palmi sei e mezzo, alto palmi quattordici, profondo palmo uno e mezzo, così che, compreso quello della porta d'ingresso, sono sei archi. L'altezza dal suolo della cappella al culmine della cupola, misurata internamente, è di palmi ventisei. Il diametro della cappella preso da una base all'altra dei pilastri di prospetto è di palmi quattordici e mezzo: quello poi preso dallo sfondo delle arcate è di palmi venti e mezzo. Nei vani fra un pilastro e l'altro vi esistono due gradini per parte, di circa tre quarti di palmo di altezza ognuno, della larghezza di un palmo, e lunghi per quanto è la distanza fra un pilastro e l'altro: nel vano però dell'arco rimpetto alla porta vi sono tre di questi gradini, che pare diano adito ad una grotticella alta palmi sette, larga palmi sei e mezzo e profonda circa palmi venti, la quale è incavata nel tufo: ma non saprei dar giudizio dell'uso di tali gradini e della grotticella, e questa sembra scavata posteriormente alla formazione della cappella, la quale è : utta coperta di fabbrica e d'intonaco ben conservato. Di fronte alla porta d'ingresso nel vuoto dell'arco e sopra la grotticella si osserva dipinto a fresco sull'intonaco una pittura di gusto greco, alta palmi sette e mezzo, larga palmi sei e mezzo, di figura superiormente convessa, a cui un mosaico in pittura a grandi scompartimenti serve di cornice. Questa pittura rappresenta la Vergine Maria assisa sopra uno sgabello, vestita di tonaca color carminio, con giustacuore di colore turchino, con orlatura e ricami anche di colore carminio, le maniche del quale cadono pendenti dai gomiti, ed

un manto di colore carminio la circonda. La Vergine sostiene col braccio destro il bambino, il quale appoggia un piede sulla di lei coscia destra, mentre l'altro piede lo poggia sulla mano sinistra della medesima, che coll'altro braccio circonda il bambino per sostenerlo. Il bambino indossa una veste di colore carminio, le cui maniche strette sono guarnite fino al gomito di piccoli bottoni di colore bianco: la veste si apre in due parti dalla metà della coscia sinistra in giù. Egli tiene disteso il braccio destro, e nella mano ha un laccio bianco, a cui sta attaccato per un piede un uccelletto che svolazza, di color nero framischiato di bianco, che io lo reputo una rondine. A mano destra della vergine si vede una effigie a mezzo busto dalla testa al petto, essa non oltrepassa lo sgabello, e rappresenta un vescovo vestito dei sacri indumenti, con piviale bianco fregiato di ricami di colore carminio e turchino, con mitra bianca ornata all'intorno da una fascia di colore turchino, e sta colle mani giunte in alto in atto supplichevole. Due diademi intagliati e rilevati nel tufo, coperti d'intonaco e dipinto a vari colori cingono le teste della Vergine e del Bambino. Nel campo del quadro, e precisamente poco più sopra del braccio disteso del bambino si veggono in pittura di colore nero queste lettere con abbreviatura sopra I - C ed X - C, che a mio credere possono spiegarsi Ιησυς Χριςος — Jesus Christos, essendosi messo il C per S lo che per lo più trovasi praticato nelle vecchie iscrizioni, come assicura Sanchez nella Campania sotterranea (to. 2 pag. 453). Dall'altro lato poi a destra della Vergine si leggono M-R = O-V, che io spiegherei Μητηρ Οδου — Mater Odu, cioè Mater Auxilii, Madre del Soccorso, quan-

tunque potrebbe anche essere che l'Omicron fosse Theta, a cui manca il trattolino nel mezzo, cancellato dalla vetustà, ed in questo caso direbbe Θεου Teu, cioè Mater Dei. Non vi ha dubbio che fra le suddette lettere greche vi è una *R* latina, perchè se fosse greca avrebbe dovuto scriversi *P*, ma ciò ha potuto derivare da imperizia del pittore.

Fuori di questa cappella vi sono lateralmente ad essa gli indizi di quattro altri archi eguali a quello della cappella in disamina, che pare avessero dato accesso a quattro altri cappelloni.

Essendosi in seguito proseguito l'espurgo del materiale franato, si è ritrovato che la cappella co' suoi archi laterali doveva formar parte di una chiesa a tre navate, della quale se ne osservano moltissimi ruderi, e specialmente quelli dell'altare maggiore della navata grande, dove vedesi inciso per ghiribizzo con qualche ferro *Mandina* 1579; la qual cosa dinota che questa chiesa in detta epoca era già derelitta, ma non ancora sepolta sotto le frane.

Pochi passi discosto da detta cappella vi esistono molte grotte, o meglio direi catacombe di varia dimensione, nelle quali si veggono eseguiti diversi cavi orizzontali, ossiano nicchie rozzamente incavate nel tufo, che dal volgo si sono riputate per mangiatoie di bestiame, ma che io le suppongo sepolcri, e propriamente gli antichi *Loculi*, destinati all'interramento di persone non doviziose, che si costumava seppellire nelle nicchie involte soltanto in un sudario, senza incaricarsi alcuno della spesa di murare l'apertura: e questa usanza non cessò interamente fino al decimo secondo secolo, ed an-

che dopo che s'introdusse il riprovevole sistema di dare ricetto alle spoglie dei trapassati nelle chiese, come ci assicurano Sanchez nella Compagnia sotterranea al tomo secondo; ed Eugenio nella Napoli Sacra.

Si ha certa notizia di un istrumento stipulato in Melfi da Marso Diacono nel 1044, col quale Angelo abate di S. Pietro Apostolo cedè un suo territorio per edificarvi un monastero e chiesa in onore di S. Benedetto, e colla facoltà di farvi le sepolture per seppellire i cessionari di detto territorio e loro eredi (l' istrumento è quello stesso riportato nella nota 36 a questo capitolo).

Niuno indizio, niun rudero, niuna tradizione si ha finora del sito ove la chiesa e monastero furono edificati, a meno che in questo luogo, dove, e per la estensione dei fabbricati, e per gl' indizi delle sepolture, e pel modo di costruzione, e per le iscrizioni greche e di caratteri semi-gotici, e per l'epoca in cui pare quest'edificio fondato al di qua del Monte Vulto fuori le mura della città, concorrono tutte le circostanze a far supporre che la cappella, di cui è discorso, avesse altra fiata formato parte del monastero di S. Benedetto, edificato dagli Amalfitani, giusta l' istrumento rogato nell'anno 1044 da Marso Diacono.

Potrebbe anche sussistere un'altra opinione, che questo edificio fosse una parte della chiesa e badia di S. Pietro Apostolo, situato tra Melfi ed il Monte Vulto, di cui era abate Angelo, come si rileva dal testè citato istrumento. In questo caso sarebbe quella chiesa di cui fa motto il sommo pontefice Alessandro Secondo, il quale in una sua costituzione assicura di avere celebrato in Melfi un Concilio nella chiesa di S. Pietro. Questa

chiesa non poteva essere il duomo, che già era dedicato alla Vergine Maria; neppure poteva essere la chiesa di S. Pietro attualmente esistente, per la sua piccolezza; avrebbe quindi potuto essere questa in parola. In tal caso però dovrebbe assegnarsi pel sito concesso da Angelo agli Amalfitani il Toppo di S. Agata, dove, nelle pertinenze di Melfi, ancora esistono i ruderi di una chiesa antica e gl' indizi di altre fabbriche, e dove la costante tradizione ci assicura, che nei tempi andati esisteva un monastero dei Benedettini, ed in Melfi eravi una di costoro Grancia, cui apparteneva la chiesa di S. Benedetto e sue adiacenze; quale chiesa, dopo il terremoto del 1851, ha mutato aspetto, ed appartiene oggi ad una laicale confraternita.

Io però non mi apparto dal mio sentimento che la cappella in parola formava parte della compresa di terra ceduta da Angelo agli Amalfitani.

(Estratto dall'*Enciclopedia dell'Ecclesiastico*, Tomo IV, pag. 916 a 922. *Annali critico-diplomatici del regno di Napoli*, Tom. VII, p. 252).

CAPITOLO II.

Ingrandimento della Città di Melfi.

Non appena la città di Melfi fu dai Normanni non colla forza, ma pacatamente conquistata nell'anno di Cristo 1040, o come vogliono alcuni scrittori nel 1041 (1) cominciò essa ad innalzare il capo sopra tutte le altre città della Puglia, trovandosi in modo assai ragguardevole costituita e che pel sito dava accesso a tutta la Puglia suddetta (2). Infatti, caduta Melfi in loro potere,

(1) Secondo dice De Blasiis nella sua opera dell'insurrezione Pugliese nell'XI secolo tomo I. cap. 7., i Normanni entrarono in Melfi nel mese di Marzo 1041, poichè coloro che opinano avere essi conquistata questa città nel 1040, contano il principio dell'anno dal 25 Marzo e non dal primo Gennaro. Noi però seguiamo il parere di quelli, fra i quali Giannone, che assegnano all'anno 1040 la conquista di Melfi.

(2) Un tale Arduino, in una relazione inedita scritta nell'anno 1674, che si conserva nell'archivio della casa Doria, parlando della grandezza di Melfi, così si esprime " Melfi è quella città, che a tempi anti-„ chi gareggiò così altera e superba sopra ogni altra, che per la sua „ magnificenza e grandezza meritò di essere stanza e riposo ai primi „ potentati del mondo, ed essere titolata per le sue fertilità e splendori „ Napoli seconda. Lo dimostra quello scudo, che per corpo d'impresa „ così coraggioso ella forma con un basilisco per arma; dando a dive-„ dere ed intendere la bella diadema di questo, che sopra le altre citta „ sia stata regina, e che col solo sguardo atterrasse chi fronteggiar la „ volesse. "

immantinente si portarono alla conquista di Ascoli, Lavello, Venosa, Minervino ed altri luoghi. Di questa sciagura per i Greci tosto se ne diede contezza all'Imperatore Michele Paflagone, il quale intesa la perdita di Melfi, ordinò spedirsi dalla Sicilia il Catapano Michele Dolchiano, o Doceano col poderoso esercito di sessantamila combattenti per impedire i progressi dei Normanni. Il Dolchiano giunto nella Puglia, dopo di avere ricuperate Bari, Ascoli ed altre città, si portò col suo imponente esercito sopra Melfi, dove Guglielmo Fortebraccio, o Braccio di ferro erasi con i suoi fortificato. Il Greco Comandante prima d'intimare la battaglia, spedì un Ambasciatore, o Araldo per notificare ai Normanni la immediata restituzione di tutti i luoghi, di cui si erano impadroniti, e poichè riputava vituperevole cosa misurarsi con sì scarso numero di uomini d'armi, accordava ad essi libero passaggio nello sgomberare tutto il paese occupato. Eseguì l'Araldo la sua missione assiso sopra di un assai brioso cavallo, quando un Normanno per nome Ugone Tudextifen, o Tudebufo accostatosi a lui per fare rapportare qualche prodezza da arrecare sbalordimento ai Greci, diede col pugno una gran percossa sulla testa del cavallo, il quale all'istante restò morto, lo che fu causa di far cadere tramortito a terra l'Araldo: ma rialzato e rassicurato dai Normanni, fu rimandato ai Greci sopra di un cavallo assai più bello colla risposta, che essi erano parati a guerreggiare e mantenersi nei già fatti acquisti (1);

(1) Giannone storia civile del Regno di Napoli lib. 9. cap. 2.

Bisogna qui notare, che gli storici, fra i quali Summonte, non tralasciano di dire. che il cavallo morto fu gettato da un precipizio di montagna, da noi creduta essere quella *praeceps rupes*, su cui la fortezza di Melfi trovasi edificata. È uopo ancora notare che il Comandante greco spedì un Ambasciatore e non mai vi si recò egli di persona, come a qualcuno è piaciuto scrivere, lo che altronde sarebbe un'incoerenza, poichè mai il capo supremo di un esercito guerreggiante si sarebbe permesso addossarsi l'incarico di un subordinato, specialmente nel caso presente, in cui il Dolchiano era stato spedito con pieni poteri non solo, ma col camando preciso di dovere distruggere tutti i Normanni, parte uccidendone e parte da mandarsi schiavi in Costantinopoli.

Abbiamo detto che i Normanni diedero all'Ambasciatore una risoluta e ben ferma risposta, pronti dichiarandosi a combattere: ma, per onor del vero, conviene premettere, avvalendoci di ciò che ne dice Di Meo (1), che se questi prodi avventurieri si resero degni di ammirazione pel loro valor militare e pel grande coraggio, tutta la gloria non è ad essi dovuta. E vero che erano valorosi, astuti, capaci di fare ciò che fecero: ma è pur vero che Argiro Longobardo figlio di

Moise' stor. dei dominii stranieri in Italia to. 4. lib. 3.
De Blasis tom. 1. cap. 7.
Summonte stor. del Regno di Nap. lib. 1.
Di Meo Ann. crit. diplom. del Regno di Napoli an. 1041.
(1) Luogo citato anno 1041

Melo per molti anni coi Pugliesi suoi collegati vessò i Greci Imperatori: e che i detti Normanni pugnavano in unione dei Longobardi. Le battaglie più strepitose che consolidarono il loro valor militare furono le tre di cui terremo discorso, ma in esse erano loro Capitani Arduino ed Atenolfo ambedue Longobardi: se queste battaglie si dissero vittorie dei soli Nomanni, si fu perchè costoro si approfittarono in seguito di tutto e ne divennero signori. Ma ripigliamo il filo delle nostre notizie.

Il giorno che seguì quello dell'ambasciaria dei Greci ai Normanni, il quale fu ai diciasette marzo 1041 uscirono i Normanni suddetti col corpo dei collegati contro l'esercito Greco, e nelle adiacenze di Melfi, o come dice Guglielmo Appulo *juxta labentis fluminis undas,* si combattè valorosamente da ambo le parti, e dopo varie scaramucce fattosi general combattimento di tutto l'esercito greco, questo fu vinto, superato e sconfitto. Il campo di battaglia fu pieno di uccisi e di feriti: e, poicchè i vincitori incalzavano senza posa i vinti, quest'ultimi nella precipitosa fuga furono del tutto sbaragliati; buona parte restò annegata nel fiume Olivento; moltissimi trucidati riempirono dei loro cadaveri la pianure della Puglia, ed i residui col loro Duce Dolchiano si ricoverarono nei monti vicini di Maschito ed in quelli di Montepeloso. Di questa battaglia ce ne ha lasciata una descrizione Guglielmo Appulo (1). Dalla Cronaca cassinese si ha anche con-

(1) Vedi i documenti e note a questo capitolo N. I.

tezza di questa prima battaglia e sconfitta dei Greci avvenuta presso il fiume Olivento, ma il Cronista tace sul sommergimento di costoro nel detto fiume.

Datosi il triste annunzio della sconfitta riportata dai Greci all'Imperatore di Costantinopoli, subito questi ordinò spedirsi al Dolchiano nuovi rinforzi di truppe, le quali di conserva con le altre riunite dal Dolchiano, dovevano riprendere le ostilità. Fra queste ultime si vedevano guidare alcune schiere da Angelo da Troja e Stefano d'Acerenza ambedue Vescovi, i quali invece di usare il pastorale avevano cinto la scimitarra. In questa seconda battaglia i Normanni vedendo apparecchi di guerra così imponenti, ed anche per procacciarsi il favore degli abitanti, chiamarono in loro soccorso il Longobardo Pandolfo III Principe di Benevento, il quale gli accordò per loro Duce e supremo Comandante suo fratello Atenolfo. A dì quattro maggio intanto di questo stesso anno si venne nelle vicinanze del fiume Ofanto tra Cirignola e Canosa ad una nuova battaglia più terribile e sanguinosa della prima. Si asserisce, che i Normanni non oltrepassvano i duemila combattenti, mentre i Greci ne contavano diciottomila oltre gl'inservienti (1). Questi ultimi furono del tutto debellati: i due Vescovi pagarono il fio della loro imprudenza, poichè perirono o di ferro o ingojati dall'Ofanto: ed il Catapano Dolchiano appena con pochi residui de'suoi potè salvarsi in Bari. A questa seconda

(1) " Non plures quam duo millia Normandi fuerunt, Græci vero „ decem et octo millia, exceptis servitoribus ". Ignoto Barese,

battaglia il Cronista Cassinese Ostiense assegna il fatto dei Greci fuggitivi, che in gran copia affogarono nel fiume Ofanto, ingrossato istantaneamente; quale circostanza fu attribuita a miracolo (1), tanto più che l'aere era sereno, ed il giorno prima della battaglia lo avevano guadato con pochissima acqua (2).

E qui cade in acconcio la seguente riflessione riguardo al sommergimento dei Greci nel fiume Olivento, o nell'Ofanto. Chiunque è pratico di queste nostre contrade ben conosce che l'Olivento è un piccolo fiume, che ha le sue scaturigini da Maschito e Ripacandida, e ricevendo le acque di Venosa, transita pel territorio

(1) „ Et aparut un tel miracle, et vertu de Dieu si bel..... „ quant il furent vaincus à la battaille, et il retornaient por fuir „ tant i avoit d'aigue, que lo flume issoit de fors de la ripe. Et toute „ foies li fair avoit estè bel et serene, et nulle pluie avoit este." Amato Chron: I. lib.

Di questo scrittore dice Giannone al libro nono, che era un monaco Cassinese, il quale fiorì nell'undecimo secolo e propriamente nel 1070. Era dotto nelle sacre scritture ed era versificatore ammirabile. Scrisse la storia de' Normanni divisa in otto libri. Quest'opera fu sempre inedita: si conservava manoscritta nella bliblioteca Cassinese, e le gesta dei Normanni erano accuratamente descritte. Questo libro a' tempi del detto Giannone non esisteva più in detta bliblioteca; era stato involato. Ora si vede stampato in Francia. De Blasiis ne fa conto.

De Blasiis to: I. cap: 7.

Di Meo an: 1041.

(2) Leo Ostiensis — Vedi i documenti e note a questo capitolo N. 2

Malaterra lib: I. cap: 9.

Summonte lib: I. anno 1042.

Di Meo anno 1041 n· 3.

Ciarlanti stor: del Sannio lib: 3. cap: 33.

Moisè tomo IV. lib; 3.

della Rendina, dove accoglie le acque dello scarso fiume Melfi, nonchè quelle provenienti da Rapolla e Barile, e dopo breve corso va a scaricarsi nell'Ofanto: e sebbene, per causa di piogge abbondanti, gonfi di molto, non è al caso d'ingojare nel suo alveo un numero troppo grande di persone. L'Ofanto all'incontro può tanto, poichè o per cagione di abbondevoli piogge, o per liquefazione delle nevi cadute sulle montagne circostanti, per mezzo delle quali questo fiume ha il suo corso, accoglie nell' estesissimo suo letto tanta copia di acqua da non potersi in conto alcuno transitare (1). E questo istantaneo incremento di acque nel giorno della sconfitta dei Greci benissimo potette succedere, essendo la stagione iemale e buona parte della primavera i tempi, in cui sogliono succedere piogge dirotte, o repentine liquefazioni di nevi a causa degli impetuosissimi venti occidentali che dominano nelle nostre contrade; ed in questo secondo caso spesso l'Ofanto rigurgita di acque a ciel sereno (2).

(1) Vedi i documenti e note a questo capitolo N. III.

(2) Melfi è dominata da più venti e specialmente da quello, che spira dal nord detto tramontano, ma nel dialetto Melfitano vien detto *La Cannelesa*: il vento però che più di tutti signoreggia, soffia dall'ovest-sud della città, il quale viene chiamato Ponente, e nel vernacolo linguaggio appellasi *Ventolone*. Questo è quel vento Volturno, che distrusse l'esercito dei Romani presso Canne. Tito Livio nel libro II, capitolo 26 delle storie Romane, assicura quanto noi asseriamo: " Romanis in meridiem, Poenis in septentrionem versis. Ventus, quem Vulturnum incolæ regionis vocant, adversus Romanos coortus, multo pulvere in ipsa ora volvendo prospectum ademit ". Anche Plinio, in hist: natur: lib: 2. cap: 47., parla di questo vento.

Dopo questa battaglia i Normanni ricchi delle infinite spoglie dei Greci in oro, argento, vesti, cavalli ed altro si ritirarono in Melfi (1), in quella Melfi di cui l'Ariosto (2), facendo parlare fin da tempi remoti Andronica donna valorosa di Logistilla. così si esprime:

" Questi, ed ogni altro che la patria tenta
,, Di libera far serva, si arrossisca;
,, Nè dove il nome di Andrea Doria senta
,, Di levar gli occhi in viso d'uomo ardisca.
,, Veggio Carlo che il premio gli augumenta;
,, Ch'oltre quel ch'in comun vuol che fruisca,
,, Gli dà la ricca terra ch'ai Normandi
,, Sarà principio a fargli in Puglia grandi ."

Non appena rientrati in Melfi questi conquistatori, si occuparono a far costruire dodici palazzi con dodici piazze, dividendo la città in dodici quartieri per abi-

L'Abate Tata, nella sua lettura sul monte Volture dice, che più di una volta fu obbligato sentirne la forza impetuosa, e più di una volta si trovò al caso di restarne spaventato. Il Salmasio e qualche altro scrittore opinano, che il vento distruttore dell'esercito Romano soffiò dall'antica città di Volturno presso Capua; ma costoro sono stati confutati dal Pratilli nella sua opera della via Appia, lib: IV. cap: 5, il quale prova che se tali venti fossero spirati dalla suddetta città di Volturno, i Romani avrebbero ricevuto alle spalle, ed i Cartaginesi avrebbero sofferto di faccia la loro impetuosità. Può sull'oggetto consultarsi anche il Giustiniani nel dizionario geografico alla parola *Barile*.

(1) " Et li vaillant et puissant Normant de diverses richeses sont ,, fait riches des vestimens de diverses colorouz, de aornemens, de pa- ,, veillons, de vaseille d'or, et d'argent, de chevaux, et de arme pre- ,, ciouses. " Amato II, 22.

(2) Orlando furioso canto 15.

tazione ed uso dei dodici Conti Normanni, ed ognuno di essi trasse contribuzioni più o meno gravose per li proprii bisogni e pel mantenimento delle milizie, di cui era condottiere. Oltre di tanti scrittori che di ciò ci assicurano, fra i quali Di Meo, Cantù, Moisè, De Blasiis (1), ce ne ha lasciato notizia Guglielmo Appulo autore contemporaneo dei Normanni, il quale si esprime in questi termini:

" Melphia Normannis victoribus ut repetatur
,, Complacet. Hic spoliis collectis gentis Achææ
,, Sunt aliquantisper tranquilla pace quieti.
,, Præ numero Comitum bis sex statuere plateas,
,, Atque domus Comitum totidem fabricantur in urbe " (2).

(1) Di Meo an: 1041 pag. 215.
Cantù Storia degli Italiani vol: iii. pag: 277.
Moisè lib: iii.
De Blasiis tomo i. cap: 7.
(2) Lib: 1.
Riguardo al sito dei dodici palazzi niuna memoria è giunta fino a noi. Melfi teatro di continue guerre, soggetta a fuoco e distruzioni, a spaventevoli terremoti, a varie emigrazioni degli abitanti, specialmente quando venne avvinta colle catene del feudalismo, man mano perdette il suo lustro, e quella città Metropoli una volta del Ducato di Puglia, tanto cara all'Imperatore Federico secondo, sì frequente di popolo, giunse a non contare più di sei mila anime ed ora ne numera appena diecimila. Le abitazioni quindi rimaste in gran parte vuote caddero, rovinarono ed i migliori fabbricati diventarono casipole. La parte più ridente della città, detta Chiuchiari, situata all'Est fu ridotta a giardini e vigneti, e noi ricordiamo a'giorni nostri in quella contrada i ruderi delle chiese di Santa Maria de' Longobardi, del Carminello, di Sant' Antolino, di Santa Croce, di San Nicola del Cimale, di San Giovanni de Castro, tutte nel recinto delle sue mura. Ma pure palazzi antichi, ridotti a moderna architettura nel secolo corrente e fin dopo il

Dopo si segnalate vittorie tutti i Longobardi e specialmente coloro, che non molto distavano da Melfi, per timore si sottomisero ai Normanni e ne abbracciarono le parti (1).

I Greci intanto non ancora paghi delle ricevute sconfitte, coi soccorsi de' Calabresi sollevati contro i Normanni, e coll'ajuto di nuovi corpi di soldatesche, composti di Museri, di Macedoni, di Pauliciani, che Dolchiano aveva chiamati dalla Sicilia, determinarono venire a nuove battaglie, e mentre vi si accingevano, il Dolchiano fu per ordine Imperiale esonerato della carica di Catapano, e gli fu sostituito Exaugusto Bugiano figlio di quel Basilio, che nell'anno 1018 collo stesso impiego comandava in Puglia (2). Questo nuovo Duce seco recò grande abbondanza di danaro, ed altre truppe di Varangi. Bramava egli assediare i Normanni dentro

terremoto del 1851, conosciamo che esistevano in Melfi. Tali sono il palazzo Mandina, oggi di Araneo, innanzi al quale vi è un vasto largo: il palazzo Donadoni col suo largo, oggi di Rispoli: il palazzo de' Marchesi Rondoni, poscia di Desìo, oggi di Aquilecchia: il palazzo de' marchesi Palmieri, oggi cadente, innanzi al quale doveva esservi il largo ridotto nello scorso secolo a giardino dell'episcopio: il palazzo Municipale colla sua spaziosa piazza: il palazzo Misciagna col suo largo: il palazzo de' baroni Silvio, oggi appertenente a de Leo caduto a cagione del terremoto del 1851, coll'attiguo largo.

(1) " Graecis ita superatis, et tota Apulia timore concussa, multi-
„ tudo Longobardorum, et maxime illi, qui non multum remoti a Mel-
„ fio habitabant, seipsos, et civitates, et castra, dominationi Normannae
„ subdiderunt. " Anonim: Vatic.

(2) Meglio di altri scrittori con molta precisione ha raccontato questa battaglia De Blasiis nella citata sua opera, tomo I. cap: 7.; e noi ci siamo approfittati della sua descrizione.

Melfi, ma costoro comandati da Atenolfo gli uscirono incontro, lasciando nella città buona guarnigione (1). Ambe le parti vennero alle mani: il combattimento fu strepitoso: la riuscita fu dubbia per qualche tempo: i Normanni ne avrebbero riportata la sconfitta, se Guglielmo d'Altavilla, che non aveva potuto prendere parte nella mischia a causa di una febbre quartanaria che lo tormentava, osservando dal suo padiglione posto su di un'altura l'imminente pericolo de'suoi, corse al campo e confondendosi coi compagni, li rianimò, infondendogli coraggio in modo che la vittoria fu decisa a favore de'Normanni (2). La strage fu immensa: i Macedoni perirono quasi tutti: degli indigeni pochi camparono la vita: i miseri avanzi inseguiti da per ogni dove, fuggirono cercando rifugio fra le boscaglie: ed i vincitori Normanni trionfanti rientrarono in Melfi, preceduti dalle insegne nemiche, seco loro cattivo conducendo il Duce supremo dell'esercito Greco Exaugusto, (3) il quale anzichè cercare una morte gloriosa

(1) " A la forte Melfe s'assemblerent toute la moltitude a conseil. Et Exauguste, se appareilla auvec sa gent pour les prendre de dentre „ la citè. " Amato 2, 25.

(2) " Quasi leo furibundus se hostibus medium stetit. " Malaterra 1, 10.

(3) " Venit anno 1042 " (bisogna leggere 1041, poichè la indizione XIII che correva in quell'anno è riferibile all'anno precedente, come riflette il Pagi crit: ad Baron: an: 1041) " Bugiano mense au- „ gusto, fecitque bellum cum Normannis tertia die mensis septembris, „ et compraehensus est ille ibi, et in Melphiam deportatus est. " Lupus Protospata.

Di Meo anno 1041 n. 2. —

sul campo di battaglia, supplichevole chiese in grazia la vita: di costui ne affidarono la custodia, o come altri scrittori vogliono, ne fecero un dono ad Atenolfo, il quale menatolo seco a Benevento, vilmente lo vendette ai Greci, azione spregevole, che recò ribrezzo ai Normanni; e questa fu una delle circostanze per cui si alienarono da lui (1); come lo fu pure l'essersi accorti che Atenolfo aspirava a divenire padrone della Puglia.

Dopo queste segnalate vittorie avendo i Normanni eletto il loro nuovo Capo nella persona di Guglielmo Forte-braccio d'Altavilla col grado di Conte di Puglia, stabilirono per pacificamente godersi le loro conquiste di dividersele unitamente a tutto ciò che avevano in pensiero di conquistare in seguito. A quest'oggetto convocarono in Melfi un generale parlamento, al quale invitarono benanche Guaimario Principe di Salerno (2) e Rainolfo Conte di Aversa, e partirono le loro conqui-

" Et lo Exauguste, lo quel avant avoit estè duc, sentant la lance qui lui venoit droit a ferir, o lengue barbare ensi, coment pot parler, cria: Catapan, Catapan, et ensi manifesta estre vainchut. " Amato 2. 25.

(1) Moise' tomo 4. lib. 3.

De Blasiis tomo 1· cap: 7.

(2) De Blasiis, tomo 1. cap. 7, dice che Guglielmo fu costituito Conte di Puglia da Guaimario Principe di Salerno e di Capua, il quale aveva preso il grado sovrano di Duca di Puglia e di Calabria fin dal mese di febbraro 1043, e che la divisione delle città e castella fu da lui eseguita. Ed in verità nell'anno 1044 negli atti pubblici il nome di Guaimario figurava come Duca di Puglia e questa assertiva si rende per noi maggiormente certezza da un istrumento stipulato in Melfi in detto anno, e che per intero abbiamo riportato nelle note e documenti al capitolo primo.

ste fra i dodici capi, ognuno dei quali ebbe il comando di una cttà e suo distretto: a Rainolfo Conte di Aversa fu assegnata la città di Siponto col monte Gargano e tutte le terre e luoghi ad esso appartenenti: a Guglielmo Braccio di ferro la città di Ascoli, confermato avendogli il titolo di Conte, che di comun consenso gli avevano concesso: Drogone ebbe Venosa: Arnolino Lavello: Ugone Monopoli: Pietro Trani: Gualtiero Civita; Rodolfo, Canne: Tristaino Montepeloso: Erveo Frigento: Arnolino Acerenza: Rodolfo di Babena Santarcangelo Raimfredo Minervino: Arduino poi a tenore dell'antecedente convegno ebbe anche la parte sua. La sola città di Melfi, che era la prima e la più forte piazza conquistata, fu serbata indivisa ed a tutti comune esentandola dallo spartimento qual luogo sicuro e ben munito, e per ragunarsi ad oggetto di decidere tutti gli affari più rilevanti della nuova loro signoria (1), per sede del loro nascente dominio (2) e per capitale di tutti gli altri luoghi caduti sotto la di loro dominazione (3).

Da quest'epoca cominciò ad essere la prima fra tutte le città sottoposte alla Normanna Signoria: varie volte però fu assediata dai Greci, ed anche per breve tempo

(1) Guill. Apppul. lib 1 et 2.

Chron: Cassin. lib. 1, cap, 67.

Moise' lib. 3, tomo 4.

Et Melfe pour ce que estoit la principal citè, fu comune a touuz. Amato 2, 30.

(2) Giannone lib. 9, cap, 2.

(3) Signorelli vicende della coltura delle Due Sicilie parte 2, cap. 15.

Cantu' storia degli Italiani tomo 3.

ricadde in di costoro potere, come avvenne nell'anno 1061 quando nel mese di Gennaio il Conte Ruggiero occupò Manduria ed il Duca Roberto suo fratello prese Acerenza; quindi il detto Ruggiero marciò contro i Greci che assediavano Melfi e gli pose in fuga (1). Nell'anno 1083 nel mese di Ottobre fu questa città sotto il dominio Greco, e ciò rilevasi da un istrumento esistente nell'Archivio della Cava, nel quale sta scritto che Pietro figlio di Patto in Melfi donò a suo nipote Pietro figlio di Bisanzio la chiesa di San Martino in Forcato ed un territorio *ubi paese dicitur, ubi factus extitit santus Michael Archangelus* con tutti gli stabili e mobili di essa chiesa, *anno tertio imperii domini nostri Alex, mense octobris, indictione septima* (2). Abbiamo però per certo che poco dopo Melfi era in potere dei Normanni. Nell'anno 1095 poi si ha dall'archivio della Regia Zecca un istrumento, dal quale apparisce che Melfi aveva per conte Seutrio sottoposto al Greco Imperatore (3).

Nell'anno 1050 il sommo Pontefice Leone Nono si recò in Benevento, e proseguendo il suo cammino per la Puglia, venne in Melfi per indurre i Normanni ad

(1) Parisi cronologia compendiata delle Due Sicilie anno 1061.
Chron. Lupi Protospatae.
Di Meo an. 1061 n. 2.
" Ivit contra Graecos obsidentes Melphim, et fugavit eos. " Chron. Northman: de rebus contra Graecos gestis in Japigia, et Apulia.
(2) Di Meo, an. 1083 n, 7.
(3) L'autore del collegio Mabilloniano pag. 213.
Di Meo an. 1095, n, 8.

una tregua e rimuoverli dalle crudeli molestie verso i soggetti e dalle rapine contro i vicini (1).

Conquistata Melfi da' Normanni divenne tanto ragguardevole città, che i sommi Pontefici Nicola Secondo, Alessandro Secondo, Urbano Secondo, Pasquale Secondo, Innocenzo Secondo la riputarono capace di celebrarvi sotto la loro presidenza cinque Concili, Di questi concili avremo occasione tenerne discorso in un capitolo separato. Nè i soli Concilii resero illustre la città di Melfi; ma ciò che diede compimento al suo splendore si fu la investitura accordata dal Papa Nicola Secondo nell'anno 1059 per la prima volta a Roberto Guiscardo dei Ducati di Puglia e di Calabria, nonchè della Sicilia al di là del Faro: e l'altra investitura accordata nel 1089 dal Pontefice Urbano Secondo a Ruggiero figlio del predetto Roberto, delle quali ne faremo parola nel capitolo de' Concili.

Nell'anno 1058 Roberto Guiscardo avendo sotto pretesto di consanguinità ripudiata Alberada sua moglie madre di Boemondo, ed avendo sposata Sigelgaita sorella di Gisolfo Principe di Salerno, celebrò in Melfi le solenni nozze. (2)

(1) De Blasiis tomo 1. cap, 9.
" Et puiz s'en ala à Melfe, opponère contro li fait de li fortissime „ Normant, et lor proia qu'il se devissent partir de la crudelité, et laissier la moleste de li poure....... et quil soient continent, et caste „ envers lor voizin et proxime. " Amato 3, 16.

(2) " Anno ab Incarnatione Domini 1058 apud Salernum Ro„ bertus Sigelgaytam desponsatam, antequam convenirent, Rogerio „ fratri suo procurandam committens ipse ut Gisulfum fratrem suum

Nell'anno 1059 (1) Pietro Conte di Trani nemico della famiglia Altavilla, dispiaciuto della superiorità acquistata da Roberto, cercò opporsi a costui; e mentre trovavasi assente da Melfi, Pietro indusse i cittadini a ribellarsi, ed occupò la città. Roberto avendo avuto notizia di questa occupazione, portò l'assedio a Melfi, danneggiando tutte le campagne, per cui i Melfitani scacciarono Pietro e si sottomisero a Roberto. I particolari di questo assedio sono descritti nella cronaca di Amato.

Nell'anno 1074 dopo la conquista di Palermo, Roberto venne in Melfi, dove concorsero tutti i Baroni a prestargli omaggio ed a congratularsi con lui per le tante riportate vittorie. Il solo Pietro Conte di Trani ebbe a sdegno quest'atto sommessivo, dichiarandosi indipendente, perlochè irritato Roberto portò l'assedio a Trani e l'obbligò ad arrendersi (2).

Nell'anno 1092 Ruggiero Duca di Puglia, successore di Roberto suo padre trovandosi in Melfi, s'infermò gravemente, ma riavutosi contro ogni aspettativa in salute, ebbe una visita da suo fratello Boemondo, il

„ Comitem Principatus in hæreditate illus firmaverat, quibus ipsi „ plurimum infestus erat, dirutum vadit: inde Melphiam regressus „ solemnes nuptias celebravit." Goth. Malaterra lib. 1, cap. 31. apud Murat. de script. Ital. medii ævi.

(1) De Blasiis (tomo 2. cap: 2.) che racconta questo fatto ricavato dalla cronaca d'Amato, è di opinione che sia avvenuto nell'anno 1059 piuttosto che nel 1061 come altri scrittori vorrebbero.

(2) Guille. Appul. lib. 3
Murat. Ann. d'Ital. 1074
Giannone lib. 10, cap. 2.

quale, secolui rallegrandosi, gli restituì tutte le terre di cui si era impossessato durante la infermità del fratello, che credeva morto. (1)

Non è mancato qualche scrittore, che abbia asserito essere Ruggiero Duca di Puglia morto in Melfi ; ma questa notizia è mancante di autenticità, ed è contradetta da storici accreditati. (2)

Sul cominciare del decimo secondo secolo San Guglielmo da Vercelli, fondatore dell'Ordine monastico di Monte Vergine, in età di anni quattordici, abbandonó la patria col pensiero di portarsi a visitare il santo Sepolcro e gli altri luoghi di Terra santa. Cammin facendo giunse in Melfi, dove trattenendosi essendo idiota, e stando tutto intento ad apprendere il salmo 109 da un tale Ruggeri, che lo aveva albergato in sua casa, miracolosamente divenne così dotto nelle divine Scritture, che tutti coloro i quali l'intesero parlare, si persuasero che ciò era avvenuto per dono particolare di Dio (3). Il Beltrano (4) assicura che questo santo avesse fondato in Melfi un monastero di monache chiariste sotto il titolo di San Bartolomeo e qualche altro scrittore non manca di asserirlo: ciò per altro è falso, mentre da documenti, che esistono si prova il contrario,

(1) Giannone lib. 10, cap. 7.
Moisè lib. 3.
(2) Libera ed indipendente sovranità del Re delle due Sicilie parte 1, pag. 15. Questo libro fu stampato in Napoli nell'anno 1788.
(3) Ciarlanti memorie storiche del Sannio lib. 4. cap. 6.
(4 Descrizione del Regno di Napoli all'articolo Melfi.

come avremo occasione di dimostrare. È vero peró che nei tempi antichi esisteva un monastero di monache al Ponte di santa Venere, ed un altro al lato alle mura della città, propriamente vicino alla porta di santa Maria, oggi detta del Bagno, porta che ultimamente fu per capric i demolita; questi monasteri per altro non furono mai di Chiariste.

A Ruggero Duca di Puglia successe Guglielmo suo figlio il quale essendo morto nel 1127 senza prole, il suddetto Ducato venne in mano di suo zio cugino Ruggiero Conte di Sicilia, nato nell'anno 1097 da Ruggiero fratello di Roberto Guiscardo. Non appena seguita la morte di Guglielmo, il predetto Ruggiero, senza frapporre dimora alcuna, si partí da Palermo, e con sette galere approdò a Salerno; quindi recossi a Melfi, che ridusse a sua devozione: ma appena tornato in Sicilia questa città gli si ribellò, sottomettendosi al Sommo Pontefice Onorio Secondo, il quale sperando estendere la sua sovranità temporale, si era fatto capo di un partito di vari Principi e Conti avversi a Ruggiero, e lo scomunicò; scomunica non curata da Ruggiero, il quale nell'anno seguente 1128 venne di nuovo nella Puglia e ridusse Onorio a tali estremi, che videsi costretto ad investirlo dei Ducati di Puglia, di Calabria e di Sicilia, e Ruggiero in contraccambio riconobbe l'alta pontificia sovranità di lui. Quindi recossi questo nuovo Duca all'assedio di Troia, ed in seguito passò a Melfi, che prese di assalto e se ne impossessò, avendola trattata troppo severamente, distruggendo benan-

che la di lei fortezza (1). Moisè (2) peró vorrebbe che le torri di Melfi fossero state spianate dagli abitanti appena seguita la morte di Guglielmo per rivendicarsi in libertà. Giunta poi la stagione d'inverno Ruggiero se ne partí per la Sicilia; ma arrivata la primavera del 1129 tornò di bel nuovo in Puglia con un possente esercito, ed avendo riconquistate molte città fra le quali Troia, portossi in Lagopesole, tolse i feudi a Roberto di Grandimania, quindi recossi in Melfi, dove intimò una generale Dieta, alla quale non mancarono d' intervenire tutti i Baroni, Vescovi ed Abati della Puglia, Calabria, Salenza, Bruzio, Lucania e Campania; ed a costoro ingiunse, esigendone solenne giuramento, di conservare la pace e la concordia, bandendo per sempre le guerre private, di mantenere e bene amministrare la giustizia; di non proteggere persone malvage; di non permettere ladronecci: di punire i delinquenti; di soccorrere la plebe, i viandanti, i pellegrini; e di essere vigili sulla custodia de' beni, e sul rispetto dovuto alle chiese ed alle persone ecclesiastiche. Di ciò ne abbiamo una descrizione presso l'Abate Telesino (3). Fu in questa Dieta che Ruggiero

(1) Parisi luogo citato, anni 1127 e 1128.
Falco Benevent. apud Murat. de script. Ital. medii ævi.
Murat. annali d'Ital. anni 1127 e 1128.

(2) Lib. 3.

(3) " Rogerius disposuit, ut in pace permanentes alterutrum non „ adversarentur. Simulque eos jurare compulit, ut ab ipsa hora, et „ in antea justitiam, et pacem tenerent, et adjuvarent tenere, nec „ manutenerent homines, qui latrocinium, aut rapinam facerent in

determinò di assumere il titolo di Re di Sicilia, e nel susseguente anno 1130 a dì 27 Settembre Anacleto Secondo, diventato Papa per opera dello stesso Ruggiero contro l'elezione fatta dalla parte avversa di Innocenzo Secondo, lo ri onobbe col titolo di Re di Sicilia. Ed ecco la fondazione della Monarchia Siciliana stabilita in Melfi (1).

Terminato il parlamento tenuto a Melfi, Ruggiero a premura di Onorio papa mosse guerra ai Longobardi di Benevento, mettendo a sacco e fuoco le di costoro terre, ed in quest'anno unì l'isola di Sicilia col continente Napolitano, formandone un solo reame, dopo di che si ritirò di bel nuovo in Sicilia (2); donde essendo tornato nell'anno 1130 per la notizia avuta che Roberto di Grandimania, violato il giuramento, aveva ripreso alcuni luoghi, che gli erano stati tolti l'anno precedente, marciò contro di costui e del Conte di Ariano; assediò poscia Troia, ed in seguito si recò a Melfi, dove occupossi a far riedificare la fortezza, che

„ terris suis, nec esse consentirent. Et si aliquis ibi jusmodi male-„ factor reperiretur, sine fraude curiæ suæ in loco a se constituto, ut „ justitia ex eo fieret præsentarent, et quod ecclesiasticis personis, et „ rebus earum, videlicet Archiepiscopis, Episcopis, Abbatibus, Mo-„ nachis omnibusque Clericis, laboratoribus, villicis et cuncto populo „ terræ suae dominationis cum rebus eorum, nec non peregrinis, via-„ toribus mercatoribus pacem tenerent, et observarent, nec eos inquietarent, nec inquietari ad suum posse permitterent. " lib. 1, cap. 21.

(1) Leo storia d'Italia, lib. 4. cap. 5.

(2) Murat. ann. d'Italia anni 1128 e 1128.
Parisi luogo citato, anni 1127, 1128, 1129.
Falco Beneventanus luogo citato.

egli stesso due anni prima dopo l'espugnazione di questa città aveva fatta diroccare (1). È erronea quindi l'opinione di coloro, che asseriscono essere il nostro castello opera dei primi Normanni e di Roberto Guiscardo. Questo castello subì in seguito innumerabili cangiamenti. Di esso ne abbiamo la seguente descrizione lasciataci da Pier Battista Ardoini nel secolo decimosettimo. « Il castello non solo è bello, comodo, « magnifico e capace di alloggiare ogni gran signore « e suo corteggio, ma è forte assai per batteria di mano « col suo fosso ben formato, controscarpa ben'intesa, « circondato da sette forti e grossi torrioni, e di alte « mura fabbricato. Entro vi è un cortile assai largo « ed all'entrare della porta maestra una piazza assai « grande e magnifica. Anche dal cannone potrebbe di« fendersi, non essendovi alcun posto vicino che lo « predomini da poterlo offendere; ed in somma non « dico nella Basilicata, ma ardisco dire in tutto il Re« gno non vi è castello più comodo di abitazione di « questo ». Coll'ultimo terremoto del 1851 il castello suddetto ebbe molto a soffrire specialmente nel torrione situato a borea, appellato la Torre dei quattro venti, che distaccato dalla fortezza ha i suoi quattro lati ognuno rimpetto a ciascuno dei quattro venti cardinali: come pure nella gran sala detta del mal

(1) Murat. ann. d'Italia an. 1130.
Romualdus Salernitanus
Moise. luogo citato.
Di Meo an. 1130 n° 2.

consiglio, mutata in seguito in teatro comico, che è stata del tutto distrutta: nonchè nel così detto mortorio, orribilissima segreta, cui altissime e strette feritoie, o fessure davano un barlume, e nel quale l'antica tirannia ed il barbaro feudalismo spiegavano tutta la loro ferocia e torturavano i pretesi rei. L'adito pel quale si aveva l'ingresso a questo luogo di orrore era così stretto che appena poteva passarvi una persona curvandosi, ed era dalla parte di borea nel recinto del fosso, che circondava la fortezza: questo luogo detestabile era sottoposto alla gran sala del mal consiglio. Ripigliamo intanto la nostra narrazione.

Scordatasi troppo presto la città di Melfi della maniera assai dura, con cui era stata da Ruggero trattata, di bel nuovo si ribellò sottoponendosi con altre città della Puglia all'Imperatore Lotario, per cui Ruggero nell'anno 1133 come un fulmine corse dalla Sicilia nella Puglia, e commise inaudite crudeltà facendo passare a fil di spada gli abitanti di varie città, fra le quali i Troiani, cui nulla valsero le ambascerie spedite per placarlo: venne quindi a Melfi, che colla forza ridusse a sua divozione, saccheggiandola, tagliandone a pezzi i cittadini, incendiando le di loro case, distruggendola quasi del tutto (1).

(1) Robertus Principes Capuanus, et Rainulphus Comes iverunt „ Romam ad Innocentium, et Lotharium. Illis hic morantibus praedictus Rex Rogerius Siculorum, exercitu congregato Saracenorum, „ pharum transivit: deinde in Apuliam rapido cursu acceleravit, et „ continuo civitatem Venusiam, quam Tancredus compraehenderat, „ et alias civitates virtute compraehendens, igne, ferroque consuma-

Nell'anno 1137 furono rinvenute le Pandette di Giustiniano. Molti scrittori, specialmente oltramontani, le vorrebbero ritrovate a Melfi, ed uno scrittore molfettese le dice scoverte in Molfetta sua patria. Giannone ragionando su questo proposito vuole che fossero state rinvenute in Amalfi. Senza azzardar pareri su di ciò, rimettiamo i nostri lettori a riscontrare il detto Giannone, libro II, capitolo 2.

In questo stesso anno 1137 l'Imperatore d'occidente Lotario Terzo a premura di Papa Innocenzo Secondo venne nella Puglia con poderosissimo esercito contro del Re Ruggero, fautore dell'Antipapa Anacleto, e mentre l'Imperatore trovavasi all'assedio di Bari, fu raggiunto dal sudetto Pontefice, accompagnato dal Duca Errico genero di esso Lotario. Dopo la resa di Bari, e dopo di avere il Papa spedito ordine a Rainaldo Abate di Montacassino, partigiano di Anacleto, acciò si fosse recato a Melfi pel parlamento dei Baroni, che doveva aver luogo nel dì della festa di san Pietro Apostolo, si portarono unitamente all'oppugnazione di Melfi, che strinsero con forte assedio e sottomisero a loro divozione (1). In seguito della conquista di Melfi

„ vit..... Diebus autem non multis evolutis, exercitu congregato, „ rex praefatus apud Melpitanam civitatem festinavit, quam sicut au-„ divimus, viriliter comprachendens, suae submisit potestati....... „ Trojanam, et Melphitanam civitatem depopulatus est." Falco Beneventanus ex Murat. de script. Italicis medii aevi.

Ed in altro luogo lo stesso Falcone autore contemporaneo dice " Neronem crudelissimum stragem talem non legimus exercuisse."

Parisi anno 1183.

(1) " Cumque castellum illud Barense taliter comprachensum est,

Lotario avendo a Ruggero tolta tutta la Puglia, decise creare un nuovo Duca e dopo vari e forti dibattimenti tra lui ed il Pentefice, fu nel parlamento tenuto in Melfi eletto Rainulfo, figlio del Conte Roberto Normanno, e collo stendardo venne investito del Ducato di Puglia per mano di Lotario] e d'Innocenzo; e a di cinque settembre dell'anno stesso nella Chiesa Arcivescovile di Benevento fu coi sacri olei unto Duca. Quale si fu l'oggetto della chiamata dell'Abate di monte Cassino, siccome ha relazione coi concili, lo svilupperemo quando tratteremo di questi.

Mentre Lotario era ancora in Melfi ricevè gli Ambasciatori di Giovanni Comneno Imperatore di Oriente, il quale li aveva spediti per seco lui congratularsi delle riportate vittorie contro Ruggero (1).

Non appena partiti dalle nostre contrade il Pontefice e l'Imperatore ed avviatesi alla volta di Roma, immantinente Ruggero riunì un poderoso esercito e dalla Sicilia si recò in Salerno, che a lui si rese: di là passò alla conquista di molte altre città, che ridusse a sua divozione con indicibile esterminio; ma non gli fu possibile di riconquistare le città di Bari e di Melfi.

„ super civitatem Melphium Apostolicus, et Imperator convenerunt, „ et eam viriter obsidentes, diebus non multis elapsis, compraehen- „ derunt, et suae obtinuerunt fidelitati. " Falco Beneventanus apud Murat. de script. Ital. medii aevi.
Pagi crit. ad Baron. ann. eccles. an. 1137. n°. 4.
Giannone. lib. II. cap. 1.
Ann. Cassinen. an. 1136.

(1) Fleury storia ecclesiast. anno 1137 n. 40.

Intanto Rainolfo nuovo Duca di Puglia volendo metter argine ai progressi di Ruggero, radunò molti valorosi soldati dalle popolazioni di Bari, Troia, Trani e Melfi, e ne formò un'armata, la quale opponendosi a Ruggero, quest'ultimo restò perditore a dì 30 ottobre 1137. Il bottino fu grande ed i Baresi, Troiani, Tranesi Melfitani ben ricchi di spoglie rientrarono nelle loro patrie. Non però si smarrì Ruggero per tale perdita, ma ritornato in Sicilia si occupò durante l'inverno a raccogliere nuove truppe; ed arrivata la primavera dell'anno 1138 portossi di bel nuovo con numeroso esercito nella Puglia per riacquistare le rimanenti città, che ancora si trovavano sotto il dominio di Rainolfo; e dopo di averne ripigliate molte, diresse tutte le mire e fece ogni sforzo per riavere la città di Melfi in poter suo: i suoi tentativi riuscirono infruttuosi, perchè ne fu vivamente respinto dai di lei cittadini e da coloro che vi si trovavano di guarnigione. Fallito questo disegno portò l'assedio al castello di Tocco che espugnò; indi passò a Benevento per ristorare l'esercito dai danni sofferti; da colá recossi a Sansevero ed altri luoghi, che pure ripigliò; e di bel nuovo venne ad assediare Melfi, alla cui difesa essendo accorso Rainolfo, fu Ruggiero obbligato a retrocedere, non avendo potuto ottenere altro all'infuori dei castelli, che erano intorno ad essa città; (1) quindi ritornò in Sicilia. Essendo in

(1) Melfi era circondata di castelli per sua difesa. A giorni nostri però se ne è perduta la memoria: se non che di varii di essi se ne veggono ancora alcuni ruderi come a dire di quello di Mon-

seguito a dì 30 aprile dell'anno 1139 avvenuta la morte di Rainolfo Duca di Puglia, morte che ai Melfitani arrecò sommo dolore, perchè ridotti senza capo si trovavano esposti alle vendette del nemico, (1) Ruggiero subito tornò nella Puglia e direttosi sopra Melfi la espugnò, avendo messo in fuga Reginone, fratello di esso Rainolfo, ed avendo usato infinite crudeltà coi cittadini. Resosi così Ruggiero padrone di tutta la Puglia, ne creò Duca il Principe Ruggiero suo figliuolo, il quale, premorto al padre, lasciò di sè un figlio naturale di nome Tancredi, che fu il quarto Re di Napoli e di Sicilia (2).

Nell'anno 1153 il Re Ruggiero e suo figlio fecero a loro spese costruire il gigantesco campanile inerente alla chiesa cattedrale di Melfi. In esso si legge la seguente iscrizione.

" Hoc opus Regium Reginae Coeli comendet
Quod ex praecepto et salario invictissimi
Regis Rogerii et filii ejus gloriosissimi Regis

telapis, dell'altro di Torre montanara, di un terzo detto Castel Varagiano, di un quarto chiamato Torre Pompea, tutti a poca distanza dalla città.

(1) " Barensis itaque populus, et Franensis, et Melphiensis et, „ Canusinus, et omnes qui sub Rainulphi dominio, et protectione „ confidebant, consolatione oblita, crinibus evulsis, pectoribus lania- „ tis, et genis ultra humanum modum lugebant. Lugebant enim Du- „ cem piissimum, et patrem universorum, qui totius sui Ducatus „ habebas dulcedine, et humanitatis suavitate, furore omni deposito „ disponebat. " Falco Beventanus apud Murat. de script. Ital. medii **aevi.**

PRATILLUS tom. 4. pag. 296.

(2) Summonte lib. 2, an. 1137 e 1138.

W. Praesul Rogerius cum fideli populo
Melfiensi felici exitu consumavit
Anno Domini MCLIII (1).

Questa fu l'ultima cosa di cui abbiamo notizia, che

(1) Il Campanile del Duomo di Melfi è di forma quadrangolare, avente ogni lato la larghezza di palmi trentacinque, in modo che tutta la sua circonferenza è di palmi centoquaranta: l'altezza di esso presa a fior di terra fino alla cornice, che sosteneva i merli Ghibellini è di palmi centoquaranta: i merli e la cupola varie volte caduti a causa di fulmini furono sempre rifatti senza portarvi innovazioni: questa immensa mole è tutta rivestita di pietre quadre ben connesse: è scompartito in tre piani: nel primo, oltre l'iscrizione, vi sono tre leoni di pietra bianca, di cattiva scultura, due dalla parte di ponente ed uno da quella di mezzodì; questi leoni, sporgono fuori del fabbricato con la testa, criniera e zampe d'avanti; sono sdrajati ed uno di essi tiene abbrancato un putto per la testa: in ognuno degli altri piani superiori vi sono quattro finestroni ad archi gotici, divisi nel mezzo da una colonna: i merli situati al certo dopo la costruzione del campanile da Federico Secondo per dar segno alla fazione avversa, più non esistono: distrutti dal terremoto dell'agosto 1851 furono sostituiti da taluni fregi di tufo, che rendono brutto il campanile suddetto; come lo deturparono la base della cupola di forma ottagona, dell'altezza di palmi dieci e la cupola stessa dell'altezza di circa palmi trenta fino ad una palla di legno, che sostiene la croce di ferro: tanto detta base che la cupola sono rivestiti di mattoni colorati. Di questi ultimi ristori ne siamo debitori a Ferdinando Secondo Borbone, il quale, avvalendosi del Regio Padronato che vantava sulla Chiesa Melfitana e dell'obbligo che ha la mensa episcopale di manutenzione della chiesa in tutto e per tutto, costrinse il Vescovo di questa diocesi Ignazio Sellitti a rimettere l'edificio nello stato primiero, mentre costui senza alcun motivo faceva abbatterne tutto il piano superiore, asserendo che il campanile essendo troppo alto, le campane poco si sentivano; la vera ragione però si era che non voleva spendere danaro: non fu possibile però di rimettere i merli, perchè al solo nome di Ghibellino si contorceva e diveniva maniaco. Malpica che visitò questo campanile prima del 1851, ne fa menzione ne' suoi viaggi per la Basilicata, ed assicura che quei merli erano i soli esistenti nel Regno di Napoli.

Ruggiero fece in Melfi. A costui successe Guglielmo primo detto il Malo, e nel tempo del governo di questo Re nulla di particolare conosciamo essere avvenuto a Melfi. Sappiamo solo che nell'anno 1155 molti Baroni avendo congiurato a danno di questo Sovrano, ed avendogli mosso contro una fiera sollevazione nella Puglia, la quale quasi tutta si diede al partito di Roberto Principe di Capua e degli altri congiurati, fra le poche città che si mantennero fedeli a Guglielmo vi fu Melfi (1). Nell'anno 1160 poi regnando lo stesso Re Guglielmo, essendosi divulgato che a Majone di lui Ammiraglio eragli andato in fallo il reo disegno di volere far deporre il Sovrano dal trono come persona inutile e malvagia colla volontà d'intrudersi egli a regnare, i cittadini di Melfi cominciarono a tumultuare contro a Majone, fermi e risoluti dichiarandosi di non volere ubbidire a qualunque disposizione venisse da costui ordinata, e di non voler ricevere i Capitani da lui mandati. L'esempio della città di Melfi fu seguito dalle altre città della Puglia e da molti Conti e Baroni, i quali uniti ai Melfitani si giurarono scambievole fedeltà, promettendo di non tralasciare alcun mezzo intentato senza prima veder distrutto o almeno esiliato questo tiranno. Riunirono quindi numerosa gente armata, che partita da Melfi andò scorrendo tutta la Puglia e la Terra di Lavoro per far pie-

(1) Murat. anali d'Ital. an. 1155.
Giannone lib. 12.
Capecelatro stor. di Cicilia lib. 2.
Moise' tomo 4. lib. 3.

gare al partito dei Melfitani suddetti le rimanenti città e terre del Regno. Saputasi dal Re Guglielmo questa congiura, se ne adirò grandemente, poichè teneramente amava Majone, per cui spedì a Melfi ed alle altre città, nonchè ai Baroni sue lettere, ordinando che recedessero dal proponimento di far male a Majone, persona troppo a lui fedele e tutta intenta al reale servizio. Fu però vano ogni tentativo, poichè questi comandi altra risposta non ottennero, se non quella di non volere più soffrire neppure il nome di Majone. Vedendosi l'Ammiraglio a mal partito, spedì il Vescovo di Mazara in qualità di Ambasciatore a Melfi ad oggetto di sedare i Melfitani; ma il Vescovo giunto a Melfi, invece di persuaderli a favore di Majone maggiormente li provocò ed animò a star saldi nel loro proponimento, dal quale non si rimossero, e non cessarono di tumultuare, se non quando Matteo Bonello uno dei principali Baroni della Sicilia e già destinato ad essere genero dell'Ammiraglio, datosi al partito de' congiurati, lo tolse dal numero dei viventi (1).

Niuna cosa di conseguenza accadde in Melfi sotto il regno di Guglielmo Secondo, detto il Buono per quanto è a nostra notizia: sappiamo solo che nell'annno 1183 essendo i Melfitani venuti a contrasti cogli abitanti

(1) Giannone lib. 12. cap. 2.
Capecelatro lib. 2.
Pagano stor. del Reg. di Nap. lib. 2. cap. 15.
Hugo Falcandus pag. 273.
Murat. ann. d'Ital. an 1160.
Romuald. Salernit. Chron. an. 1160 et 1161 ex Murat. de script. Ital.

della vicina città di Rapolla, i primi assalirono quest'ultima e la distrussero, come assicura Ughello (1). Di questa triste sventura parlando Giuseppe Maria Alfano (2), dice « che questa città era una volta sicuro « ricovero de Normanni, ma fu tolta a Ruggiero dai « soldati di Lotario Imperatore, e fu data a Rainolfo « Duca di Puglia: l'anno appresso però fu riconquistata da Ruggiero suddetto. Venuti in seguito a con« tesa i cittadini di Rapolla co Melfitani, fu da questi « ultimi distrutta senza mai più restituirsi nello stato « primiero. »

Sotto il regno di Tancredi Melfi ribellossi da questo Sovrano con altre città della Puglia, per cui sperimentò tutto il rigore di Riccardo Conte della Cerra, che combatteva per questo Re, alla di cui divozione fu ridotta: ma nell'anno 1193 fu sottomessa col mezzo delle armi all'Imperatore Errico Sesto, dalla di cui soggezione si scosse nell'anno 1196 (3),

Nall'anno 1199 dal Tedesco Marcovaldo Duca di Ravenna col suo grosso corpo di truppa fu questa città ridotta a divozione del Re Federico Primo, poscia Federico Secondo Imperatore, che allora trovavasi sotto il baliato e tutela del Pontefice Innocenzo Terzo; ma nel-

(1) " At cum deinceps Rapullani cum Melphiensibus de gloria „ certarent, Melphienses Rapollam destruxerunt anno domini 1183. " Ital. sac. to. 1. de Episc. Rapollano.

(2) Descrizione del Reg. di Napoli. Questo libro fu stampato in Napoli nel 1795

(3) Riccardus a sancto Germano annales Cassinenses ann. 1191. Chron. Fossae novae an. 1192.

l'anno seguente il Francese Gualtieri di Brenna, che aveva sposato la primogenita di Tancredi, volendofar valere le pretenzioni di sua moglie Albiria sulla Contea di Lecce e sul principato di Taranto, a tenore delle promesse ed assicurazioni fatte dall'Imperatore Errico Sesto alla Regina Sibilia madre di lei, portossi dalla Francia nella Puglia con pochi, ma valorosissimi uomini d'armi, ed a viva forza s'impossessò di molte città non esclusa Melfi, che in seguito tornò sotto l'ubbidienza dell'Imperatore Federico (1), il quale ebbe sempre per questa città una predilezione, talchè voleva dichiararla Metropoli del Regno: ed a questo proposito cantò un Poeta

„ Desioso del tuo lustro,
„ Della tua grandezza amico
„ Te il Secondo Federico
„ Tenne in cima al suo pensier.
„ Ei Metropoli volea
„ Del giardin fecondo e lieto
„ Non la figlia del Sebeto,
„ Ma di Melfi la città. (2)

e come cantò una poetessa

„ O se quel grande "cioè Federico" innanzi tempo a morte
„ In Ferentino non cadea repente,

(1) Murat. Ann. d'Ital. an. 1200.
Giannone lib. 15. cap. 1.
Riccard. a sancto Germano an. 1202.
Gesta Innocentii Tertii 3. an. 30.
Capecelatro lib. 5.
(2) Malpica viaggi per le Basilicata.

„ Serbata a Melfi era l'illustre sorte
„ Che oggi fa lieta la Sebezia gente (1).

Nell'anno 1221 il predetto Imperatore essendo venuto nel reame di Napoli si recò in Melfi. Non fu però che in quest'anno avesse in essa pubblicate le costituzioni come pretendono alcuni scrittori: ne emanò bensí poche al dire di Capecelatro (2) e Francesco de Andreis (3).

Allorchè nell'anno 1224 colla Costituzione *Quem concessiones* annullò le donazioni dei feudi fatte senza regio permesso, Federico Secondo stando in Melfi con particolare privilegio datato in questa città, esentò da tal legge le donazioni fatte a favore del santuario di Montevergine, a cui vantaggio tutte le confermò e di nuovo le concesse (4).

Nell'anno 1225 giunse nel Regno di Napoli dalla Francia il Re Giovanni di Brenna con Berengaria sua moglie incinta: essi si recarono a Capua, dove nel mese di aprile quest'ultima diede alla luce una fanciulla; e dopo il puerperio si portarono in Melfi, e qui furono onorevolmente accolti dai cittadini; e si fermarono in questa città per attendere l'Imperatore, che vi giunse dopo qualche tempo (5).

(1) De Cesare La lira Peuceta.
(2) Storia di Cicilia parte 2.
(3) Disputazioni feudales cap. 1, n, 1.
(4) Descrizione della visita fatta dal Re Francesco Primo al Santuario di Montevergine nel 1826, stampata a Napoli nel 1829.
(5) Riccardus a sancto Germano chron. an. 1225.
Giannone lib. 16, cap. 5.
Capecelatro lib. 5.

Nell'anno 1228 trovandosi l'Imperatore in Melfi, fece abbattere e distruggere Gaudiano, o Guadiano, casale di pertinenza della chiesa Vescovile di Melfi per alcuni gravi misfatti dagli abitanti di esso commessi, e ciò ebbe luogo nel mese di maggio (1).

Nell'anno 1230 Federico Secondo novellamente fu in Melfi, dove essendo venuto il Re di Tessaglia per visitare l'Imperatore, infermossi e se ne morì: le sue spoglie mortali furono tumulate onorevolmente nella chiesa di Ognissanti, dove eravi apposita marmorea lapida colla di lui effigie e con analoga iscrizione: ma essendo stata questa chiesa distrutta nelle vicende dell'occupazione militare Francese, niun vestigio è rimasto di detto sepolcro; ma noi allora ragazzo lo ricordiamo (2). L'Imperatore intanto disbrigato dagli affari di guerra, avendo conchiusa benanche la pace con Papa Gregorio Nono ed avendo tranquillato il Regno, rivolse tutte le sue cure a

(1) " Mense Majo anno Domini 1228 casale quoddam in Apulia, „ quod Gaudianum dicitur, Melphiensis dioecesis, ob culpae meritum, „ Imperatore mandante, destruitur. " Ricardus a sancto Germano chron. an. 1228.

Capecelatro lib. 5.

(2) " Anno 1230, mense septembris, prima dies mensis, qui fuit do- „ minus dies, Caesar invitatus a Papa cum esset in castris in pede Ana- „ gniae, intravit Anagniam.... Imperator a Papa discedens die mer- „ curii, applicuit die jovis apud sanctum Germanum, indeque discedens „ post prandium sub celeritate se Capuam contulit, exinde versus Mel- „ phiam profecturus. Rex Tessalonicensis obiit Melphiae, et praelati, „ et principes Alemanniae in sua recedunt. " Riccardus a sancto Ger- „ mano chron. anno 1230.

Capecelatro lib. 5.

Beltrano descriz. del Reg. di Nap. art. Melfi.

consolidarlo con diversi provvedimenti e con una stabile legislazione. Quindi di tutte le precedenti leggi e costituzioni de' suoi predecessori, fra le quali molte ne scelse di Ruggiero Primo suo avo, alcune di Guglielmo Primo suo zio, altre di Guglielmo Secondo suo cugino, nonchè altre nuove da lui aggiunte, ne fece compilare dal rinomato Pietro delle Vigne (1) un volume, che va

(1) GIANNONE lib. 16, cap. 8.

Pietro delle Vigne, uomo di bassa estrazione, fu sommo giurista e grandemente caro all'Imperatore Federico Secondo talchè occupò presso di lui impieghi luminosi. Ma a che giova il favore de grandi della terra? Ben lo sperimentò Pietro che falsamente accusato d'infedeltà cadde non solo dalla grazia di Cesare, ma lo fece privare della vista degli occhi, per cui mal soffrendo questa irreparabile disgrazia, si diede da se stesso la morte nell'anno 1250, urtando violentemente col capo in un muro. Di lui Dante ne fa menzione introducendolo a parlare nei seguenti termini

„ . . . . . . .Sì col dolce dir m'adeschi,
„ Ch'i'non posso tacere; e voi non gravi
„ Perch'io un poco a ragionar m'inveschi.
„ I' son colui che tenni ambo le chiavi
„ Del cuor di Federigo, e che le volsi,
„ Serrando e disserrando sì soavi,
„ Che dal segreto suo quasi ogni uom tolsi:
„ Fede portai al glorioso uffizio,
„ Tanto, ch'i' ne perde' le vene e i polsi.
„ La meretrice, che mai dall'ospizio
„ Di Cesare non torse gli occhi putti,
„ Morte comune, e delle corti vizio;
„ Infiammò contra me gli animi tutti
„ E gl'infiammati infiammar sì Augusto,
„ Che i lieti onor tornaro in tristi lutti.
„ L'animo mio, per disdegnoso gusto,
„ Credendo col morir fuggir disdegno,
„ Ingiusto fece me contra me giusto.

sotto la denominazione di *Costituzioni del Regno* (1). Non tenne in conto alcuno le costituzioni emanate da Tancredi e da Guglielmo Terzo, perchè li riputava come sovrani intrusi ed illegittimi. Questa compilazione fu compiuta nel mese di agosto dell'anno 1231 e l'Imperatore la pubblicò nel solenne parlamento tenuto in Melfi in detto mese come si rileva dalla costituzione *de vitatione jactantiae* (2), nella quale Federico così conchiude. " Accipite gratanter, o populi, constitutiones istas tam in judiciis, quam extra judicia potituri. Quas per magistrum Petrum de Vineis Capuanum, magnae Curiae nostrae Judicem, et fidelem nostrum mandavimus compilari. Actum in solemni Consistorio Melphiae anno Dominicae Incarnationis 1231 mense augusti, indictione quarta. " (3)

Nell'anno 1232 trovavasi l'Imperatore ancora in Melfi, come ce ne assicura Riccardo da San Germano (4), e come si rileva dal privilegio spedito in questa città a favore della chiesa di Altamura, mediante il quale la dichiarò esente dalla giurisdizione di qualunque Ordi-

„ Per le nuove radici d'esto legno
„ Vi giuro che giammai non ruppi fede
„ Al mio Signor che fu d'onor sì degno:
„ E se di voi alcun nel mondo riede,
„ Conforti la memoria mia che giace
„ Ancor del colpo che 'nvidia le diede. "
Divina Commedia, Canto 13, dell'Inferno.

(1) Stampato a Venezia nel 1580.
(2) Titul. Ultim.
(3) Riccard. a sancto Germano chron. an. 1231.
(4) Chron. an. 1232.

nario (1): e come si ricava ancora dall'altro amplissimo privilegio, che incomincia *Quam sit Imperiali celsitudini gloriosum*, spedito in quest'anno istesso a favore del monastero Carbonense (2).

Nell'anno 1241 avendo Papa Gregorio Nono convocato un Concilio generale a Roma contro dell'Imperatore Federico, spedì tre Legati, cioè Giacomo Cardinale Prenestino nella Francia, Oddo Cardinale di san Niccolò in Carcere Tulliano nell'Inghilterra e Gregorio di Montelungo in Genova per avvertire tutti i Prelati Occidentali ad intervenire al Concilio. Adempito che ebbero costoro alla loro missione, nel ritorno a Roma, furono da Enzo Re di Sardegna, per comando dell'Imperatore suo padre, fra l'isola del Giglio e quella di Montecristo, dopo sanguinosa battaglia per mare, catturati i sudetti tre Legati unitamente a quasi tutti i Prelati oltramontani e latini. Questo fatto ebbe luogo a dì tre maggio. L'Imperatore era a Melfi, ed ordinò al Re di Sardegna, che tosto venissero a lui spediti in questa città i tre Legati prigionieri: su di che Giovanni Andrea Soramo giurista lasciò scritto:

" Omnes Praelati, Papa mandante, vocati,
„ Et tres Legati veniant huc usque ligati. "

Furono essi in Melfi ben custoditi. Il Papa morì nell'agosto di questo suddetto anno. La sede Apostolica vacò

(1) Giannone, lib, 20. cap, 5.
(2) Ughelli de Episc. Anglonensi.

ventuno mesi: ed in questo frattempo Federico portó l'assedio a Roma; ma in vista delle preghiere dei Cardinali, che esponevano di non poter creare il nuovo Pontefice, se non venivano liberati i Cardinali loro colleghi carcerati a Melfi, l'Imperatore non solo levó l'assedio, ma liberò i cardinali e tutti gli altri prigionieri fatti con essi (1).

In questo stesso anno furon dall'Imperatore chiamati in Melfi tutti i Vescovi e Prelati del Regno, che vi si recarono nel mese di giugno. Costoro sotto pretesto di prestito furono costretti ad esibire tutt'i tesori delle loro chiese, cioè oro, argento, gemme, vestimenti di seta, oggetti che tutti furono raccolti in Melfi, donde per ordine imperiale furono trasportati in sán Germano (2). Si disse bisognare per sopperire ai dispendii della Crociata. Questo prestito però rimase ammortizzato, nè il valsente fu mai restituito.

Nell'anno 1242 nel mese di settembre trovavasi l'Imperatore a Melfi quado avvenne la elezione del Pontefice Innocenzo Quarto, pria Sinibaldo Cardinale di san Lorenzo in Lucina. All'annunzio di questa nomina Federico da Melfi ordinò eseguirsi in tutto il Regno orazioni in rendimento di grazie all'Altissimo per la di lui esaltazione al Papato: quindi da Melfi stessa spedì al

(1) Colennuccio compendio della Storia del Reg. di Nap. lib. 4.

(2) Ciarlanti, Memorie storiche del Sannio.
Riccard. a sancto Germano chron. an. 1241.
Fraccacreta, Teatro topografico-storico-poetico della Capitanata, tomo 3. Rapsodia 4. paragrafo 59.

novello eletto l'Arcivescovo di Palermo con cinque ambasciatori per seco lui congratularsi e per trattare *de bono pacis*: furono questi soggetti ricevuti dal nuovo eletto e ben'accolti (1). Qual fu l'esito di questi desieri Imperiali non è del nostro scopo parlarne.

Questo è tuttociò che ci è riuscito raccorre di quanto Federico abbia fatto in Melfi. Passiamo avanti.

Successore di Federico nel nostro Regno fu suo figlio Corrado nel 1250. Costui nell'anno 1252, conducendo seco Manfredi, al quale diede il primo posto dopo di sè, si recò a dì 10 dicembre in Barletta, dove tutti gli abitanti della Terra di Bari si condussero a prestargli omaggio: nella vigilia di Natale poi si trasferì in Melfi, ed in questa città celebrò le feste natalizie del Signore. Proseguendo la sua dimora in Melfi, convocò pel giorno ventiquattro febbrajo del 1253 un generale parlamento, al quale intervennero tutti i Baroni del Regno, ed in questo parlamento fu dal Conte di Caserta proposto un donativo di trentamila once d'oro da farsi al Re: fu questa proposta accettata ed approvata: furono inviate persone coll'incarico di riscuotere l'ammontare di questo donativo da tutte le città, terre e castelli del Regno; e dove con prontezza non si pagava, si mandavano ad albergare soldati Tedeschi e Saraceni, i quali vi arrecavano gravissimi danni. In questo stesso anno stando tuttavia Corrado a Melfi, venne a ritrovarlo e riverirlo Pietro Ruffo

(1) Riccard. a sancto Germ. chron. an., 1243.
Murat. Ann. d'Ital. an. 1243.
Fleury stor. Eccles. lib, 82, an, 1243.

Vice-re di Sicilia, accompagnando il fratello minore di esso Corrado per nome Enrico, il quale contava appena dodici anni di età ed era figlio della Regina Isabella. Questo giovine Principe recossi in Melfi per visitare e prestare omaggio al fratello, ma mentre dimorava in questa città, fu per ordine di Corrado avvelenato da Giovanni Moro Capitano Saraceno, che l'infelice Errico seco aveva condotto dalla Sicilia. Il vero motivo, seguendo la narrazione di Angelo Costanzo, per lo quale Corrado fece morire Errico, fu per appropriarsi del tesoro dell'Imperatore Federico, che trovavasi presso questo giovane ed anche per impossessarsi del Regno di Sicilia, pretendendo che il padre non poteva separarlo dal Regno di Napoli. Questo tratto di storia, confermato pure da molti scrittori di vaglia,come il Summonte, Giannone, Capecelatro ed altri, è diversamente narrato dal Colennuccio, il quale lo vuole avvelenato in san Felice Castello di Basilicata; ma alla di costui assertiva non bisogna prestar fede, essendo, come dice lo stesso Costanzo, uno scrittore che commette errori da non ammettere scusa, e lo chiama ridicolo e maligno. Il castigo però ben presto seguì quest'orrendo misfatto. Corrado si ammalò in Melfi, e verso la metà del mese di maggio per opera di Manfredi, che agognava d'impadronirsi del Regno di Napoli e di quello di Sicilia, fu col mezzo di un medico anche egli avvelenato in Melfi, dove morì; molti storici però lo dicono avvelenato in Melfi, ma morto nelle campagne di Lavello, città che dista da Melfi circa otto miglia. Fu questo crudele Re avvelenato per mezzo di un clistiere, come

ci cerziora Saba Malaspina (1). Prima di render l'anima al suo creatore, non conoscendo che moriva avvelenato da Manfredi, lasciò questi tutore di suo figlio Corradino, che chiamò erede al trono, come asserisce il testè citato Angelo Costanzo. Giannone però assicura, che avesse lasciato per balio il Tedesco marchese di Honebruch, il quale spaventato dall'invasione dell'esercito Papale che veniva ad occupare il Regno, vergognosamente vi rinunciò. Crediamo per altro che potessero questi due pareri concordarsi, perchè benissimo l'uno poteva essere il balio di un ragazzo, che appena contava un anno di età per allevarlo ed educarlo, e l'altro il tutore che riuniva l'amministrazione degli averi e del Regno. Il lodato Costanzo scrive che la morte di Corrado fosse avvenuta nel 1253, ma storici accreditatissimi pretendono che sia successa verso la metà di maggio 1254 (2). Riguardo

(1) " Salernitanus igitur prædictus physicus, ut fertur, tritum adamantem cum pulvere dyagridii in acqua clysteris immiscuit, et illa „ ventrem stipticum intrinsecus irrigavit. Adamas enim violentissime „ esse fertur, nec sine ponderositatis fortitudine penetrando fortia quæque frangens: dyagridium vero resolvit omne quod tangit. Sicque „ violentia utriusque Conradus prædictus emisit laniata particulariter „ viscera per secessum, corporis et animae fœdere dissoluto. " Histor. rerum Siciliæ lib. 1, cap. 4.

(2) Summonte, lib. 2, anno 1253.
Giannone, lib. 18 cap. 2.
Muratori, Annali d'Italia anni 1252, 1253, 1254.
Capecelatro, Storia di Cicilia lib. 6.
Angelo di Costanzo, Storia di Napoli lib. 1.
Guerrazzi, Battaglia di Benevento cap. 8.
Colennuccio colle annotazioni di costo lib. 6.
Matteo da Giovinazzo.

poi alla sepoltura data a questo Re il Summonte lo vorrebbe sepolto nel Duomo di Napoli, quantunque il Maurolico pretenda trasportato in Messina il di lui cadavere, ma che prima di avere sepoltura accidentalmente si bruciò, e cita un esastico di Marco Antonio Cavalieri, che per essere istruttivo non vogliamo omettere di trascriverlo, quantunque non faccia al nostro proposito (1). Il vero luogo però della sepoltura di questo Re non si conosce, come del pari è ignoto dove riposino le ossa dell'infelice Errico. In tale incertezza ci permettiamo azzardare una nostra opinione. Esisteva in Melfi un Monastero con chiesa di frati Conventuali, che la patria tradizione lo vuole edificato da san Francesco d'Assisi nel suo passaggio per questi luoghi. Nell'attuale sagrestia, che era l'antica chiesa (2), vi sono due tombe, una nel corno dell'epistola e l'altra in quello del vangelo dell'altare maggiore. Sono esse di stucco bene lavorate

(1) " Funere Corradus caruit, tumuloque: rebelli
„ Utraque namque negat numera religio,
„ Atque ossa illius mediis dum servat in undis
„ Trinacris, ignis edax intumulata cremat.
„ Discite vos Reges divos non temnere: punit
„ Vos natura Dei saepe ministra reos „.

(2) La chiesa attuale di San Francesco sotto l'invocazione di Santo Antonio di Padova, è posta innanzi alla chiesa antica oggi sagrestia. Questa nuova chiesa è di data recente come si è avuto occasione di conoscere in seguito del tremuoto del 1851, quando avendo sofferto varie lesioni, nel riattarla si scovrì la seguente scritta posta nel corso " Fra- „ ter Nandus Penonus Melphiensis ad honorem Dei, ejusque intemera- „ tæ matris, ac divi Francisci seraphici hoc opus ære suo fecit pro sua, „ suorumque parentum, nec non et benefactorum anima anno Do- „ mini 1523 „.

a rilievo sporgenti nel muro, alte dal pavimento circa palmi quindici. Col trèmuoto del 1851 divennero malconce in modo, che appena se ne osservano i residui. Nella tomba a mano sinistra di chi entra si osservava un personaggio di giovine età, e sopra di esso anche in rilievo si vedeva come tuttavia si vede una donna in atto di preghiera colle mani giunte. Il giovane era ben vestito a quello che appare dai rimasugli, ma non può distinguersi la foggia del vestimento: era coricato sopra di un materasso con la testa poggiata su di un origliere. Nell'altra tomba a mano destra si vedeva un personaggio nella posizione stessa del precedente, vestito da guerriero con lorica e che poggiava la mano sinistra sull'elmo. Sotto della prima tomba si legge: *Quid aurum, quid argentum, quid annos vivere centum;* e sotto dell'altra *Se in una breve fossa lassabimus carnem, et ossa.* Niuna tradizione si ha degli individui, che erano racchiusi in detti sepolcri, nè varrebbe la pena di osservarne il contenuto, perchè certamente i frati non tralasciarono di fare le loro scoverte. Quindi è nostro sentimento che benissimo in queste due tombe potevano essere tumulati Errico e Corrado, l'uno morto in Melfi e l'altro nelle vicinanze di questa città. Ma basta fin qui questa digressione.

A niuno sono ignoti i fatti e gli artifizi di Manfredi Principe di Taranto per dichiararsi successore di Corrado nel regno. Questo Principe dopo la morte di suo fratello, avendo preso le redini del governo a nome di suo nipote Corradino, trovossi nello stato di continue guerre con le armi Pontificie. Dopo la morte di Corrado

ed Errico, perseguitato da Papa Innocenzo Quarto, andò scorrendo tutto il Regno co' suoi soldati per ridurre a divozione quei luoghi che si erano dichiarati a favore del Papa suddetto: all'oggetto spedì a Melfi Gualtieri di Ocra Cancelliere del Regno di Sicilia e Gervasio di Martina in qualità di Ambasciatori per significare ai Melfitani il prossimo arrivo suo e di tutto il suo seguito; e per domandarli se erano disposti a riceverlo. I Melfitani a costoro risposero, che essi avendo giurato omaggio di fedeltà al Nunzio del Pontefice, non potevano mancare al prestato giuramento; pur ciò non ostante si sarebbero contentati accogliere nella città il Principe a condizione che vi entrasse con piccolo accompagnamento, esclusi i Teutonici ed i Saraceni. Essendo gli ambasciatori ritornati a Manfredi con questa risposta e colla notizia che la città di Melfi si stava fortificando, il Principe si decise recarsi nella città di Ascoli, dove mandò precedentemente un messo per annunziare il suo arrivo; ma questi avendo trovata la città in ribellione, si nascose e se ne fuggì di notte tempo. Venutagli meno anche questa risoluzione, si diresse a Lavello dove fu onorevolmente accolto e vi si fermò la notte. La mattina vegnente i Venosini gli spedirono persone incaricate per pregarlo a volersi degnare di recarsi a Venosa che tripudiava pel suo arrivo in Lavello, ed avrebbe maggiormente festeggiato se avessero potuto avere l'alto onore di accoglierlo nella loro città. Ad un così obbligante invito Manfredi con tutta la sua comitiva entrò in Venosa: e mentre là trattenevasi, i Venosini lo pregarono a slog-

giare dalla loro città, perchè temevano molto la vicinanza e la gran potenza dei Melfitani, i quali intendevano confederarsi con essi, alla quale inchiesta negandosi avrebbero potuto attenderne molto male; quindi erano risoluti confederarsi co' Melfitani suddetti, salvo per altro l'onore e la salvezza del Principe. All'udire questa esternazione Manfredi, tosto si partì da Venosa. Ma dopo la vittoria, che questi riportò presso Foggia, essendo glisi sottoposta anche la città di Barletta, recossi di bel nuovo a Venosa, che ancora persisteva nella ribellione, e con sorpresa entrò nella città, la quale si sottomise, assicurandolo quegli abitanti, che pel solo timore delle minacce de' Melfitani si erano a lui mostrati avversi. Presa poi di assalto la città di Rapolla che distrusse, i Melfitani gli spedirono ambasciatori per dichiarare la loro sommessione; e l'esempio di Melfi fu seguito da tutto il Giustizierato della Terra di Bari, che ritornò all'ubbidienza del vincitore. Dopo vari altri fatti e circostanze, che si tralasciano perchè non fanno al nostro proposito, essendo giunto a notizia di Manfredi che Ottaviano di santa Maria Inviolata Cardinale diacono, Legato della sede apostolica aveva radunato un grosso esercito, col quale si disponeva a discendere nella Puglia, questo Principe abbandonando l'assedio di Oria, si ritirò a Melfi per riposarsi, e mentre si tratteneva in questa città spedì in Potenza, per alcuni susurri che colà si sentivano, il suo avo Galvano Lancia, il quale la pacificò, e ritornato a Melfi ebbe l'incarico di rimanervi per mantenere l'ordine e la pace tanto della città, che

de'luoghi convicini: dopo di che il Principe se ne partì per Lucera (1).

Alla notizia dell'arrivo di Corradino figlio di Corrado nel Regno, tutta la Puglia si scosse a pro di questo digraziato giovane Principe, come assicura Colennuccio, perche vedevasi oppressa da un tal Guglielmo Landa Francese, che la governava per parte di Carlo Primo d'Angiò. Moltissime città si ribellarono, specialmente quelle che mancavano di fortezze e non erano presidiate dai Francesi. Fra le poche che si mantennero salde a favore dell'Angioino vi fu la città di Melfi perchè munita di fortezza e con guarnigione Francese.

Correndo l'anno 1276 Carlo Primo d'Angiò, successore di Manfredi, fu in Melfi, e trovandosi in Lagopesole, chiamò a sè il santo Abate del monastero di santa Maria in Faifoli per farsi prestare il giuramento di fedeltà ed essere assicurato dei vassalli, secondo le consuetudini del Regno, per due casali che il monastero possedeva, cioè Corneto e san Benedetto siti nel contado di Molise; ma non avendo a causa di infermità l'Abate potuto fare questo viaggio, il Re commise al Giustiziero di quel Contado, che di persona si conferisse presso l'Abate suddetto per ricevere il giu-

(1) Anonymus de rebus Friderici, Conradi, et Manfredi regnum ejus filiorum apud Murat. de rebus Ital. medii ævi.

Murat. Ann. d'Ital. anno 1255.

Ughell. tomo 10.

Leo, luogo citato lib. 4 cap. 9.

Guerrazzi, Battaglia di Benevento cap. 8.

ramento e per inculcargli di raccomandarlo a Dio nelle sue orazioni. Questo ordine fu dato *apud Lacumpensilem die* 17 *Julii sextae indictionis anno* 1276 (1). E nel vegnente anno a dì 3 luglio il predetto sovrano, anche da Lagopesole, inviò ordini a favore del Vescovo di Muro per essere mantenuto nel possesso dell'esazione delle decime della bagliva e dei demanî del casale di Sanfele. A dì tre agosto poi dello stesso anno pure da Lagopesole, spedì un diploma per la edificazione della basilica de'monaci Cisterciensi nel luogo detto Gaudo, situato alle radici del monte Vesuvio, che denominò Valle Reale. Nel giorno medesimo con altro suo diploma fondò il monastero di Santa Maria della Vittoria tra il lago Fucino e gli altissimi monti de'Marsi ne'campi Palentini, vicino al castello di Sculcula. I due accennati diplomi sono riportati dall'Ughelli (2); e le lettere di Carlo all'Abate di Cisterzio, con le quali gli ordinava mandare i monaci a stanziare in questi nuovi monasteri trovansi nel registro di Carlo Primo (3). Nell'anno 1279 questo Sovrano fu di nuovo in Melfi e portatosi nel castello di Lagopesole, da colà emanò alcune costituzioni, una delle quali *de non mittendo igne in restuchiis camporum* fu sottoscritta a 27 luglio; e l'altra sullo stesso oggetto lo fu a dì 9 agosto (4). A dì 27 settembre Carlo fu ancora in Melfi come si ri-

(1) Ciarlanti, lib. 4 cap. 21.
(2) De Episcop. Sarnesi.
(3) Regestum Caroli Primi lit. B. fol. 70.
(4) Constitutiones Regni ad cap. Caroli Primi.

leva dalla data delle lettere con le quali, per la stima e venerazione in cui teneva il santo Abate del monastero di santa Maria in Faifoli, mise sotto la sua protezione Reale il monastero suddetto con tutti i monaci, nonchè gli altri monasteri e beni, che ne dipendevano, ordinando a tutti i suoi ufficiali, che loro prestassero ogni ajuto e favore, difendendoli da chiunque si arbitrasse molestarli (1).

Niuna altra cosa degna di rammentarsi sappiamo di essere avvenuta in Melfi sotto il Regno di Carlo Primo d'Angiò. Ma conosciamo che a' tempi del di lui successore Carlo Secondo, e segnatamente nell'anno 1285, trovandosi questo Sovrano prigioniero nelle Spagne, un parlamento fu tenuto in questa città da Roberto Conte d'Artois, figlio di Filippo Re di Francia, che era balio del Regno, lasciato da Carlo Primo attesa la cattività del figlio, non che da Carlo Martello primogenito di esso Carlo Secondo. Il parlamento fu intimato dal Cardinale di Parma Legato di Martino Quarto sommo Pontefice e dal sudetto Conte d'Artois, ed ebbe luogo a di 28 marzo coll'intervento di moltissimi Boroni e dei Prelati del Regno, fra i quali vi fu Filippo Minutolo Arcivescovo di Napoli (2). Giannone riporta questo parlamento all'anno sopradetto, mentre l'Ughelli lo vorrebbe celebrato nel 1288 (3). Sotto il di costui Regno cominciò Melfi ad es-

(1) Ciarlanti, lib. 4. cap. 21.

(2) Stor. civ. lib. 21 cap. 1.

(3) " Philippus Minutulus Achiepiscopus Neapolitanus conventui „ Melphiæ celebrato a Roberto Atrebatensi Comite, atque Carolo Mar-

sere spogliata di sua grandezza, poichè perdette i suoi archivi. Nel 1299 spedì questo Re in Melfi il rinomato giureconsulto Andrea d'Isernia maestro razionale della Camera dei Conti per rilevare « quaderna et registra « omnia Curiae nostrae de tempore scilicet dominii cla- « rae memoriae patris nostri, quae in castro Melphiae « asservantur » (1). Il predetto Sovrano nell'anno 1304 trovandosi in Melfi, spedì a favore del Vescovo di Rapolla un diploma, col quale, in seguito delle pretensioni del Castellano di Lagopesole, ordinò non impedirsi al detto Vescovo l'esazione dei terraggi sui terreni della chiesa di santa Maria de Agiis posta nel tenimento di Lagopesole (2).

Nell'anno 1333 il Re Roberto, come si rileva da'Reali Archivi, spedì ordini precisi per assicurare il territorio Melfitano dalle usurpazioni, e ne ordinò la reintegra de'confini. Otto mesi dopo emanate tali disposizioni, per mettere un'argine ed impedire del tutto le usurpazioni, con suo diploma concesse il governo della città di Melfi alla Regina Sancia sua moglie. In questo diploma il Sovrano dopo di aver fatto gli elogi alle virtù di Sancia la incarica della conservazione dei confini del Regio demanio di Melfi « mandantes quod praedictae civitatis teni- « menta, atque districta, secundum terminos in aliis

„ tello, Caroli Secundi Regis primogenito, Regni pro eodem vicarius „ interfuit cum Prælatis, et proceribus suis „ De Archiepisc. Neapol n. 71.

(1) Regestum 1299 fol. 97.

(2) Regestum Caroli Tertii Ducis Calabriæ primogeniti Regis Roberti an. 1324, lit. B. fol. 126 a tergo.

« nostris literis designatos, protegere, gubernare, ac de-
« fendere teneatur. »

E qui ha termine la grandezza della città di Melfi. Il suo splendore non durò che poco meno di tre secoli. Caduta sotto la barbarie del feudalismo; soggettata a vicissitudini contrarie e tristi; sterminata dalla ferocia di Lautrec; abbattuta da tanti terremoti; governata spesso da Pastori, che in vece di occuparsi del suo meglio s'ingerivano solo del proprio vantaggio, e non pensavano che a vendicarsi delle offese e ad impinguarsi, restò essa annichilita in modo, che di sua grandezza e potenza, nonchè de'suoi monumenti altro a noi non è stato tramandato che la sola memoria.

Documenti e Note al Capitolo II.

N° I.

" Nam pedites tantum quingentos turba pedestris,
,, Et septingentos comitatus habebat equestris,
,, Oblectos clypeis paucos lorica tuetur
,, Armati pedites dextrum, laevumque monentur
,, Circumstare latus; aliquot sociantur equestres,
,, Firmior ut peditum plebs sit, comitantibus illis.
,, His interdicunt omnino recedere campo,
,, Ut recipi valeant, si forte fugentur ab hoste.
,, Taliter instructis illis, et utrimque locatis;
,, Digreditur cuneus longe paulisper equestris,
,, Contra quos cuneus Graecorum mittitur unus.
,, Non etenim totas Danaum laxare cohortes
,, Primo marte solent; Legionem sed prius unam
,, Inde aliam mittunt ut virtus aucta suorum
,, Hostes debilitet, terroremque augeat illis.
,, Sic equitum Princeps obniti dum videt hostes
,, Cum magis electo, qui restat, milite secum
,, Proripitur subito, viresque retundere prorsus
,, Sic solet hostiles, animos reparando suorum.
,, Utrorumque acie conferta, maxima pugna

,, Fit juxta rapidas Labenti fluminis undas.
,, Vincuntur Danai, Gallorum exercitus illos
,, Fortiter insequitur; caesorum corpora multa
,, Appula planities, fluvius sed plura recepit.
,, Gens Argiva quidem, nimio perculsa pavore,
,, Cum tremebunda fugit, non asperitate locorum,
,, Non prohibetur aquis vehementibus, ut fugitiva
,, Non se praecipitet: plures in flumine mersos
,, Alveus involvit, quam morti traderet ensis.
,, Hos jaculis, illos gladiis gens Gallica stravit,
,, Fitque modis variis Graecorum maxima caedes.
,, Cum paucis montem Michael elapsus adivit,
,, Vicinos montes superare cacumine visum.
,, Gallorum vires victoria mentibus auget,
,, Nec contra Danaos jam bella gerenda pavescunt"

(Lib: 1)

N° II.

" Mittitur interea Constantinopolim de praesenti calamitate relatio, remittitur Dulchiano ad Normannorum exterminationem maximus Graecorum exercitus. Tandem condicto die, et loco juxta fluvium scilicet Oliventum convenitur ad pugnam: mandatum autem fuerat Graecis, ut Normannorum partem occiderent, partem Imperatori legandam vincolis manciparent. Sed oh superbia Deo semper invisa! ex omnibus, qui semel, et bis ad eos missi sunt, nemo fere remansit. Dux cum paucis aufugiens eventum belli Imperatori rescribit. Perturba-

tus Imperator, iterum Dulchiano potiorem delegat exercitum. Normanni interea, ut incolarum ad se animos inclinarent, Attenulphum Beneventani Principis fratrem sibi Ducem constituunt, rursumque convenientes ad praelium, Graecos eventu mirabili sternunt. Fluvium namque, qui Aufidus dicitur, quum in ipso belli procintu pene siccum Graeci transissent, ita Dei judicio redundantem, ripasque transgredientem fugientes reperiunt, ut plures fuerint aquis absorti, quam gladiis interempti. " Ex Chron. Cassin. apud Murat. auctore Leone Card. Ostiensi, Continuatore Petro Diacono.

N° III.

Ofanto dall'etimologia Greca Αὔφιδος *Aufidus* cioè *sine fide*: *Qua violens obstrepit Aufidus* dice Orazio nella Ode 24 del libro 3. Altri poi fan derivare questa parola dal Greco Ωφιδον, che spiegano per *luogo dove si trovano pascoli a dovizia*. Sorge questo fiume nelle giogaje del tenimento della Terra di Lioni in Principato Ultra. La sua scaturigine è povera di acqua. Scorre esso in un fondo sassoso tra rupi per circa otto miglia fino al territorio della città di Conza, donde prosiegue per circa quattro miglia in luogo piano fino alle balze di Cairano al nord e di Pescopagano in Basilicata al sud, ed ivi vi si imboccano il torrente Arato che viene dal tenimento di Andretta, ed i torrenti Arso e Ficacchia, che provengono dal territorio di Pescopagano, e vi si scarica ancora il rivo perenne detto Trascino, che separa il sud-

detto da quello di Rapone. Prosiegue il suo corso in piano tra 'l tenimento di Calitri, dal quale vi si imboccano i torrenti Rifezza e Castiglione, e tra i territori di Pescopagano, Rapone e Ruvo, dai quali si scarica in esso il torrente Lento, che divide il tenimento di Rapone da quello di Ruvo. Siegue il suo cammino fra le giogaje di Aquilonia al nord, donde vi si immettono i torrenti Pesco di Rago ed Ausento, e tra le rupi del monte Volture al sud, da dove vi si imboccano il fiume di Atella e le moltiplici acque, che sgorgano dai laghi di Monticchio, nonchè quelle del perenne rivo di Foggiano. Siegue il suo corso fra le rupi de' territorî di Monteverde, Lacedonia e Rocchetta al nord, e quelle del territorio di Melfi al sud fino al ponte di Santa Venere, dal quale pel tratto di circa dieci miglia scorre in piano fino sotto Lavello, e separa il tenimento d'Ascoli in Provincia di Capitanata da quello di Melfi, dal territorio del quale nelle Locazioni di Camarda e San Giuliano riceve le acque di diversi torrenti che scorrono dalle colline che circondano Melfi dalla parte dell'est dette le Serre, nonchè quelle del fiume Olivento il quale nella contrada della Rendina riceve le acque del fiume Melfi, e le altre che provengono da Rapolla e Barile. Dalla imboccatura dell'Olivento fino alle Saline di Barletta dove l'Ofanto si sperde nel mare Adriatico, scorre per li piani della Puglia, ricevendo nelle vicinanze di Canosa le acque del Locone, che sorgono tra Montemilone e Minervino. Non fa dunque meraviglia che questo fiume o per pioggie, o liquefazioni di nevi diventi gonfio di acque in modo da sormontare straordinariamente nelle pianure della nostra Puglia il suo letto, ed

inondare le circostanti campagne vietandone del tutto il passaggio. Fraccacreta, nel teatro topografico-storico-poetico di Capitanata, lo chiama ingojatore insaziabile, ed assicura che un tempo questo fiume era navigabile giù dalle ripe vicino Canosa, chiamata perciò da Strabone, nel libro sesto, emporio e stazione de' suoi navigli — Questo fiume aveva nell'agro Melfitano tre Ponti costruiti dagli antichi Romani. Di questi Ponti due tuttora sussistono, e del terzo se ne osservano ancora i frantumi fra le tenute di Camarda e del Barone, e dicesi Ponte Rotto. I due esistenti sono il Ponte di Pietra dell'Olio, il quale unisce la provincia di Principato Ultra nel territorio di Calitri colla Basilicata presso il bosco di Monticchio nel tenimento di Melfi. È questo Ponte largo palmi dodici e mezzo e non ha parapetti: è composto di due archi di tutto sesto, che impostano sul letto del fiume, uno del diametro di palmi ottantatre e l'altro di sessantotto: alle estremità vi sono due piccole luci ausiliarie: nella parte di sottocorrente vi sono dei controforti e nella parte di sopra corrente vi sono gli spez-z'acqua di figura triangolare. L'altro Ponte è quello denominato di Santa Venere, cinque miglia circa lontano dal testè descritto. È questo Ponte composto di cinque archi e non già d'uno, come a qualcuno è piaciuto scrivere. I due archi di mezzo sono eguali fra loro, ciascuno di palmi trentasei di diametro e dell'altezza di palmi venti sino all'imposta: il primo arco ausiliario che s'incontra dalla parte di Melfi è del diametro di palmi ventitre: gli altri due verso Candela in provincia di Capitanata sono uno del diametro di palmi ventisette e l'ultimo di palmi trentaquattro: è questo Ponte largo palmi

dodici all'infuori de' parapetti, che hanno palmi tre di larghezza. Oltre ai Ponti summentovati altri due ve ne sono, uno detto di Canosa tra questa città e Cirignola, che anche è di antica costruzione Romana, ed è in ottimo stato non mancando di essere grandioso: e l'ultimo vicino alle Saline di Barletta, che per mancanza di ristauri rovinò, ed in questi ultimi tempi se ne costruì uno nuovo spendendosi circa ducati centottantamila. L'Ofanto è abbondante di pescagione specialmente di anguille e capitoni di ottima qualità, nonchè di trote, e nella sua foce vi si rinvengono dei storioni. Sull'etimologia del Ponte di Pietra dell'Olio non sapremmo cosa arzigogolare, non essendoci riuscito rintracciarne notizia: su quella poi del Ponte di santa Venere azzarderemo dire il nostro sentimento quando faremo parola dei Vescovi che hanno governato la chiesa Melfitana. Sotto il governo del Re Carlo Terzo Borbone vi fu il progetto di far comunicare fra loro i mari Tirreno ed Adriatico, rendendo navigabili l'Ofanto ed il Sele: ed in tempo dell'occupazione militare Francese nell'anno 1806 fu spedito l'architetto cavalier Piscitelli ad osservare se fosse stato più facile unire l'Ofanto col Calore, i quali hanno più vicine sorgenti. Non si conosce perchè questi progetti rimasero senza effetto.

CAPITOLO III.

DEL VESCOVADO E CAPITOLO CATTEDRALE DI MELFI.

Serie de' Vescovi che han governata la sua Chiesa.

La verità, alla quale esclusivamente deve rendere testimonianza chi entra ne' dominj della storia, ci obbliga a rigettare le molte opinioni senza fondamento azzardate da questo e da quello in ordine alla origine della cattedra Melfitana. E per fermo, se fosse a stare a quello che dice l'Ughelli, allorchè discorre della chiesa di Salerno (1), la cattedra Melfitana sarebbe a dire già esistente verso il cadere del secolo decimo, essendo ivi detto che il Vescovo Melfitano fu dato a suffraganeo all'Arcivescovo di Salerno da Papa Benedetto Settimo

(1) Salerni civitas metropolitana dignitate exornata fuit anno 994 a „ Benedicto Septimo Papa, fuitque ab initio in spiritualibus, et temporalibus urbis domina, quod est summæ dignitatis indicium, cui fuere „ plures attributi Episcopi suffraganei. Ex his hodie supersunt Acernensis, Campaniensis, Caputaquensis, Marsicensis, Nucerinensis, Nuscanus, Policastrensis, et Sarnensis. Pestanus cum Caputaquensi unitus est; Melphitanus, et Bisinianus exempti, et Romanæ Sedi immediate subjecti sunt: De Archiepisc. Salernitano.

nel 994. E quando quello scrittore dell'Italia sacra tiene argomento dell'unione delle chiese Beneventana con la Sipontina dice che Benedetto Ottavo o Nono, allorchè nel 1011 ridonò un Arcivescovo proprio ed unico alla chiesa Sipontina, tra i suffraganei assegnatigli vi fu il Melfitano (1), opinione seguita pure dal Sarnelli (2) nelle sue memorie dei Vescovi ed Arcivescovi Beneventani, asserendo che « quando fu assunto dal Papa suddetto « per primo Arcivescovo Leone prete del Gargano per « divozione dell'Arcangelo san Michele, lo stesso Ponte- « fice, che che si dica l'Ughelli, dalla storia di Puglia « s'asserisce che assegnò per suffraganei i Vescovi di Troia « e di Rapolla » del primo è certo falso, il secondo non era ancor Vescovado « e gli altri due che il medesimo « istituì di Melfi e Monopoli, e Pasquale Secondo vi ag- « giunse quello di Viesti ». E Giannone (3) parlando del Principato di Benevento dice che « non mancò chi cre- « dette che al metropolitano di Siponto, quando Bene- « detto Nono l'inalzò a tal dignità, avesse ancor dati « quattro Vescovi per suffraganei, cioè quello di Troia, « l'altro di Melfi, e quelli di Monopoli e Rapolla. Ma come

(1) " Alphanus alter superioris Alphani nepos, et post mundum suc- „ cessor anno 1011 dum utriusque gregis habenas moderaretur, placuit „ Romano Pontifici Benedicto Octavo, vel Nono proprium Sipontinis „ Archipraesulem tribuere in obsequium sancti Michaelis Arcangeli, „ attributis eidem suffraganeis Melphiensi, Trojano, Monopolitano, Ra- „ pollano, et Vestano postmodum adjecto a Pascali Secundo. Sed hic „ solus perstitit in subjectione Sipontini. " De Archiep. simul unitis Beneventano, et Sipontino.

(2) Di Meo Ann. crit. diplom. del Reg. di Nap. anno 1045. n. 5.

(3) Storia civile del Reg. di Nap. lib. 8. cap. 6.

« ben pruova l'Ughelli, questi o non mai, o per poco
« tempo salutarono l'Arcivescovo di Siponto come loro
« metropolitano, poichè nel Concilio Lateranese cele-
« brato nel 1179 sotto Alessandro Terzo, i Vescovi di
« Melfi e di Monopoli sottoscrissero cogli altri Vescovi
« immediatamente soggetti alla Sede Apostolica, e quelli
« di Troia e di Rapolla non v'intervennero; e nel vec-
« chio Provincial Romano scritto da più di cinquecento
« anni addietro, questi due si dicono appartenere alla
« Provincia Romana, e negli ultimi tempi quello di Ra-
« polla fu estinto, ed unito al Vescovo di Melfi ». Lo stesso Ughelli poi, allorquando discorre del Vescovado Melfitano (1), del cui parere è pure Diodato Scaglia (2), porta avviso che l'onore della cattedra fu concesso a Melfi per opera dei Normanni sotto Nicola Secondo nell'anno 1059, dicendo primo nostro Vescovo un Balduino: ma quanto erroneo sia questo parere dell'Ughelli un recentissimo avvenimento ce lo dimostra. A causa del tremoto del 14 agosto 1851 essendo fra le altre precipitata in Melfi la parrocchiale chiesa di san Teodoro martire, sotto le pietra sacra dell'altare maggiore si rinvennero due piccole urne di legno, l'una con alcune reliquie di santi martiri, ed intorno ad essa si leggeva: *Hic requiescunt sancti in lege, et operibus domini Sebastiani martiris, et Petronillae virginis*; l'altra con dentro una cartellina di cartapecora, in

(1) De Episc. Melphitano tom. 1.
(2) In tabula Episcoporum Melphien. in fine Synodi Dioeces.

cui vi era scritto *MXL decb: dedicatum est hoc altare ab Episcopo Balduino in honorem sancti Theodori.* Dal che se ne ricava che assai prima dell'anno 1059 Melfi aveva il suo Vescovo, e che questo Balduino poteva essere lo stesso, di cui parla l'Ughelli sotto il 1059. Per non far disperdere questa notizia avevamo proposto farne rogare un atto pubblico, ma niuno volle darsene carico. Fummo per altro assicurati che quelle urnette si rimisero sotto la mensa del nuovo altare maggiore di quella riedificata chiesa.

Nè mancano altre opinioni rispetto all'erezione della nostra cattedra. Una notizia conservata nell'archivio Vescovile di Melfi, scritta sul cominciare del decimo sesto secolo, riferisce che il Vescovado Melfitano fu fondato verso l'anno 956, sotto il Ponteficato di Agapito Secondo, o di Giovanni Decimo Secondo, essendo Imperatore Greco Costantino Ottavo e Re dei Romani Ottone: ma questa notizia è sfornita di documenti per comprovarla.

Da ultimo si avvisa taluno, poggiato su di vari pareri di storici, che la cattedra di Melfi sorgesse colla estinzione del Vescovado di Cisterna, il che, secondo il computo, avrebbe avuto luogo prima del 1054 (1).

Quanto poi fosse a valutarsi il sentimento del Rosati ognuno che s'incontra a leggere la sua allegazione (2) può ben deciderlo nell'osservare le sue contradizioni e le sue assertive sfornite di prove, dettate dal solo

(1) Di Meo luogo citato tomo 9.
(2) Stampata a Napoli nel 1801.

livore. Difatti mentre a tutto potere, nel secondo capitolo della citata allegazione, si studia a domostrare che Melfi fu fondata nell'anno 1040 dai Normanni, e nel capitolo quarto va fantasticando per provare che Melfi ebbe l'onore della cattedra Vescovile nel 1059, cade poi, nel terzo capitolo, in un errore manifesto, perchè, nell'asserire che l'origine del Vescovado Rapollano conti una data anteriore a quello di Melfi, si esprime così: « Quando la chiesa di Siponto fu innalzata alla dignità « di metropolitana, locchè accadde nell'anno 1034, eran « già soggetti al Romano Pontefice i vescovadi di Troia, « Melfi, Monopoli e Rapolla: » e questa sua assertiva la vuol provare con diverse autorità, alle quali non sapremmo conformarci.

Senza lo sciupio di lunghe parole a provare la insussistenza di così discordanti opinioni, noi le troncheremo con un sol colpo, dicendo che le indagini del chiarissimo Calefati fatte nell'archivio Arcivescovile di Bari scopersero finalmente il diploma originale dell'erezione della nostra cattedra, ed oramai è a tenersi come cosa indubitata, che la chiesa Vescovile di Melfi ebbe la sua fondazione nell'anno 1037, essendo stata eretta da Nicola primo Arcivescovo di Canosa e di Bari, nella sua qualità di Metropolitano, giusta la disciplina in vigore a quei tempi. Questo diploma fu comunicato dal detto Calefati all'Abate Tata, il quale nella sua *Lettera sul monte Volture*, messa a stampa in Napoli nel 1778, la pubblicò. Noi pensiamo dover riportare qui il detto diploma, siccome quello che stabilisce un dato certo del-

l'inizio del nostro Vescovado. È vero che l'Arciprete Giovine ha creduto, che questo diploma sia riferibile alla cattedra di Molfetta, e non già di Melfi: ma è stato dottamente confutato dal Garruba (1), il quale assicura che « non vide il valent'uomo che il tenore della bolla « anzichè a Molfetta, esclusivamente addicevasi a Melfi, « cui in realtà si appartiene ».

Ecco il tenore del diploma, o bolla.

« *Nicolaus, divina ordinante Clementia Archiepiscopus* « *Canusinae Ecclesiae — Clerorum ordini, et plebi consistenti in Melfiatana Civitate dilectissimis filiis in Domino salutem — Convenit ea semper quae fideliter expetuntur, et rationabiliter perhonesta sunt, ut compleantur, et plebium gubernatio praeordinatio suffulciatur Pastore, quae sine tali amminiculo titubare videtur incommode. Nunc autem compulit nos illo inspirante, qui nos ad Archiepiscopatum promovere dignatus est cura regiminis earumdem, vestris absque Pastore destitutis Ecclesiis, salubri dispositione succurrere, atque alacri devotione eis ordinandis accomodare assensum, quoniam tunc lucri potissimum apud Conditorem omnium praeponitur Deum, quando loca opportuna ordinata ad meliorem fuerint statum perducta. Et quia semper sunt concedenda quae rationabilibus congruunt desideriis, petentibus vobis Joannem Episcopum consecravimus, cujus ditioni habere concessimus Civitatem Melfi cum omnibus Ecclesiis de intus, et de foris, absque illo Monasterio, qui videtur esse foras ipsa Civitate et tenet, et dominat illum cum suis*

(1) Serie critica dei pastori Baresi pagina 118.

pertinentiis Romualdum Fratrem Nandi Episcopi de civitate Rapulla, et habet, ex eo sigillos ex ipsis Catapanis, et ego jam retro tempore obligationem ad illum feci. Quam et concedo tibi Salsulam, et locum, qui dictur Sancti Felicis, cum omnibus pertinentiis Melfi, eorumque locorum, atque monasteriis latinis, et graecis, et sicut pernotorum seriem finium, per quos nunc videtur dominari perenni jure sine contradictione nostra, successorumque nostrorum, ita intacte habeatur. Quoties autem ibidem Episcopus consecrandus est, semper ab hac Metropolitana Sancta Canusina Ecclesia, cui Deo Auctore deservio, consecrationem percipiat. Statuentes ut tu jam facte Praesul, tuique omnes successores, semper sedem in praefata Melfi Ecclesia habeatis, ibique si posse est omnes praecipuas festivitates celebretis. Atque statuimus ut veniatis ad nos tribus vicibus in anno, quando nostra auctoritate eritis vocati, sive ut Missarum nobiscum parati solemnia celebretis, sive ea, quae canonice erimus auctori nobiscum in omnibus exerceatis absque his dumtaxat festivitatibus scilicet Pascha Domini, et Nativitate ejus, ac die festivitatis Sanctae Mariae, et celebratione Sanctorum Ecclesiarum, quae ibi solemniter celebrantur. Promulgantes coram Deo, et futuro ejus examine, ut hoc quod ad laudem Dei sancimus, caeteraque hic scripta in nullo parvi pendere audeatis. Verumtamen neque nos, neque successores nostri in ipsum vestrum Episcopium aliquid molestiarum, sive contrarietatem angustiarum inferamus. Sed quidquid rerum mobilium forte, immobiliumque seseque moventium devotione fidelium in ipsum necesserit, semper in usum ejusdem Sancti Episcopii, vestramque utilitatem, id ad omnem quam indigerit fabricae restaurationem,

ac luminarium concinnationem, nec non utilitatem omnipotenti Deo ibi laudem referentium proficiat. Nullus sit qui de rebus ipsis, aut ejus possessionibus, vel quocumque quod ejus juris pertinere videtur, quoquomodo auferre, vel alienare praesumat, aut quicquam ibi laesionis, ut cumque faciat, quatenus, ut dictum est, quidquid fuerit rerum ad vestram vestrique Episcopii utilitatem, vel necessitatem prodesse per omnia valeat. Liberam habentibus vobis ejusdem Sedis Praesulibus facultatem cuncta possidendi, atque decenter Praesbyteros, et Diaconos, atque Cleri inferioris gradus per manus vestras ordinandi, ad praefatum ipsius venerabilis loci usque in perpetuum. De caetero si quis temerario ausu contra hujus nostrae praeceptionis seriem, veluti a nobis est promulgatum agere utcumque praesumpserit, et ei in aliquo adversari tentaverit, sit anathematis vinculo innodatus, et cum Diabolo, ejusque atrocissimis, ac malignis spiritibus aeterno incendio concremandus. At vero qui pio mentis intuitu huius nostri Privilegii conservator extiterit, benedictionis copiam ab ipso Domino Jesu Christo percipere mereatur. Hanc autem nostri privilegii attestationem, firmam, stabilemque permanere volentes scribi jussimus per manus Lademarii Subdiaconi, nostrique Archiepiscopatus Scriniarii, quam et manuum nostrarum conscriptione, et plumbei nostri Sigilli vallatione roboravimus; juxta quod et nobis Dominus Papa fecit, videlicet plumbea vallatione nostrum privilegium cum et subscriptione manuum suarum roboravit. Scriptum mens: Aug. quinta indictione secundo anno Pontificatus sui. NICOLAUS *qui supra gratia Domini Archiepiscopus S. Sedis Canusinae Ecclesiae.* »

Posto mente al formolario usato, ai confini della diocesi che si assegnano, al diritto che l'arcivescovo si riserva per la consacrazione dei futuri prelati, al triplice omaggio che impone, coloro che di queste cose s'intendono non possono rigettare l'autenticità del diploma, nè sconoscere parlarsi in esso di una Chiesa novella.

Che l'Ughelli sia caduto in evidenti contradizioni non debbe arrecar maraviglia, tanto perchè a tempo del medesimo non era ancora stato scoperto il documento riportato, sia perchè quel raccoglitore essendo stato il primo che pose le mani in messe sì ubertosa gli si vuole usare indulgenza per le inesattezze scoperte da poi nell'opera di lui. Dunque non sono autentici i fatti citati da lui; di nulla è debitrice ai Normanni la città nostra in ordine alla erezione della cattedra episcopale; non mai ebbe luogo la pretesa dipendenza dei nostri vescovi dagli arcivescovi di Salerno e di Siponto; non Balduino ma un Giovanni fu primo vescovo di Melfi.

E quanto a chi avvisa essere surta la cattedra di Melfi dalla estinzione di quella di Cisterna diremo in poche parole che l'asserzione fa a capelli colla storia. La Chiesa di Cisterna esisteva al 1054, in esso anno (poco più, poco meno) il suo titolare Farnolfo avendo rinunziato a quel vescovato, come si raccoglie dall'opuscolo XIX di S. Pier Damiani, indirizzato a papa Nicola II, che sedè dal 1059 fino a luglio 1061. Questo santo prelato per giustificare la rinuncia che dar voleva del Vescovado di Ostia, asserisce che egli quindici giorni prima di scrivere detto opuscolo aveva parlato con Farnolfo uomo

venerabile, il quale da sette anni aveva rinunciato al Vescovado di Cisterna di Puglia.

Potremmo anzi sostenere che nel 1172 esistesse ancora la detta Chiesa di Cisterna, l'archivio barese conservando una bolla di Alessandro III diretta all'arcivescovo Rainaldo, e nella quale parlandosi delle Chiese suffraganee non si manca di notare quella di Cisterna. Questa bolla rinviensi trascritta dal Garruba nella sua applaudita opera che ha per titolo *Serie critica dei sacri pastori baresi* a pag. 189. Ma dato pure che dopo Farnolfo sia rimasta estinta quella cattedra, e che nella bolla di Alessandro (come avvisa esso Garruba a pagina 960) sia un errore l'aver posto Cisterna tra le suffraganee di essa Chiesa, non facendone menzione Urbano II in una precedente bolla, dove pure enumeransi le Chiese suffraganee della metropolitana Canosina o Barese, sarà sempre vero che esso Farnolfo non avendo rinunziato che verso il 1054, ed il riportato diploma di erezione della cattedra Melfitana avendo la data del 1037, è a ritenere siccome falsa, anzi falsissima la opinione che vuole essere essa surta dopo la estinzione del Vescovado di Cisterna.

Un'altra ragione maggiormente ci convince essere il Vescovado di Melfi preesistente all'arrivo dei Normanni in questa città, poichè se fosse surto dopo la di loro venuta non avrebbe certamente Roberto Guiscardo fatto dono, come in effetti praticò, della decima del prodotto della bagliva, dello scannaggio, della spiga e del peso di

essa città (1), prestazioni di cui la mensa vescovile ne è stata in possesso fino all'abolizione della feudalità.

Se però di nulla è debitrice la città nostra ai Normanni in ordine alla erezione della cattedra Episcopale, molta riconoscenza deve alle di loro largizioni. Il castello di Regina in Calabria, da poi permutato colla Badia di san Giovanni Fieso, fu alla nostra chiesa donato nell'anno 1079 dal Duca Roberto Guiscardo. In novembre 1093 il Duca Ruggero figlio di Roberto donavale il castello di Salsola con tutti i diritti, pertinenze, territorii e con tutti gli abitanti che in esso vi erano: similmente tutti i giudei, nonchè il monastero di San Giovanni d'Iliceto de Balnea, e rinnovò tutte concessioni che tanto egli, quanto suo padre avevano alla nostra chiesa fino a quell'epoca accordate: quale concessione fu fatta presenti Buonomo Arcivescovo di Siponto, Gerardo Vescovo di Troia, Goffredo Conte di Conversano, Arrigo Conte del Gargano, Riccardo Conte di Andria, Rodolfo Conte di Lauritello e Brienno Contestabile; e fu scritta da Grimoaldo Protonotario (2). Di questo castello i Vescovi di Melfi prendono il titolo di Conte. In dicembre del 1097 lo stesso Duca Ruggero per lo riscatto dell'anima de'suoi genitori Roberto e Sigelgaita e per la propria salute donolle la chiesa dell'Arcangelo san Michele ed il Casale di Gaudiano con tutti i vassalli, diritti,

(1) Ughell. de Episcop. Melphitano.
Liquida di Baldassini dell'entrate del feudatario di Melfi fatta nel 1534.
(2) Vedi i documenti e note N. 1.

pertinenze, libero e sciolto da ogni servitù e colla condizione che i Vescovi di Melfi fossero considerati come veri signori e padroni di detto Casale (1), del quale ne prendono il titolo di Barone.

Queste concessioni e donazioni furono confermate dai Re successori, e da vari Romani Pontefici. Difatti in ottobre 1102 Papa Pasquale Secondo, con sua bolla, approvò le donazioni fatte da Ruggero alla chiesa Melfitana del castello di Salsola, del Casale di Gaudiano e di San Giovanni d'Iliceto: colla stessa bolla soppresse il Vescovado di Lavello, annessandolo a Melfi: accordò pure, o confermò il privilegio che i Vescovi di Melfi verrebbero in avvenire consagrati dal Romano Pontefice (2). In giugno 1193 Papa Celestino Terzo confermò le suddette concessioni unitamente alla soppressione del Vescovado di Lavello con sua bolla datata dal Laterano, che per essere dello stesso tenore della precedente tralasciamo trascriverla nelle note. Nel 1291 avendo fra Sinibaldo Vescovo di Melfi sostenuta lite con Roberto di Giuriaco signore di Lavello per alcuni territori e possessioni appartenenti alla Melfitana Chiesa, ed avendola guadagnata, ne ottenne la conferma della sentenza da Papa Nicola Quarto con bolla spedita a dì primo marzo diretta al Cardinale Vescovo Prenestino (3). Nell'anno 1296 Carlo Secondo d'Angiò approvò di nuovo le donazioni fatte alla chiesa di Melfi dal Normanno Ruggero

(1) Vedi i documenti e note N. II.
(2) Vedi i documenti e note N. III.
(3) Vedi i documenti e note N. IV.

con diploma del 26 aprile (1). Nel 1324 sotto la data del 22 giugno l'Angioino Roberto emanò sue lettere per la conservazione di tutti i diritti e prerogative, che la Melfitana Chiesa vantava sul Castello di Salsola e sul Casale di Gaudiano, esentandoli da qualunque prestazione di servizio feudale (2). Nel 1354 Giovanna Prima d'Angiò e Lodovico Re anche essi approvarono quanto i Normanni avevano a favore di questa Chiesa elargito. Nicola Quinto Sommo Pontefice confermò a dì 5 giugno 1447 le suddette donazioni e Papa Pio Secondo anch'egli le sanzionò nell'anno 1458 con loro bolle, che per essere consone a quella di Pasquale Secondo, eccettuata la soppressione del Vescovado Lavellano, e la immediata soggezione alla Santa Sede, ci asteniamo di trascriverle fra i documenti.

La vescovil Sede Melfitana, soggetta nella sua origine alla Metropolitana di Canosa e di Bari, fu immediatamente assoggettata alla santa Sede non già nell'anno 1059 ma fra gli anni 1090 al 1102. Suffraganea infatti della Metropolitana di Canosa (e tolghiamo a prestanza le parole del Garruba) fu riconosciuta dal Pontefice Urbano Secondo nella bolla data all'Arcivescovo Elia (3). Ma

(1) Vedi i documenti e note N. V.

(2) Vedi i documenti e note N. VI.

(3) Si legge in questa bolla del 1089 " absque praejudicio justitiae ,, quarumlibet ecclesiarum sequentes. Nos tenorem, qui nostrorum continetur privilegiis praedecessorum, Barensis, sive Canusinae ecclesiae posessiones, sive dioeceses tibi, tuisque successoribus perpetuo ,, possidendas, regendasque contradimus. Haec autem sunt Canusia, ,, Bistictum, Bitontum, Midunium, Juvenatium, Melphicta, Rubum,

nel diploma che Papa Alessandro Terzo rilasciò all'Arcivescovo Rainaldo, la stessa chiesa non fu annoverata fra le suffraganee, e perciò dobbiamo supporre, che in quel frattempo siane stata emancipata ed immediatamente assoggettata alla Santa Sede. Infatti nella testè da noi citata bolla del 1102, da Pasquale Secondo indirizzata a Guglielmo Vescovo di Melfi fu ordinato « ut « quicumque deinceps Melphien in Ecclesia Deo auctore « successerint, ab Apostolica Sede...... consecrationis « gratiam sortiantur » con che pare che siasi voluto sottrarre questa chiesa dalla dipendenza del suo Metropolitano, cui secondo l'antica disciplina apparteneva la consecrazione dei Vescovi suffraganei. Quindi potremo conchiudere che la cennata chiesa sia rimasta sottoposta alla Sede Metropolitana per tutto il secolo undecimo, ed insino ai primi anni del duodecimo, in cui ne fu sottratta ed immediatamente assoggettata alla Santa Sede, come poi rimase in prosieguo, e come fu conservata nella nuova circoscrizione delle diocesi del Regno di Napoli nel 1818 con la bolla *De Utiliori.*

Continuò questa città ad essere Sede Vescovile (ristretta nel solo suo perimetro e nel Castello di Salsola e Casale di Gaudiano luoghi altra volta abitati, ridotti in seguito a rusticità, nonchè nella Badia di Monticchio, ossia monastero Volturense, sul quale il Vescovo di

„ Tranum, Minervinum, Aquatecta, Monsmeliorus, Lavellum, Rapul-„ va, Melphis, Bitalbis, Salsicupersanum, Palimarum " .... Chi amasse riscontrare questa bolla potrà rinvenirla presso il Garruba nella storia dei Pastori Baresi, ovvero presso l'Ughelli ed altri.

Melfi esercitava alcuni diritti di giurisdizione) fino a dì 16 Maggio 1528, quando piacque a Papa Clemente Settimo unire perpetuamente al Vescovado di Melfi quello di Rapolla, a condizione che i futuri Vescovi di queste due diocesi prenderebbero il titolo di Vescovi di Melfi e Rapolla. Un Antonio Pucci reggeva a quell'epoca la Rapollana chiesa in qualità di Commendatario, ed un Giannotto Pucci suo nipote era Vescovo di Melfi: erano carissimi a Clemente Settimo, per cui gli riusci facile di cedere e rassegnare a beneficio di suo nipote il Vescovado di Rapolla, il quale fu unito a quello di Melfi: ma morto Giannotto dopo pochi anni, il detto Antonio divenne Vescovo di queste due diocesi. Ritenuto intanto che il Vescovado di Rapolla fu con unione principale unito al Vescovado di Melfi, è uopo dire che ha errato Giannone nell'asserire estinto quel Vescovado ed incorporato a Melfi. E sull'oggetto fu nei principii di questo secolo attitata lite fra il Capitolo di Rapolla ed il Vescovo di Melfi, il quale pretendeva estinta la concattedralità di Rapolla, ma il Vescovo perdette la causa, che fu decisa in settembre 1804 dalla Curia del Cappellano Maggiore, e fu benanche guadagnata dal detto Capitolo in grado di appello in agosto 1806. Col Concordato poi del 1818 tra la Santa Sede ed il Re delle Due Sicilie la concattedralità fu conservata. Abbiamo detto che a Melfi apparteneva il monastero Vulturense, ossia la Badia di Monticchio contro il sentimento di taluni, che ne vorrebbero fare una dipendenza di Rapolla sul riflesso che nella bolla di fon-

dazione del Vescovado di Melfi si legge che « Joannem « Episcopum consecravimus, cujus ditioni concessimus « civitatem Melfi cum omnibus ecclesiis de intus, et « de foris, absque illo monasterio, qui videtur esse fo- « ras ipsa civitate »; dal che chiaramente si conosce che questo monastero apparteneva a Melfi, altrimenti non avrebbe fatta una esclusione di una cosa inesistente per Melfi, e nella bolla istessa si adduce la ragione per la quale questo monastero fu eccettuato dalle concessioni fatte al Vescovo di Melfi « et tenet et do- « minat illum monasterium cum suis pertinentiis Ro- « mualdum fratrem Nandi Episcopi de civitate Rapulla, « et habet ex eo sigillos ex ipsis Catapanis, et ego « jam retro tempore obligationem ad illum feci » : sarebbe quindi una conseguenza stiracchiata ed inconcludente volere incorporare la citata Badia a Rapolla solo perchè Romualdo era fratello di Nando Vescovo di quella diocesi, e trovavasi di tale beneficio investito con sigilli, ossiano diplomi dei Catapani Greci (1): ma a chiudere ogni adito nella mente di coloro, i quali vorrebbero che questo monastero appartenesse a Rapolla, basta la testimonianza di Cenzio Camerario (2): Scrive costui « In Episcopatu Melphiensi domini Papae « anno 1192: similiter monasterium Vulturense » col censo di un'oncia d'oro. Errò quindi fra Diodato Sca-

(1) Ferrone Vescovo di Muro sul monastero Volturense, ha lasciato una dissertazione tuttavia inedita.

(2) De censibus Romanae Eccles. apud Murat. rer. Ital. tomo 5. col. 857.

glia Vescovo di Melfi e Rapolla quando suggerì all'Ughelli essere questa Badia nella diocesi Rapollana, e suo errore fu benanche quello di situarla in questa ultima diocesi nella relazione fatta ad sacra limina nell'anno 1634: malamente pure opinò il Rosati (1) e qualche altro scrittore che hanno voluto sofisticare sulla vera dipendenza di questo monastero. Oltre ai suddetti luoghi appartiene pure alla Melfitana diocesi il villaggio di Foggiano, podere di pertinenza della Vescovil mensa, in cui quei coloni abitano nelle grotte: dista esso da Melfi circa quattro miglia: è abitato da poco meno di mille anime; vi è una chiesetta, ma niun ecclesiastico adempie ai sacri doveri; quindi non vi sono soccorsi di religione, non amministrazione di sacramenti: per rigenerare i neonati colle acque battesimali debbono condurli a Melfi o a Rionero: e quando sono colpiti da infermità, o si trasportano gl'infermi a Melfi, o muoiono colà come bruti: e pure Foggiano è una vasta tenuta appartenente alla pingue mensa Vescovile di Melfi, e se ne ricava vistosa prestazione: grazie sempre ai Pastori che hanno governata la nostra chiesa. L'ultimo Vescovo monsignor Sellitti voleva obbligare quei poveri coloni, i quali campano la vita portando *pondus diei, et estus* a stabilire la congrua ad un Parroco, lo che non potette aver luogo; egli però nulla voleva metterci del suo. E come poteva mettercelo se nel lungo periodo di undici anni di suo episcopato fino

(1) Allegazione a favore del Capitolo di Rapolla.

ad agosto 1860 ad altro non pensò che ad accumulare tesori? Ed all' oggetto ci permettiamo una digressione per far palese dove arrivava la sucidezza di questo uomo. È un aneddoto che forse i posteri non crederanno, ma noi altri contemporanei lo abbiamo veduto co' propri occhi. Radunava tutte le piastre di dodici carlini che gli riusciva avere nelle mani dell'epoca pria del 1806 di Ferdinando Quarto Borbone, quindi le faceva strofinare con cenere ed acqua e divenute splendenti, gelosamente le conservava, asserendo che l'argento era più puro: e ne ragunò migliaja e migliaja, che poi nel 1860 spedì in sua casa unitamente ad altre somme accumulate per mezzo di un tal Raffaele Di Donne bacchettone a tutte prove, vera lesina, ultimo suo Vicario Generale. Ma ritorniamo al nostro proposito, dal quale se siamo divertiti lo è stato per dire quali soggetti si sceglievano dal passato governo a reggere la chiesa di Dio.

Coll'unione della diocesi di Rapolla i Vescovi Melfitani hanno avuto sotto la di loro giurisdizione la città di Rapolla non solo, ma ancora le Terre di Atella, Barile, il Casale di Rionero, la Terra di Ripacandida ed il Casale di Ginestra: a questa seconda diocesi appartengono i nascenti casali di sant'Ilario popolato da circa 300 anime, dei Filiani di circa 1500 anime, di Sant'Antonio dello Sterpeto abitato da circa 300 individui e del Castello di Lagopesole in cui vi abitano circa 800 anime; ed in questi luoghi si nasce, si vive, si muore come in Foggiano, a meno che in Lagopesole

dove essendovi un cappellano a spese del Principe Diria padrone di questa vasta tenuta, hanno quegli abitanti almeno il conforto di ascoltare la messa nei giorni festivi. Fra le suddette Terre e Casali ve ne sono tre cioè Barile, Rionero e Ginestra, i di cui abitanti osservavano i rito Greco; ma il Vescovo di queste diocesi fra Diodato Scaglia nell'anno 1627 ridusse al rito latino Ginestra e Rionero, usando anche violenze. Barile poi vi si uniformò dopo qualche tempo (1). A quell'epoca Rionero contava poche centinaia di abitanti ed ora la sua popolazione ascende a più di quattordici mila anime.

Nella ratifica della pace tra Carlo Quinto Imperatore ed il Pontefice Clemente Settimo, sottoscritta a dì 29 giugno 1529, tra gli altri patti di accordo fu statuito, che Carlo riservava a sè il diritto della proposta di ventiquattro Vescovadi nel Regno di Napoli, restando la nomina degli altri al Papa. Melfi non fu inclusa tra i primi (2): ed ecco la ragione perchè quasi tutti i Vescovi successori furono stranieri: la qual cosa durò fino al 1780, quando a dì 14 novembre con Sentenza della Curia del Cappellano maggiore fu la chiesa Vescovile di Melfi dichiarata di Regio padronato con tutti i beni, feudi, diritti, privilegi, giurisdizioni, prerogative. E così non si osservarono più soggetti forestieri venire a reggere questa chiesa, che per le sue dovi-

(1) Questa notizia si è ricavata dall'Archivio Vescovile di Melfi.
(2) Costo lib. 2.

ziose rendite il più delle volte veniva agognata da persone che l'ottenevano per fini e con mezzi indiretti e non già per vocazione divina (1).

Moltissime mutazioni ha subita la rendita della mensa Vescovile, e le riseché dei terreni avvenute nell'epoca dell'occupazione militare Francese sull'incominciare di questo secolo molto han contribuito al deterioramento delle sue annue entrate: un esempio parlante ne è stata la censuazione dell'estesissimo feudo di Salsola. Ma ciò che maggior deterioramento ha arrecato agl'interessi di detta mensa si è stato la censuazione del vasto feudo di Gaudiano avvenuta non molti anni addietro. È questo feudo la più bella tenuta di cui era posseditrice la Melfitana chiesa e ne godeva la proprietà in tutti i modi e forme, quando nell'anno 1837 venne in mente al Vescovo Bovio di concederlo in enfiteusi pel vilissimo prezzo di annui ducati duemila ed ottocento. È questo un podere della estensione di circa tremila e novecento tomoli di terreno, (2) ossiano versure 1300, pari a carra sessantacinque la più parte boscoso ed è situato nelle pianure di Lavello. Se questa censuazione si fosse eseguita senza intrighi e colle formalità di legge si sarebbe l'annuo canone aumentato al di là di ducati seimila, poichè vi era stata offerta prodotta da un molto ricco proprietario di Rionero per ducati cinquemila: ma chi ag-

(1) Vedi i documenti e note N. VII.

(2) Ogni tomolo di terreno colla misura del Tavoliere di Puglia è di palmi quadrati cinquantottomila ottocento, a differenza del Napolitano, che è 48400. Noi usiamo la prima misura.

girava questa faccenda tutto aveva preveduto: sovranamente si dispensò a qualunque gara, e la censuazione fu concessa al fratello del Presidente del consiglio dei Ministri. Un affare così bene ingarbugliato fu fecondo di molta moneta e di sommi onori a favore di colui che indusse Bovio a prestare la sua adesione, e la monastica vendetta di questo Vescovo non mancò di spiegare l'ira sua contro quei Canonici che non volevano prestare il loro consenso. Comunque però siasi, la mensa Vescovile di Melfi e Rapolla gode attualmente una rendita di circa quindicimila ducati lorda di pesi, e da tutti questi depurata, il Vescovo di Melfi può disporre a suo piacimento di più di diecimila ducati annui per suo uso e per i poveri; ma l'ultimo pensiero de' Vescovi e specialmente dei più vicini a noi fu quello di soccorrere gl'indigenti.

Fra gli obblighi che hanno i Vescovi Melfitani il principale si è delle spese di culto della chiesa cattedrale e di provvedere la sagrestia di tutto ciò che occorre di di sacri arredi ed altro, come fu deciso in una causa agitata sul principio dello scorso secolo fra il Vescovo di Melfi ed il Capitolo Cattedrale di detta città: ma per un'abuso e per quelle solite episcopali prepotenze i Vescovi si astennero di provvedere la sagrestia di camici ed ammitti. I documenti comprovanti questo dritto della sagrestia della Cattedrale Melfitana esistono nell'archivio capitolare, e noi non vogliamo omettere riprodurre fra i documenti il decreto della sacra Congregazione de' Vescovi e Regolari del quattro aprile 1704, che già

fu stampato a Roma in detto anno pe' torchi della reverenda Camera Apostolica (1). A ciò bisogna aggiungere che i beni donati dal Duca Ruggiero furono dati come dote e patrimonio non ai Vescovi solamente, ma alla chiesa Melfitana, come rilevasi dai diplomi del suddetto donante e dalla sentenza della curia del Cappellano Maggiore (2). È cosa troppo conta che i beneficiati sono tenuti al mantenimento del culto non solo, ma provvedere la chiesa del loro beneficio di tutto ciò che occorre, ed in questi dritti il Capitolo si è sempre mantenuto, e se non ha preteso i camici ed ammitti lo è stato per indossare oggetti di tela più decenti di quelli, che davano i Vescovi per un sordido risparmio. Potrebbe però il Capitolo far valere le sue ragioni anche per queste cose.

Essendosi finora tenuto discorso del Vescovado di Melfi, ragion vuole che si faccia parola del Capitolo Cattedrale di detta città. Quantunque la protettrice di Melfi sia la santissima Vergine sotto l'invocazione della Madonna di Nazaret, pure la Chiesa Cattedrale è dedicata all'Assunzione di Maria in Cielo, ed è servita da un Capitolo che riconosce la sua istituzione dalla rigida disciplina della chiesa, e dal lodevole sistema dell'ordine dei Canonici. Dalla sua origine fino al decimo quinto secolo menò vita comune col Vescovo, e ne abbiamo un documento, unico documento antico che si conserva nell'archivio capitolare. È desso un'istrumento del ven-

(1) Vedi documenti e note a questo capitolo N. IX.
(2) Riportati fra i documenti N. I. II. VIII.

tidue maggio 1347, rogato dal notaro Giovanni di Campanaria di Melfi, nel quale istrumento trovasi trascritta una dichiarazione di fra Sinibaldo Vescovo del primo settembre 1289, donde si rileva la convenzione fatta sulla lite vertente tra 'l Capitolo ed il Vescovo pel pranzo e cena, che quest'ultimo era obbligato dare quotidianamente ai Canonici e Chierici (1).

È questo Capitolo composto di quattro Canonici dignitari, che fino all'anno 1830 appellavansi Cantore, Primicerio, Tesoriere, e Vicecantore; ma in quell'epoca si volle indurre un cambiamento e furono chiamati Arcidiacono, Primicerio, Tesoriere, e Cantore: ciò neppure piacque e nel 1854 vi fu un altro mutamento facendosi passare il Cantore a terza ed il Tesoriere a quarta dignità. Oltre ai suddetti quattro individui vi sono diciotto Canonici di massa comune senza distinzione di ordine,

(1) Quest'istrumento in pergamena quasi inintelligibile era stato alla meglio da noi interpetrato, e lo avevamo destinato a far parte delle presenti memorie storiche; ma abbiamo creduto ometterlo, perchè avrebbe occupato moltissime pagine. Quindi ci contentiamo dirne i patti principali, i quali sono:

1. Che giornalmente ed ordinariamente fosse il Vescovo tenuto far somministrare buon pane e buon vino, ed un rotolo di carne per due Canonici e due Cherici, ed un quarto di rotolo per arrosto ad ogni Canonico. Il pane doveva essere ottimo e del peso di once diciotto; il vino della contrada Colignelli: la carne di agnello, castrato, o porcina secondo le stagioni; erano pure assegnati i giorni in cui dovevano somministrarsi galline.

2. Riguardo al pesce un terzo di rotolo, come pure quattro uova per ogni due Canonici nei giorni di Magro, oltre la minestra di foglie, o legumi, e gli ortaggi.

3. Un quarto di cacio in ogni giorno per due Canonici e due Chierici con le foglie per sopratavola.

di grado, o di prebende, all'infuori del Teologo e del Penitenziere, i quali non hanno distinzione alcuna di preminenza, e seggono in coro nello stallo del loro possesso. Annessi a questo Capitolo vi sono diciotto preti Partecipanti, i quali pervengono alla partecipazione della rendita capitolare in virtù del breve apostolico *Impensa.* Tutti questi quaranta individui partecipano della massa comune, nonchè di una tenue rendita, che prima apparteneva alli soli Canonici, e della prestazione annua di un canone in grano che apparteneva ai soli Partecipanti ed a coloro che erano ascritti al così detto servizio del presbiterato: di tutta la rendita se ne fa lo spartimento dandosi ai Partecipanti un terzo di meno di quanto hanno i Canonici, prelevandosi per le Dignità

4. Nelle festività tre vivande consistenti in un rotolo di carne per allesso con salame e minestra. Lo antipasto senza salame e l'arrosto.

5. Nei giorni di domenica e nelle festività minori due vivande di carne, cioè il bollito colla minestra e l'arrosto.

6. Nei giorni di giovedì la vivanda di carne colla minestra e l'antipasto.

7. Se poi la festività fosse in giorno di venerdì, le tre vivande esser dovevano una di foglie, l'altra di brodetto e la terza di pesce con sopratavola.

8. Ma se la festività fosse caduta in giorno di sabato, le tre vivande esser dovevano la prima di foglie col cacio, la seconda di uova, e l'altra di pesce con sopratavola.

9. Nei giorni di quaresima e nelle vigilie, due vivande di foglie coll'olio e l'altra di legumi parimente coll'olio.

10. Il pane e vino al Cantore ed alle altre Dignità era assegnato particolarmente: come anche era stabilito quello doveva darsi ai Chierici ancorchè non avessero mangiato alla mensa comune. I legumi dovevano essere i migliori, e le fave della contrada della Puglia.

11. Quando le Dignità la sera mangiavano in casa propria, si mandava ad ognuno la cena per due. Questi erano i patti principali.

ducati dieci per ognuna: tutto ciò si pratica per un bonario convegno tra loro, che ebbe luogo nell'anno 1829; mentre in virtù dell'Apostolico breve *Impensa*, ed in esecuzione dello stesso nel 1826 dall'intera rendita capitolare fu distaccata la somma di ducati due mila centoventiquattro per formarsene diciotto porzioni ciascuna di ducati centodiciotto, da darsi alli suddetti diciotto Partecipati; e questo distacco e ripartizione fu in detto anno sovranamente approvato. Il Teologo ed il Penitenziere hanno di vantaggio due annue prestazioni di ducati venticinque l'una, che impropriamente diconsi prebende, e queste sono a carico del Seminario Diocesano sopra i frutti dell'antico beneficio di sant'Angelo in Cupa incorporato ad esso Seminario. La cura delle anime della parrocchia della Cattedrale fu sempre presso il Collegio dei Canonici, rappresentato da un Vicario amovibile, poscia da un Vicario in ogni tre anni da scegliersi dal Collegio e da approvarsi dal Vescovo. Questo Vicario dopo l'esecuzione del breve *Impensa* veniva coadjuvato dai diciotto Partecipanti. Un tale dritto di nomina fu confermato con un decreto della sacra Congregazione del Concilio del 1705 (1). Il Capitolo esercitò questo suo pacifico possesso fino al 1857, quando venne in mente ad Ignazio Sellitti Vescovo di Melfi e Rapolla di mutare quest'ordine di cose, ed in opposizione del Capitolo, recatosi a bella posta a Roma carpì da Papa Pio Nono un *moto proprio*, col quale fu imposto silenzio al

(1) Vedi i documenti e note a questo capitolo N. X.

Capitolo, inibendosi allo stesso di potere addurre ragioni, e fu ordinato che il Vicario Curato della Cattedrale fosse stato inamovibile a vita, restando la cura abituale dell'anime presso il detto Capitolo, e l'attuale presso un soggetto da prescegliersi da esso Capitolo fra le persone approvate dagli esaminatori sinodali nel formale concorso, assegnandoglisi per congrua una porzione della massa capitolare, eguale a quelle spettanti agli altri Canonici, dovendo questo Vicario Curato essere Parroco insieme e Canonico. L'*exequatur* al detto *moto proprio* non si voleva accordare, ma tanto piatì il Sellitti presso il Real Trono, che finalmente ebbe favorevole rescritto, datato a dì 30 settembre 1857. Nel dare esecuzione intanto a questa carta commise molti abusi. Finse di intimare il concorso: non permise ad alcuno di dare il proprio nome per concorrere: restrinse il concorso ad un solo soggetto, che già aveva prescelto: lo approvò: gli diede il possesso da sè, calpestando decisioni di Roma, beneplacito sovrano, diritti del Capitolo (1).

I Canonici e Partecipanti per inveterata consuetudine hanno tutti voce in Capitolo. Tutti hanno l'obbligo dell'ufficio in coro, che settimanalmente si distribuisce in tre così dette diete: la prima è quella del lunedì e giovedì, cui presiede l'Arcidiacono e vi intervengono il Tesoriere, sei Canonici, e sei Partecipanti: la seconda del martedì e venerdì, alla quale presiede il Primicerio, e

(1) Vedi i documenti e note a questo capitolo N. XI.

v'intervengono altri sei Canonici ed altri sei Partecipanti: la terza finalmente del mercoledì e sabato, cui presiede il Cantore e vi intervengono gli rimanenti sei Canonici ed altri tanti Partecipanti. Nei giorni festivi poi e di precetto sono tutti obbligati al coro, come pure nei vespri delle festività di prima e di seconda classe. Nell'anno 1588 il Vescovo Gaspare Cenci voleva distruggere questa consuetudine ed introdurre un nuovo sistema, quello cioè di dividere il servizio del coro per settimane, obbligando una metà del Capitolo a servire per un'intiera settimana, ed una metà per l'altra, pretendendo benanche che tutto il Capitolo intervenisse al coro ogni giorno in tutto il tempo dell'Avvento, Quaresima, ottava del Corpo di Cristo ed ottava dell'Assunzione di Maria. Il Capitolo si oppose a queste innovazioni e ne produsse ricorso presso le sacre Congregazioni del Concilio e dei Vescovi e Regolari; nonchè presso il Tribunale della Nunziatura in Napoli, e venne risoluto che l'antica consuetudine del Capitolo si fosse rispettata: il Vescovo non intendeva uniformarsi a queste disposizioni, per cui fu obbligato rassegnare il governo della sua chiesa al Vescovo di Lavello (1). Visse in pace il Capitolo per dugentosettantanove anni, quando l'ultimo Vescovo Ignazio Sallitti nel 1857 rinnovò queste pretenzioni che dal Cenci erano state suscitate. Il Capitolo cercò difendersi, ma Pio Nono per favorire il

(1) Moltissime proteste ed altri documenti esistono nella scheda notaresca del fu notaro Bianco di Melfi e segnatamente nel protocollo di notar'Amato del 1588.

Vescovo che non tralasciava vie intentate in Roma, dove erasi a bella posta recato con molta moneta, collo stesso *moto proprio*, col quale tolse il privilegio della triennale elezione del Vicario Curato, decretò che il servizio del coro si fosse prestato per settimane, intervenendo una metà del Capitolo in una settimana ed una seconda metà nell'altra: ciò però avrebbe dovuto avere la sua esecuzione per coloro, che sarebbero stati ammessi di nuova nomina, mentre i già provvisti dovevano seguire l'antico sistema.

Vestono le Dignità ed i Canonici giornalmente in coro il rocchetto e la mozzetta di lana color paonazzo, foderata di seta color cremisino con piccolo cappuccio, simile alla Vescovile. Nei giorni solenni e nelle processioni vestono la cappa di seta color cremisino foderata di scottino, anticamente *camellotto*, color paonazzo nell'estate, ed in tempo d'inverno con pelle di ermellino bianco: i Partecipanti per consuetudine usano il rocchetto e la mozzetta di colore blù con piccolo cappuccio; e nei giorni solenni la cappa foderata di scottino colore blù per l'estate, e di pelle color cenerognolo per l'inverno. A questo Capitolo vi è annesso un clero d'ordine inferiore, che nulla percepisce dalla massa capitolare, ma gl'individui attendono le vacanze per essere ammessi alla partecipazione, avendosi riguardo maggiore per l'anzianità e per assistenza più assidua nelle chiesastiche funzioni.

Il nuovo sistema introdotto di conferire le partecipazioni in virtù del breve Apostolico *Impensa* distrusse

tutte le antiche consuetudini, statuti, privilegi, concessioni, di cui godeva il Capitolo Melfitano. Erano però lodevoli quelle consuetudini, e noi ci crediamo nel dovere farne un breve cenno, tanto più ora che abolito il Concordato del 1818 e sue dipendenze, viviamo nell'incertezza se l'antico nostro statuto debba avere di nuovo vigore, oppure no.

Per ammettersi i soggetti alla partecipazione della massa capitolare vi bisognavano tre essenziali requisiti, di essere cioè cittadino Melfitano ed Italiano (tre secoli addietro, ed anche dopo dimoravano in Melfi gli Albanesi, che non godevano del diritto di cittadinanza), nato da genitori, o almeno da uno di essi Melfitano, e di avere servita la chiesa Cattedrale gratuitamente per dieci anni, che poi furono ridotti ad otto, e si ascrivevano a questo servizio del Capitolo quando indossavano l'abito talare. Terminato tutto il servizio, dovevano attendere le vacanze per ottenere le partecipazioni della detta massa: ed allora in seguito della presentazione fattane dal Capitolo suddetto, venivano dal Vescovo investiti delle partecipazioni. Questa consuetudine coeva all'origine del citato Capitolo fu confermata con varie Pontificie bolle e sanzioni Sovrane. Difatti a ventidue maggio 1517 Papa Leone Decimo emanò una bolla, colla quale, confermando l'antica consuetudine, ordinò che niuno avrebbe potuto ottenere Canonicato, o partecipazione nella chiesa Cattedrale di Melfii « nisi fuerit Ita-« lus, et antiquus civis, qui parentes antiquos, aut sal-« tem eorum alterum civem ipsius civitatis habuerit, et

« dictae ecclesiae in ordine acolitatus, subdiaconatus,
« diaconatus per triennium servierit, et cum ad presby-
« teratum ascenderit per unum annum absque eo quod
« partem percipiat, deservire debeat. » A questa bolla
fu impartito il Regio placito nel 1525: e con altra bolla
di Papa Clemente Settimo del venticinque agosto 1532
fu confermato quanto da Leone Decimo era stato sancito,
Questo statuto ebbe la sua esecuzione fino all'anno 1727,
quando piacque al Vescovo Mondilla Orsini, nipote di
Papa Benedetto Decimoterzo, di mutare quest'ordine di
cose, ottenendo da suo zio una bolla di moto proprio,
colla quale derogando alle prescrizioni di Leone Decimo
e di Clemente Settimo, abbatteva e distruggeva lo sta-
tuto suddetto, ordinando ammettersi alla partecipazione
della rendita capitolare indistintamente tanto i cittadini
di Melfi, quanto le persone di patria aliena, ed aboliva
il servizio da prestarsi alla chiesa cattedrale, accordando
così ai Vescovi la facoltà di dispotizzare a loro piaci-
mento: a questa bolla vi fece impartire il Regio assenso.
Gli amministratori della città di Melfi e del Capitolo ve-
nuti a conoscenza dell'illegale agire dell'Orsini, se ne
dolsero, protestandosi di non volersi uniformare ad una
novità che abbatteva tutti i privilegi del Capitolo e spo-
gliava i cittadini dei beni dai loro maggiori ad essi la-
sciati: ne produssero perciò ricorso, il quale non fu di-
scusso prima del 1761 in occasione, che un tale France-
sco Caggiano di Lacedonia con bolle di Roma ottenne
un Canonicato nella cattedrale di Melfi, quando la Real
Camera di santa Chiara decretò non doversi impartire

il Sovrano beneplacito alle bolle anzidette, e sospese l'*exequatur* accordato nel 1727 al moto proprio di Benedetto Decimoterzo, imponendosi all'Università di Melfi di essere vigile per l'esecuzione di queste disposizioni, dovendosi stare a quello che trovavasi ordinato da Leone Decimo e Clemente Settimo. Non si arrestò il Caggiano a vista di questi provvedimenti, e contro di essi produsse ricorso, pretendendo che se non poteva ottenere la partecipazione della massa capitolare, voleva almeno la sola onorificenza canonicale, ma la Real Camera suddetta con altra decisione del ventidue aprile 1762, rigettando le pretensioni del Caggiano, ordinò eseguirsi quanto nel 1761 era stato disposto. Nè qui cessarono i forastieri dalle loro insistenze; poichè essendo vacata la penitenzieria, un tale Gennaro Freda di Monteverde nell'anno 1784 produsse ricorso presso il Real Trono per essere ammesso al concorso che doveva aver luogo per la provvista della prebenda suddetta: in seguito però di molti contrasti fu troncata ogni controversia col Reale dispaccio spedito da Caserta a' diciotto dicembre 1784, col quale fu ordinato alla Vescovil Curia di Melfi di aprire il concorso per la penitenzieria, escludendone dallo stesso il Freda e chiunque altro fosse stato sfornito dei requisiti richiesti dalle bolle di Leone Decimo e di Clemente Settimo (1).

Non vogliamo poi tralasciare di far noto un altro privilegio, di cui gode il Capitolo e Clero Melfitano. La

(1) Vedi le note e documenti a questo capitolo N. XII.

Vescovil Chiesa di Melfi, è immediatamente soggetta alla Santa Sede, quindi non ha altro metropolitano che Roma. Ciò mentre sembra un privilegio non è in realtà tale che per i Vescovi, i quali per lo più capricciosi, privi di cristiana carità vessavano gli ecclesiastici, che per la lontananza da Roma e pel dispendio il più delle volte erano costretti a sopportare pazientemente le vessazioni che ricevevano. Per ovviare a questo sconcerto sotto il Pontificato di Giulio Terzo, il Capitolo Melfitano avanzò rimostranze al Papa per ottenere un giudice delegato più vicino, e questi con suo Breve del trenta gennaro 1550 deputò in ogni futuro tempo il Nunzio residente in Napoli per udire, conoscere e decidere tutte le cause in grado di appello prodotto da qualsiasi individuo del Clero Melfitano. Non piacque a Mario Rufino allora Vescovo di Melfi questa pontificia disposizione, e se ne dolse asserendo che la sua giurisdizione ordinaria veniva ad essere menomata; ma il Pontefice con altro suo Breve del quindici gennaio 1551, diretto ad esso Rufino confermò quanto aveva disposto l'anno antecedente, ordinando che tutti e singoli gl'individui del Clero di Melfi potrebbero produrre appello al Nunzio contro le sentenze definitive, ed anche contro quelle interlocutorie che avessero avuto vigore di definitive: come pure contro tutti i gravami contro esso clero arrecati tanto dal Vescovo, quanto dal Vicario Generale. Venuto circa un secolo dopo al governo di questa chiesa il frate Domenicano Diodato Scaglia, mal soffrendo costui siffatto privilegio, che era in qualche maniera di

argine alla sua indescrivibile prepotenza, pose in opra ogni mezzo per fare annullare i detti due Brevi, ma non essendovi riuscito, propose nel Tribunale della Nunziatura nella prima Rota alcuni dubbi, alli quali fu risposto favorevolmente al Clero (1).

Prima di dar termine a questo articolo non vogliamo omettere di dire, che fin da tempi remoti i nostri Canonici hanno sempre usato il titolo di *Siri o Sir*, ed i Partecipanti quello di *Don*. Quando in questi nostri luoghi dominavano i Greci, i nobili Latini si chiamavano *Siri* cioè *Signori*, ed il *Don* si dava alle persone ecclesiastiche (2). I Canonici come persone costituite in dignità presero il primo titolo, che loro si dava anche dai Vescovi. Negli antichi istrumenti (3) questo titolo figura in modo, che il *Sir* distingue la persona del Canonico dagli altri preti che hanno il *Don*. E questa potrebbe anche essere una ragione per dire che il nostro Capitolo abbia avuto la sua origine prima della venuta dei Normanni in queste nostre contrade. Questo titolo per tanti secoli conservato, divenne oggetto di continui sarcasmi dell'ultimo Vescovo Sellitti, il quale non voleva

(1) I documenti comprovanti le nostre assertive, poichè sono dimenticati, stimiamo riportarli fra le note e documenti a questo capitolo N. XIII.

(2) Sarnelli lettere ecclesiastiche tomo 4. lettera 6.

(3) In varj antichi istrumenti, che esistono ancora, questa parola *Siri* si trova usata: e specialmente nella convenzione fra i canonici ed il Vescovo per la tavola, stipulata nel 1289: nell'istrumento del 1572 per la fondazione del monastero delle monache, in cui si trova trascritto un altro documento del 1486: nell'istrumento del 1547 fra il Capitolo e Principe Doria per la censuazione del feudo Cisterna.

che si fosse usato, dicendo essere questa una parola vuota di significato.

Avendo finora tenuto discorso del Vescovado, Capitolo e Clero Melfitano, conviene dire qualche cosa dei Vescovi che hanno governata questa chiesa, accennando di ognuno i fatti principali, che ci è riuscito raccogliere dall'Ughelli, dalla serie dei Vescovi esistente nella gran sala dell'Episcopio di Melfi, nonchè dalle tavole dei Vescovi poste appiede ai Sinodi diocesani di Carafino e di Scaglia, non potendosi rintracciare notizie dall'Archivio Vescovile privo affatto di carte antiche.

Serie dei Vescovi che hanno governata la chiesa Melfitana prima dell'unione

---

I.

Giovanni fu il primo Vescovo, che governò la nostra chiesa, richiesto dalla popolazione di Melfi all'Arcivescovo di Canosa, dal quale fu consagrato in agosto dell'anno 1037. All'infuori della bolla di nomina di questo Vescovo null'altro si conosce di lui.

II.

Baldovino sedeva sulla cattedra Melfitana nell'anno 1050, come si rileva da quella scritta rinvenuta dopo il tremuoto del 1851 nella chiesa di san Teodoro, come abbiamo accennato. Questo Vescovo intervenne nel 1059 al concilio di Melfi, nel quale anno a di tredici agosto fu presente alla consagrazione della chiesa, o grotta dell'Arcangelo san Michele in Vultu, o Monte Volture eseguita dal Pontefice Nicola Secondo. Si sottoscrisse come testimone alla donazione della chiesa di san Giovanni de Sala fatta nel 1063 da Roberto Guiscardo a favore del monastero della santissima Trinità di Venosa da esso Roberto edificato. Nel 1067 intervenne al secondo Concilio Melfitano e nel 1068 a quello di Salerno. Nel 1069 fu uno dei testimoni ad un'altra donazione dallo stesso Roberto fatta al suddetto monastero della Trinità di Venosa. Nel 1072 fu presente alla consagrazione della chiesa di Monte Cassino eseguita da Papa Alessandro Secondo. Fu sospeso dall'esercizio delle sue funzioni dal Pontefice Gregorio Settimo; ma nel 1076 fu dallo stesso riabilitato, su di che ne scrisse il Papa ad Arnaldo Vescovo di Acerenza, ordinandogli reintegrarlo in carica, imponendogli però una penitenza per gli eccessi da lui commessi (1). Fu uno dei padri del terzo Concilio Melfitano nel 1089. Morì nel 1093.

(1) Epistola II. lib. 3.
Di Meo an: 1076. N. 2.

III.

Guglielmo della Porta successe a Baldovino nel 1094. Nel 1100 intervenne al Concilio Melfitano tenuto dal Pontefice Pasquale Secondo, dal quale conseguì che i Vescovi in perpetuo sarebbero consacrati dal Romano Pontefice: impetrò pure la conferma delle concessioni di Salsola e Gaudiano; ottenne la soppressione del Vescovado di Lavello, la di cui diocesi fu incorporata a Melfi. Si sottoscrisse come testimone al diploma del Duca Ruggiero spedito nell'anno 1105 a favore di Guglielmo Vescovo di Troia, col quale veniva ampliato il territorio del Casale di san Lorenzo in Carmignano (1).

IV.

Ruggero viveva nell'anno 1155. Questo Vescovo ottenne da Re Ruggiero una sentenza a favore della sua chiesa contro l'Abate Volturense sulla giurisdizione delle chiese di sant'Antonino e di san Nicola, e per alcuni mulini della chiesa di Melfi. Sotto il di costui governo fu edificato in questa città il campanile della cattedrale.

(1) Di Meo annali crit. diplom.

V.

Rodolfo si crede successore di Ruggiero. Nel 1179 intervenne al Concilio Lateranese sotto il Pontificato di Alessandro Terzo.

VI.

Guglielmo era Vescovo di Melfi nel 1193, nel quale anno ottenne da Papa Celestino Terzo la conferma di tutti i dritti e donazioni del castello di Salsola e del casale di Gaudiano.

VII.

Giacomo morì circa l'anno 1202. Conosciamo che questo soggetto fu Vescovo di Melfi da un'epistola di Papa Innocenzo Terzo contro il di lui successore, nella quale quest'ultimo veniva accusato come sospetto della morte di Giacomo.

VIII.

R....... Così viene segnato nel registro d'Innocenzo Terzo. Era cittadino Melfitano. Fu eletto dal Capitolo nell'anno 1202. Fu accusato di aver procurato la morte del suo antecessore; e fu ancora accusato e convinto di stragi, spergiuri, concubinato, simonie, tradimenti; ma

quello che più fece peso sull'animo del Papa si fu perchè aveva aderito all'Imperatore Ottone quarto, che il detto Pontefice aveva dichiarato maledetto e scomunicato. Venne per le suddette accuse sospeso dall'esercizio delle sue funzioni: ma perseverando nel suo mal'oprare fu deposto nell'anno 1215. Le due epistole d'Innocenzo sono degne di esser lette, per cui verranno riportate fra le note e documenti (1).

IX.

Richerio fu promosso al Vescovado Melfitano circa l'anno 1215. Fu insigne per dottrina e per pietà. Fu consigliere di Federico Secondo Imperatore. Mentre dimorava in Augusta ottenne da Andrea Lupino Conte di Conversano per la sua chiesa il tenimento del fiume Lampediano con tutti i dritti e dipendenze: questa concessione fu dal suddetto Imperatore approvata, il quale a di lui istanza accordò alla chiesa di Melfi molti privilegi, dei quali però non ne abbiamo conoscenza. Fondò un ospedale nella chiesa di san Nicola *de Aufido*, e nel 1224 trasportò le monache Benedettine dal monastero di santa Venera, luogo di orrore e di gran solitudine vicino al fiume Ofanto nel locale di san Giovanni d'Iliceto. Esiste ancora un atto pubblico, dal quale appariscono le ragioni, per le quali Richerio s'indusse a far-

(1) Vedi le note e documenti a questo capitolo N. XIV.

passare le monache da santa Venera all'altro monastero (1).

X.

Fra Ruggiero di Leonzio dell'ordine dei Predicatori uomo di gran virtù e scienza. Eletto Vescovo di questa diocesi dal Legato Apostolico Rainaldo Vescovo di Ostia e Cardinale, fu da Innocenzo Quarto confermato a dì

(1) Vedi le note e documenti a questo capitolo N. XV.
Vi sono stati alcuni, i quali hanno opinato che il Ponte di santa Venere abbia avuto questa denominazione o da un tempio ivi edificato in onore della Dea Venere, o da un sarcofago scoverto pochi anni or sono sul coperchio del quale si osserva una donna giacente su di un materasso, che si vorrebbe essere Venere Ericina, donde ne è derivato Ponte di Venere, che poscia per scrupolo gli antichi cristiani non volendo nominare una deità pagana vi aggiunsero l'epiteto di santa e lo dissero Ponte di Santa Venere, mentre prima dovè chiamarsi *Pons Aufidi, Pons Herculeus, Pons Æculanus*. Su queste opinioni noi ci atterremo a quanto appresso. Il chiaro Domenico Ventimiglia, in una sua disertazione stampata in Napoli nel 1831 riguardante santa Venere, o Veneranda vergine e martire delle Gallie, appellata anche santa Parasceve, dice che bene abbia potuto esservi una santa Venere dal perchè nei primi secoli della chiesa quelli che dal gentilesimo alla fede di Cristo si convertivano non lasciavano i nomi, che prima avevano. E lo stesso Ventimiglia, poggiato sull'autorità del Beatillo e di altri scrittori, dice che Santa Venere essendo stata una vergine e martire della Francia, venuti tra noi a stabilirsi nel Leccesato i Normanni, ne abbiano introdotto il culto, essendovi colà molta divozione per questa santa. Dal fin quì detto ben può dedursene, che stanziando nella città nostra i Normanni, facilmente edificarono il monastero e chiesa in di costei onore vicino al Ponte dell'Ofanto, il quale a quell'epoca mutò denominazione e chiamossi Ponte di Santa Venere. Anche l'Ughello nell'Italia sacra, al tomo nono, parla di questa Santa, quando scrive che Giacomo dell'Ordine di San Basilio, fatto Vescovo di Gerace da Niccola Terzo

sette di febbraio 1251. Resse questa chiesa nove anni, come rilevasi dal registro Vaticano (1).

XI.

Guglielmo nell'anno 1261 fu presente alla consagrazione di Santa Maria di Valleverde nella diocesi di Bovino, come si rileva dalla vita di San Marco Vescovo di Lucera.

XII.

Garnero, o Gervero, decano di san Pietro de Luna nella diocesi di Le Mans in Francia fu da Papa Clemente Quarto eletto Vescovo di Melfi a dì primo novembre 1266 (2).

nel 1274, unì le monache del monastero dei Santi Cosma e Damiano con quello di Santa Venere. Ma tutto ciò sia detto ad esuberanza; mentre a noi basta la testimonianza dell'istrumento, riportato fra i documenti a questo capitolo N. XV, nel quale sta registrato che Richerio Vescovo di Melfi erasi recato a visitare per sua divozione *Ecclesiam sanctae Veneris sitam juxta Pontem Aufidi*, dove esisteva un monastero di monache Benedettine, in cui era Badessa Maria, donna venerabile con alcune monache. Questo ponte molto antico prima potè chiamarsi con altra denominazione; ma edificato colà il monastero e chiesa in onore di Santa Venere vergine e martire, prese anch'esso questo nome, e non mai dal tempio dedicato a Venere Ericina, o dal Sarcofago, il quale si rinvenne nell'anno 1856 in tenimento di Rapolla nella contrada detta Rendina distante più di dodici miglia dal Ponte di Santa Venere.

(1) Epist. 108. fol. 128.

(2) Ex Regest. Vatica. epist. 134. fol. 100.

XIII.

Francesco de Monaldis di Bagnorea negli Stati Pontifici, di nobilissima famiglia originaria di Orvieto, la quale possedeva Bagnorea. Nominato Vescovo di Melfi da Papa Nicola Terzo nel 1278, fu nel seguente anno a di 11 marzo traslatato ad Orvieto; e nel 1285 passò ad occupare la cattedra di Firenze.

XIV.

Fra Sinibaldo dell'ordine dei Minori di san Francesco fu prescelto per Vescovo di Melfi nel 1280. Sostenne con coraggio la difesa dei dritti della sua chiesa contro Roberto di Giuriaco signore di Lavello per le usurpazioni, che costui aveva commesse sul castello di Salsola e ne riportò completa vittoria, come abbiamo accennato. Fece a sue spese costruire una grande campana del peso di quindici cantari, ogni cantaro di rotoli cento, ciascun rotolo di once trentatre ed un terzo di nostro antico peso. Questa campana esisterebbe ancora se non si fosse mutato il modo di suonarla. Per lo spazio di sei secoli questa campana si faceva suonare a distesa mentre le altre accompagnavano il suono a brevi rintocchi, lo che faceva un ottimo concerto: ma essendosi voluto farla suonare come suol dirsi, a gloria, facendo con violenza battere il battaglio senza smuovere la campana, la campana si ruppe nel 31 agosto 1852. Era que-

st'oggetto un monumento per la sua vetustà: intorno ad essa eravi una iscrizione che diceva — « Magister « Bernardus de Verricia me fecit cum socio suo Guiliel- « mo — Ave Maria, gratia plena, Dominus tecum, be- « nedicta tu. ✠ Christus vincit ✠ Christus regnat ✠ « Christus imperat. Dominus Sinibaldus Episcopus Mel- « phiæ de Ordine Minorum hoc opus pietati fecit ad « laudem Dei, et beatæ Virginis Mariae contra æræs « tempestates] anno Domini MCCLXXXIX. » Intanto fu di necessità farlo rifondere e si spesero ducati cento, essendosi aggiunto il metallo di un'altra campana del peso di circa un cantaro e mezzo che fu tolto dal campanile. Fra Sinibaldo ebbe delle differenze col suo Capitolo per la mensa comune riguardo al quantitativo e qualità dei cibi, che il Vescovo era obbligato somministrare alli Canonici e Chierici per pranzo e cena, ed il tutto fu stabilito favorevolmente a quest'ultimi. S'ignora l'anno della morte di questo Vescovo.

XV.

Saraceno domandato per Vescovo da una parte del Capitolo, mentre un'altra parte si aveva scelto un tale Gervasio di Belmonte Canonico Eboracense, il quale dal sommo Pontefice Bonifacio Ottavo fu ributtato, avendo confermato Saraceno a di 5 agosto dell'anno 1295 (1).

(1) Ex Regest. Vatic. epist. 380. fol. 76.

Prima di essere nominato Vescovo nel 1292, Saraceno era stato procuratore del Re Carlo Secondo d'Angiò, dal quale nel 1296 ottenne la conferma delle donazioni di Salsola e Gaudiano: impetrò il braccio Regio per punire i delitti degli ecclesiastici, dei chierici, e dei laici: ricevè da alcuni Cardinali molte gemme ed altre preziose suppellettili per conto del censo, che dovevano alla chiesa pel Regno: conciliò il pagamento delle decime dovute dai vassalli di Gaudiano, nel cui recinto fu edificata nel 1310 la chiesa in onore di san Paolo Apostolo, come rilevavasi dalla iscrizione posta nel grandioso atrio di detta chiesa, ed era la seguente « Mirabilis locus « istius ecclesiæ mirabiliter inventus est per revelatio- « nem beati Pauli pluries ibi apparentis in somnis cui- « dam nomine Nicolao, sub anno Domini 1310, die beati « Barnabæ, undecimo junii, indictione octava, residente « in sancta Romana ecclesia Episcopo Clemente Papa « Quinto, regnante domino Roberto illustrissimo Rege « Hierusalem, et Siciliæ, existente Præsule domino Sa- « raceno venerabili Episcopo Melphiensi.

XVI.

Costantino era Vescovo di Melfi nel 1319 quando permise all'Università di edificare fuori le mura della città, in parrocchia di san Martino vicino alla porta di santa Maria, un ospedale sotto il nome dell'Annunziata, da servire per le persone miserabili inferme, coll'obbligo di un'annua prestazione alla mensa Vescovile di libbre

cinque di cera. Morì Costantino sotto il Pontificato di Giovanni Vigesimosecondo.

XVII.

Guglielmo quarto di questo nome. Fu consigliere di Roberto Re: dal quale nel 1324 ottenne diplomi per la conservazione dell'immunità pel servizio feudale del castello di Salsola, ed impetrò benanche dal Pontefice Giovanni vigesimoprimo la conferma dei Privilegi concessi alla chiesa di Melfi da Alessandro secondo e Pasquale secondo.

XVIII.

Beato Alessandro da Santelpidio città delle Marche d'Ancona. Apparteneva egli all'ordine degli Eremitani di sant'Agostino: era dottore in Sacra teologia. Nel 1312 in Viterbo fu eletto maestro generale del suo ordine. Da Papa Giovanni vigesimo primo a dì 21 febbraio 1325 fu nominato Vescovo di Melfi. Diede alla luce varie opere in lingua latina, fra le quali un trattato della giurisdizione dell'impero e dell'autorità pontificia (1): un trattato della povertà evangelica e dell'unità della chiesa: i commentari sopra i libri *priorum et topicorum* di Aristotile, nonchè molte altre opere. Morì nel 1328; ed è venerato tra i beati del suo ordine. Il dizionario

(1) Stampato a Lione nel 1498, ed a Rimini nel 1624.

universale delle scienze ecclesiastiche di Richard e Giraud parla di questo vescovo, ma lo vuole arcivescovo di Ravenna. Noi però lo troviamo segnato nella serie dei vescovi melfitani, e per tale lo pretende l'Ughello (1) come pure il Panfilo (2).

XIX.

Fra Monaldo dei Monaldi nobile perugino dell'ordine dei minori di san Francesco. Fu persona di gran dottrina e di molta perspicacia nel maneggiare affari. Essendo ancora frate conciliò i suoi concittadini con quelli di Todi in quei tempi calamitosi per l'Italia miseramente dilaniata dagli odii scambievoli de'Guelfi e Ghibellini. Il suo sapere si estese principalmente nel diritto canonico, essendogli stato di somma lode la collezione de'sacri canoni, che trovò grazia presso il pontefice Giovanni vigesimoprimo, dal quale in Avignone fu eletto vescovo di Melfi a dì sette ottobre 1328. Prima di questa nomina aveva con lode esercitato la carica di Procuratore generale dell'ordine Francescano. Recossi al Governo della sua chiesa, che amministrò con generale soddisfazione. Nel 1332 si addormentò nel bacio del Signore. Le sue ceneri riposano dimenticate nella cattedrale di Melfi.

(1) Tomo 1, de Episc. Melphitano.
(2) In chron. Eremit. sancti Augustini.

XX.

Giacomo si trova vescovo di Melfi nel 1334 quando confermò la concessione dell'ospedale dell'Annuuziata, già dal suo antecessore Costantino permesso edificarsi, come rilevasi dall'istrumento stipulato nel 1572 per la fondazione di un Monastero di monache. Sostenne e guadagnò una lite a favore della sua chiesa coi canonaci Canosini riguardante i confini del tenimento di Gaudiano. Cessò di vivere nel 1347.

XXI.

Pietro fu traslatato alla sede di Melfi da quella di Chioggia nel Veneziano in dicembre 1347 (1): ma nel 1348 a dì 29 maggio fu da Clemente Sesto mandato a governare la chiesa di concordia nel veneziano.

XXII.

Giovanni di Naso Gallaratese nel contado di Milano, fu promosso al vescovado di Melfi a dì 29 maggio 1348 da Clemente Sesto. Ma nell'anno istesso a 26 luglio fu traslatato al vescovado di Verona, e poscia a quello di Bologna.

(1) Ex Regest. Vatic. epist. 64. fol. 60.

XXIII.

Nicola traslatato dal vescovado di Squillace in Calabria a quello di Melfi da Papa Clemente Sesto a dì 6 ottobre 1348, ma a dì 20 dello stesso mese fu promosso all'arcivescovado di Oristano nella Sardegna.

XXIV.

Nicola Caracciolo napolitano fu eletto vescovo di Melfi nello stesso giorno in cui Nicola suo antecessore passò al governo della chiesa di Oristano. Il Caracciolo lodevolmente esercitò il suo Ministero per quindici anni fino al 1363 quando dal sommo Pontefice Urbano Quinto fu promosso all'arcivescovado di Cosenza. Mentre era vescovo di Melfi e propriamente nel 1354 ottenne dalla Regina Giovanna e da suo marito Lodovico, che trovavansi in Melfi, la conferma delle donazioni fatte alla nostra chiesa dai Normanni. Nel 1358 col consenso del capitolo concesse al soldato Busone di Fabiano Conte di Melfi gran Siniscalco del Regno di Sicilia un fondo nel luogo ove erano i bagni (1) per costruirvi un ospedale per gli infermi, per i cittadini poveri, nonchè pei forastieri col peso di un'annua prestazione di cinque

(1) Nel secolo decimoquarto Melfi aveva anche bagni pubblici. Questi oggetti di voluttà e di piaceri a tale uso inventati dai Romani e dai Greci non mancarono anche nella città nostra, la quale visse pria colle costumanze Romane e poscia Greche.

libbre di cera a favore del vescovo di Melfi. Il Caracciolo cessò di vivere nel 1365 essendo arcivescovo di Cosenza.

XXV.

Fra Antonio di Rivello dell'ordine dei Predicatori, insigne teologo. Fu dal Papa Urbano Quinto eletto vescovo di Melfi nel 1363. Morì nel 1366.

XXVI.

Pandolfo di Suponte napolitano, canonico di quella chiesa metropolitana, promosso da Urbano Quinto nel 1366 al vescovado di Melfi. Difese i diritti della sua chiesa specialmente per la donazione del podere di san Giovanni d'Iliceto. Passò agli eterni riposi nell'anno 1369.

XXVII.

Francesco Scondito Napolitano, canonico di quell'arcivescovado. Fu nominato vescovo di Melfi a dì 12 novembre 1369. Sostenne coi canonici della sua cattedrale che menavano vita comune col vescovo, una lite riguardante i diritti che detti canonici vantavano per la qualità e quantità delle vivande: costoro si sostennero, ma infine la quistione terminò con una transazione.

XXVIII.

Giacomo successe allo Scondito. Nel 1382 difese le ragioni della chiesa di sant'Egizio e del feudo di Gaudiano contro Nicola di Montorio duca di Lavello.

XXIX.

Elia seguace dell'antipapa Clemente settimo occupò la cattedra melfitana nel 1383.

XXX.

Antonio di Samudia cittadino melfitano, fu a dí 27 gennaio 1384 eletto vescovo di Melfi da Papa Urbano Sesto. Fu consigliere del Re Ladislao, dal quale ottenne ordini contro coloro, che volevano usurpare i beni del castello di Gaodiano, ed ottenne pure le immunità da molte gravezze a favore di quelli abitanti. Nel 1358 fece eseguire l'inventario dei beni della chiesa di san Pietro Apostolo di Melfi. Trovandosi in Roma fu dal Pontefice Bonifacio nono incaricato per decidere una causa di molto interesse tra l'arcivescovo ed i canonici della metropolitana di Napoli per alcuni diritti, che questi ultimi vantavano sulla chiesa di santa Restituta. Morì Antonio nel 1388. Nelle tavole dei vescovi poste in fine dei sinodi diocesani di Carafino e Scaglia si trova notato questo Antonio, a cui si dà un immediato successore anche di nome Antonio: ma ciò deve essere uno sbaglio del Carafino, seguito anche dallo Scaglia, che da costui copiò le sue notizie. Appena morto il Samudia dal Papa fu data l'amministrazione della chiesa di Melfi e Roberto Acciaioli figlio primogenito di Nicolò, Conte di Melfi: per poco tempo però costui tenne l'amministrazione

della Melfitana chiesa in qualità di vicario apostolico a cui dovette rinunciare, perchè successe al padre nel dominio della contea di Melfi e nella carica di gran siniscalco del Regno, come narra Ferrante della Marra nella sua opera delle famiglie Napolitane.

XXXI.

Francesco Caruso canonico Capuano, dottore dell'uno e l'altro diritto, e Cancelliere del Regno. Il dì quattro luglio 1412 da Giovanni XXII fu eletto vescovo di Melfi. Difese la libertà della sua chiesa contro i Regi Ministri e ne riportò un estesissimo privilegio d'immunità da tutti i dazi a favore del clero melfitano dalla Regina Giovanna seconda sotto la data del 22 maggio 1416. Permutò questo vescovo le prestazioni annue che si pagavano alla mensa vescovile di Melfi dalla Badia di sant'Angelo in Volture col fondo denominato santo Stefano e Foggiano. Fu mandato dalla Regina Giovanna seconda per ambasciatore ed oratore al Concilio di Costanza, dove per parte degli Italiani fu uno degli elettori del Papa Martino Quinto, dal quale nel 1418, venne promosso all'arcivescovado di Trani, dove morì nel 1427 con fama di santità. Le sue ceneri riposano in quella chiesa metropolitana in un sepolcro sul quale si legge:

« Capuanus hic clauditur Antistes mirificus Franci-
« scus divinitus tranensis Archiepiscopus Caroseorum
« natalibus, et bonis parentibus ortus, simoniae pravi-
« tatibus, et lasciviae sermonibus semper extraneus,

« norma errantibus, et exemplar continentibus, praeci-
« pue elemosinis deditus, et sapientiae dogmatibus, et
« utriusque juris doctissimus, regibus, et principibus
« ac summis ponticibus et ecclesiae aptus. Obiit die vi-
« gesimasexta aprilis 1427 ».

XXXII.

Astorgio nativo di Agen in Francia, dal vescovado di Mileto fu traslatato alla sede di Melfi da Martino quinto a dì 24 gennaio 1418, ma nel seguente anno passò a governare la chiesa di Ancona. L'Ughello scrivendo del vescovado di Melfi dice ciò che noi asseriamo; ma tenendo parola del vescovado di Ancona dice che da Mileto passò a Molfetta, da dove nel 1419 fu mandato ad Ancona, quindi nel 1422 fu traslatato in Ascoli, e lo nomina Astorgio Agnese napolitano; quando poi discorre del vescovado di Ascoli lo appella Antonio Astorgio napolitano; intanto non lo riporta affatto nella serie dei vescovi di Molfetta; ed infine nella serie dei vescovi di Mileto lo pretende creato vescovo di quella diocesi nel 1411; indi dopo due anni lo asserisce traslocato a Ravello, e di là a Melfi: nelle annotazioni però all'Ughello si crede prima vescovo di Mileto, dappoi nel 1418 traslatato a Melfi, essendo nel 1416 intervenuto ai Concilio di Costanza come vescovo di Mileto: e l'Ughello suddetto nella serie dei vescovi di Ravello lo situa nel 1413 fra quei vescovi, e lo porta nell'anno istesso traslocato a Melfi, e poscia creato cardinale. Di mezzo a questa

moltiplicità di dispareri dell'Ughello non sapremmo meglio uscirne se non col seguire la serie dei nostri vescovi posta nella gran sala dell'Episcopio e piazzarlo per nostro vescovo all'anno 1418, quando il suo antecessore passò a Trani.

XXXIII.

Giacomo Insulano Bolognese, Cardinale Diacono del titolo di santa Maria della nuova, ebbe la Melfitana chiesa in Commenda a di 6 maggio 1419 e l'amministrò fino all'anno 1425.

XXXIV.

Nicola Giorgio di Matilino, cittadino Melfitano, fu nominato Vescovo di Melfi a di 27 giugno 1425 in seguito della rinuncia dell'Insulano Commendatore.

XXXV.

Ciccio Palumbo Napolitano, monaco ed abate del monastero di san Benedetto di Avellino, poscia vescovo di detta città a di 1' novembre 1423, fu traslatato al vescovado di Melfi a di 12 dicembre 1431. Ottenne dalla Regina Giovanna Seconda un privilegio di potere decidere privativamente tutte le cause dei suoi familiari non escluse quelle di lesa maestà. Morì nell'anno 1437.

XXXVI.

Onofrio Francesco Sanseverino Napolitano, da Eugenio Quarto fu nominato vescovo di Melfi a di 11 giuguo 1437.

Intervenne nel 1438 al Concilio di Ferrara. Da Papa Nicola Quinto ottenne la conferma della donazione fatta alla chiesa Melfitana da Ruggiero Normanno del castello di Salsola, e del dritto di padronato del monastero di san Giovanni d'Iliceto. Essendo il Sanseverino vescovo di questa Diocesi, nell'anno 1441 fu edificato in Melfi, circa trecento passi lontano dalle sue mura, in una valle posta al ponente di detta città, il grandioso convento de' frati Minori Osservanti, nel luogo dove esisteva la chiesa di Ognissanti, che la tradizione costante ci assicura essere nei tempi remoti ivi esistito un tempio dedicato a tutti i Dei del gentilesimo, e fino a pochi anni addietro questo luogo appellavasi Panteon. Per indulto Pontificio di Papa Urbano Ottavo fu destinato a casa di noviziato dei frati laici. Il terreno che occupò l'edificio apparteneva ad un tale Giuliano di Cassandra cittadino Melfitano, che pagava alla mensa vescovile un annuo censo di otto tarì: ma i Melfitani permutarono col vescovo questa con altre prestazioni. Eravi in esso convento l'officina di lanificio, e la fabbrica di pannine per gli abiti dei frati di tutta la provincia monastica. Questo bel fabbricato veramente grandioso nell'anno 1812 fu adeguato al suolo per opera di quelli stessi frati, che l'abitavano, e specialmente di un tal fra Giovanni Coraggio da Melfi, che era il superiore, il quale perchè amava dimorare più vicino alla città, dove aveva i suoi parenti e le sue aderenze, persuase le autorità locali e provinciali, di cui era molto favorito pe' suoi modi oltre ogni credere buffoneggianti, a far' espellere da Melfi i

frati Cappuccini, che abitavano in un convento prossimo all'abitato, che fu a detti minori Osservanti ceduto. La chiesa era grande, e ci rammentiamo ancora che eranvi in essa moltissime tombe con iscrizioni e bassi rilievi. Era questo locale abbondante di acque sorgive, ma la più leggiera e pura era quella detta del paradiso. Nel chiostro leggevasi la seguente scritta « Iste paradisus « per Leonardum de Virgilia de Melphia, Cancellariæ « Regis Ladislai notarium fuit ædificatus anno Domini « 1400. » L'area dove sorgeva quest' edificio è attualmente occupata dal Camposanto (1).

XXXVII.

Alfonso Coscia Napolitano, fu promosso al vescovado di Melfi da Papa Nicola Quinto a dì 4 settembre 1450 sostenne a tutto potere se stesso ed il suo clero contro l'università di Melfi per la esenzione dalle gabelle della carne e del vino: ottenne da Ferdinando d'Aragona lettere dirette ai vescovi di Venosa e di Lavello, colle quali veniva ad essi imposto di reintegrare la chiesa Melfitana nei suoi dritti per un ingiusto spogliamento fatto dal Duca di Gravina del castello di Gaudiano. Conseguì pure dal Pontefice Pio Secondo nel 1458 la conferma delle antiche donazioni fatte alla chiesa di Melfi. Morì il Coscia nel 1471.

(1) A Fasano memorab. ordin. minorum observantia.

XXXVIII.

Gaspare Loffredo dei marchesi di Trivico Napolitano. Fu nominato vescovo di Melfi da Sisto Quarto a di 17 maggio 1472. Fu chiaro per nobiltà di natali e per esperienza in maneggiare affari. Abbellì la chiesa cattedrale riducendola a forma di croce innanzi al presbiterio: arricchì la sagrestia di molte suppellettili: ingrandì il palazzo vescovile. Passò agli eterni riposi nell'anno 1480.

XXXIX.

Giovanni Battista Cibo Genovese, di antichissima e nobile famiglia, figlio di Aronne il quale fu senatore a Roma e viceré a Napoli. Il Cibo per la elevatezza del suo ingegno fu caro a Sisto Quarto e fu suo Datario. Dal vescovado di Savona fu traslatato a quello di Melfi, e dallo stesso Papa fu creato cardinale del titolo di san Lorenzo in Lucina. Giunse al papato mediante intrighi usati dai Cardinali Borgia e di san Pietro in Vincoli. quantunque di vita sregolata ed incontinente. Fu nominato Pontefice mentre era vescovo di Melfi a di 29 agosto 1484, ed assunse il nome di Innocenzo Ottavo; scelse per sua divisa *Ego autem in innocentia mea ingressus sum*, divisa non conveniente al suo oprare, perchè come assicura Racine (1) fu un uomo di così guasti costumi, che

(1) Stor. Eccl. secolo 15, articolo 8.

avrebbe meritato di stare in penitenza per tutta la vita. Governò la Chiesa sette anni, dieci mesi e giorni diciassette. Morì a dì 1° agosto 1492. I cittadini di Molfetta lo dicono loro vescovo e non già di Melfi; ma su questa erronea asserzione ci piace dirne qualche cosa. Chi volesse seguire l'Ughello si troverebbe in contradizione manifesta, poichè questo dotto scrittore all' articolo del vescovado di Savona dice, che Cibo da questa diocesi fu traslatato a Melfi: nella serie poi dei vescovi di Molfetta lo dice vescovo di questa città, poscia creato cardinale; e soggiunge che *Ejus insigna supra januam chathedralis ecclesiæ visuntur iis tantum verbis ibidem insculptis Innocentius Cybo PP. Octavus* 1487. Non dal perchè si legge sulla porta della chiesa cattedrale di Molfetta il nome d'Innocenzo Ottavo deve dedursene la conseguenza che detto papa fu vescovo ivi, mentre se così fosse stato l'iscrizione avrebbe dovuto avere una data anteriore al 1487 essendo stato il Cibo eletto papa nel 1484. La vera ragione di questa scritta si è che essendo stato da questo Pontefice eletto per Vescovo di Molfetta Angelo de Lacertis sacerdote Melfitano, intimo suo familiare, costui per gratitudine al suo benefattore, ed anche pel motivo che nel nominarlo Vescovo esentò la chiesa Molfettese dalla soggezione del Metropolitano, fece nel terzo anno del suo episcopato incidere sulla porta della chiesa lo stemma del Pontefice colla iscrizione suddetta. Nè è nostro parere che il Cibo sia stato Vescovo di Melfi: per tale lo ritengono il Morer, il Baisle (1), il Dizionario storico

(1) Dizion. ist. crit. all'art. Innocenzo Ottavo.

portatile, il Foresti (1), Natale Alessandro (2), Panvinio nella vita di Sisto Quarto, benchè poi nella vita di esso Innocenzo lo dica Vescovo di Marfetta, Racine (3), Ferrone in una dissertazione inedita, e finalmente per Vescovo di Melfi si osserva notato nel Sinodo di Carafino, ed in quello di Scaglia, nonchè nella serie de' Vescovi esistente nella sala dell'Episcopio di Melfi.

XL.

Ottaviano Bentivoglio di Gubbiò nello stato di Urbino Fu da Innocenzo Ottavo nominato in suo luogo Vescovo di Melfi. Costui confermò l'erezione eseguita con permesso de'suoi predecessori Costantino e Giacomo dell'ospedale dell'Annunziata per ricevere i pellegrini: per la sua grandezza d'animo e per le sue virtù fu promosso a dì 10 maggio 1486 all'Arcivescovado di Salerno dallo stesso Pontefice, presso del quale fu mandato per Oratore dal Principe di Salerno e dalli Baroni del Regno di Napoli, e con lode adempì alla sua missione. Questa è la leggenda che si osserva nella sala Episcopale di Melfi. Ma Camillo Porzio (4) assegna altra ragione per la promozione del Bentivoglio al suddetto Arcivescovado, e si fu che il Principe di Salerno per l'amicizia che aveva con questo Vescovo e per contentare il Duca di Melfi,

(1) Mappamondo storico.
(2) Vita di Sisto Quarto.
(3) Stor. Eccles. secolo 15 art. 8. n. 2.
(4) Congiura dei Baroni.

Caracciolo, il quale per riunire nella stessa sua famiglia i due poteri, bramava vedere un Caracciolo promosso al Vescovado di Melfi, operò in modo che il Bentivoglio passasse a Salerno per dar luogo al seguente soggetto.

XLI.

Francesco Caracciolo Napolitano a' 12 luglio 1486 fu da Innocenzo Ottavo eletto Vescovo di Melfi; e con particolari lettere fu da questo Papa raccomandato al Re Ferdinando d'Aragona.

XLII.

Giovanni Borgia di Valenza nella Spagna, nipote di Papa Alessandro Sesto, creato Cardinale del titolo di santa Maria in Via Lata appena asceso costui al Papato; quindi dallo stesso fu nominato al Vescovado di Melfi, al quale vi rinunciò nel 1498.

XLIII.

Giovanni Ferrieri di Tarragona nelle Spagne, cameriere di Papa Alessandro Sesto, dal quale venne eletto Vescovo di Melfi a dì 29 novembre 1498, ma nell'anno appresso fu promosso all'Arcivescovado di Arles in Francia. Morì in Marsiglia nel 1521, e le sue ceneri riposano nella chiesa di san Trifone in Arles in un sontuoso mausoleo, ove si legge la seguente iscrizione.

D. O. M.

« Joanni Ferrerio decretorum doctori ex oppido Tar-
« rarega provinciae Tarraconensis, Episcopo Melphiensi,
« demum Archiepiscopo Arelatensi, singulari probitate,
« et religione praedito, cujus prudentia, et integritate
« in duabus amplissimis legationibus, quas jusso Ale-
« xandri Sexti Pontificis maximi ad Ferrandum Siciliae
« Regem, deinde ad Ludovicum decimum secundum
« Regem Galliae Christianissimum cum maxima ambo-
« rum Principum approbatione peregit, egregie per-
« specta et honoribus, et praemiis ornata est. Vixit an-
« nos quinquaginta septem, dies decem. Maxiliae moritur
« die 17 januarii 1520. Joannes Ferrerius in eadem Ec-
« clesia successor patruo bonæ memoriæ, sibique posuit,
« sacellumque hoc construi fecit. »

XLVI.

Raffaele Delli Marchesi Ceva Piemontese, dal Vesco-
vado di Asti fu traslocato a Melfi a di 26 luglio 1499.
Amministrò la sua chiesa con cura e vigilanza: ornò le
porte della cattedrale e della sagrestia di marmi, che a
giorni nostri non esistono. S'ignora l'anno della sua
morte; ma è falso che fosse avvenuta nel 1518, perchè
prima di quest'epoca era già Vescovo di Melfi il seguente
soggetto.

XLV.

Allessio. Si distinse nel 1512. Fu incaricato da Papa Giulio Secondo di predicare alla presenza dei Padri del Concilio Lateranese Quinto allorquando erano per tenere la loro terza sessione, e vi riuscì con onore avendo preso per tema il miglior modo di tenere i concili, e la necessità della unione di questi. La di costui lettera scritta al Pontefice per dargli conto del suo discorso ed il discorso stesso sono registrati nel tomo decimo quarto della storia dei Concilii alla pagina 122. Di questo Vescovo ne parla pure il dizionario universale delle scienze ecclesiastiche dei padri Giraud e Ricard, ed è nominato ancora dal Battaglini nella storia dei concili alla pagina 766.

XLVI.

Lorenzo Pucci Fiorentino, prete Cardinale del titolo di san Pancrazio, Penitenziere Maggiore e Datario di Leone Decimo. Ebbe questa chiesa in Commenda (1) circa l'anno 1519 e l'amministrò per tre anni: morì nel 1531.

(1) Quest'abuso di dare i Vescovadi in Commende fu introdotto da Sisto Quarto, in occasione che il Re di Aragona pretendeva dare il Vescovado di Saragozza ad un suo figlio bastardo dell'età di anni sei. Dopo molti contrasti il Papa devenne a darcelo in Commenda perpetua; e così s'introdusse questo sistema, del quale Papi e Re si trovarono comodi servirsene per l'avvenire.

Di quest'uomo Fleury (1) ne fa la seguente descrizione, che fedelmente trascriviamo. « Fu accusato di an-
« garie, e di peculato, ed anche di avere somministrato a
« Lutero un pretesto di scatenarsi contro l'avarizia della
« Corte di Roma, ed in particolare contra le indulgenze
« per la straordinaria profusione che ne facea. Paolo
« Giovio nella vita di Leone Decimo confessa, che il
« Pucci si era abusato del buon naturale di quel Papa
« con le sue adulazioni, e la sua desterità in mitigare
« la severità de'Canoni con intepretazioni comode e
« troppo indulgenti. Si dice ancora che non si fosse ver-
« gognato di stabilire quella massima perniciosa, dete-
« stabile, che siffatti guadagni erano permessi ad un
« sommo Pontefice. Questa condotta lo rese odioso, e si
« volle fargli render conto del suo ministero sotto il
« Pontificato di Adriano Sesto. Ma il Cardinale de Me-
« dici ne distolse il colpo col suo credito, ed essendo
« divenuto Papa sotto il nome di Clemente Settimo ri-
« stabili il Pucci nella sua prima autorità. Aveva settan-
« tatre anni quando cessò di vivere. »

(1) Stor. Eccl. anno 1531.

Serie dei Vescovi che hanno governata la Chiesa Melfitana dopo l'Unione

XLVII.

Giannotto Pucci di Firenze, Canonico di quella Metropolitana, figlio di Roberto. Fu Cardinale, ed ottenne il Vescovado di Melfi a dì 13 gennaio 1521. Era nipote di Lorenzo. Un altro suo zio per nome Antonio ebbe la chiesa Vescovile di Rapolla in amministrazione a dì 15 maggio 1528 e nel giorno medesimo ne fece cessione ad esso Giannotto; quindi nel giorno stesso con lettere Apostoliche di Clemente Settimo il detto Vescovado di Rapolla fu perpetuamente unito con unione principale al Vescovado di Melfi.

XLVIII.

Antonio Pucci fiorentino, figlio di Alessandro. Fu d'ingegno perspicace nel maneggiare affari. Fu consigliere intimo di Leone Decimo, Adriano Sesto, Clemente Settimo e Paolo Terzo. Tra le molte incumbenze, alle quali fu deputato, vi fu quella di Legato presso Carlo Quinto, missione alla quale adempì con sommo onore nel 1531. Fu creato cardinale e penitenziere maggiore nel detto

anno da Clemente Settimo. Fece cessione del vescovado di Rapolla favore di suo nipote, come abbiamo detto; ma essendo morto quest'ultimo nel 1537, prese egli le redini del governo di queste due chiese pingui di entrate e per conseguenza agognate. Però poco dopo ne fece cessione al seguente soggetto. Antonio si vuole filosofo teologo, oratore, poeta, e si assicura di aver lasciato molti dotti scritti. Morì nel 19 febbraio 1547.

XLVIIII.

Giovanni Vincenzo Acquaviva di Aragona napolitano, a dì ventiquattro febbraio 1537 fu eletto vescovo di Melfi e Rapolla, ed in seguito da Paolo Terzo nel 1542 fu promosso al cardinalato dei titoli di san Silvestro e di san Martino ai Monti. Risiedette nella sua diocesi. Ornò la chiesa cattedrale di un sontuoso organo, che a' di nostri non esiste. Finì di vivere in agosto 1546.

L.

Roberto Pucci di Firenze, fratello del predetto Lorenzo, padre del nominato Giannotto, zio paterno del detto Antonio. Soggetto dotato di somma pietà. Occupò nella repubblica di Firenze la carica di vessillifero di giustizia, quindi fu senatore nel principato dei Medici. Si addisse al sacerdozio e fu vescovo di Pistoia. Da Paolo Terzo nel 1542 fu promosso alla sacra porpora: e dallo stesso pontefice fu nominato vescovo di Melfi e Rapolla.

Battezzò Roberto Bellarmino, che fu poscia Cardinale. Morì Roberto a dì 19 febbraio 1547 in Roma in età di ottantadue anni. Fu tumulato in Santa Maria sopra Minerva vicino alle ceneri di suo fratello e di suo figlio. Alla sua tomba vi è apposita lapida.

LI.

Mario Rufino patrizio romano, affine di Paolo Terzo, prefetto della mole Adriana, dalla chiesa di Sarno passò al vescovado di Melfi e Rapolla in febbraio 1547. Fece costruire nel palazzo vescovile grandi cisterne, le quali più non esistono, perchè nel passato secolo il vescovo Spinelli nel rimodernare l'episcopio ne colmò buona parte e ne fece rimesse e stalle. Aggregò pure al detto palazzo un giardino murato. Ristaurò la chiesa cattedrale, e nel ripararsi l'altare maggiore si rinvennero molte reliquie di santi; e poichè è questo un fatto patrio di cui non si conserva memoria alcuna, ci piace di qui registrarlo. Nella nostra cattedrale l'altare maggiore poggiava sopra cinque colonne: nel volersi elevare di più questo altare dal vescovo col consenso dell'università (1) di Melfi, sotto alla colonna di mezzo furono rinvenute molte sacre reliquie, delle quali non se ne aveva notizia alcuna. Per questa invenzione si ordinarono grandi solennità e le reliquie furono solennemente por-

(1) L'università di Melfi aveva il diritto sulla Chiesa Cattedrale Melfitana. Oggi di questi privilegi non se ne ha più memoria, ed i Vescovi hanno abusato a loro capriccio.

tate in processione. Quindi furono riposte sotto dello stesso altare, che fu di nuovo consegrato. L'altare in parola più non esiste, poichè nell'anno 1751 fu distrutto dal vescovo Basta, il quale, amava molto di porre il suo stemma a tutte le cose, e non mancò di situarlo nel nuovo altare maggiore da lui fatto costruire; le reliquie poi in quel luogo più non esistono, come abbiamo avuto occasione di verificare personalmente dopo il tremuoto del 1851. I nomi dei santi non vogliamo tralasciare di notarli fra i documenti (1). Mario edificò la tribuna dietro l'altare maggiore col coro nuovo, nel quale si osserva ancor oggi il suo stemma gentilizio. Chiese ed ottenne per coadiutore suo nipote, che gli successe nel vescovado. Ornò la sagrestia di vari arredi. Difese i diritti della sua Chiesa. Ristaurò in Roma nella chiesa di Santa Maria la rotonda la cappella di San Silvestro, nella quale vi fecè costruire un sepolcro per sè e per la sua famiglia. Passò in Roma a miglior vita, e le sue ceneri riposano in detta cappella, dove si legge la seguente iscrizione.

D. O. M.

« Marinus Rufinus Pontifex Melphien Aelii Hadriani
« Arcis Praefectus. Sacellum hoc Jesu, divoque Syl-
« vestro dicatum, vetustate poene collapsum in spe-
« ciosiorem formam restituit, bonis auxit, antiquissi-
« mumque familiae suae monumentum, quod hoc in

(1) Vedi le note e documenti a questo capitolo n. XVI.

« templo fuerat una cum majorum ossibus in hunc
« locum transtulit, sibique, Rufinisque gentibus suis
« sepulcrum vivens extruxit. Paulo tertio Pontifice
« Maximo. MDXLVIII.

LII.

Alessandro Rufino prima coadiutore del precedente, poscia a dì 14 maggio 1559 fu nominato vescovo di Melfi e Rapolla. Fece nella prima di queste città il suo solenne ingresso. Edificò nella cattedrale l'altare del Rosario, pel quale ottenne perpetuo privilegio per le anime del purgatorio. Implorò da Papa Pio Quarto un breve col quale fu fulminata scomunica contro chiunque avesse osato occupare i beni della chiesa melfitana. Nel 1562 fece inventariare tutti gli arredi esistenti nella cattedrale il quale trovasi depositato nelle scede notaresche del fu notar Bianco di Melfi nel protocollo di quest'anno del notar Cassandra, che per non troppo dilungarci non trascriviamo fra i documenti. Solo ci piace dire che fra gli oggetti inventariati ci fu anche l'altare maggiore, che doveva essere sontuoso, perchè in detto inventario sta scritto « Lo altare maggiore reparato et posto in alto « sopra li gradi de petra bianca con le colonne antique « et cappello sopra dette colonne de marmoro, con una « cona con le colonnette poste de oro, et soi quatri, « quale è reparato in tempo di Mario olim vescovo. » Riformò questo vescovo i corrotti costumi del clero a norma del Concilio di Trento. Celebrò un sinodo dioce-

sano, di cui non se ne conserva altra memoria all'infuori della sola notizia. Approvò la fondazione del monastero delle monache nel 1565, pel quale se ne ottenne la conferma da Papa Gregorio Decimoterzo(1). Oppresso

(1) Avevamo volontà di riportare fra le note e documenti l'istrumento del 1572, del quale copia legale in carta pecora si conserva nell'archivio capitolare, esistendo l'originale in Napoli nei protocolli del notaro Giovanni Andrea Salsano; ma poichè avrebbe esso occupato parecchi fogli di stampa ce ne asteniamo contentandoci accennarne solo qualche cosa.

Questo monastero fu edificato nel luogo dove prima eravi un altro monastero denominato di sant'Andrea di diritto padronato dell'Università di Melfi, vicino alla chiesa di san Bartolomeo di proprietà del Capitolo Cattedrale, il quale fin dal 1541 aveva prestato il suo consenso per la fondazione di detto monastero. L'università si riservò il diritto padronato sul monastero, ed il Capitolo fece cessione di alcune case dirute e di un certo spazio di terra vuota vicino alla chiesa di san Bartolomeo, nella quale permise che le monache potessero ufficiare, e potessero in essa in caso di morte sepellirsi. A questo monastero furono incorporati vari beni stabili, fra i quali il podere boscoso detto la Difesa, che appartenevano all'ospedale dell'Annunziata, sulla quale difesa l'Università, il Capitolo e la Collegiata di san Lorenzo di Melfi vantavano dei dritti di pascolo. Quest'ospedale colla chiesa era stato fondato nel 1319 per concessione del Vescovo Costantino, col consenso del Capitolo per alloggiarvi *pauperes, debiles, infirmos et peregrinos*: quale concessione fu confermata nel 1334 dal Vescovo Giacomo: e nel 1486 fu riconfermata dall'altro Vescovo Ottaviano Bentivoglio. Nella concessione di Costantino del 1319 fu ordinato che i fratelli di questo ospedale in tutti i primi vespri delle festività della Vergine Maria dovevano recarsi processionalmente nella Chiesa Cattedrale *In cujus vocabulo a tempore quo non extat memoria est fundata*. Nel 1537 per parte dell'ospedale di san Bartolomeo furono fatte rimostranze per incorporare allo stesso i beni di varie cappelle e confraternite; e Giovanni Vincenzo Acquaviva vi aderì, facendo incorporo dei beni dell'ospedale di santa Maria del Lettorino, e delle confraternite di sant'Antonio, posta nella chiesa di san Francesco, di santa Catarina nella chiesa di sant'Agostino, dell'ospedale dei santi Andrea e Bartolomeo, nonchè di quello dell'An-

finalmente dal peso degli anni a dì sei gennaro 1574 rinunciò al vescovado; e ritiratosi in Roma ottenne un canonicato nella basilica vaticana. Morì in detta città e fu sepolto in Santa Maria della Rotonda vicino alle ceneri di suo zio Mario.

LIII.

Gaspare Cenci, Romano, giureconsulto, Referendario dell'una e dell'altra segnatura, Canonico della basilica Vaticana. Da Gregorio decimoterzo fu nominato Vescovo di queste due diocesi a dì sei gennaro 1574. Ornò il pa-

nunziata, quali beni riuniti servir dovevano pel mantenimento delle monache Benedettine del nuovo monastero di diritto padronato dell'Università. A questa concessione dell'Acquaviva vi fu impartita l'approvazione Pontificia. Ma nel 1565 il Vescovo Alessandro Rufino disunì l'ospedale di santa Maria del Lettorino situato vicino al Campanile della Cattedrale, che volle fosse rimasto esistente.

Questo monastero è stato soppresso nel 1861. Il Municipio di Melfi antecedentemente per gli usi civici ebbe in proprietà la metà della difesa dell'Annunziata: ma nè il Municipio suddetto, nè il Capitolo, nè la collegiata hanno finora fatto valere le loro ragioni ed i loro dritti di proprietà contro la Cassa Ecclesiastica che indebitamente si è immessa nel possesso di tutti i beni, monastero e chiesa. Bisogna pure far noto che molti beni di un tale Eliseo Gervasio furono lasciati a questo monastero colla riserva che dovevano monacarsi gratis alcune giovani della sua discendeza in perpetuo. Questo dritto è passato alla famiglia Bianco, e vi esistono i documenti. Vero peccato che queste belle istituzioni debbano perdersi.

Essendo stato questo monastero di san Bartolomeo edificato non prima del decimosesto secolo, è uopo conchiudere che erra Beltrano nella sua descrizione del Regno di Napoli, all'articolo Melfi, quando asserisce, che fu edificato da san Guglielmo da Vercelli che visse più secoli prima.

lazzo Vescovile: donò vari arredi alla cattedrale unitamente ad un quadro della vergine del Rosario dipinto da un tale Cristiano di Annona, quadro che tuttavia esiste, ma deturpato pochi anni addietro da mano imperita nel ristaurarlo: consagrò solennemente la chiesa di Santa Maria di monte Calvario, concessa in seguito ai frati Carmelitani. A tempo del governo di costui e propriamente a dì 20 maggio 1581, giorno di Domenica fu piantata la croce sul monte San Salvatore, volgarmente detto Taborre, per ivi edificare un monastero di frati Cappuccini; alla quale funzione intervennero processionalmente il Capitolo cattedrale col Vescevo e tutti i frati de'conventi di Melfi, nonchè nove frati Cappuccini, la processione fu accompagnata da tutto il divoto popolo Melfitano. Questo Vescovo visse sempre in aperta opposizione col Capitolo e coll'Università per molti punti di ecclesiastica diciplina e per aggravi che commetteva verso il clero e popolo, essendo giunto a vendere ai poveri braccianti il permesso di lavorare le terre ne'dì festivi, pagando però la convenuta mercede anticipatamente. Le scede notaresche del notar Bianco (1) sono zeppe di proteste e di decisioni contro quest'uomo; come pure degli ordini di rassegnare il governo della sua chiesa nelle mani del Vescovo di Lavello. Fu nel 1588 chiamato a Roma dal Pontefice Sisto Quinto, che in qualità di Vicario Apostolico mandò a governare questa chiesa un tale Fabio Tempestivo; e nel 1589 ri-

(1) Protocolli di Notar Amato del 1588.

chiamandolo, vi mandò un certo Ciccolino Margarucci: ed in quest'anno fu il Cenci obbligato a dare la sua rinuncia. Essendo costui al governo della chiesa Melfitana, e propriamente nel 1585 Donato Gnegna sacerdote Melfitano, possessore di una cappella rurale sotto l'invocazione di Santa Maria Incoronata, situata circa mille passi lungi dalla città, la donò ai frati Agostiniani, che la possedettero fino alla soppressione degli ordini religiosi nel 1807, ed ora appartiene al Capitolo Cattedrale. In questa Cappella vi è gran concorso di fedeli nell'ultimo sabato ed ultima domenica di aprile e loro giorni di ottava.

LIV.

Orazio Celso, Romano, Canonico della basilica Vaticana, Referendario dell'una e l'altra segnatura, Vice-Legato della provincia di Romagna. Da Sisto Quinto nel 1590 fu eletto Vescovo di Melfi e Rapolla; ma essendo stato prevenuto dalla morte, non potè recarsi in diocesi, dove aveva inviato in dono vari sacri arredi.

LV.

Marco Antonio Amidano, Canonico in Cremona sua patria ed Abate di tutti i Santi; poscia Referendario dell'una e l'altra segnatura, Vicario della chiesa Vescovile di Lodi nel Milanese, deputato dalla Sede Apostolica: uno di coloro che intervennero al sesto Concilio

di Milano, cameriere ed intimo familiare del Pontefice Gregorio Decimoquarto, Assessore della sacra Inquisizione Romana. A dì 13 settembre del 1591 fu nominato Vescovo di queste Diocesi; ma attesa la sua avanzata età e la morte del papa, rinunciò al vescovado, ritenendosi un'annua pensione sulla rendita delle sue Diocesi, avendo pure ottenuta la Propositura dell'insigne Collegiata di sant'Agata di Cremona. dove morì a dì 22 agosto del 1598. Sul suo sepolcro si legge il seguente epitaffio.

D. O. M.

« Marco Antonio Amidano U. I. D. celeberrimo, utrius-
« que signaturae Referendario, sanctae Inquisitionis in
« tota cristiana religione consiliario, uni ex assisten-
« tibus congregationi sacrae Consultae negotiorum sta-
« tus Ecclesiastici, Romana civitate donato, Episcopo
« Melphiensi designato, eoque Episcopatu ultro, et
« sponte deposito, huic divae Agatae Fano Praeposito,
« doctrina, et integritate incomparabili. Nicolaus, et
« Carolus fratris filii patruo benemerenti » P. P. Vixit annos LXVIII. Obiit X Kal: septembris MDLXLVIII.

LVI.

Matteo Brumano Cremonese, Canonico Lateranese regolare, insigne teologo, persona dotata di somma religione e prudenza. Da Sisto Quinto fu nominato Vescovo di Nicomedia. Essendosi poscia recato in qualità di Am-

basciatore di Guglielmo Duca di Mantova presso del Pontefice Innocenzo Nono, fu da questi nominato Vescovo di Melfi e Rapolla a dì 9 novembre 1591, e fu confermato dal successore Clemente Ottavo. Ingrandì questo Vescovo l'Episcopio, accrebbe di sacri arredi la cattedrale, e mentre aveva preparato tutto il materiale, per riedificare dai fondamenti il duomo di Melfi, fu colpito da un accidente apopletico; ed a dì 19 agosto 1594 rese l'anima al suo Creatore in età di 49 anni, e fu sepolto nella Cattedrale suddetta dietro l'altare maggiore. Fu il Brumano un soggetto rimpianto da tutti, avendo di sè lasciata grata memoria.

LVII.

Placido della Marra Napolitano, figlio di Giovanni Donato e di Ippolita Carbone, fratello di Ferrante Duca di Guardia, e di Francesco Vescesco di Ascoli. Fu Referendario dell'una e dell'altra segnatura. Da Clemente Ottavo venne promosso al Vescovado di Melfi e Rapolla nell'anno 1594. Nel 1596 visitò le chiese alla sua cura affidate. Nel 1597 ebbe forti contrasti coll'Università di Melfi pel diritto che questa aveva di nominare il confessore ed i cappellani per lo servizio del monastero delle monache di san Bartolomeo. Celebrò un sinodo diocesano in novembre del 1598. Abbellì il palazzo Vescovile. Accrebbe di sacri arredi la sagrestia. Concesse ai frati minori Osservanti di san Francesco l'antichis-

sima e quasi abbandonata chiesa di san Donato nelle vicinanze di Ripacandida per edificarvi un monastero, che fu cominciato nel 1605, e che oggi può dirsi un santuario pel gran concorso delle popolazioni convicine nel giorno sette agosto di ogni anno. Questo Vescovo essendosi per parte di Papa Paolo Quinto portato insieme con Giovanni Garzia Cardinale Mellino Legato presso Mattia Re di Ungheria, ed essendo questi stato eletto Imperatore dei Romani, fu il della Marra dallo stesso Pontefice inviato in qualità di Nunzio a Vienna, carica che occupò per più anni, ma oppresso da grave infermità se ne ritornò in Melfi, ove sempre infermo per tre anni continui, morì a dì 13 dicembre 1620 e fu tumulato nella cattedrale dietro dell'altare maggiore con apposita lapida, che dice

« Placido de Marra Neapolitano Melphien et Rapollen
« Episcopo vigilantissimo. Scientiarum varietate ac
« animi integritate insigni. Apud Matthiam Romanorum
« Imperatorem Nuntio Apostolico. Ecclesiae suae mu-
« nifico. Obiit anno Domini MDCXX. Idibus Decembris.
« Lazarus Carafinus in Episcopatu successor monumen-
« tum posuit. »

Il di lui elogio fu tessuto da Giovanni d'Urso della Compagnia di Gesù nel libro delle Iscrizioni. Essendo il della Marra Vescovo, e propriamente nell'anno 1607 fu in Melfi edificato il convento dei frati Carmelitani scalzi ai quali fu ceduta la chiesa di Monte Calvario, appartenente alla laicale confraternità della morte. Il Ventimiglia nel suo Carmelo Italiano lo pretende edificato

nel 1609 ed aggregato alla Provincia di Terra di Lavoro (1).

LVIII.

Fra Desiderio Scaglia nobile Cremonese, maestro dell'ordine dei Predicatori. Fu Inquisitore del sant'Officio a Pavia, Cremona e Milano. Nel 1616 fu da Papa Paolo Quinto nominato Commissario generale dell'universale Inquisizione, carica da lui esercitata con esattezza per più anni, per cui fu dallo stesso Pontefice a dì 18 gennaro 1621 creato Cardinale e nello stesso giorno fu nominato Vescovo di Melfi e Rapolla, nomina che fu confirmata da Gregorio Decimoquinto. Non venne in diocesi, perchè dal Pontefice fu trattenuto a Roma, avendolo ascritto alla Congregazione suprema degli Inquisitori generali. Nell'anno 1622 fu traslatato alla chiesa vescovile di Como in Lombardia. Era ancora in vita nel 1637. Essendo lo Scaglia Vescovo di Melfi fu nel 1621 fondato in questa città il collegio dei padri Sommaschi da un benemerito cittadino, Eliseo Gervasio, il quale donò il suo palazzo per uso del detto Collegio, e lo dotò con varie rendite (2).

LIX.

Lazaro Carafino Cremonese, giureconsulto, protonotario apostolico, intimo familiare e maestro di camera del

(1) Protocollo di Notar Villani nella sceda di Notar Bianco an. 1607.
(2) Protocollo di Notar Villani anno 1621.

Cardinale Fra Desiderio Scaglia, al quale successe nel vescovado di Melfi e Rapolla a dì 19 dicembre 1262, essendo di anni trentadue. Si recò in diocesi a dì 10 aprile 1623, dove appena giunto aumentò il numero dei Canonici da sedici a venti; ristaurò l'ospedale degli infermi esistente in Melfi sotto l'invocazione di Santa Maria de Lucterino o del Lettorino; e poichè detto ospedale era pessimamente servito ed amministrato da una laicale confraternita, ne fece fare cessione con tutti i beni ai fratelli della carità di san Giovanni di Dio, coll'obbligo di dovere tener sempre apparecchiati dieci letti per gl'infermi di febbre e pe' feriti. Quest'ospedale nel 1808 subì il fato di tutti gli altri ordini religiosi possidenti, poichè fu soppresso, ed il locale rimase abbandonato; ma nel 1834 fu addetto ad uso di ospedale civile distrettuale, essendosi ad esso assegnati gli annui aumenti del monte frumentario, ed altri proventi. Quest'ospedale è contiguo alla chiesa cattedrale; ed in quest'ultimi giorni si è destinato una parte del locale per le donne di vita contaminata affette da mal celtico. Vicino alla porta di entrata di detto ospedale esiste ancora una lapida, nella quale si legge « Lazarus Carafinus Cremonensis Episcopus Melphien ut hospitalis adutus nequissimis hominibus perpetuo occluderetur et fructus pauperrimis infirmis cristiana charitate distibuerentur, sodalitatis consilio fratribus sancti Joannis de Deo administrationem concessit A. D. 1624. » Il Carafino fondò in Melfi nel 1623 il seminario dei chierici, aggregandovi le rendite di vari

beneficii semplici: consagrò solennemente la chiesa dei frati cappuccini, detta del Monte Taborre: celebrò un sinodo diocesano nel 1624, stampato in Roma nel 1625: nel 1626 fu traslatato al vescovado di Como.

LX.

Fra Diodato Scaglia patrizio Cremonese, maestro dell'ordine dei predicatori, insigne teologo e concionatore, dottore in sacra teologia nell'università di Bologna, teologo del Cardinale fra Desiderio Scaglia suo zio. Dal pontefice Urbano ottavo nel 1626 fu promosso al vescovado di Melfi e Rapolla, dove appena giunto, visitò le sue diocesi. Regalò alla cattedrale di Melfi trentacinque reliquie di santi martiri, riposte in adatti reliquieri che tuttora esistono, e fra queste il corpo di santo Alessandro martire, estratto dal Cimitero di Callisto; di questo corpo però ai giorni nostri non esistono che molti ossi. Questo santo è il protettore di Melfi e la sua festa principale viene celebrata a dì nove febbraio, solennizzandosi la traslazione delle reliquie a dì 22 maggio (1). Ri-

(1) E' stata sempre costante tradizione, che bramando i cittadini di Melfi eleggersi un Patrono principale, ne fecero istanze a Roma, dove furono posti in un'urna una moltitudine di schede coi nomi di vari santi per cavarne a sorte il nome di colui, che il Signore Iddio destinato avrebbe alla tutela della città: e ne sortì quella di santo Alessandro martire. Ciò non piacque perchè di questo santo non se ne conosceva la vita e le gesta, per cui la scheda fu di nuovo gettata nell'urna, che agitata, nell'estrarne un'altra scheda, con sorpresa si osservò essere la stessa di S. Alessandro. Fu ripetuta quest'operazione una terza volta e lo stesso nome si osservò segnato; per cui si vide chiaramente che il

chiamò in vigore la istituzione della congregazione della dottrina cristiana. Ridusse dal greco al rito latino i greci epiroti, che abitavano nei casali di Ginestra, di Arenigro o Rivonero, oggi Rionero in diocesi di Rapolla, nel quale intento vi riuscì senza contrasti, perchè questi luoghi erano popolati da poche centinaia di abitanti: non gli fu però tanto facile mutare il rito Greco negli abitanti del Casale di Barile popolato da circa millecinquecento anime, e non superò gli ostacoli che a stento e con violenza. Fu questo vescovo smodato zelatore di sua episcopale dignità e ne abusò: quindi sostenne liti e controversie coi governatori dello Stato di Melfi, coll'università, col Clero, col popolo per preeminenze, per sacre cerimonie, per ecclesiastica disciplina, per l'amministrazione dei beni del monastero delle monache di Melfi, ed anche per altre sue stravaganti pretensioni sul

Signore Iddio questo santo designato aveva per protettore di Melfi, per cui fu prescelto.

Ed in verità sempre si è osservata la particolare protezione, che in ogni rincontro ha mostrata per la città e per coloro che l'invocano. Nel decimo settimo secolo era in gran voga un'orazione allusiva, indirizzata al detto santo, che ora è pur troppo dimenticata, quantunque pochi anni addietro per non mandarla in totale oblio credemmo farla incidere sotto la di lui effigie, ed ora ci piace qui trascriverla per renderla duratura. L'abbiamo ricavata da un libriccino stampato a Melfi nella tipografia del palazzo Vescovile nel 1661, che porta l'epigrafe: “ Officium sancti Alexandri martyris patroni principalis civitatis Melphiae: ” L'orazione è la seguente “ Oro, atque obtestor, sancte „ Alexander, ut sicut tu amore deductus salutis animarum Melphitani „ populi protectorem te dare voluisti; ita quaeso animae meae tutorem „ nunc, et in hora mortis meae esse velis. Amen. ” Questo libercolo si possiede da noi. —

governo della città. Il suo nome si rese odioso: la vendetta era sua passione dominante: perseguitò il Governatore dello Stato Giovanni Girolamo Spinola fino a scomunicarlo diverse volte; e non si arrestò dal perseguitarlo se non quando il principe di Melfi fu obbligato richiamarlo dall'impiego. Fu lo Scaglia accusato dall'università come nemico della Regia giurisdizione, ricettatore di banditi, mezzano di ricatti, macchinatore d'interessi di Stato contro del sovrano ed altre cose. Furono per quest'oggetto spediti due deputati a Roma e due in Napoli; e furono D. Giovanni Battista d'Orso Canonico Cantore prima dignità del capitolo melfitano, il dottore Domizio Ciardullo, il dottore Giovanni Battista d'Alessandro ed il gentiluomo di Spada Giuseppe d'Amatis. Ma Scaglia aveva in Napoli le sue aderenze, ed in Roma vi era il cardinale di Cremona suo zio. Ottenne in Melfi una fede giurata firmata da circa cento individui, che dichiaravano di non avere essi mai avuta intenzione di fare agire contro del proprio vescovo, anzi erano dispiacenti del Sindaco Francesco Ciardullo e degli altri che avevano congiurato contro del vescovo di vita intemerata. Con questo documento lo Scaglia corse a Roma, dove seppe ben maneggiare la faccenda, quindi recossi a Napoli; ed anche colà si adoperò in modo da risultare vittorioso. E la conseguenza fu che tutti i suddetti individui non solo, ma altri ancora dopo mille trapazzi subiti chi nelle prigioni di Roma, chi di Napoli, chi di Foggia, furono costretti chiedere perdono al vescovo e furono condannati tutti all'esilio

durante la vita di costui. Il dottore Domizio Ciardullo morì nell'esilio: un altro soggetto, Ascanio Primitallo, di nobile famiglia morì nelle carceri. Questo fatto avvenne nel 1631 (1). Per non divenire troppo prolissi ci asteniamo dal riportare il documento firmato a favore del vescovo co'nomi dei soscritti, non che le disdette di taluni altri i quali rivocarono le loro dichiarazioni. Celebrò lo Scaglia un sinodo diocesano nell'anno 1635 che fu stampato in Venezia nel 1638, pel quale molte opposizioni vi furono per parte del clero e dell'università di Melfi. Finalmente in aprile del 1644 fu traslatato alla chiesa vescovile di Alessandria nel Piemonte, dove se ne morì.

LXI.

Giacomo Raimondo, patrizio della città di Como, persona dotata di somme virtù e probità. In aprile del 1644 fu nominato vescovo di Melfi e Rapolla. Governò queste chiese novanta giorni. Passò agli eterni riposi in Melfi. Le sue spoglie mortali riposano nella cattedrale, dove si legge il segente epitaffio:

D. O. M.

„ Praesulis et patris redolent hoc hossa sepulcro
Quem merito moerens Melphia collacrumat
Pavit oves trimestre suas mors invida carpsit

(1) Esistono presso lo scrittore di queste notizie i documenti.

Invidet atque orcus quam modo olympus habet
Hunc genuit Comum Raimunda gente relatum
Vir probus et sapiens vir pietate parens.
Obiit VII Kal: septembris MDCXLIV.

Joannes Grigis hujusce catthedralis canonicus et dilectissimae recordationis vicarius generalis et posmodum capitularis obsequentissimus grati animi impar voti monumentum posuit.

LXII.

Girolamo Pellegrino, nato in Como, successe al precedente a dì 16 gennajo 1645, e governò questa diocesi fino al 1648, quando passò a vita migliore. Le sue ceneri riposano accanto a quelle del Raimondi. Niuna lapida cuopre la sua sepoltura.

LXIII.

Luigi Branciforte, di nobile famiglia Siciliana. A dì 29 settembre 1648 fu nominato Vescovo di queste due diocesi. Dimorò molto tempo in Roma prima di recarsi in residenza. Appena giunto, sua premura fu quella d'immegliare il seminario de'giovanetti; e nell'anno 1660, in seguito di facoltà avutane dal sommo Pontefice, incorporò al detto stabilimento i beni dei conventi soppressi in Atella dei Francescani, Agostiniani e Minori Osservanti: e nella Pontificia bolla di soppressione si legge, che detti conventi *propter aeris inconstantiam*

erant sepultura fratrum (1). In questo stesso anno celebrò un Sinodo diocesano, che fu stampato a Melfi nella tipografia esistente nell'Episcopio, quale tipografia si apparteneva agli eredi di Lorenzo Valerio, e fu dato alle stampe nel 1661 (2). Questo Vescovo, giunto ad estrema vecchiezza, morì a dì due ottobre 1665 sotto il pontificato di Alessandro Settimo. Il Branciforte nel 1660 riconobbe il dritto padronato che l'Università di Melfi aveva sulla chiesa dei santi Rocco e Sebastiano coll'annuo assegnamento di ducati venti, per lo quale vi esisteva già il Regio Assenso (3), quale chiesa era stata edificata in tempo della peste con elemosine dei cittadini. L'Università sempre nominò il Cappellano; ma il Vescovo Bovio non volle saperne di questi privilegi, e nominò da sè il Cappellano. Il Comune di Melfi però ha il suo padronato, come si rileva dal citato documento, e dalla scritta posta sulla porta di detta chiesa ***jus Patronatus Civitatis Melphiae a. d.* 1657.**

(1) La bolla di soppressione si conserva fra le poche carte esistenti nel Seminario Diocesano di Melfi.

(2) Fra le cose importanti disposte in questo Sinodo sono osservabili le norme a tenersi nel servizio del Coro, il modo di recitare l'ufficio, o cantarlo, ed il dritto che aveva il Capitolo nell'ordinazione dei Suddiaconi, perchè costoro venivano ordinati *ad titulum futurae massae Capitularis.*

Si parla pure degli alunni a piazza franca da ammettersi in Seminario e si ordina che uno esser doveva di Rapolla, l'altro di Atella, il terzo di Ripacandida, ed il quarto del casale di Barile: i rimanenti poi essere dovevano di Melfi juxta' Seminarii facultatem. Di Rionero non se ne parla.

(3) In Decret. § 20, fol. 117. a tergo. Die 7. Feb. 1660.

LXIV.

Giulio Caracciolo, discendente dalla stirpe di quel Ser Gianni che era stato Duca di Melfi. Mentre era Chierico Regolare Teatino fu promosso ai Vescovadi di Melfi e Rapolla a dì primo marzo 1666. Si distinse per molte virtù e per somma dottrina; e fu zelantissimo sostenitore di sua dignità Episcopale. Desideroso di vita più tranquilla rinunciò al Vescovado nell'anno 1671.

LXV.

Tomaso de Franchis, Genovese, dottore d'ambo i dritti, teologo e predicatore insigne. A dì 25 agosto 1671 fu nominato Vescovo di queste due diocesi. Sostenne moltissime opposizioni da parte dell'Università e dei ministri baronali, e nell'anno 1692 fu accusato al Regio Consiglio Collaterale, dal quale furono emanati ordini per farlo desistere dal commettere tanti abusi: Per non essere prolissi nella narrazione di tànti aneddoti che riguardano questo soggetto, riporteremo nelle note e documenti a questo capitolo la lettera del Regio Collaterale Consiglio a lui diretta (1). Morì il De Franchis nel 1696, e fu seppellito nella cattedrale di Melfi. Le sue ossa giacciono nella oblivione.

(1) Vedi le note e documenti a questo capitolo n. XVII.

LXVI.

Francesco Antonio Trivera, dell'Ordine dei Minori Conventuali, teologo ed Inquisitore del santo Ufficio di Firenze. Da Innocenzo Duodecimo fu nominato Vescovo di Andria; ed in seguito a dì 14 settembre 1696 fu traslatato ai Vescovadi di Melfi e Rapolla; ma dopo sette mesi, essendo di età settuagenaria, morì in Melfi rimpianto da tutti, e le sue spoglie mortali riposano dimenticate nella Cattedrale. Nella breve vacanza di questa sede e propriamente a dì 15 novembre 1697 fu eretta in Melfi la congregazione laicale di Santa Maria del suffragio, volgarmente detta dei morticelli.

LXVII.

Antonio Spinelli, patrizio Napolitano, dei Chierici Regolari Teatini, nato in Aquara, feudo di sua famiglia, in diocesi di Capaccio. A dì 2 dicembre 1697, essendo Preposito di Santa Maria dell'Avvocata in Napoli, fu eletto Vescovo di queste due diocesi in età di anni 40. Fu un soggetto liberalissimo nel riformare e restaurare la chiesa cattedrale di Melfi, aggiungendovi una soffitta alla navata di mezzo, un trono Vescovile, un pulpito, nonchè una cassa per l'organo coll'orchestra corrispondente; oggetti tutti di legno magnificamente intagliato ed indorato: abbellì pure il pavimento di detta chiesa

di moltissimi marmi, situando nel mezzo di detto pavimento il suo stemma gentilizio bellamente inciso in una grande pietra di marmo di svariati colori; sventuratamente però nel riattarsi la detta chiesa dopo il tremuoto del 1851 questi marmi furono quasi tutti tolti, perchè avevano molto sofferto; ma ciò che recò dispiacere si fu di far scomparire pure il detto stemma, che era intatto e formava un ornamento; grazie al genio bisbetico del Vescovo Sellitti. Non dobbiamo però tacere che Spinelli nel restaurare la chiesa la deprezió togliendone l'ordine gotico, e distruggendo tutte le cappelle che vi erano nelle due navate laterali (1). Ingrandi lo Spinelli e diede una forma grandiosa all'Episcopio, ma non giunse a compierlo nell'appartamento della Curia e nella covertura del sontuoso gradinato, ove restarono imperfette le volte che stavansi costruendo, allorchè accadde la sua morte. È erronea quindi l'opinione di chi volle asserire, che Spinelli avesse dai fondamenti edificato l'attuale

(1) Nel Duomo di Melfi, composto di tre navate, ora non vi esistono che otto altari, cioè l'altare maggiore, quello dell'Assunta, l'altro del Rosario, un'altro di sant'Alessandro ed il quinto di san Gaetano, nonchè le cappelle del Crocifisso o del Sacramento, quella della Madonna di Nazaret, e l'ultima del Presepio. Prima però che lo Spinelli avesse riformata la chiesa vi erano quindici altari, la maggior parte colle loro cappelle poste nella compresa della stessa; ed erano l'altare maggiore dell'Assunzione di Maria, del Crocifisso, e le cappelle del Sacramento dell'Eucaristia, dello Spirito Santo, della famigia Pascuccio, della Trinità detta di Silvio, della famiglia Carbonara, delli santi Giovanni Battista e Giovanni Evangelista, di san Gregorio, della famiglia di Stana, della Trasfigurazione, della Madonna di Nazaret, di santa Maria del Lettorino o dell'Ospedale, e del Presepio.

Questa notizia si è ricavata dall'archivio capitolare.

Episcopio che esisteva, e doveva essere assai decente fin dai tempi dei Normanni, poichè fu capace ad albergare il Duca Ruggero, il quale nel diploma di concessione alla chiesa Melfitana del castello di Salsola dice « quo- « dam tempore manente me in palatio episcopali Mel- « phien, quod prope ecclesiam situm est »: ma valga la testimonianza del più volte citato Pier Batista Ardoini, che nella sua relazione autografa del 1674, cioè 23 anni prima che lo Spinelli fosse venuto al governo della chiesa Melfitana, dice che « Ha il Vescovado di Melfi « un palazzo assi superbo, e non vi è forse altro Vesco- « vado in Regno che ne gode uno pari ». Arricchì lo Spinelli ancora la sacrestia di sacri arredi, e vari ne donò al monastero delle monache di Melfi. Quello però che rese maggiormente benedetta la sua memoria fu la istituzione di un monte frumentario in Rapolla, ed un altro in Melfi, il quale esiste a' giorni nostri, ed ammonta il suo quantitativo a tomoli tremilacinquecento di grano: dagli annuali aumenti dello stesso dedotte tutte le spese, dovrebbero tenervi sempre pronti 12 letti per poveri infermi: e poichè il resto degli annuali aumenti avrebbero potuto distrarsi diversamente, si pensò nell'anno 1834 distaccarne una parte del capitale e formarne un monte pecuniario di ducati mille che tuttavia esiste. Lo Spinelli morì in Napoli a dì 7 ottobre 1724 in età di 66 anni e fu sepellito nella chiesa di San Paolo. Sotto il di costui governo e propriamente nell'anno 1699 essendosi, per mancanza di soggetti dismesso il collegio dei padri Sommaschi, furono chiamati a surrogarli i

padri Scolopi, coll'obbligo del gratuito insegnamento (1). Essendo Spinelli Vescovo di queste diocesi e propriamente nel 1712 fu dalla sacra Congregazione del Concilio definita la questione fra il Vescovo di Muro e quello di Melfi e Rapolla per la giurisdizione sulla chiesa della badia e santa Maria di Pierno, e si disse essere sottoposta al Vescovo di Melfi e Rapolla (2). Questa badia e chiesa, sita nell'agro Atellano, era stata nell'anno 1132 dal Vescovo Rapollano donata a San Guglielmo da Vercelli (3).

LXVIII.

Mondilla Orsini, Napolitano, della nobile famiglia dei Duchi di Gravina, della Congregazione dell'Oratorio. Fu da suo zio Papa Benedetto Decimoterzo a dì 26 novembre 1724 nominato Vescovo di queste due diocesi. Era benanche Arcivescovo di Corinto. Nel 1725 celebrò un Sinodo Diocesano, che fu stampato in Benevento nel 1726 (4). Consacrò solennemente la chiesa di Santa Maria del suffragio a dì 24 aprile 1728. Nell'anno 1730 fu promosso all'Arcivescovado di Capua ed al patriarcato di Costantinopoli. Era Cavaliere del Real Ordine di San Gennaro, del quale fu pure Cancelliere.

(1) Nei protocolli di Notar Alfonso Bianco di Melfi, e propriamente in quello del 1699 esiste l'incartamento della istallazione dei Scolopi in Melfi.

(2) Vedi le note e documenti a questo capitolo N. XVIII.

(3) Di Meo an. 1132. n. 12.

(4) Da questo Sinodo si rileva che a quell'epoca in Melfi vi erano

LXIX.

Giovanni Saverio Leone, nativo di Ariano, Cavaliere dell'Ordine di San Giovanni Gerosolimitano, ottimo giureconsulto. Fu oltremodo caro a Clemente Duodecimo, dal quale fu traslatato dal Vescovado d'Isernia a questo di Melfi e Rapolla in dicembre 1730; e fu anche nominato Arcivescovo di Larissa. Costui nel 1732 tra-

quarantatre Chiese, delle quali sei parrocchiali: sette fra monasteri e conventi di Regolari: due grancie anche di Regolari: otto eremitaggi: venticinque Oratori di campagna: sette confraternite laicali: una confraternita di Cherici: un Ospedale: nove monti di maritaggi: un monte frumentario: otto badie secolari e tre benefici semplici. Ma tante belle opere di cristiana pietà or più non sono. Le chiese e gli oratori sono molto minorati, e fra questi ultimi merita essere ricordata la grandiosa Chiesa di Santa Maria la nuova, o dei Longobardi, di stile gotico, la quale era a tre navate, ma nello scorso secolo le due grandi navate laterali furono mutate in casipole, stalle e rimesse non si sa come; e non appartengono più alla Chiesa, che, situata nella più amena piazza della città, è rimasta svisata del tutto ed è stata ultimamente addetta ad uso di ginnasio di pulzellette: questa chiesa, aveva anche il suo campanile, che a giudicare dai ruderi esistenti sotterra doveva essere molto grande: come del pari a tre navate e grandiosa era l'altra Chiesa di San Biase, anche di stile gotico, ridotta in seguito ad una nave, ed ora del tutto crollata col tremuoto del 1851: i monasteri, le badie, i beneficî semplici sono scomparsi: i monti dei maritaggi la maggior parte sono stati aggregati dal Vescovo Bovio alle rendite dell'Orfanotrofio a danno degli aventi dritto al loro godimento; altri sono stati sciolti: le confraternite sono ridotte a cinque: i romitori più non esistono: sussiste però ancora l'ospedale, ma non nel suo essere primiero: la di cui Chiesa per disposizione di Giovanni Musso, sotto Prefetto del Circondario di Melfi, fu addetto, or sono due anni al sifilicomio delle donnacce prostitute: come pure esiste il monte frumentario, ma non più a moltiplico come era in origine.

sportò il seminario, dal locale dove lo aveva situato Lazaro Carafino, nelle camere del vecchio palazzo Vescovile. Nell'ultimo anno di suo Episcopato e precisamente a di 20 dicembre 1734, sotto i di lui auspici, fu fondato in Ripacandida il Conservatorio, poscia monastero di clausura, delle monache Teresiane scalze dalle famiglie De Rossi, Di Gilio, Brescia, ed Araneo (1). Mori questo Vescovo in Napoli a di 7 marzo 1735 e fu sepolto nella chiesa di San Paolo dei Teatini.

LXX.

Domenico Rossi patrizio napolitano, religioso Celestino, dalla chiesa di Catanzaro fu traslatato al governo di queste due diocesi a di 15 novembre 1735; ma a di 9 agosto del 1736 fu promosso all'arcivescovado di Palermo. Era cavaliere dell'insigne Reale ordine di san Gennaro.

LXXI.

Luca Antonio della Gatta di Otranto. Dal vescovado di Bitonto fu traslatato al vescovado di Melfi e Rapolla a di 8 agosto 1737. Fu persona fornita di somma dottrina e di cristiana pietà. Morì in Melfi a di 26 settembre 1747 in età di anni 72. Le sue ceneri riposano nella catte-

(1) Sceda di notar Bianco nel protocollo del 1734.

drale. La lapida posta al suo sepolcro ha la seguente scritta.

D. O. M.

„ Jacet hic Lucas Antonius a Gatta
Origine Neapolitanus patria Hydruntinus
Qui ab adolescentia Romae per annos ferme triginta
Juridicundo in supremo Auditorio addictus
Dein per tria lustra Botuntinorum
Et per duo Melphiensium Antistes
Atque ad plures apostolicas visitationes, aliaque peragenda
A summo Pontifice praelectus
Justitia aequitate religione charitate labore improbo
Omnium plausu gloria summa pro sua dignitate
Munera injuncta explevit
Summa pietate mansuetudine nimia humilitate profunda
Misericordia in pauperes insigni invicta animi constantia
Vultu venerando atque ad componendos spectantium
mores divinitus facto
Familiae splendor Italiae lumen sacerdotii decus
Pontificum exemplar
Tandem anno secundo super septuagesimum
Eodem semper vivendi tenore glorioso peracto
Obiit septimo Kal: Octobris MDCCXLVII.
Viri praeclari mors veris lacrymis moerore
Inenarrabili a suis finitimis deplorata
Omnes liquit intestino dolore confectos
De ejus tamen vita beata securos
Monumentum doloris
Pascalis Theodorus Basta
Ex Marchionibus Montisparani
Sororis filius per tria lustra Vicarius Generalis
Dein Capitularis

Ac post duos menses cum dimidio
Ab ejus obitu
In ipsum Episcopatum successor
Et Januarius a Gatta filius fratris
Irreparabili jacturae
Praesentes posuerunt

LXXII.

Pasquale Teodoro Basta, dei marchesi di Monteparano, prima vicario generale per anni quindici del vescovo della Gatta, e dopo la di costui morte Vicario capitolare della diocesi di Melfi. Fu dal capitolo Melfitano domandato per vescovo e dal Pontefice Benedetto decimoquarto confirmato a dì 26 gennaro 1748. Sempre intento a promuovere le belle arti ed il bene pubblico, fece costruire, in continuazione dell'antico, un nuovo seminario, osservabile per la sua struttura, nonchè per la sua ampiezza; ma che col tremuoto del 1851 si ridusse sì mal concio, che fu necessario abbatterne tutto il terzo piano superiore; nel cortile si osserva lo stemma di questo vescovo colla seguente iscrizione „ Has aedes « pietati, et musis sacras Melphiensis et Rapollensis « episcopus Paschalis Theodorus Basta et montisparanensium marchionibus juventae comodo a fundamentis excitavit anno a partu virginis CICDCCLVI.

Nel 1754 col consenso del capitolo cattedrale di Melfi unì ed annessò la parrocchiale chiesa di S. Andrea a quella di S. Nicola alla Piazza.

Per uso dei cittadini di Melfi e specialmente pel seminario istituì una mediocre biblioteca, la quale in diverse epoche depauperata, ora non contiene che poche centinaia di volumi. Terminò di perfezionare il palazzo vescovile rimasto incompleto per la morte del suo predecessore Spinelli. Ornò la cattedrale con un nuovo altare maggiore di marmo e nel 1752 lo consecrò solennemente, situando sotto di esso il corpo di san Teodoro martire che aveva ottenuto da Roma (1). Arricchì la sacrestia di sacri arredi. Sostenne una lite coll'università di Rionero, perchè essendo questo casale molto accresciuto nel numero delle anime, dismembrò l'unica parrocchia colà esistente, creandone due altre; questa causa però ebbe il suo felice esito nell'episcopato del suo successore (2). Donò al capitolo cattedrale di Melfi ducati mille da impiegarsi; e dell'annuo frutto celebrarsene messe e diversi anniversari. Per far serbar memoria dei suoi predecessori, dei quali si aveva notizia, fece dipingere i stemmi di ciascuno di essi colle apposite leggende che si osservano tuttavia nei due saloni dell'Episcopio di Melfi; ed avendole il vescovo Sellitti dopo il tremuoto del 1851 volute far ritoccare, una mano imperita ne mutò tutti i colori. Eresse la parrocchiale chiesa di S. Marco nel casale di Rionero in collegiata insigne, che poscia

(1) Questo corpo estratto dal Cimitero di Priscilla è riposto in un'urna di legno dorato, ed ornata di vetri: è in forma steuologica composto, riccamente vestito da guerriero: vi è anche un piccolo vaso di vetro asperso del suo sangue. La sua festa si celebra a dì ventinove di luglio.

(2) Questa causa fu trattata nella Real Camera di Santa Chiara negli anni 1774, 1775, 1776. Varie memorie furono per quest'oggetto stampate.

dotata dal sovrano, divenne di Regio padronato (1) Finalmente questo vescovo nel 1763 passò agli eterni riposi, essendo in età di anni 56. Fu sepolto nella cattedrale di Melfi vicino alla tomba di suo zio. Il seguente epitaffio fregia il suo sepolcro.

D. O. M.

“ Memoriae et quieti sempiternae
Theodori Pascalis Bastae
Ex Montisparanensium Marchionibus
SanctaeMelphitanae Ecclesiae Episcopi
Qui omnium ordinum postulationibus
Ad hanc cathedram nec opinans evectus
Primitivae Ecclesiae praesules aemulatus
Reditibus ecclesiae in usum pauperum tam large erogatis
Ut ipse saepe ad indigentiam redigeretur
Cultu sacris aedibus reddito
Clericis verbo et exemplo informatis
Vota universorum aequavit
Tandem ad aeternam Apostolatus gloriam
Evocatus
Omnibus ingens sui desiderium reliquit
Sexto Kal Januarii anno MDCCLXV
Vixit annos LV menses VIII dies I.
Sedit annos XVII. menses X dies XXIII
Patruo optimo ac sanctissimo
Maria Xaveria et Vincentia Basta
Posuerunt. ”

(1) Il Re Ferdinando Quarto dotò la collegiata di Rionero coll'annua rendita di ducati seicento, metà a peso della mensa vescovile di Melfi e Rapolla, metà a carico dell'antica Badia di Monticchio, incorporata al Real Ordine Costantiniano. Ma dopo il concordato del 1818 restarono tutti assegnati sulla mensa vescovile di Melfi.

LXXIII.

Ferdinando de Vicariis, patrizio salernitano, dell'Ordine Benedettino Cassinese. Fu nominato vescovo di queste Diocesi nell'anno 1766. Arricchì la sacrestia della Cattedrale di Melfi di moltissimi sacri indumenti e di una copiosa quantità di argenti del peso di più di 700 libbre di squisito lavorio e ben cesellati; a cui aggiunse una magnifica croce pettorale ed un anello di smeraldi e diamanti brillantati, per li quali oggetti erogò la somma di circa ducati 18,000 (1). Fu questo vescovo assai caritatevole verso i poveri. Fu il promotore della nuova strada da Napoli a Lecce per Melfi. Morì in Melfi e fu seppellito nella cattedrale dietro al trono. La sua morte avvenne nel 1780. Le sue ceneri riposano nell'oblivione. Sotto il di costui governo il capitolo cattedrale melfitano ricorse alla sacra congregazione dei Riti per essere esentato dal recitare nel coro l'ufficio piccolo della beata vergine, l'altro dei morti, nonchè i salmi penitenziali e graduali, e ne ottenne dopo qualche tempo favorevole rescritto (2). Morto questo vescovo il capitolo catedrale melfitano nominò Celestino Tramontana vicario capitolare, il quale era stato vicario generale del De Vicaris. Costui non cittadino fece un

(1) Di tutti questi argenti non si conservano che pochi rimasugli; mentre la miglior parte fu requisita dal governo di Ferdinando Quarto Borbone, quando uscì quel motto *Napoli squaglia Cristi e fa patacche.*

(2) Vedi le note ed i documenti a questo capitolo N. XIX.

pessimo governo nella lunga vacanza della sede, avendo eziandio involate tutte le migliori carte e documenti che si conservavano nell'archivio vescovile.

LXXIV.

Fra Agostino Gervasio dell'ordine degli Agostiniani; Calzi fu nominato vescovo di queste due diocesi, ma subito dopo questa nomina, fu promosso all'arcivescovado di Capua e ad occupare la carica di cappellano maggiore.

LXXV.

Filippo d'Aprile, patrizio Gallipolitano, dottore dell'una e l'altra legge, cavaliere dell'insigne ordine Gerosolimitano. Dal vescovado di Feano fu traslatato alli vescovadi di Melfi e Rapolla nell'anno 1792. Fu persona veramente ammirabile per bontà e soavità di costumi Amante della concordia e dell'armonia, fu sempre il vero paciere. In tempi difficili e calamitosi, per opera sua Melfi fu liberata dalle tristi conseguenze della rivoluzione del 1799 all'arrivo del cardinale Raffò in Melfi. Quando venne proclamata la repubblica scrisse questo vescovo a'suoi diocesani una lettera pastorale, ingiungendo rispetto ed ubbidienza per quel nuovo governo quale appena cessato, fu sollecito ritirarsi tutte le copie manoscritte da lui firmate all'infuori di una sola, che gli si negò da un soggetto, il cui nome è meglio che vada in oblivione; costui lo denunciò alle Giunta di Stato

qual repubblicano, esibendo la detta lettera; ed avrebbe anch'egli subito la sorte di tanti altri celebri uomini, se mediante le sue potenti protezioni, e molte migliaia di ducati spesi per subornare qualche individuo della Giunta istessa non gli fosse riuscito di far involare dal processo quel documento, sostituendone un altro scevro da ogni dizione ambigua. Pur ciò non ostante fu tenuto ristretto per molto tempo nel monastero dei Paolotti in S. Luigi di palazzo a Napoli. Sostenne dall'anno 1801 al 1805 una lite strepitosa col capitolo e clero di Rapolla per la concattedralità, ma gli fu forza soccombere perchè malamente difeso. Morì in Melfi da tutti rimpianto nel mese di aprile 1811, e fu seppellito nella cattedrale nel presbiterio accanto all'altare maggiore nel corno del vangelo. Vacò la sede più di sei anni.

LXXVI.

Gioacchino de'Gemmis Maddalena, patrizio Lucerino di Giovenazzo, di Terlizzi. Dall'arcipretura nullius di Altamura venne nominato vescovo di Melfi e Rapolla nell'anno 1818 dopo il concordato tra la Santa Sede ed il Re delle due Sicilie. Fu persona di vita esemplare, e si distinse per soavità di costumi, per amore del prossimo, per carità verso i poveri. Morì in Terlizzi sua patria nel dicembre 1822 dopo di avere ricattato il palazzo vescovile, che era in uno stato molto deplorabile.

LXXVII.

Fra Vincenzo Ferrara, dell'ordine dei predicatori, maestro in teologia nell'ordine istesso. Fu cappellano nella milizia di Ferdinando quarto, allorchè costui trovavasi nella Sicilia al di là del Faro nell'epoca in cui i Francesi occupavano il regno di Napoli. Tornato nel 1815 Ferdinando quarto, tornò anch'egli colla stessa qualità di cappellano nell'armata Borbonica, ufficio che occupò fin dopo il concordato del 1818, quando fu nominato vescovo di Lacedonia, dalla cui sede fu traslatato al vescovado di Melfi e Rapolla nell'anno 1824. Fece il suo solenne ingresso in Melfi: visitò le sue diocesi. Aprì il giubileo nel 1826 con una missione di frati Domenicani, che a bella posta seco condusse dalla metropoli del regno. Sotto il di costui governo furono approvati in marzo 1826 i piani delle chiese ricettizie del Capitolo Cattedrale e della Collegiata di S. Lorenzo di Melfi, non chè quello annesso al capitolo Cattedrale di Rapolla, come pure gli altri delle ricettizie di Ripacandida e di Atella. Poco tempo dimorò in diocesi: l'aere nativo, gli agi della bella Partenope, le sue aderenze che aveva colà non gli facevano troppo desiderare Melfi, della quale amava solo le doviziose entrate: quindi nulla erogò pe'bisogni delle sue chiese, nulla fece da meritare elogio. Morì in Napoli a dì 4 maggio 1828. Le sue ceneri stanno confuse con quelle dei frati del suo Ordine in San Domenico Maggiore, senza che coloro, i

quali raccolsero il suo pingue retaggio si fossero data la pena di far segnare il suo avello con una lapida.

LXXVIII.

Luigi Bovio, nato in Bitonto, in Terra di Bari, dell'Ordine Benedettino Cassinese. Nell'anno 1821 fu eletto Abate ordinario di Monte Cassino: nel 1828 fu nominato Presidente dell'Ordine istesso: e nel 1829 a dì 24 maggio fu prescelto per Vescovo di Melfi e Rapolla. Restitui al culto divino le chiese abbandonate in Melfi di Sant'Agostino e dell'Arcangelo San Raffaele e le provvide di sufficenti rendite da servire per sacri patrimoni: fornì la sacrestia della cattedrale Melfitana di nuovi armadi: rinnovò il coro del duomo stesso: arricchì di molti sacri arredi il tesoro della cattedrale suddetta. Emanò moltissimi provedimenti per la osservanza della disciplina ecclesiastica. Ma opere di Bovio degne di ogni elogio voglionsi tenere il monte dei pegni da lui fondato, al quale assegnò la dotazione di ducati due mila (disgraziatamente però, perchè mal custodito, questo monte fu rubato in febbraio 1852, e non si ricuperarono che soli tre in quattrocento ducati): e l'Orfanotrofio per ragazze da lui pure fondato con una dote di circa ducati milletrecento di annua rendita, a cui v'incoporò le rendite di annui ducati cento venti, che appartenevano a diversi monti di maritaggi di famiglie Melfitane. A queste due belle istituzioni vi appose la clausola, che qualora la Beneficenza avesse voluto in qualsiasi modo in-

gerirsi nella di loro amministrazione, di fatto i beni rimarrebbero devoluti ai discendenti della famiglia Bovio. Scriviamo notizie storiche, quindi non bisogna trasandare alcune circostanze, che a prima vista sembrano minuzie, ma che di fatto nol sono per la città, di cui parliamo. Bovio, moltissimi anni prima di attuare la fondazione di questo stabilimento: richiamò a sè tutti gl'introiti dei monti suddetti e delle non indifferenti somme introitate se ne avvalse nello acquisto della casa da addirsi per uso di abitazione delle orfane; però non fece motto di questo straordinario introito e del capitale di esso nel patto apposto di devoluzione, qualora la Beneficenza si fosse intromessa nell'amministrazione, o i beni fossero passati ai suoi discendenti. Fece questo Vescovo il suo testamento, col quale dispose, che i superi delle sua eredità, dopo il pagamento di moltissimi legati, andassero in beneficio di detto orfanatrofio per impiegarsi in nuovi acquisti, ed in aggiunzione di fabbriche allo stabilimento. I superi furono di più migliaia di ducati. Morì Bovio in Melfi a dì 6 novembre 1847: le sue spoglie mortali riposano nel duomo nel corno dell'epistole dell'altare di Sant'Alessandro martire, dove si legge il seguente epitaffio da lui composto mentre era fra 'l numero dei viventi

D. O. M.

Aloysius Bovio a Bitunto
Ex Abbate et Praeside Congregationis
Benedictino - Cassinensis

Episcopus Melphien et Rapollen
Modo cinis pulvis umbra
Expectans hic expectabo Dominum
Domine non confundas me ab expectatione mea
Vixi annos LXXII menses XI dies XIX
Vivis ereptus die VI novembris MDCCCXLVII.

LXXIX.

Ignazio Maria Sellitti, nato in Lecce, città della provincia di Otranto, canonico teologo di quella cattedrale, fu nominato Vescovo di Melfi e Rapolla nel 1849 e fu consacrato in Napoli in dicembre dell'anno stesso. Quale sia stato il di lui governo per 11 anni: come abbandonato avesse le sue diocesi a dì 28 agosto 1860 e ne sia tuttora lontano fino al momento in cui scriviamo (ottobre 1866), non è del nostro assunto tessere biografie di uomini viventi. Lasciamo quindi che altri soggetti con stile più elegante ne descrivano a tempo opportuno le gesta.

Documenti e Note al Capitolo III.

N. I.

Diploma col quale il Duca Ruggiero
dona alla chiesa di Melfi il Castello di Salsola.

" In nomine sanctae, et individuae Trinitatis Patris,
„ et Filii, et Spiritus sancti.

" Ego Rogerius Dei gratia Dux. Dilectionem, quam
„ erga ecclesiam beatae Mariae Malphien diu habueram
„ manifestare cupiens, quodam tempore manente mein
„ palatio Melphien, quod prope praedictam ecclesiam
„ situm est, intervenientibus comitibus, atque Magna-
„ tibus meis, nec non Archiepiscopo Sipontino, et Ge-
„ rardo Trojano Episcopo, ecclesiam Melphien per hujus
„ praecepti confirmationem, attestationem que sub-
„ scriptis rebus dotavi. De gestione quidem Dei fervi-
„ dus, futurarumque poenarum, tremendique judicii
„ tremore perterritus, id facere decrevi, sperans me
„ misericordiam Dei facilius esse consecuturum, si ve-
„ nerabilibus locis, eorumque ministris, et custodibus
„ necessaria adhibuero, et praestitero adjumenta. Pro-

„ inde ego qui supra Rogerius Dux praedictae ecclesiae,
„ dilector, et filius, pro remedio animae meae, genito-
„ ris, ac genitricis meae, et parentum nostrorum con-
„ cedo, et trado eidem ecclesiae castellum, quod dicitur
„ Salsula cum omnibus juribus, et pertinentiis suis, et
„ territoriis, cum omnibus rusticis, qui modo ibi sunt,
„ vel futuri sint sic, ut non sint tributarii Ducis. Item
„ omnes Judeos, et monasterium sancti Joannis de Ili-
„ ceto de balnea, et quidquid pater meus, et ego eccle-
„ siae concessimus, hoc tamen concedo sine omni inte-
„ statione, et contrarietate, et requisitione haeredum, ac
„ successorum meorum, pariterque infestatione, violen-
„ tia, et calumnia ordinariorum meorum, vel haeredum,
„ aut successorum post me futurorum: et quoniam
„ Balduinus Episcopus de hoc saeculo migraverat, hujus
„ donationis, et concessionis investituram tradidi per
„ baculum unum Bonohomini Sipontino Archiepiscopo,
„ et Gerardo Trojano Episcopo, et Clericis illius Eccle-
„ siae Rodulpho, et Urbaio sacerdotibus, atque Joanni
„ Tito in praesentia Comitis Goffredi de Cupersano, et
„ Comitis Henrici de Monte, et Ricci comitis de An-
„ dria, et Rodulphi de Lauritello, et Brienni Comiti-
„ stabilis, quorum precibus, et interventu haec omnia
„ feci. Insuper et Grimoaldo nostro Prothonotario hu-
„ jus praecepti seriem scribere praecepi. Si quis autem
„ de praedictis aliquo tempore aliter quam concessum
„ est mutare, aut violare praesumpserit, praeceptique
„ nostri contemptor extiterit, sciat se de perpetuo ana-
„ themate condemnandum: insuper in palatio nostro
„ mille libras purissimi auri compositurum. Haec supra-
„ dicta manu Ducis firmata, et sigillo illius sigillata anno

„ Dominicae Incarnationis MLXLIII. Ducatus mei
„ nono, mense novembri, indictione secunda. Ego Ro-
„ gerius Dux me subscripsi osignum Henrici Comitis
„ de monte † Signum Goffredi Comitis de Cupersano
„ † signum Ricci Comitis de Andria † Signum Rodul-
„ phi Comitis de Lauritello a Signum Comitistabilis
„ Brienni.

N. II.

Diploma col quale il Duca Ruggiero dona alla chiesa di Melfi il Casale di Gaudiano

“ In nomine sanctae, et individuae Trinitatis Patris,
„ et Filii, et spiritus sancti. Ego Rogerius, divina fa-
„ vente clementia, Dux, Roberti magnificii Ducis hae-
„ res, et filius. Si divinum cultum, et sanctae eccle-
„ siae honorem, ac utilitatem debita reverentia, et or-
„ dine digno attendimus, profecto devotione tota circa
„ sanctam Dei ecclesiam diligentissimam curam, et so-
„ latium adhibere debemus, et tanto nos superna pie-
„ tas gratias protegat, quanto ferventius suam eccle-
„ siam exaltavi, atque tueri satagimus. Idcirco pro
„ retoris nostri, et animae Domini Roberti superdicti ge-
„ nitoris nostri et animė sichelgaitae genitricis nostrae,
„ et pro salute nostra concedimus Melphiensi Ecclesiae
„ in honorem sanctae, et semper virginis Dei genitricis
„ Mariae matris aedificatae, suoque antistiti nomine Gu-
„ lielmo ejusque successoribus ecclesiam sancti Michaelis

„ Arcangeli, et casale, quod dictum est Gaudianum cum
„ omnibus vassallis, et juribus, et pertinentis suis libe-
„ rum, atque solutum ab omni juribus, et pertinentiis
„ suis liberum, atque solutam ab omni jugo servitu-
„ tis, ea ratione, ut sit semper in potestate Melphien
„ Episcopi supradicti, suorumque successorum, et li-
„ ceat eis inde facere omnia, quae voluerint, et neque
„ a nobis neque a successoribus, haereditus nostris, stra-
„ tigotis, judicibus, vicecomitibus, carmarchis, platealiis,
„ vel ab antiquibus ministris nostrae reipublicae inde ali-
„ quid contrarium, aut calumniam habeant, sed, ut dictum
„ est, omni tempore firmiter, et absque aliqua calumnia
„ illud habeant. Quod si forte temerario auso hujus no-
„ strae concessionis violator extiterit, sciat se composi-
„ turum auri purissimi libras viginti, medietatem Ca-
„ merae nostrae, et medietatem praedicto pontifici, eju-
„ sque successoribus applicandas. Et haec nostra conces-
„ sio semper firma, et inconcussa remaneat Testimonium
„ vero hujus nostrae concessionis tibi Grimaldo notario
„ nostro scribere praecepimus, et nostro cum typatio
„ pluemba bulla bullare jussimus. Anno dominicae In-
„ carnationis MXCVII; Ducatus autem nostri XII,
„ mense Decembris, quintae indictionis. Ego Rogerius
„ Dux me subscripsi. Signum Vicecomitis. Signum H.
„ de Monte. Signum Rodulphi Comitis de Lauritiello.
„ Signum Ricci Comitis de Andria. Signum Joel de
„ sancta Agata. Signum Herberici Comitis. Signum
„ Brienni Comitistabilis. Signum O. de Monte.

N. III.

Bolla di Papa Pasquale Secondo.

“ Paschalis Papa secundus. Per Apostolici Petri di-
„ scipulum successorem Anacletum, Apostoli Petri
„ praeceptum accepimus, ne in villis, aut municipiis,
„ vel in modicis civitatibus ordinentur Episcopi; ma-
„ gnum enim ecclesiae est detrimentum cum Episco-
„ porum nomen, ac dignitas frequentia, inopiaque vile-
„ scit: hujus nos provvidentiae juxtitia commoniti,
„ praesentis decreti autoritate juxta sanctorum patrum
„ statuta sancimus, ne in Lavellano oppido, quod Mel-
„ phi proximum est ullo deinceps tempore Episcopalis
„ cathedra statuatur: ipsum vero Oppidum cum perti-
„ nentiis, et finibus suis tibi, venerabilis frater Guliel-
„ me Melphien Episcope, tuiusque legitimis successori-
„ bus perpetuo regendum, et Episcopali jure tenendum
„ disponendumque firmamus, Praeterea villam Salsulae
„ Gaudianum, possessionesque sancti Joannis de Ileceto
„ ita semper in perpetua Melphien ecclesiae possessione
„ permanere censemus, sicut a filio nostro Duce Rogerio
„ suis temporibus, traditae, et chirographo confirmatae
„ sunt; hoc ipsum de Judeorum censu, balneorum red-
„ ditu, villanorum vectigalibus, molendinis, vineis, agris
„ ceterisve rebus, quas intra, vel extra civitatem Mel-
„ phiae idem Dux ecclesiae vestrae contulit, praesentis

„ privilegii pagina constituimus, ad hoc quidquid vel
„ proprietario, vel baronali jure ecclesia vestra in prae-
„ sientiarum obtinet, sive in futurum, largiente Domino
„ juste poterit, atque canonice adipisci, firma tibi,
„ tuisque successoribus, et illibata permaneant. Porro
„ in legationem......, ut quicumque deinceps Episcopi
„ Melphien in ecclesia, Deo auctore, successerint, ab
„ Apostolica nostra Sede Pontificia consecrationis gra-
„ tiam sortiantur. Si qua igitur in crastinum ecclesia-
„ stica, saecularisve persona hanc nostrae constitutio-
„ nis paginam sciens, contra eam temere venire tenta-
„ verit, secundo, tartiove commonita, nisi reatum suum
„ digna satisfactione emendarit, potestatis, honorisque
„ sui dignitate careat, reumque se divino judicio exi-
„ stere in perpetrata iniquitate cognoscat, et a sanctissi-
„ mo corpore, et sanguine Domini Redemptoris nostri
„ Jesu Christi aliena fiat, atque in extremo examine di-
„ strictae ultioni subjaceat: cunctis autem eidem loco
„ justa servantibus, sit pax Domini nostri Jesu Christi
„ quatenus et hic fructus bonae actionis percipiat, et
„ apud districtum judicem proemia aeternae pacis inve-
„ niat. Amen. Amen. Amen. Ego Paschalis Catholicae
„ Ecclesiae Episcopus. Datum Beneventi per manus
„ Joannis sanctae Romanae Ecclesiae Diaconi tertio
„ Kal: octobris indict: decimae, Incarnationis Domini-
„ cae anno 1102. Pontificatus autem domini Paschalis
„ secundi papae tertio.

N. IV

Bolla di Papa Nicola Quarto contro delle usurpazioni fatte da Roberto di Giuriaco sui beni dello chiesa di Melfi.

“ Nicolaus Episcopus servus servorum Dei Venera-
„ bili fratri nostro B. Episcopo Praenestino, Apostolicae
„ sedis Legato, salutem et Apostolicam benedictionem.
„ Significavit nobis venerabilis frater noster Episcopus,
„ et dilecti filii Capitulum Melphiense, quod, cum ipsi
„ nobilem virum Robertum de Juriaco dominum civi-
„ tatis Lavelli super quibusdam terris, possessionibus,et
„ rebus aliis coram venerabili frati nostro Episcopo
„ Montisviridis, quia idem nobilis citatus legitimae com-
„ parere coram eo, in assignato sibi ad hoc termine pe-
„ remptorio competenti, contumacialiter non curavit,
„ propter hujusmodi ipsius nobilis contumaciam mani-
„ festam, praefatos Episcopum, et Capitulum Mel-
„ phiense in corporalem possessionem terrarum, posses-
„ sionum, et aliarum rerum praedictarum, per eos in
„ judicio petitarum, causa rei servandae inducendos
„ fore decrevit, justitia exigente; sed ipsi Episcopus, et
„ capitulum Melphiense tum propter potentiam, mali-
„ tiam, et resistentiam dicti nobilis in sua contumacia
„ perdurantis, tum etiam propter favorem, quem dile-
„ ctus filius nobilis vir Robertus Comes Atrebatensis

,, eidem Roberto dicitur praestitisse, possessionem hu-
,, jusmodi nancisci minime potuerunt. Ducere ex parte
,, ipsorum fuit nobis humilier supplicatum, ut cum ipsi
,, propter malitiam, et potentiam partis adversae non
,, confidant se posse super hoc consequi justitiae com-
,, plementum, nisi congruo remedio subveniatur, eisdem
,, provvidere super hoc indemnitati paterna sollicitudine
,, dignaremur. Nos igitur plenam gerentes de tua cir-
,, cumspectione fiduciam, qui de iis habere poteris no-
,, titiam pleniorem, fraternitatem tuam rogamus, et
,, hortamur attente per apostolica tibi scripta mandantes
,, quatenus, si est ita, considerato prudenter, quod non
,, est deferendum homini contra Deum, praefatos Epi-
,, scopum, et Capitulum Melphiensem sic habere stu-
,, deas super praedictis in eorum jure favorabiliter com-
,, mendatos, faciens eis omni prorsus difficultate, ac
,, tarditate, gratia, et amore pospositis, exiberi justitiae
,, complementum, quod hujusmodi causas litis, ampu-
,, tatis anfractibus, sine debito celeriter terminetur: ipsi
,, Episcopus, et Capitulum Melphiense suam laetari
,, possint, tuo mediante favore, fuisse iustitiam conse-
,, cutos. Nosque super hoc oporteat aliud remedium
,, adhibere. Datum apud Urbem Veterem Kal: martii.
,, Pontificatus nostri anno quarto. Coma.

N. V.

Diploma di Carlo Secondo col quale si confermano le donazioni di Salsola e Gaudiano.

“ Carolus Secundus Rex. Ad perpetuam rei memo-
,, riam. Si proemia conferuntur hominibus, retributio-

„ nes moerentibus impenduntur divinae clementiae a-
„ qua cuncta quae habet recepit humana conditio, lar-
„ gitiones sunt exhibendae, ac praestantius promptis ef-
„ fectibus munificentibus impendendae. Sane venerabilis
„ in Christo pater Saracenus Melphiensis Episcopus
„ continuus familiaris, et fidelis noster dilectus, maje-
„ statis nostrae praesentiam adiens, et quaedem pri-
„ vilegia catholicorum Ducum, et Principum Regni Si-
„ ciliae indulta suae Melphiensi ecclesiae de casali Ga-
„ udiani, et de castro Salsulae sitis in Iustitieratu Ba-
„ silicatae in curia nostra praesentatis, supplicavit hu-
„ militer, ut privilegia ipsa, quorum tenores describun-
„ tur inferius pro praedictae suae Melphiensis Eccle-
„ siae cautela perpetua confirmare, et ratificare de be-
„ nignitate regia dignaremur, quorum privilegiorum te-
„ nores hi sunt videlicet " (i diplomi sono quelli stessi
trascritti alli numeri 1 e 2 dei documenti di questo ca-
pitolo) " Nos autem praecxam erga nos supernam de-
„ xteram largitatis ex multis perceptis beneficiis agno-
„ scentes quoque multiplicis probitatis merita Episcopi
„ memorati, quem fidei constantia comprobat, et servi-
„ tiorum exibitio grata commendat, suis in hac parte
„ supplicationibus ad gratiam exauditionis admisimus,
„ praescripta privilegia omnia de certa scientia, et spe-
„ ciali gratia confirmamus, at ratificationis nostrae ro-
„ bore communimus. In cujus rei testimonium, et tam
„ dicti Episcopi, et successorum, quam propriae suae
„ Melphiensi Ecclesiae cautelam perpetuam praesens
„ privilegium exinde fieri, ut aurea bulla nostrae maje-
„ statis impressa typario jussimus communiri, alio con-
„ simili sub pendente nostro sigillo aureo exinde sibi

„ dato, Datum Neapoli per manus venerabilis viri ma-
„ gnifici Petri de Ferreriis de Camera Cancellarii, et
„ Bartholomaei de Capua militis Locumtenentis, et
„ Protonotarii Regni Siciliae. Anno domini 1296 die
„ 26 aprilis, indictionis nonae. —

N. VI.

Diploma col quale il Re Roberto ordinò a favore della Chiesa di Melfi la conservazione dei Diritti sul Castello di Salsola e sul Casale di Gaudiano.

“ Robertus Dei gratia Rex Hyerusalem, et Siciliae
„ Ducatus, et Principatus Capuae, Provinciae Forqual-
„ cherii, et Pedemontis Comes. Iustitiariae Basilicatae,
„ nec non super procurandis statutis procuratori bonis
„ contumaciam feudatariorum ipsius fidelibus suis gra-
„ tiam suam, et bonam voluntatem. Venerabilis pater
„ Guilielmus Dei gratia Episcopus Melphiensis, Consi-
„ liarius et devotus noster nobis super exposuit, quod tu
„ justitiae praetextu cujusdam mandati Caroli primoge-
„ niti nostri carissimi Ducis Calabriae nostri Vicarii ge-
„ neralis subdatum Neapoli anno Domini 1324 die 28 Ja-
„ nuarii, septima indictione, tibi directum cum processu
„ casalis quod dicitur Gaudianum de decretu Provinciae
„ destituisti procuratorem, vosque pro ejusdem particu-
„ lare curiae procuratis in ipsius Episcopi, et ejus eccle-
„ siae praejudicium, et gravamen, et cum praesul idem
„ praefatum casale concessum utique Majori Ecclesiae

„ Melphiensi per claram memoriam Rogerium Ducem
„ ab omni praestatione feudalis servitii, vel adoae exem-
„ ptum, et liberum asserat fuisse concessum, sicut privi-
„ legium Ducis ejusdem plumbea bulla pendenti muni-
„ tum possit inde constare, restitui, sibi casale praefutum
„ pro ipsius ecclesiae suae parte a nobis humiliter implo-
„ ravit. Nos autem ecclesiarum jura quantum bono modo
„ possumus protegere disponentes, fidelitati vestrae prae-
„ sentium tenore mandamus, quatenus quia quaesitis re-
„ gistris regalibus, non est inventum hucusque praedic-
„ tum ecclesiam, seu praesulem ad aliquid pro casale
„ praedicto curiae nostrae teneri, servitium, vel adhoam,
„ constito vobis prius de esemptione casalis praedicti,
„ nisi alia circa hoc in contrarium rationabilis causa
„ subsit, quam nobis e vestigio nuncietis, possessionem
„ casalis praedicti cum fructibus, si qui exinde medio
„ tempore sunt percepti praefato Episcopo, seu ejus
„ procuratori, vel nuncio authoritaté praesentium resti-
„ tuere ac resignare curetis, omnem processum per vos
„ habitum in praedictis sit irritum. Quod si processu
„ temporis inveniatur dictam ecclesiam seu ejus praesu-
„ lem ad aliquid pro casale praedicto curiae nostrae te-
„ neri servitium, vel adhoam, seu aliud diminute prae-
„ stasse, ad hoc cum poena statuta in tabulis dictae cu-
„ riae teneatur. Datum Neapoli par Bartholomeum de
„ Capua Militem Logotetam, et Protonotarium Regni
„ Siciliae anno Domini 1324 die 22 junii, septima indic-
„ tione, Regnorum nostrorum anno decimosexto."

Un consimile diploma colla stessa data fu spedito pel castello di Salsola dallo stesso sovrano, e concepito nei medesimi precisi termini del sopradetto.

Vi fu in seguito dichiarazione della Regia Camera, colla quale fu riconosciuto che il casale di Gaudiano ed il castello di Salsola erano franchi e liberi da ogni servitù ed adoa.

N. VII.

Bolla di Papa Nicola Quinto, colla quale si confermano le donazioni fatte da Ruggero Normanno alla chiesa di Melfi.

" Nicolaus Episcopus servus servorum Dei. Venera-
„ bili fratri Episcopo, et dilectis filiis Capitulo Melphien
„ salutem, et apostolicam benedictionem.

" Cum a nobis petitur quod justum est, et honestum,
„ tam vigor aequitatis, quam ordo exigit rationis, ut id
„ per sollicitudinem officii nostri ad debitum perducatur
„ officium. Exhibita siquidem nobis vestra petitio conti-
„ nebat, quod qui Rogerius Dux Apuliae cupiens ter-
„ rena in coelestia, et transitoria in aeterna commutare
„ castrum Salsulae Malphiensis dioecesis, cujus idem
„ Dux tum Dominus existebat, cum omnibus juribus, et
„ pertinentiis suis, nec non et jus patronatus monasterii
„ sancti Joannis de Iliceto ejusdem dioecesis, cujus pa-
„ tronatus existebat, et quidquid juris in monasterio ipso
„ habebat, vestrae Melphiensi ecclesiae pia, et provvida
„ liberalitate concessit, prout in instrumento publico
„ inde confecto ipsius Ducis plumbea bulla, qua idem
„ Dux utebatur, signato plenius dicitur contineri. Nos

„ itaque vestris supplicationibus inclinati, quod super
„ hoc pie, et provide factum est, et in alterius praejudi-
„ cium non redundant, ratum habentes, et gratum id
„ auctoritate Apostolica confirmamus, et praesentis
„ scripti patrocinio communimus. Nulli ergo omnino ho-
„ minum liceat hanc paginam nostrae confirmationis in-
„ fringere, vel ei ausu temerario contraire. Si quis au-
„ tem hoc attentare praesumpserit, indignationem Dei
„ omnipotentis, et beatorum Petri, et Pauli Apostolorum
„ ejus se noverit incursurum-Datum Reatae Idus junii
„ 1447. Pontificatus nostri anno primo.

N. VIII.

Documento comprovante che la Chiesa Cattedrale di Melfi sia di Regio Padronato.

“ Curia Cappellani Majoris. In causa Regii patrona-
„ tus in Ecclesiam Melphiensem, ut ex actis. „

” Promotor Fiscalis regiae coronae petiit libello suo
„ in curia Cappellani Majoris, ut Melphitana Episcopalis
„ Ecclesia, utpote a Neapolitanis Principibus opulenter
„ dotata, ad Regium patronatum pertinere declararetur
„ cum omnibus bonis, et pertinentiis suis. Quae autem
„ monumentis a se exhibitis certitudo inerat id quoque
„ petiit, ut in praedictum patronatum regia corona rein-
„ tegraretur via exequutiva quam vocant. Ita Curia
„ praecepit, ut ejus petitionis certior fieret Ferdinandus

„ de Vicariis Melphitanus Episcopus, et per edictum
„ quoque omnes, quorum fortasse interesset lis. His ita
„ transactis, a praedicto Promotore Fiscali petitum, ut
„ in judicio rite decerneretur de quibusdam veteribus
„ monumentis, quae in praedicta cathedrali ecclesia pro-
„ stabant, quaeque ad firmandum Regium patronatum
„ produci possent. Hinc ejusdem Curiae jussu ad prae-
„ dictorum monumentorum recognitionem processum
„ fuit. Ita instructo processu, documentis exhibitis, at-
„ que veterum monumentorum agnitione, ab eodem
„ Promotore Fiscali in judicio postulatum, ut de lite
„ pronunciaretur. Interea temporis tamen Melphitanus
„ Episcopus fato cessit. Proinde ne quid vitii objiceretur
„ sententiae per curiam proferendae, curia per edic-
„ tum rursus citationes expediri jussit, ut se judicio
„ sisterent, si qui alii controversiam sua interesse
„ crederent. Incusatis igitur contumaciis, Curia pro-
„ positae actionis examen instituit. Primum omnium
„ ex documentis exhibitis liquet, Ducem Rogerium
„ Ducis Roberti filium intervenientibus Comitibus,
„ atque Magnatibus suis, nec non archiepiscopo Si-
„ pontino, et Episcopo Trojano, ecclesia sanctae Ma-
„ riae Melphiensi dotem constituisse. Is sane apertis
„ verbis declaravit dotem ei se constituere, pro certo
„ habens se rem facere Deo gratissimam si venerabilibus
„ locis, eorumque ministris, et custodibus necessaria
„ adhiberet, et praestaret alimenta. Dotis autem consti-
„ tuendae causa ecclesiae Melphiensi concessit castrum
„ Salsulae cum omnibus juribus, et pertinentiis suis, et
„ territoriis, cum omnibus rusticis, qui modo ibi sunt,
„ et futuri sint sic, ut non sint tributarii Ducis: item

„ omnes Judeos, et monasterium sancti Joannis de Ili-
„ ceto de Balneo: eidem ecclesiae confirmavit bona ge-
„ neratim omnia, quae aut a se, aut a patre suo Roberto
„ sanctae Mariae Melphiensi concessa forent. Praeterea
„ constat anno 1097 eumdem Ducem Rogerium alio suo
„ diplomata eidem ecclesiae Melphiensi concessisse ec-
„ clesiam sancti Michaelis Arcangeli, et vicum Gaudia-
„ num cum omnibus vassallis, et juribus, et pertinentiis
„ suis. Ex rebus autem ita concessis ullas publicas func-
„ tiones praestari voluit. Constat quoque anno 1102
„ Pontificem Paschalem secundum bulla sua Guilielmo
„ Episcopo Melphiensi directa testari de praedicta do-
„ natione a Duce Rogerio praedictae cathedrali facta.
„ Ea enim in bulla ecclesiae Melphiensi primo subjecit
„ oppidum Lavellanum; mox ita addidit, praeterea vil-
„ lam Salsulae, Gaudianum, possessionesque sancti Joan-
„ nis de Iliceto ita semper in possessione perpetua Mel-
„ phiensis ecclesiae permanere censemus, sicut a filio no-
„ stro Duce Rogerio suis temporibus traditae, et chirogra-
„ pho confirmatae sunt: hoc ipsum de Judeorum censu,
„ balneorum redditu, villanorum vectigalibus, molendi-
„ nis, vineis, agris, caeterisque rebus, quas intra, vel extra
„ civitatem Melphia idem Dux ecclesiae vestrae contulit.
„ Axploratum est etiam anno 1296 Regem Carolum
„ secundum Andegavensem cathedrali ecclesiae Mel-
„ phiensi confirmasse vicum Gaudianum, et castrum
„ Salsulae secundum diplomata Ducis Rogerii, quae in
„ privilegio Caroli Secundi de verbo ad verbum fue-
„ runt inserta. Anno autem 1324 Rex Robertus diplo-
„ mata ist hec observantiam suam habere jussit. Eorum
„ enim exequendorum causa diserte cavit, ut Mel-

„ phiensis ecclesia ab omni servitio feudali prorsus im-
„ munis esset tum respectu vici Gaudiani, cum respectu
„ castri Salsulae. Praeterea constat, anno Domini 1409
„ Regem Ladislaum diplomate suo ad Justitiarium Lu-
„ caniae misso jussisse ecclesiae Melphiensi possessio-
„ nem vici Gaudiani, qui ab Herricono stipendiario suo
„ occupatus fuerat: Causam restitutionis affert, quia
„ Gaudiani vicus cum turri, juribus, et pertineniis suis
„ omnibus fuit, et est dos praecipua, et patrimonum
„ proprium ipsius Melphiensis ecclesiae, et de cujus
„ fructibus, et redditibus, et proventibus consueverunt
„ dictae ecclesiae Praesides sustentari. Denique ex re-
„ cognitionibus Curiae jussu susceptis ab Officiali Pro-
„ vincialis Audientiae liquet, ex scripturis archivii ec-
„ clesiae Melphiensis (1) constare, eumdem Ducem
„ Cancellarius — Lecta, lata, et publicata fuit defini-
„ tiva sententia Curiae pro Tribunali sedentis, praesen-
„ tibus magnificis D. Josepho, et D. Andrea de Palma.
„ Die quo supra. "

Questo documento si è estratto dai fogli 134 e 135 del processo appartenente all'abolita Cappellania Mag-

(1) Nella prefazione dicemmo che le poche carte del nostro Archivio Vecovile rimaste dopo il saccheggio di Lautrec, furono nello scorso secolo involate, e trasportate altrove. Fra esse esistevano tutte quelle che si citano nel presente documento. Il Vescovo Fra Vincenzo Ferrara avuto sentore che molte carte di Melfi si conservavano in Benevento, ne fece richiesta a quella famiglia presso la quale esistevano, e ne acquistò tre grandi casse pel prezzo di ducati trenta, facendole traspotare in Napoli, dove egli dimorava. Dopo la di costui morte l'erede fece replicare premure presso il Vescovo successore Bovio, onde avesse mandato persona a rilevarle, sborsando però i ducati trenta. Bovio per altro non volle mai saperne di queste cose. Ciò ebbe luogo nell'anno 1838. Chi sa quale fato subirono sì preziosi documenti.

giore, e conservasi nel volume 1058 col seguente titolo — 1779-1780 — Atti ad istanza del Regio Fisco per la dichiarazione del Regio Padronato della chiesa Vescovile di Melfi — Il Regio Consigliere D. Domenico Potenza Consultore — Albarelli Cancelliere e Segretario

N. IX.

Decreto della Sacra Congregazione de' Vescovi e Regolari, dal quale si rileva che il Vescovo di Melfi è nel dovere di provvvedere la chiesa, sagrestia e Coro di tutto il bisognevole.

" In causa Melphien, praetensorum gravaminum ver-
„ tente inter Episcopum ex una, et Canonicos Eccle-
„ siae Cathedralis partibus ex altera, de, et super infra-
„ scriptis Dubiis, et

" Primo. An ad Episcopum, vel ad Capitulum Ec-
„ clesiae cathedralis spectet onus providendi propriis
„ sumptibus sacristiae, Choro, tolique Ecclesiae de om-
„ nibus suppellectibus, libris, paramentis et aliis ne-
„ cessariis; non obstante, quod Episcopus non percipiat
„ quartam Canonicam.

" Secundo, An Frenchitiae Farinae, quibus fruun-
„ tur Ecelesiastici, possint poni sub sequestro.

" Tertio, An administratio haereditatis relictae a
„ bon: mem: Episcopo de Franchis spectet ed Epi-
„ scopum, vel ad Canonicos in testamento deputatos

„ et quatenus ad executores quid agendum sit de fru-
„ ctibus hactenus decursis."

" Quarto, An, et quomodo sit moderandum Edictum
„ ab Episcopo emanatum sub die secundo julii 1702
„ super habitu Clericorum.

" Quinto. An Episcopus possit convocare Capitulum
„ in palatio episcopali, quando velit eidem interesse,
„ et ob infirmitatem, vel aliquid aliud legitimum im-
„ pedimentum nequeat accedere ad aulam Capitularem
„ Sacra Congregatio Episcoporum, et Regularium S.
„ R, E. Cardinalium negociis, et consultationibus E-
„ piscoporum, et Regularium praeposita, audita rela-
„ tione Episcopi Melphien, referente Eminentissimo
„ Colloredo, ad suprascripta dubia infrascriptum in
„ modum respondendum censuit, uempe.

" Ad primum spectare ad Episcopum in omnibus,
„ Ad secundum negative, Ad tertium administratio-
„ nem spectare ad Canonicos in testamento deputatos
„ cum onere reddendi rationes Episcopo; pecuniam vero
„ inde perceptam, et in pristinum percipiendam expendi
„ debere ab Episcopo cum consilio Capituli ad formam
„ constitutionis Innocentianae. Ad quartum servandum
edictum, et ad mentem. Ad quintum negative. Romae
„ 4 aprilis 1705. G. Card: Carpineus. (Loco sigilli)
„ N. Grimaldus Secret.

Questo documento si conserva nell'Archivio Capitolare.

N. X.

Decreto emanato nel 1705 *pel Vicario Curato della Cattedrale di Melfi della congregazione del Concilio.*

„ Melphiensis Vicariae - Previa facultate ab hac sa-
„ cra Congregatione ad preces Capituli Cathedralis
„ opportune concessa, Episcopus de anno 1590 vicariam
„ perpetuam instituit, sed limites tributae sibi faculta-
„ tis excedendo quemlibet de clero simplicem sacerdo-
„ tem per capitulum ipsum ad eam nominari, et ab
„ Episcopo respective pro tempore institui posse de-
„ crevit pro exercitio perpetuo curae animarum, quae
„ curae animarum, quae prius uti Capitulo eidem in-
„ cumbens, per alterum ex illius Canonicis, vel Digni-
„ tatibus alternatim, et ad nutum exercebatur.

„ Pro dote autem Vicariae hujusmodi assignavit du-
„ catos viginti sex monetae usualis civitatis Melphien
„ percipiendos ex massa communi capituli, et ex red-
„ ditibus certis, seu incertis ad curam praesentem spe-
„ ctantibus, exceptis tamen elemosinis, seu æmolumen-
„ tis pro baptismo, purificatione mulierum, et fide pub-
„ blicationum dari consuetis: quae omnia una cum di-
„ ctis ducatis viginti sex praefato Vicario reservavit.
„ Cum vero in postrema vacatione, quae de anno 1702
„ contigit, simplicem sacerdotem ad supradictam Vica-
„ riam Capitulum nominasse, et modernus Episcopus

„ illum instituere renuens, monito, et informante ipso
„ quoque Capitulo, sacram Congregationem consuluit,
„ Rogerium concessisse ecclesiae Melpien decimam
„ reddituum bajulationis civitatis Melphiae. Indidem
„ quoque constat, Regiam turrim campanariam ejusdem
„ ecclesiae anno 1153 extructam fuisse Regis Rogerii
„ sumptibus, ejusdem rei fidem facit vetus insciptio,
„ quae in praedicta turri adhuc extat. Testes quoque
„ ritu rogati fidem fecerunt, Melphienses Episcopos ex
„ redditibus Salsulae, et Gaudiani, atque aliis veteris
„ donationis corporibus, hodiernam percipere quolibet
„ anno summam sat ingentem ducatorum quindecim
„ mille. Superioribus monumentis accurate perpensis,
„ Curiae visum de Promotoris Fiscalis actione dubitari
„ non oportere. Ejus intentionem plene confirmant, cum
„ dos ingens, quae Neapolitanorum Principum largitate
„ ad ecclesiam Melphiensem pervenit, tum vetera mo-
„ numenta quae omnem suppositionis suspicionem ar-
„ cent. Constat quoque praedictam dotem bonis princi-
„ patus fuisse constitutam, atque hodie Melphienses
„ Episcopos dignitatem tueri suam. Exploratum est au-
„ tem sola dotatione jus patronatus acquiri. Id aperte
„ Justinianus edixit in Nov. 57. cap. 7. in Nov. 123.
„ cap. 18. ,et ipisi Romani Pontifices in decretalibus con-
„ firmarunt. Eam vetustissimam ecclesiae disciplinam
„ inculcant, et probant ipisi Tridentini Patres sess. 14.
„ de reform. cap. 12. Certum igitur videri debet, Nea-
„ politano Regi, ejusque in Regno successoribus optimo
„ jure Regium Patronatum competere in Melphiensem
„ ecclesiam. Proinde Curia ita de controversia pronun-
„ ciandum censuit. Die decima quarta novembris 1780.

„ Neapoli. Curia declarat Episcopalem ecclesiam Mel-
„ phiensem a Neapolitanis Principibus opulenter dota-
„ tam fuisse, et esse de Regio Patronatu; ac proinde
„ praedictam ecclesiam cum bonis suis omnibus, feudis,
„ juribus, privilegiis, jurisdictionibus, praerogativis, ac
„ pertinentiis, ejusque Patronatum ad Regiam Coro-
„ nam redire oportere cum jure nominandi Episcopum,
„ quocumque de causa Melphiensis Episcopatus vaca-
„ verit, et cum reliquis juribus quae Principi Patrono
„ competunt. Ea vero de causa praedictam ecclesiam
„ referendam esse in libro Curiae, atque inter alias ec-
„ clesias, in quas jus Patronatus Principi competit.
„ Mattaeus Januarius Archiep. Carthaginen. Cappell.
„ Major — Dominicus Potenza — Franciscus Albarelli
„ an eadem nominatio vicarii facienda esset de una ex
„ Dignitatibus, et Canonicis, vel potius de toto clero?
„ Eaque sub die 20 junii praeteriti negative quoad
„ primam partem, et affirmative quoad secundam partem
„ respondit. Subscripta usque tunc fuerant infrascripta
„ quoque duo dubia, insufficientiam, et suppletionem
„ praedictae congruae, seu dotis assignatae ad formam
„ constitutionis 47 sanct: Pii Quinti respicientia, ut ea
„ simul resolverentur. Quia vero Capitulum illorum
„ examen ad sacram Congregationem Episcoporum ab
„ Auditore sanct: remitti obtinuit, et illa ad hanc sacram
„ Congregationem ea potius decidenda remisit; idcirco
„ reliquum est, ut Eminentiae Vestrae modo defi-
„ niant.

„ Primo. An, congrua olim assignata in summa du-
„ catorum 26 pro dote Vicariae Curatae, de qua agitur
„ sit sufficiens, vel potius augenda ad formam bullae

„ Planae; et quid affirmative quoad secundam partem.
„ Secundo. An, et ex cujus bonis sit desumendum
„ pretium augumenti in casu etc.

„ Die 14 novembris 1705 sacra Congregatio Emorum
„ sacrae Romanae Ecclesiae Cardinalium Concilii. Tri-
„ dentini interpretum ad primum respondit affirma-
„ tive, dummodo Vicarius sit de Participantibus: Ad
„ secundum censuit desumendum esse ex massa Capi-
„ tuli pro summa decreta in bulla Plana. Et hujusmodi
„ causam non amplius proponi mandavit. Cardinalis
„ Panciaticus Praefectus sacrae Congregationis adest
„ sigillum „.

L'originale si conserva nell'Archivio Capitolare.

N. XI.

Moto proprio di Papa Pio IX emanato nel 1857 *pel Vicario Curato della cattedrale e pel servizio del Coro.*

„ Decretum - Sanct: Dominus noster, audita relatione
„ infrascripti Cardinalis Praefecti sacrae Congregationis
„ Concilii Tridentini interpretis, in audientia diei 22
„ januari currentis anni 1857, ac mature perpensis om-
„ nibus, et singulis facti, ac juris momentis, quae tum
„ pro parte Rev: Episcopi Melphien, tum Capituli cat-
„ hedralis deducta, atque exhibita sunt super controver-
„ sia inamovibilitatis Vicarii Curati ejusdem cathedralis
„ ecclesiae, nec non super actuali choralis officiaturae

„ methodo; volens removere mala, quae plerumque ex
„ rectorum animarum amovibilitate obvenire solent, ac
„ decentiori principis templi cultui, et servitio provvi-
„ dere, suprema auctoritate sua utens suppressis, ac
„ sublatis omnibus controversiae capitibus coram sacra
„ Congregatione pendentibus, atque imposito super
„ iisdem Capitulo contradictori perpetuo silentio, de-
„ crevit, ac mandavit, ut firma remanente penes Capi-
„ tulum habituali tantum cura animarum, actualis ex
„ nunc, et futuris quibuscumque temporibus inamovibi-
„ liter exerceatur ab uno rite eligendo ab ipso Capitulo
„ inter approbatos ab examinatoribus in formali con-
„ cursu pro canonica exinde institutione Episcopo prae-
„ sentando. Quatenus hinc vel nullus ex modo existen-
„ tibus canonicis in prima facienda paroeciae provisione
„ inter concurrentes sese adscripserit, vel etiam approba-
„ tionem ab examinatoribus haud obtinuerit, deputan-
„ dus erit ab Episcopo Oeconomus curatus cum con-
„ gruo stipendio a Capitulo pensitando, qui praecariam
„ geret animarum curam usque dum canonicatus in
„ praefata cathedrali quomodocunque vacaverit; ita ut
„ exinde canonicatus sic vacans addictus semper ma-
„ neat, ac reservatus favore parochi pro tempore, qui
„ proinde insimul erit canonicus, cuique pro congrua at-
„ tribuetur portio ex massa capitulari, quemadmodum
„ a ceteris canonicis percipi solet, praeter ducata quin-
„ decim, aliaque emolumenta, ab exercitio curae obve-
„ nientia, quae hactenus Vicario curato adjudicata sunt
„ Binos e participantium coetu, praecedente Episcopi
„ adprobatione, sibi adsciscet parochus, quos veluti
„ cooperatores, seu vice-parochos in animarum curae

„ exercitio habebit, assignato eis competenti stipendio
„ partim ex emolumentis parochialibus, partim ex por-
„ tionibus aliorum Participantium desumendo. Quod
„ vero ad Choralem officiaturam eadem sanctitas sua
„ pariter decrevit, ac mandavit, ut ea statuatur per me-
„ diarias; ita tamen, ut hujusmodi methodus ad obser-
„ vantiam perduci debeat evenientibus quandocumque
„ et quomodocumque dignitatum, canonicatum, ac por-
„ tionum vacationibus; et dignitates, canonici, ac parti-
„ cipantes noviter recipiendi teneantur per alternas heb-
„ domadas choro inservire, exceptis tamen iis diebus,
„ ac anni temporibus, in quibus omnes dignitates, cano-
„ nici, ac participantes tenentur ex jure, ac consuetu-
„ dine integris officiis interesse. Privilegiis, constitutio-
„ nibus, et contraris quibuscumque, etiam peculiari
„ mentione dignis minime obstantibus - Hujusmodi au-
„ tem decretum sanctitas sua suffragari voluit perinde
„ ac si litterae Apostolicae sub plumbo expeditae fuis-
„ sent, nec non notificari mandavit ministris Datariae
„ Apostolicae pro respectivis juris effectibus Datum
„ Romae ex secreteria sanctae Congreg. Concilii die 20
„ maij 1857. A. M. Episcopus Iusculanus Card: Ca-
„ giano Praefectus-Locus sigilli-Vescovado di Melfi e
„ Rapolla - A Quaglia secretarius.

N. B. Questo moto proprio, sotto mentiti pretesti, dal buon Pontefice Pio IX estorto, venne a distruggere quel detto *etiam diabolus audiendus est*: poichè mentre la causa era in disamina presso la Sacra Congregazione del Concilio, e si chiedevano al Vescovo schiarimenti per abbattere le ragioni del Capitolo, chiarimenti che non po-

teva dare, perchè non ve ne erano, corse il Sellitti personalmente a Roma e fece troncare ogni quistione a suo favore, imponendosi perpetuo silenzio al Capitolo cattedrale di Melfi. Il Capitolo non poteva ottenere quelle difese, che ben poteva il dovizioso Vescovo. Cosa poteva fare il capitolo al quale appena rimase il diritto di padronato di nomina e presentazione, nonchè la cura abituale. Ottenuta questa bolla, molto dovè affaticarsi per lo regio exequatur perchè il capitolo non cessava di reclamare, ma i tempi erano propizi all' Episcopato quindi dopo discussioni in Consiglio di Stato, ottenne un real rescritto che permetteva accordarsi il regio exequatur. Ambidue questi documenti li trascriviamo.

" Ministero e real segreteria di Stato degli affari ec-
,, clesiastici e della istruzione pubblica. — Secondo
,, ripartimento n. 4902 — Illustriss. Reverendis. si-
,, gnore " Nel consiglio ordinario di stato del trenta
,, or decorso mese di settembre in Resina sua maestà,
,, D. G., si è degnata concedere il suo sovrano bene-
,, placito alla proposizione di vostra signoria Illustris-
,, sima Rev., perchè la cura delle anime costà, sinora
,, affidata ad un vicario temporaneo di nomina di cote-
,, sto capitolo cattedrale si eserciti d'ora innanzi da
,, un parroco inamovibile, da scegliersi dallo stesso ca-
,, pitolo tra gli approvati dagli esaminatori sinodali
,, dietro concorso, da istituirsi dal vescovo, e da far
,, parte del collegio come canonico, costituendosi per
,, congrua la propria porzione. Permette in conseguenza
,, la maestà sua, che s' impartisca l'exequatur al corre-
,, lativo rescritto pontificio. Nel real nome lo parte-

„ cipo a vostra signoria Illustriss. Rev. per l'uso cor-
„ rispondente, ed in riscontro al rapporto del 17 agosto
„ ultimo, prevenendola che la sovrana risoluzione si è
„ comunicata al delegato degli exequatur di questi
„ reali dominii. Napoli, 7 ottobre 1857. Il Direttore
„ F. Scorza. A monsignor vescovo di Melfi e Rapolla."

Exequatur accordato alla bolla in seguito del rescritto suddetto.

" Veduto il decreto della sacra congregazione del
„ concilio spedito in Roma il dì 22 gennaio cor-
„ rente anno, col quale per effetto di controversia
„ insorta tanto per parte del capitolo cattedrale, che di
„ monsignor vescovo di Melfi, circa la inamovibilità del
„ vicario curato di detto capitolo, come pel servizio del
„ coro, si stabilisca, che la cura sia abituale presso del
„ capitolo, esercitandosi l'attuale da ora ed in seguito
„ inamovibile in qualunque tempo, da uno ritualmente
„ da eleggersi e presentarsi dal capitolo suddetto, che
„ sia stato approvato dagli esaminatori nel formale con-
„ corso, e che debba essere istituito dal vescovo cano-
„ nicamente. Nel caso che non abbia effetto tale prov-
„ vista, cioè che dagli attuali canonici non possa farsi
„ la provvista della parrocchia, dal vescovo si assegni
„ un economo curato con un regolare stipendio da ero-
„ garsi dal capitolo, il quale eserciti precariamente la
„ cura, finchè non vachi un canonicato, che si debba
„ sempre conferire al parroco *pro tempore*, e che per
„ congrua debba avere la porzione della massa capito-
„ lare come percepiscono gli altri canonici, oltre di du-
„ cati quindici e gli altri proventi annessi all'eserci-
„ zio della cura: che per turno due partecipanti appro-

„ vati dal vescovo coadjuvino il parroco nell'esercizio
„ della cura delle anime, ed ai medesimi si assegni un
„ competente stipendio, parte dagli emolumenti par-
„ rocchiali, ed in parte da quelli delle porzioni degli
„ altri partecipanti. Circa poi l'assistenza al coro, una
„ metà dell' intero capitolo cioè dignità, canonici e
„ partecipanti vi assistano in ogni settimana, alternando
„ sempre, eccettuati però i giorni, nei quali tutti sono
„ obbligati d' intervenire. Veduto il reale rescritto del
„ sette dello scorso ottobre, donde rilevasi che sua
„ maestà, D. G., nel consiglio ordinario di stato dei
„ 30 del decorso mese di settembre, in Resina, si è
„ degnata concedere il suo sovrano beneplacito, e per-
„ mettere l' impartizione del regio exequatur all'enun-
„ ciato decreto pontificio. Si esegua l'anzidetto decreto
„ pontificio, salve le leggi del regno. Firmato il con-
„ sigliere di stato delegato pel regio exequatur — Ca-
„ pomazza — L'ufficiale del carico — firmato Fran-
„ cesco Frenna — Esatto per dritto ducato uno e
„ grana trenta — Il percettore Antonio di Napoli —
„ Registrato al registro XVIII n. 6776 ; Napoli, 4 no-
„ vembre 1857.

Nel darsi esecuzione al suddetto moto ed exequatur monsignor Sellitti vescovo di Melfi improvvisò la seguente sua bolla di nomina e di possesso del nuovo parroco, violando del tutto le disposizioni del pontificio decreto e del regio exequatur, e privando il capitolo del diritto di padronato, come si è detto alla pagina 132 delle presenti memorie, diritto però che il capitolo è bramoso rivendicare per mantenere illese e sacre le sue ragioni.

Bolla di nomina del parrocco dettata del vescovo Sellitti.

" Ignatius Maria Sellitti Episcopus etc. Dilecto no-
„ bis in Christo Nicolao Tasca canonico hujus eccle-
„ siae cathedralis Melphien salutem. Vitae tuae, ac
„ morum honestas, aliaque probitatis, ac virtutum
„ merita nos inducunt, ut tibi reddamur ad gratiam li-
„ berales. Cum igitur ex Apostolico decreto, dato Ro-
„ mae die vigesima maii currentis anni 1857 sanctis-
„ simus dominus noster Pius Papa IX suprema aucto-
„ ritate sua utens, decrevit, ac mandavit, ut in ecclesia
„ cathedrali Melphien vetus methodus eligendi paro-
„ chum, idest vicarium curatum ejusdem cathedralis
„ tollatur penitus, et abrogetur; ac deinceps anima-
„ rum cura inamovibiliter exerceatur ab uno inter
„ approbatos ab examinatoribus in formali concursu.
„ Nos magnopere studentes supremae auctoritatis ec-
„ clesiae mandatis obtemperare, vigore facultatum no-
„ bis concessarum, ut supra, ac meritorum tuorum
„ intuitu, te dilectum Nicolaum Tasca, qui in examine
„ die 22 octobris currentis anni coram nobis, et exa-
„ minatoribus nostris pro-synodalibus praehabito ad-
„ probatus fuisti, in parochum eligimus, dictamque
„ ecclesiam sic vacantem, ut supra, tibi conferimus
„ cum honoribus, oneribus, juribus, praeeminentiis so-
„ litis, et consuetis, ac omnibus fructibus, et proven-
„ tibus universis. Quocirca cathedrali Capitulo, et om-
„ nibus de fidelibus dictae paroeciae mandamus, ut te
„ in parochum recognoscant, et recipiant, postquam
„ in veram, realem, actualem, corporalemque pos-
„ sessionem ejusdem immissus fueris per reverendum

„ dominum canonicum Michaelem Mandile poeniten-
„ tiarum, amoto quolibet illicito detentore, quem nos
„ harum serie amovemus, amotumque decernimus, re-
„ cepto per supradictum dominum Michaelem Man-
„ dile et per te praestito corporali juramento, quod
„ nobis, ac successoribus nostris obediens eris, et fi-
„ delis, emissaque etiam per te ipsum coram eodem
„ capitulo fidei professione intra terminum a jure sta-
„ tutum. Et cum a sensu sanctae Romanae sedis
„ quinima etiam in parte abscedere sit nefas, et tu
„ novus parochus hujus ecclesiae cathedralis sis in-
„ stitutus, tibi inesse munus per hebdomadam deser-
„ vire choro, aliisque interesse sacris functionibus,
„ quis non apprime dignoscet? Te in Domino igitur
„ exhortamur, ut quoties a servitio animarum, et con-
„ fessionis vacaberis, hoc inviolabile munus indesi-
„ nenter expedies, et quod nostris maxime erat in
„ votis, tum tandem pro tot sudoribus sparsis, labo-
„ ribusque perfunctis, ecclesiam Dei debitis non defrau-
„ dari obsequiis, adaequatam reputabimus mercedem,
„ sanctaque perfruemur laetitia. In quorum fidem
„ Datum Melphiae die undecima novembris 1857 **J. M.**
„ Sellitti Episcopus. "

Posti nel confronto il moto proprio del sommo Pontefice ed il regio exequatur colla bolla di nomina del nuovo parroco della cattedrale, ogni persona di ragione dotata può facilmente conoscerne le contraddizioni ed osservare le violazioni del moto proprio pontificio e dei diritti del Capitolo.

N. XII.

Bolla del sommo Pontefice Leone X per l'ammissione di un soggetto alla partecipazione nella chiesa cattedrale di Melfi.

„ Leo Episcopus servus servorum Dei, Ad perpe-
„ tuam rei memoriam Exposuit nobis injunctum Apo-
„ stolicae servitutis officium, ut ea quae pro ecclesia-
„ rum, et personarum ecclesiasticarum statu, directione
„ et commoditate processisse dicuntur, ne immuta-
„ tioni subjaceant, fortiori Apostolici muniminis prae-
„ sidio solidemus. Sane pro parte dilectorum filiorum
„ capituli, et canonicorum ecclesiae , ac universorum
„ presbyterorum civitatis Melphiae nobis nuper exi-
„ bita petitio continebat, quod licet in dicta ecclesia
„ sit consuetudo ab antiquo, et forsan ab ejus pri-
„ maeva institutione observata, quod nullus presby-
„ ter, etiamsi canonicus ipsius ecclesiae fuerit de massa
„ comuni ejusdem ecclesiae, ex qua tam canonici,
„ ultra eorum praebendas et distributiones quotidia-
„ nas a dicta massa disctinctas quam presbyteri u-
„ niversi civitatis praedictae pro tempore existentes ei-
„ dem ecclesiae deserviendo absque aliquo alio titulo
„ seu provvisione etiam ordinaria aequaliter partici-
„ pant, participare seu partem percipere possint nisi
„ fuerit Italus, et antiquus civis qui parentes anti-
„ quos, aut saltem eorum alterum civem ipsius civitatis

„ habuerit, et dictae ecclesiae in ordine acolitatus, sub-
„ diaconatus, diaconatusque pro quolibet ordine ad
„ minus per triennium servierit, et cum ad presby-
„ teratum ascenderit, per unum annum, absque eo
„ quod partem percipiat, deservire debeat: tamen cum
„ ea sint firmiora, quae Apostolicae Sedis munimine
„ sunt roborata, Capitulum, Canonici, et Presbiteri prae-
„ dicti cupiunt consuetudinem hujusmodi, quae proximis
„ praeteritis annis dolo, seu vi, aut alias non penitus
„ observata, sed illi in aliquo contra ventum forsan
„ oxtitit, ne de cetero ullo umquam tempore infringi
„ possit, Apostolica auctoritate approbari, et confir-
„ mari. Quare pro parte Capituli, Canonicorum, et
„ Presbyterorum praedictorum nobis fuit humiliter
„ supplicatum, ut consuetudini praedictae pro illius
„ subsistentia firmiori robur Apostolicæ confirmationis
„ adjicere, ac alias in praemissis opportune providere
„ de benignitate Apostolica dignaremur. Nos igitur
„ qui ecclesiis, et ecclesiasticis personis Apostolici
„ favoris praesidium libenter impendimus, Capitulum,
„ Canonicos, et Presbyteros praedictos, et eorum sin-
„ gulos a quibusvis excomunicationis, suspensionis, et
„ interdicti, aliisque ecclesiasticis sententiis, censuris
„ et poenis a jure, vel ab homine quavis occasione,
„ vel causa latis si quibus quomodolibet innodati
„ existunt, ad effectum praesentium dumtaxat conse-
„ quendum, harum serie absolventes, et absolutos fore
„ censentes, hujusmodi supplicationibus inclinati, con-
„ suetudinem praedictam auctoritate praedicta tenore
„ praesentium approbamus, et confirmamus, ac illi
„ perpetuae firmitatis robur adjicimus, illamque per-

„ petuis futuris temporibus inviolabiliter observari de-
„ bere decernimus, et nihilominus pro potiori cautela
„ praemissa omnia auctoritate, et tenore praesentis
„ perpetuo statuimus, et ordinamus. Decernentes eis-
„ dem consuetudini, ac statuto, et ordinationi, nec
„ non praesentibus litteris per quascumque alias lit-
„ teras Apostolicas, etiam quascumque clausulas, etiam
„ derogatoriarum derogatorias, seu fortiores, et inso-
„ litas in se continentes, etiam motu proprio, et ex
„ certa scientia sub quibuscumque tenoribus, et for-
„ mis concessas et concedendas nullatenus derogari
„ posse, nec derogatum censeri, nisi de ipsis praesen-
„ tibus, et illarum data plena, et expressa, ac de verbo
„ ad verbum, non autem per generales clausulas idem
„ importantes mentio facta; et hujusmodi derogatio
„ Capitulo praedictis per trinas litteras eumdem tenorem
„ continentes, tribus similiter vicibus distinctis emana-
„ tas legitime intimata, ed insinuata fuerit; et sic per
„ quoscumque judices et commissarios sublata eis, et
„ eorum cuilibet quavis aliter judicari, sententiari, et
„ definiri debere irritum quoque, et inane, si secus
„ super iis a quocumque quavis auctoritate scienter
„ vel ignoranter contigerit attentari: non obstantibus
„ praemissis, ac constitutionibus, et ordinationibus
„ Apostolicis, nec non dictae Ecclesiae juramento,
„ confirmatione Apostolica, vel quavis firmitate alia
„ roboratis statutis, et consuetudinibus, ceterisque con-
„ trariis quibuscumque. Nulli ergo omnino hominum
„ liceat hanc paginam nostrae absolutionis, approba-
„ tionis, confirmationis, ordinationis, statuti. et decreti
„ infringere, vel ei ausu temerario contradire. Si quis

„ autem hoc attentare praesumpserit indignationem
„ Dei omnipotentis, ac beatorum Petri, et Pauli Apo-
„ stolorum eius se noverit incursurum. Datum Ro-
„ mae apud sanctum Petrum anno Incarnationis Do-
„ minicae 1517 undecimo Kal. junii, pontificatus nostri
„ anno quinto. Ioannes Camillottus. Pro A. st. Seve-
„ rinus. Pas. de Prato. Ioannes Amatus. G. Butins "
„ La copia legale della soprascritta Bolla trovasi de-
„ positata presso la sceda del notar Bianco di Melfi.
„ nel protocollo del 1727.

Regio assenso per l'esecuzione della predetta bolla accordato nell'anno 1530.

" Carolus Quintus divina favente clementia. Pom-
„ pejus Cardinalis Columna, sanctae Romanae eccle-
„ siae vice cancellarius, et in praesenti regno locum-
„ tenens generalis. Reverendis in Christo patribus
„ quibuscumquearchiepiscopis,episcopis, eorumque vica-
„ riis, prioribus, abbatibus, clericis apostolicis, et aliis
„ ecclesiasticis personis. Illustribus quoque spectabili-
„ bus, et magnificis viris quibuscumque baronibus ti-
„ tulatis, et non titulatis, gubernatoribus, auditoribus
„ capitaneis, assessoribus, et aliis quibuscumque offi-
„ cialibus, et subditis regiis majoribus, et minoribus
„ quocumque titulo, auctoritate, dignitate, et potestate
„ fungentibus praesentibus, et futuris, vel eorum lo-
„ catenentibus, et substitutis, ad quos, seu quem
„ spectabit, praesentesque pervenerint, et fueriut
„ quomodolibet praesentatae: Regiis fidelibus dilectis,
„ gratiam regiam' et bonam voluntatem. Temporibus
„ praeteritis per illustrissimum Andream Carrapha
„ comitem sanctae Severinae, et in praesenti regno

„ tunc temporis locum tenentem generalem ad in-
„ stantiam venerabilium capituli, et canonicorum ec-
„ clesiae civitatis Melphiae expeditae fuerunt regiae
„ litterae executoriales tenoris sequentis, scilicet Ca-
„ rolus etc. Andreas Carapha etc. Reverendis in
„ Christo patribus quibuscumque archiepiscopis, epi-
„ scopis, eorumque vicariis, abbatibus, praepositis et
„ aliis ecclesiasticis personis, nec non quibuscumque
„ officialibus, et subditis regiis hujus regni majoribus,
„ et minoribus, ad quem, seu quos spectabit, prae-
„ sentesque pervenerint, seu fuerint quomodolibet
„ praesentatae, fidelibus regiis dilectis. Sane nuper pro
„ parte capituli, et canonicorum ecclesiae, ac univer-
„ sorum presbyterorum civitatis Melphiae fuerunt
„ nobis originaliter praesentatae quaedam Apostolicae
„ bullae tenoris sequentis (è qui riportata la bolla di
„ Leone decimo di sopra trascritta). Post quarum
„ quidem insertatum bullarum Apostolicarum prae-
„ sentationem fuit nobis humiliter supplicatum pro
„ parte dicti capituli, canonicorum, et presbyterorum
„ ut litteras executoriales earumdem bullarum eis con-
„ cedere dignaremur. Nos vero volentes cum votis,
„ et ordinationibus Apostolicis redolere conformes et
„ propterea vos omnes ecclesiasticas personas horta-
„ mur, et monemus, officialibus autem, et subditis
„ regiis dicimus, et mandamus, quatenus praedictas
„ bullas Apostolicas praeinsertas, et omnia, et singula
„ in eis contenta exequamini, et exequi mandetis: nec
„ non capitulo praedicto et canonicis, et presbyteris,
„ ut observentur inviolabiliter, et observari faceatis
„ juxta earum bullarum Apostolicarum seriem et te-

„ norem pleniores. Et contrarium non faciatis pro
„ quanto vos ecclesiasticae personae praefatis Maje-
„ statibus morem gerere cupitis. Ceteri vero officia-
„ les et subditi regii gratiam praedictarum Majesta-
„ tum charam habetis et poenam ducatorum mille
„ cupitis evitare. In cujus rei testimonium praesentes
„ fieri jussimus magno praefatarum Majestatum si-
„ gillo impendenti munimus. Datum Neapoli 1° octo-
„ bris 1525. Andreas Carrapha comes sanctae Seve-
„ rinae Locumtenens generalis. Vidit Montaltus Re-
„ gens. Vidit Devolle Regens. Dominus Locumtenens
„ generalis mihi Joanni Antonio Salerno Pro-Segre-
„ tario. Archiepiscopus Tarentinus Major Cappella-
„ nus vidit. Fuit propterea pro ipsorum parte nobis
„ supplicatum quatenus praeinsertam regiam litte-
„ ram executione providere dignaremur. Qua propter
„ ipsorum supplicationibus ut pote justis inclinati
„ hortantes et requirentes vos omnes ecclesiasticas
„ personas, praecipimus, et mandamus vobis omnibus
„ superscriptis officialibus, et subditis regiis, et cuili-
„ bet vestrum in solidum, quatenus praeinsertas lit-
„ teras executoriales ad unguem, et inviolabiliter ob-
„ servetis, observarique faciatis, per quos decet juxta
„ eorum continentiam, et tenorem, et contrarium non
„ faciatis pro quanto vos ecclesiasticae personae prae-
„ fatis Majestatibus, et nobis morem gerere, et ob-
„ temperare cupitis: caeteri vero praedicti omnes pro
„ quanto gratiam praefaturum Majestatum charam
„ habetis, et poenam ducatorum mille cupitis evitare
„ Praesentibus etcc. Regio Sigillo a tergo impresso.
„ Praesentanti singulis vicibus remansuris. Datum in

„ civitate Neapoli die ultima mensis Julii 1530. Pom-
„ pejus Vicecomes Locumtenens generalis. "

Questo documento si conserva nell'archivio capitolare di Melfi.

Bolla del Pontefice Clemente settimo colla quale viene confermata la precedente di Leone decimo.

„ Clemens Episcopus Servus Servorum Dei, ad per-
„ petuam rei memoriam. Dilectis filiis capitulo, et cano-
„ nicis ecclesiae, ac universis presbyteris civitatis Mel-
„ phiae salutem, et Apostolicam benedictionem. Cum a
„ Nobis petitur, quod justum est, et honestum tam
„ rigor aequitatis, quam ordo exigit rationis, ut id per
„ sollicitudinem officii nostri ad debitum perducatur
„ effectum. Sane pro parte vestra nobis nuper exhibita
„ petitio continebat, quod dudum felicis recordationis
„ Leoni Papae decimo praedecessori nostro per vos ex-
„ positum fuit, quod licet in ecclesia Melphien ab anti-
„ quo, et forsan ab ipsius ecclesiae primaeva erectione
„ observatar, consuetudo existeret, quod nullus presby-
„ ter, etiamsi canonicus ejusdem ecclesiae foret de co-
„ muni massa dictae ecclesiae, ex qua tam canonici, ul-
„ tra eorum praebendas, et quotidianas distributiones
„ ab eadem massa distinctas, quam universi presbyteri
„ dictae civitatis pro tempore existentes, praedictae ec-
„ clesiae deserviendo absque aliquo alio titulo, seu pro-
„ visione etiam ordinari a aequaliter participant. partici-
„ pare, seu partem recipere posset, nisi esset Italus, et
„ antiquus civis, qui parentes antiquos, aut saltem eo-
„ rum alterum civis ipsius civitatis haberet, et praedic-

„ tae ecclesiae in acolitatus, subdiaconatus, ac diacona-
„ tus ordinibus constitutus in quolibet dictorum ordinum
„ per triennium ad minus servivisset, et cum ad presby-
„ teratum ascenderet per unum annum absque eo quod
„ aliquid perciperet deservire deberet: tamen vos cu-
„ pientes consuetudinem hujusmodi, quae tunc pro-
„ ximis decursis annis dolo, seu vi, aut alias non peni-
„ tus observata, seu in aliquo interrupta, sive illi con-
„ troventum fuerat, ne de cetero aliquo tempore infringi
„ posset Apostolica autoritate confirmari, et approbari.
„ Idem Leo praedecessor noster vestris in ea parte sup-
„ plicationibus hujusmodi inclinatus, consuetudinem
„ praedictam autoritate Apostolica per suas litteras ap-
„ probavit, et confirmavit, illique perpetuae firmitatis
„ robur adjecit, ac pro potiori cautela praemissa omnia
„ eadem autoritate perpetuo statuit, et ordinavit, nec
„ non consuetudinem praedictam perpetuis futuris tem-
„ poribus inviolabiliter observari debere, quodque illi,
„ ac statuto, ordinationi, et litteris praedictis Aposto-
„ licis per quascumque alias litteras Apostolicas, etiam
„ quascumque clausulas etiam derogatoriarum deroga-
„ torias, seu efficaciores, et insolitas in se continentes,
„ etiam motu proprio, et ex certa scientia sub quibus-
„ cumque tenoribus, et formis concessas, et conceden-
„ das nullatenus derogari posse, nec derogatum censeri,
„ nisi modis, et formis in iisdem litteris, et sic judicari
„ debere, ac quidquid secus attentari contigisset, irri-
„ tum, et inane decrevit, prout in eisdem litteris plenius
„ dicitur contineri. Quae omnia a Nobis petiistis Apo-
„ stolico munimine roborari. Nos igitur hujusmodi sup-
„ plicationibus inclinati praemissa omnia, sicut in illa-

„ rum pacifica, et quieta possessione, seu quasi estis
„ rata, et grata habentes, illa similiter Apostolica au-
„ ctoritate confirmamus, et praesentis scripti patrocinio
„ communimus. Nulli ergo omnino hominum liceat
„ hanc paginam Nostrae confirmationis, et communitio-
„ nis infringere; vel ei ausu temerario contraire. Si quis
„ autem hoc attentare praesumpserit indignationem
„ Omnipotentis Dei, ac beatorum apostolorum ejus Pe-
„ tri, et Pauli se noverit incursurum. Datum Romae
„ apud sanctum Petrum anno Incarnationis Dominicae
„ 1532, octavo Kal. septembris, pontificatus nostri anno
„ nono.

Questa bolla trovasi nelle scede del fu notar Bianco e propriamente nel protocollo dell'anno 1727.

La bolla di Benedetto decimo terzo con cui fece eversione delle sopradette due pontificie bolle non crediamo trascriverla per la sua prolissità non solo, ma perchè non ebbe esecuzione. Questa bolla si conserva nell'archivio capitolare di Melfi.

Decisione della Real Camera di Santa Chiara, colla quale viene rivocata la regia esecutoria data al moto proprio di Benedetto decimoterzo.

„ In causa Regii exequatur petiti pro parte reverendi
„ sacerdotis domini Francisci Caggiano super bullis pro
„ collatione in ejus beneficium canonicatus ecclesiae ca-
„ thedralis civitatis Melphis, prout ex actis. Die 23
„ mensis novembris 1761. Visis reclamatione proposita
„ ad instantiam civitatis Melphis sub die 21 mensis ja-
„ nuarii 1739 adversus decretum regii exequatur inter-
„ positum sub die 10 mensis augusti 1727 super bullis
„ motus proprii olim summi Pontificis Benedicti decimi-

„ terti de die secunda mensis julii ejusdem anni; rela-
„ tione reverendi Regii Cappellani Majoris sub die
„ 29 mensis septembris currentis anni, ac omnibus aliis:
„ Regalis Camera sanctae Clarae, auditis partibus, pro-
„ videt, decernit, atque mandat, quod suspenso dicto
„ decreto regii exequatur, interposito sub die 10 mensis
„ augusti 1727, retineantur bullae. Hoc suum ec. Frag-
„ gianni-Gaeta-Scassa-Citus.

Nell'archivio capitolare questo documento esiste in copia legale.

Altra decisione della Regal Camera di Santa Chiara riguardante lo stesso oggetto.

„ In causa regii exequatur petiti pro parte reve-
„ rendi sacerdotis domini Francisci Caggiano super
„ bullis pro collatione in ejus beneficium canonicatus
„ ecclesiae cathedralis civitatis Mephis, prout ex actis.
„ Die 22 mensis aprilis 1762. Visa relatione reverendi
„ Cappellani majoris sub die 18 mensis februarii Rega-
„ lis Camera sanctae Clarae, auditis partibus provid̄et
„ decernit, atque mandat, quod decretatio interposita
„ per eamdem regalem Cameram sanctae Clarae sub
„ die 23 mensis novembris elapsi anni 1761 firma re-
„ maneat, et depositum ducatorum quinque restituatur
„ in beneficium eorumdem, qui illud fecerunt. Hoc
„ suum etc Fraggianni - Gaeta - Citus. „

Questo documento in copia legale si conserva nell'archivio del capitolo di Melfi.

Richiamo dell'exequatur che si era accordato alla bolla di moto proprio di Benedetto decimoterzo emanata nel 1727.

„ Al governatore di Melfi - In nome di codesto co-

„ mune mi si rappresenta, che in occasione di avere
„ chiesto il sacerdote don Francesco Caggiano, che non
„ è cittadino, il regio exequatur alle bolle di un cano-
„ nicato da Roma conferitogli per così anche godere
„ della partecipazione della massa comune dovuta ai
„ soli cittadini per consuetudine inveterata, coeva alla
„ fondazione, ed approvata dai sommi pontefici Leone
„ decimo e Clemente settimo. La Real Camera a dì 23
„ del passato novembre ha decretato, che si ritengano
„ non solo le dette bolle, ma eziandio che resti sospesa
„ la regia decretazione di exequatur accordata nel 1727
„ sopra un motoproprio di Benedetto decimoterzo. In
„ virtù perciò di tale ultimo decreto dei 23 di novem-
„ bre rimane stabilito, che niuno il quale cittadino non
„ sia possa aver canonicato nella detta chiesa, e go-
„ dervi partecipazione. Temendo esso comune di con-
„ travvenzione a tale stabilimento, a petizione di esso
„ incarico lei di insinuare al vescovo ed al capitolo di
„ non dare a verun che non sia cittadino sotto qualsi-
„ voglia pretesto la porzione della detta massa, e mi
„ raffermo. Napoli il dì 30 dicembre 1761 - Affeziona-
„ tissimo suo il marchese Fraggianni - Registrato Ca-
„ valli. ".

Questa copia si è estratta dai protocolli notareschi di Giuseppe Antonio Ruvo di Melfi.

Reale dispaccio col quale si ordina che per ammettersi persone nel capitolo cattedrale di Melfi vi occorrono i requisiti voluti dalle bolle di Leone decimo e di Clemente settimo.

„ All'illustrissimo e reverendissimo Cappellano mag-
„ giore. Avendo il vicario capitolare di Melfi esposti

„ al Re i motivi onde non gli è riuscito di poter convo-
„ care il concorso pel canonicato penitenziale vacato a
„ quella cattedrale, sua maestà ha risoluto, che l'isteso
„ vicario tenga il concorso nelle debite forme per quella
„ penitenzieria vacante cogli esaminatori sinodali, o
„ pro-sinodali, che in vigore del concilio di Trento si
„ adoperano nei concorsi delle parrocchie; escluda dal
„ medesimo il parroco don Gennaro Freda, e vi am-
„ metta solamente i canonici e quei sacerdoti del clero
„ Melfitano, i quali, a norma dell'antico statuto di
„ quella cattedrale, confermato dalle bolle di Leone
„ decimo e di Clemente settimo, e confermato dalla
„ Camera Reale contro la bolla di Benedetto decimo-
„ terzo, abbiano le tre essenziali condizioni, di essere
„ cioè cittadini nativi di Melfi nati da padre e madre, o
„ almeno da uno di essi cittadino, e di essere ascritti a
„ quella suddetta cattedrale e di averla servita gratis
„ per otto anni. Ed essendosene dati gli ordini corri-
„ spondenti, lo partecipo a vostra signoria illustrissima
„ e reverendissima, ed alla sua curia per l'uso che con-
„ venga. Caserta 18 dicembre 1784 - Il marchese della
„ Sambuca - A suo originali sistente in archivio curiae
„ cappellaniae majoris hujus Regni extracta est prae-
„ sens copia, et facta collatione concordat similiter, et
„ in fide etc. Neapoli die 23 decembris 1784. Joannes
„ Baptista Adone cancellarius, et secretarius ".

Questa carta trovasi depositata nelle scede di notar Bianco di Melfi nel protocollo del 1785.

N. XIII.

Breve del sommo Pontefice Giulio terzo riguardante la appellazione da tutti i gravami e sentenze emanate dalla curia vescovile di Melfi.

„ Venerabili fratri moderno, et pro tempore exi-
„ stenti in regno Neapolitano nostro, et Apostolicae se-
„ dis Nuntio. Julius papa tertius. Venerabilis frater sa-
„ lutem, et Apostolicam benedictionem. Exponi nobis
„ nuper fecerunt capitulum ecclesiae Melphien, ac cle-
„ rus civitatis Melphien, quod cum sedes episcopalis
„ Melphien sedi Apostolicae immediate subjecta exi-
„ stat, et valde difficile, atque dispendiosum sit ipsis
„ capitulo, et clero pro cujuslibet appellationis a quo-
„ cunque gravamine eis vel eorum alicui per loci ordi-
„ narium, seu ejus vicarium illato, et sententia lata ad
„ ipsam sedem, ad quam appellare consueverunt inter-
„ positum ad eamdem sedem habere recursum; cupiunt
„ propterea capitulum, et clerus hujusmodi de cetero a
„ quocumque gravamine eis, vel eorum alicui, ut prae-
„ fertur, per dictum Ordinarium, seu ejus vicarium pro
„ tempore illato, et a sententia lata, sive ferenda vice
„ dictae sedis, ad aliquem alium judicem per nos in
„ partibus illis delegandum appellare, appellationisque
„ et appellationum hujusmodi causas prosequi coram
„ eodem. Nos illorum comoditatibus consulere volen-
„ tes, ipsosque, et eorum singulas personas a quibusvis
„ excomunicationis, suspensionis, et interdicti, aliisque
„ ecclesiasticis sententiis, censuris, et poenis a iure, vel

„ ab homine quavis occcasione, vel causa latis si quibus
„ quomodolibet innodati existunt, ad effectum praesen-
„ tium dumtaxat consequendum, harum serie absolven-
„ tes, et absolutas fore censentes, hujusmodi supplica-
„ tionibus inclinati, fraternitati tuae, et pro tempore
„ existenti in regno Napolitano nostro, et dictae sedis
„ Nuntio per praesentes committimus, et mandamus,
„ quatenus omnes, et singulas causas appellationum hu-
„ jusmodi, ad te, et pro tempore existentem Nuntium
„ praedictum pro parte capituli, et cleri praedictorum,
„ seu alicujus eorum loco ejusdem sedis deducendarum
„ auctoritate Apostolica audiatis, cognoscatis, et fine
„ debito terminetis, partibus justitiam ministrando, non
„ obstantibus apostolicis, ac in provincialibus, et syno-
„ dalibus conciliis editis, generalibus, vel specialibus
„ constitutionibus et ordinationibus, ac praedicta, et
„ aliarum ejusdem civitatis, ecclesiarum juramento, con-
„ firmatione Apostolica, vel quavis firmitate alia robo-
„ ratis statutis, et consuetudinibus, ceterisque contrariis
„ quibuscumque. Datum Romae apud Sanctum Petrum
„ sub annulo piscatoris die 30 januarii 1551. Pontifica-
„ tus nostri anno primo. Leo de Fano M. Contarellus.
„ Supradictae litterae in forma valida praesentatae fue-
„ runt per venerabilem dominum Angelum de Stana
„ canonicum, et procuratorem reverendi capituli Mel-
„ phien coram reverendissimo domino Bartholomeo epi-
„ scopo Catanen Nuntio, et generali collectore in prae-
„ senti regno sanctissimi domini nostri Papae, per quem
„ dominum episcopum fuerunt receptae supra caput, et
„ obtulit se separatum apostolicis obedire mandatis, super
„ quibus omnibus etc. Praesentibus reverendo domino

„ Angelo Insolutio de civitate Melphiae. — Alphonso
„ Romano — Antonio Angrisano de Neapoli notario —
„ ╳ Locus signi.

Breve del Pontefice Giulio Terzo diretto al vescovo di Melfi simile al precedente per le appellazioni al tribunale della Nunziatura di Napoli.

„ Julius Papa tertius Venerabili fratri Mario episcopo Melphien. Venerabilis frater salutem et Apostolicam benedictionem. Alias pro parte dilectorum
„ filiorum capituli ecclesiae Melphien, ac cleri civitatis
„ Melphien fuit nobis expositum, quod cum sedes episcopalis Melphien sedi Apostolicae subjecta existat,
„ ac valde dispendiosum, et difficile esset ipsis capitulo,
„ et clero pro cujuslibet appellationis a quocumque
„ gravamine eis, vel eorum alteri per loci ordinarium,
„ seu ejus vicarium illato, et sententia lata ad ipsam
„ sedem habere recursum: ipsi cupiant propterea quod
„ de cetero a quocumque gravamine eis, vel eorum alteri per dictum ordinarium, seu ejus vicarium illato,
„ et sententia lata, seu ferenda vice dictae sedis ad aliquem alium judicem per nos in partibus illis delegandum appellare, appellationisque, et appellationum
„ causas prosegui coram eodem. Nos eorum commoditatibus consulere volentes, eorumque supplicationibus
„ inclinati, pro tempore existenti in regno Neapolitano
„ nostro, et sedis Apostolicae Nuntio commisimus, et
„ mandavimus, quatenus omnes, et singulas causas appellatiouis hujusmodi ad eum, et pro tempore existentem Nuntium pro parte capituli, et cleri praedictorum,
„ seu alicujus eorum loco ejusdem sedis deducendarum
„ auctoritate Apostolica audiverint, et cognoscerint, et

„ fine debito terminarint, partibus justitiam ministrando,
„ prout in aliis nostris in forma brevis consertis lit-
„ teris plenius continetur. Cum autem sicut nobis nu-
„ per exponi fecisti, qui ex concessione Apostolica ei-
„ dem ecclesiae Melphien praees, non credas capitulum,
„ et clerum ejusdem ecclesiae nobis pro praedictis lit-
„ teris obtinendis supplicasse ad aliud effectum, quam
„ animo, et intentione jurisdictionem tuam ordinariam
„ impediendi, sive tibi, et pro tempore existenti epi-
„ scopo Melphien praejudicandi. Quamobrem nobis hu-
„ militer supplicare fecisti, ut in praedictis opportune
„ provvidere de benignitate Apostolica dignaremur. Nos
„ personam tuam nobis, et Apostolicae sedi devotam
„ specialibus favoribus, et gratiis prosequi volentes,
„ hujusmodi supplicationibus inclinati, tibi, et pro tem-
„ pore existenti episcopo Melphien, quod non liceat
„ capitulo et canonicis praedictis tam in genere, quam
„ particulariter a quocumque gravamine, prout supe-
„ rius continetur, sed dumtaxat ipsis capitulo, et ca-
„ nonicis licitum sit, et liceat a definitivis, et inter-
„ locutoriis sententiis vim definitive habentibus per te,
„ et pro tempore existentem in spiritualibus vicarium
„ generalem profertis, et a gravaminibus illatis vim
„ tamen definitivae sententiae habentibus solum, et
„ dumtaxat, servato juris ordine, et non aliter, appel-
„ lare, seu reclamare autoritate Apostolica tenore prae-
„ sentium concedimus, ac statuimus, et ordinamus. Ap-
„ pellationisque, et reclamationis per ipsos capitulum,
„ et clerum pro tempore existentes tam in genere,
„ quam in specie, et particulariter, ac divisim pro tem-
„ pore aliter quam a definitiva sive interlocutoria, aut

„ alio gravamine illato, vim tamen definitivae haben-
„ tibus interpositas, vel interponendas nullius fore ro-
„ boris, vel momenti, et illis non obstantibus per te,
„ et pro tempore coram te, sive tuo vicario penden-
„ tibus procedi posse: Et ita per quoscumque judices,
„ sublata eis, vel eorum cuilibet quavis alia aliter ju-
„ dicandi, et interpretandi facultate, et auctoritate, ju-
„ dicari debere. Nec non quicquam secus super his a
„ quocumque quavis auctoritate scienter, vel ignoranter
„ contigerit attentari, irritum, et inane autoritate. et
„ tenore praesentis decernimus non obstantibus prae-
„ missis, ac in constitutionibus, et ordinationibus Apo-
„ stolicis, ceterisque contrariis quibuscumque. Datum
„ Romae apud sanctum Petrum sub annulo piscatoris
„ die 15; januari anno 1551. Pontificatus Nostri anno
„ secundo. A. Bellionus-A. de la Torre — locus
„ plumbi. "

Copia dei cinque dubbi proposti da Fra Diodato Scaglia vescovo dei Melfi e Rapolla nel tribunale della Nunziatura in prima rota, coi quali si chieggono dilucidazioni su di alcune ordinazioni contenute nei suddetti brevi di Giulio terzo, e copia delle decisioni date ai detti cinque dubbi.

„ Primo. Se si potesse appellare ab omni, et quo-
„ cunque gravamine lato, sive ferendo, et a sententia
„ ferenda.

„ Secondo. Se i laici avessero questa medesima fa-
„ coltà di appellare alla Nunziatnra.

„ Terzo. Se ciò potessero fare anche i preti fore-
„ stieri, che per ragione di causa civile, o criminale
„ fossero giudicati dal tribunale vescovile.

„ Quarto. Se questo privilegio si estendesse anche „ fuori di Melfi, onde tutto il clero ed i laici del ve- „ scovado di Rapolla e sua diocesi unita a Melfi po- „ tessero godere dello stesso beneficio di appellazione.

„ Quinto. Se nelle cause devolute per appello a mon- „ signor Nunzio potessero procedere i ministri ed of- „ ficiali ordinari della Nunziatura. " Decisione dei suddetti cinque dubbi.

„ Ad primum. Non esse appellationem admitten- „ dam nisi a sententia definitiva, vel ab interlocutoria „ vim tamen definitivae habente, et a gravaminibus „ jam illatis eamdem vim definitivae habentibus. Qua- „ propter non posse vigore dicti brevis appellari ad „ illustrissimum Nuntium a comminatione censurae, „ cum hoc non sit gravamen irreparabile, nec illatum, „ sed tantum comminatum.

„ Ad secundum. Hujusmodi privilegium non com- „ prehendere laicos.

„ Ad tertium. Nec presbyteros, sive clericos adve- „ nas, qui computari nequirent de capitulo, et clero „ Melphien.

„ Ad quartum. Non posse dictum privilegium ex- „ tendi extra capitulum, et clerum Melphien.

„ Pro quinto dubio adsunt infrascripta decreta sa- „ crae Congregationis Concilii. Decretum primum. Die „ sexta octobris 1588 fuit dubitatum an Legati, seu „ Nunti Apostolici possint committere causas sibi per „ appellationes devolutas suis auditoribus, ut illas vi- „ derint tamquam judices delegati, et fuit resolutum „ non posse et fuit allegatum concilium Tridentinum „ capite decimo, sessione 24 de reformatione. — De-

„ cretum secundum. — Die 24 maij 1590 congregatio
„ censuit sententias latas ab auditoribus Nuntiorum
„ sanctissimi in causis appellationum in criminali nullas
„ esse, nec propter utilitatem pubblicam, et comunem
„ partium errorem sustineri. "

Questi documenti si sono ricavati il primo dall' archivio capitolare di Melfi; gli altri due dall' archivio della curia vescovile della stessa città.

N. XIV.

Lettere del Pontefice Innocenzo Terzo contro il Vescovo di Melfi R...

„ Innocentius Episcopus servus servorum Dei. Circa
„ radices infructuosae arboris stercora submisimus fo-
„ dientes, et per tempora plurima sustinuimus si forsan
„ fructum produceret exoptatum. Verum quia non po-
„ test arbor mala bonos fructus facere, juxta senten-
„ tiam veritatis, arbor eadem sic fota stercoribus, et
„ tamdiu expectata, non solum fructum bonum non
„ pertulit, sed prorupit in spinas, quae satis acriter
„ pupugere cultorem. Haec autem pro episcopo Mel-
„ phien proponimus, de quo nobis sunt saepius ne-
„ fanda, et scelesta suggesta, et cum in ipsum propter
„ suorum exigentium meritorum, manum nostram de-
„ buerimus merito aggravare, tanta erga eum patien-
„ tia usi sumus, quod porrectum nobis suorum scele-
„ rum codicillum, sibi duximus transcribendum, ut
„ illud quasi suo admoventes aspectui, cum suis oculis
„ monstraremus, ipseque videns in eo quibus, et quan-

„ tis sua foret facies obnubilata palloribus, de cujus
„ haec putredinis corruptela procederet, in latibulo con-
„ scientiae scrutaretur. Acceperamus autem, et accepta
„ rescripseramus eidem qualiter habitus fuerat de bo-
„ nae memoriae Jacobi praedecessoris sui morte su-
„ spectus; quid, et qualiter post obitum successoris
„ ejusdem Jacobi firmaverit juramento qualiter contra
„ id venerat, quod jurarat, et quomodo tandem in sua
„ fuerat electione processum. Qualiter etiam vitula, in
„ qua arabat tunc, et arat adhuc, ipsam publice reti-
„ nendo, sicuti manifestum est suis civibus universis
„ fuerit die suae consecrationis enixa; et quomodo qui
„ post eum venerat, et descenderat ex eodem, ante
„ ipsum fuerat factus presbyter et ante patrem acces-
„ serat filius ad altare. Cum autem nobis annuntiata,
„ renuntiataque sibi eum corrigere debuissent, tamen
„ ipse nostros post sua terga projecit sermones; quod
„ postmodum sicut fuit nostris auribus intimatum, de-
„ posita pene penitus modestia pastorali, virtutibus ho-
„ stis, et vitiis amicus effectus, licet in ecclesia sua
„ plures personae honorabiles haberentur tam aetate,
„ et scentia, quam moribus idoneae, ad officium Can-
„ toriae, dictum fecit filium in ecclesia Melphiae Can-
„ torem, quo secum in choro sedente, mutua visione
„ perpenditur, quam carnaliter alter ab altero diliga-
„ tur. Praesertim cum idem Cantor nullam dicatur
„ gravitatem morum, et disciplinae modestiam in com-
„ missa sibi dignitate, servare, sed discurrat potius le-
„ vitate propria tamquam simplex clericus in contemp-
„ tum ecclesiae, ac plurimorum scandalum jugiter per
„ plateas. Insuper episcopus supradictus nepotibus suis

„ incunabulis vagientibus in gravamen eorum, qui ec-
„ clesiae famulantur, majores praebendas tribuit, et be-
„ neficia meliora. Insuper de his a capitulo suo con-
„ ventus coram judicibus, et aliis probis viris pluribus
„ civitatis, mensa, et rationibus aliis quibus, per eum-
„ dem fuerant expoliati restitutis se promiserit, prae-
„ missa emendaturum omnia sub fidei sponsione. Ipse
„ tamen faciens ad pejora processum, mensam canonicis
„ subraxit eamdem, et tam ipsos, quam clericos prae-
„ bendis, et beneficiis spoliatos, juris ordine praeter-
„ misso, praebendas, ipsis canonicis inconsultis, et sub-
„ ripiens eis judicia mortuorum, poena pecuniaria
„ multat clericos suos contra sanctorum patrum cano-
„ nicas sanctiones. Matrimonia insuper tam licita, quam
„ illicita passim prohibet, nisi pro quibus pecunia in-
„ tercedit. Adulterorum quoque publica peccata dis-
„ simulat, quia non solum in talibus verum etiam in
„ aliis promisso, vel oblato redimentes se in errore di-
„ mittit usque adeo deditus simoniacae pravitati, quod
„ penes eum sine ipsa nec in ecclesiis immolatur, nec
„ aliquid spirituale confertur. Appellationes etiam
„ quantumcumque rationabiliter ad sedem Apostolicam
„ interpositas vilipendit. Licet autem super tantis ex-
„ cessibus eum duxerimus hactenus in patientia sup-
„ portandum, nec exemerimus gladium ultorem in eum-
„ dem, expectantes nos si forsan poeniteret, sibi cle-
„ mentia nostra ignosceret, ne periret. Ipse tamen
„ patientiae nostrae benignitatis abusus, ut nos acrius
„ provocaret, de reddenda civitate Melphiae, quam in
„ fidelitate regia per innovata juramenta primitus so-
„ lidaret ab Ottone maledicto, et excomunicato, pulsari

„ precibus non substituit, sed praevenit eumdem. Et
„ movens in ipsa civitate discordiam, et provocans bello
„ cives, eis de praestanda fidelitate ipsi Ottoni ab eo-
„ dem commonitis, et cur hoc faceret sciscitantibus,
„ sic respondit, quod malebat honoris proprii, quam
„ rerum suarum incurrere detrimentum, et reddi sibi
„ faciens civitatem ad exhibendum ei fidelitatem, et
„ dominium, spontaneus, et sine inductione alicujus
„ accessit; ac idem suos concives, quos revocare de-
„ bebat, inducens, et nec excomunicationis sententiam,
„ nec perjurii notam metuens, quam ex hoc incurrere
„ se sciebat, ei familiarius prae ceteris Apuliae prae-
„ latis adhaesit, sibi manifeste in nostram injuriam, et
„ regium dispendium obsequendo. Nolentes igitur, ut
„ praedictus episcopus et eo quod malle se asseruit ho-
„ noris proprii, quam rerum suarum detrimentum in-
„ currere mentiatur, fraternitati tuae per apostolicum
„ scriptum mandamus, et districte praecipimus, qua-
„ tenus eumdem, omni appellatione cessante, ab officio
„ pontificali suspendas ex parte nostra, firmiter injun-
„ gens eidem, ut infra tres menses nostro se aspectui
„ repraesentet. Alioquin ipsum ex tunc vinculo exco-
„ municationis innodans, mandes capitulo Melphien, ut
„ sibi provideant personam idoneam per electionem ca-
„ canonicam in pastorem. Datum Laterani nonis iunii
„ anni 1213. Pontificatus nostri anno decimo quinto. "

La suddetta lettera fu diretta al vescove di Muro; ed altra consimile ne fu inviata al capitolo di Melfi colla seguente soggiunta:

" Ideoque vobis per Apostolicum scriptum man-
„ damus, et districte praecipimus, quatenus mandatum

„ Apostolicum per eumdem Muranum episcopum su-
„ scipiatis humiliter, et fideliter observetis. "

Ma perchè questo vescovo perseverava negli stessi delitti per i quali era stato sospeso, fu finalmente deposto, come può rilevarsi da quest' altra lettera dello stesso Papa, scritta al capitolo di Melfi.

" Innocentius Episcopus servus servorum Dei. Au-
„ res habuit, et non audivit, nares, et non odoravit
„ ille qui praefuit, et obfuit ecclesiae Melphien.
„ Cum operum ejus clamores qui usque ad nos in lon-
„ ginquo insinuatione clamosa comunis fere opinionis
„ vallata testimonio pervenerunt in proximo noluerit
„ intelligere, ut bene ageret: comparatus est jumentis
„ insipientibus, et similis illis effectus, et nostrae com-
„ monitionis surdus auditor inter virtutum odorem, et
„ foetorem non discreverit vitiorum. Accusaramus si-
„ quidem olim qualiter episcopus Melphien, si episco-
„ pus dici debet, quem opera mercenarium exibuerunt
„ pastorem, habitus fuerat de bonae memoriae Jacobi
„ praedecessoris sui morte suspectus, quod et qualiter
„ post obitum illius proprio firmaverat juramento, et
„ contra id venerat quod jurarat, quomodo tandem fue-
„ rat in sua electione processum: qualiter etiam illa,
„ quam in oculis populi ad testimonium publicae in-
„ famiae detinebat, in die consecrationis ejus enixa,
„ et libidinis testimonium produxerat, et quasi recen-
„ tis edidit incontinentiae argumentum. Et quomodo
„ alius, qui post eum venerat, et descenderat ex eo-
„ dem ante ipsum factus est presbyter, ante patrem
„ ascendens filius ad altare. Nos autem erga ipsum
„ tanta patientia usi sumus quod qui poteramus de-

„ scendere, ac videre utrum clamor, qui ad nos de ipso
„ ascenderat opere compleretur, et respondente facto
„ sermoni, vibrare ultionis gladium in eumdem, vir-
„ gam correctionis remisimus, vigorem judicis suspen-
„ dentes, et affectu patris spiritualis ei exhibito, ipsi
„ caritative monitionis mannam porreximus prægu-
„ standam. Et ne quid de contingentibus omittere vi-
„ deremus, oblatum nobis infamiae suae libellum sibi
„ duximus transcribendum, audita suis oculis admo-
„ ventes, ut ingressus conscientiae suae judicium, idem
„ sibi testis, et judex existens, humiliatus ad poeniten-
„ tiam sic apud se caderet, quod resurgeret apud Deum.
„ Ipse vero tamquam aspis surda, quae vocem non
„ exaudit incantantium sapienter, usque adeo nostros
„ projecit post sua terga sermones; quod postmodum
„ sicut nostris fuit auribus intimatum, deposita pene
„ penitus modestia pastorali, carnem, et sanguinem sa-
„ piens filium voluptatis, et sanguinis, et alias prorsus
„ indignum, et moribus onerosum, dignis, et honorabi-
„ libus praetulit officio cantoriae. Sicque factus est
„ post episcopum primus inter alios excellentia digni-
„ tatis, qui meritis novissimus existebat, et primi prae-
„ rogativa virtutum facti sunt novissimi beneficii qua-
„ litate. Nepotibus quoque vagientibus incunabulis, li-
„ cet ad plus vix valentibus balbutire, nedum quod in
„ ecclesia legerent, vel cantarent, nisi forte legat bal-
„ butiens expedite, ac dulces, choro concinentium re-
„ sonet vagiens melodias, majores praebendas tribuit,
„ beneficia meliora, portantibus aliis pondus diei, et
„ aestus, et istis ubi non seminaverant metentibus plena
„ manu. Haec autem licet se promiserit correcturum

„ sub fidei sponsione, faciens tamen ad ulteriora pro-
„ cessum, imo magis excessum, tam vos, quam alios
„ clericos praebendis, et beneficiis, praetermisso juris
„ ordine, spoliavit, et contra Turonensis statuta con-
„ cilii, quod sectionem inhibet praebendarum, dividebat,
„ et divisas conferebat praebendas non secundum ra-
„ tionis judicium, sed pro suae arbitrio voluntatis. Spon-
„ salia sane, nisi de solvenda sibi pecunia praecederent
„ sponsiones, contrahi prohibebat. Ac factus in domo
„ domini venditor columbarum, quo nummulariorum
„ mensas evertere debuisset, opibus non operibus pen-
„ satis in subditis, in colletione beneficiorum, et aliorum,
„ quae juris spiritualis existunt, non quid exigeret me-
„ ritum sed quid munus suggereret attendebat, ut qui
„ plus de temporalibus in stateris ejus dolosis posset
„ appendere, plus de spiritualibus reportaret. Sicque ad
„ Simonem Magnum imitatione accessit simoniacae pra-
„ vitatis quod a Simone Petro penitus visus est disces-
„ sisse. In iis autem, et aliis, quae licet in publicum
„ malitia sua prodiderit, nos tamen fastidio submissi-
„ mus in patientia supportavimus, illi locum veniae, re-
„ servantes, ut si forsan actus suos reformaret in bo-
„ num, sibi nostra clementia ignosceret ne periret. Sed
„ ipse gratïa nostrae benignitatis abusus, ut nos acrius
„ provocaret, Octoni reprobo, et maledicto, nec pulsa-
„ tus precibus, nec sufficienti metu commotus, Mel-
„ phiae subdidit civitatem, factusque proditione prae-
„ cursor, cives quos revocare debuerat, praevenit temere
„ ad jurandum, imo potius dejurandum, cum dici non
„ debeat juramentum, per quod justitia laeditur, fides
„ aliis debita violatur, et cujus adhuc manus, ut verbis

„ cujusdam solitae locutioni utamur, de recenti jura-
„ mento celabat, quod carissimo in Christo filio nostro
„ Federico illustri regi Siciliae paulo ante praestiterat,
„ traxit post se plurimos ad ruinam, et excomunicato
„ praedicto tanto principalius inter alios regni praelatos
„ adhaesit, quanto plus alii ab ecclesiae devotione, ac
„ memorati regis fidelitate recessit. Porro ut poena re-
„ vocaret a culpa, quem culpa traxit ad poenam, et sen-
„ tiret fulgura, qui tonitrua non timebat, venerabili
„ fratri nostro episcopo Murano nostris dedimus litteris
„ in praeceptis, ut ipsum ab ufficio pontificali suspen-
„ dens, firmiter eidem injungeret, quod infra tres men-
„ ses nostro se aspectui praesentaret, alioquin ex tunc
„ eum vincolo excomunicationis astringens, vobis ex
„ parte nostra praeciperet, ut provideretis ecclesiae ve-
„ strae, ac vobis personam idoneam canonice in pasto-
„ rem. Cumque per supradictum memoratum episcopum
„ nostra fuisset auctoritate suspensus, infra trium men-
„ sium spatium eidem indultum, per nuncios institit,
„ et humiliter supplicavit, ut terminum quo nostro de-
„ bebat se presentare conspectui dignaremur usque ad
„ octavas sancti Martini proxime praeteritas prorogare.
„ Cui non solum illas, sed etiam usque ad octavas Epi-
„ phaniae ad convincendam ejus malitiam alias inducias
„ duximus indulgendas. Interim autem ipse iram accu-
„ mulans in die irae, nedum quod a praemissi non de-
„ stitit, sed etiam sicut accepimus, tamquam foedus cum
„ morte pepigerit, in profundum veniens vitiorum, in-
„ contumaciam se majorem erexit, et pejora prioribus
„ commisit, medio tempore bona ecclesiae sibi commissa
„ tam prodiga dispensatione dispergens, quod eventu

„ secuto praemisso petitionis interprete ad dissipandum
„ non ad comparendum in nostra praesentia visus est
„ prorogationem termini non absque illusione sedis Apo-
„ stolicae postulasse. Cum igitur idem mortuus per pec-
„ catum, et evidentia suorum actuum perversorum
„ extra civitatem delatus, jamque delinquendi consue-
„ tudine compeditus, in monumento jacet foetidus, non
„ adjiciens ut resurgat, ut excidatur ficus fatua, quae
„ nec verba salutis enuncians, nec opera virtutis exer-
„ cens, non protulit fructus, aut folia, sed terram ste-
„ rilem reddidit sub occupatione nociva: dictum R....
„ ab ecclesia Melphiensi perpetuo duximus amovendum,
„ ut nec etiam ut subjectus in ea remaneat, cui sic prae-
„ esse noluit, ut prodesset, excomunicationis vinculo
„ innodantes si quis ei de cetero praesumpserit inten-
„ dere ut pastori. Contractus praeterea venditionis, do-
„ nationis, vel cujuslibet alterius alienationis, quos in
„ damnum celebravit ejusdem ecclesiae, irritamus: et
„ ut terra, quae sub umbra inutilis arboris habebatur,
„ per novam plantationem ad fructificandum culturam
„ recipiat congruentem; per Apostolica scripta districte
„ praecipiendo mandamus, quatenus in talem personam,
„ de prudentum virorum consilio, vota vestra per elec-
„ tionem canonicam conferatis, per quam et praeteriti
„ temporis valeat reparare jactura, et futuri commoditas
„ provideri. Datum Laterani tertio Kal. februarii 1215.
„ Pontificatus nostri anno 16. "

Queste lettere del Pontefice Innocenzo terzo possono riscontrarsi presso l'Ughello nella sua opera dell'Italia sacra all'articolo Vescovado di Melfi.

N. XV.

Copia dell'istrumento col quale Richerio vescovo di Melfi tolse le monache benedettine dalla vasta solitudine di santa Venere e le allogò in S. Giovanni d'Iliceto.

" In nomine sanctae et individuae trinitatis amen.
„ Inter olocausta virtutum omnium, et sacrificia pieta-
„ tum nullum magis est sacrificium medullatum, quam
„ quod offertur altissimo pie de pinguedine caritatis,
„ quae cum scandalizzatis uritur, et cum infirmitatibus
„ infirmatur, cujus affectu prelati ecclesiarum tenentur
„ favorem suum cristicolis necessitatem pacientibus effi-
„ cacite, esibere, illisque precipue qui Dei ducuntur
„ spiritu, et vacantes assidue in religiosis domibus ope-
„ ribus pietatis se mundo abdicatis inviis pro regni ce-
„ lestis desiderio crucifigunt, ne si forsan eorumdem
„ non fulgiantur ausilio prelatorum, vel tepescant in
„ religione assunta, vel affectum effectus debitus non
„ sequatur. Hec siquidem nos Richerius Dei gratia
„ humilis Melphiensis episcopus attendentes cum olim
„ causa devotionis ad ecclesiam sancte Venere sitam
„ juxta pontem Aufidi, locum videlicet orroris, et vaste
„ solitudinis venerimus, in qua Maria venerabilis abba-
„ tissa cum quibusdam monialibus servire disposuerat
„ suo secundum beati Benedicti regulam creatori, et
„ ibidem ineptitudinum congeriem invenerimus abor-
„ rendam, que omnem regularem observantiam ex loci

„ natura poterat merito depravare, utpote qui erat an-
„ gustiis circumsettus, et carebat aque subsidio, et offi-
„ cinarum solatio, nec non in eo degentibus minabatur
„ abbatisse, et monialibus supradictis, que nobis sup-
„ plicaverant humiliter, et devote, ut de loco aliquo
„ religioni apto infra nostram diocesim eisdem provide-
„ remus clementer, ne pro temporali substentationis
„ defectu spiritualis torperetur observantie disciplina,
„ qua tenebantur ipse locum deserere necessario supra-
„ dictum pro eo videlicet, quod suos habitatores imi-
„ nente in valitudine devorabat, duximus impendendum
„ subsidium opportunum presertim cum decorem domus
„ Domini, et locum abitationis sue glorie diligenter te-
„ neamus, ac nos oporteat gratis impendere juxta offi-
„ cii nostri debitum, quod nobis sedes Apostolica, divina
„ inspirante gratia dedit gratis. Proinde cum consilio,
„ et consensu Capituli Melphiensis nostram ecclesiam
„ sancti Joannis de Iliceto juxta Melphiam et flumen
„ Aufidi constitutum ad jus, et demanium Melphiense,
„ ac nullo medio pertinentem cum domibus, et quibu-
„ sdam terris prope, ac circum circa ipsam ecclesiam
„ esistentibus, et infra se continentibus quasdam oliva-
„ rum nucum et aliorum quorumdam fructuum arbores,
„ prout in iis finibus inferius designantur, toto teni-
„ mento alio retento et nemore ad opus Melphiensis
„ ecclesie remanso abatisse et monialibus concessimus
„ antedictis ita quidem, ut eadem sancti Joannis eccle-
„ sia fiat religiose domus ad servitium Jesu Christi, et
„ jure perpetuo Melphiensis ecclesie sit subjecta ne
„ unquam erigat calcaneum contra eam, sed semper
„ spiritualiter et temporaliter honestate comite obediat

„ tamquam mater: ideo enim nemus et territorium
„ predicta reservantur ecclesie Melphiensis, qua ipsa
„ bona cum dicti sancti Joannis ecclesia in munere per-
„ tinent ad ecclesiam Melphiensem, et ne ob donatio-
„ nem ipsius sancti Joannis ecclesie ac terrarum con-
„ cessarum eidem, que modica pars et tenimentum pre-
„ dicti clericorum mensa edulii beneficio privaret, imo
„ bona ipsa consisterint jure perpetuo ad ipsius mense
„ solatium opportunum. Abatissa vero predicto capitulo
„ nostro, Nicolao, et Bonifante judicibus Melphie ac
„ aliis nonnullis probis viris in camera nostra Melphie
„ presentibus ad hoc specialiter convocatis juravit nobis
„ et successoribus nostris canonice intrantibus, et eccle-
„ sie Melphiensis super sacrosancta Dei evangelica se
„ canonicam reverentiam et obedientiam infrangibiliter
„ impensuram, juravit quoque nullo tempore se subtra-
„ here a dominio ecclesie Melphiensis, et predictam
„ sancti Joannis ecclesiam nunquam alii domui religiose
„ submittere, nec alienabit a dominio et possessione
„ ipsius ecclesie Melphiensis, nec alienari permittet, for-
„ mam nempe juramenti promissi omnes future in eadem
„ sancti Joannis ecclesia abatisse prestabunt episcopo
„ Melphiensi. Sacerdos autem administraturus abatisse,
„ ac monialibus in ecclesia memorata divina petere ab
„ ecclesia Melphiensi, cujus excessus corriget episcopus
„ Melphiensis, et ab inde absque consensu, et voluntate
„ Melphiensis episcopi abatissa et moniales presbyterum
„ non assument. Obeunte vero abatissa loci ejusdem
„ moniales consulto prius episcopo vel capitulo Mel-
„ piensi eligent sibi de ipsius collegio ecclesia regu-
„ lariter abatissam, quam si fuerit reperta idonea et

„ eletta canonice confirmabit episcopus Melphiensis, et
„ si postmodum sui pravitate qualibus munus benedic-
„ tionis impendere, que taliter beneditta eidem episcopo
„ juxta premissam formam jurabit. Preterea benedi-
„ cendas moniales et virgines in monasterio supraditto
„ secundum regulam eis a sanctis patribus traditam,
„ benedicet gratis episcopus Melphiensis, ne in eodem
„ recipietur simoniace aliqua monialis. Insuper semel
„ in anno predictum monasterium visitabit episcopus
„ Melphiensis cui et otto secum illuc accedentibus so-
„ dalibus, et tot equitannis moderate ipsum monaste-
„ rium necessaria procurationis nomine ministrabit.
„ Item si abatissa et moniales monasterii anteditti con-
„ tra regulam fecerint et concesserint. vel ad vicem per
„ aliquam discordiam manserint discidentes, Melphiensis
„ episcopus excessus corriget earumdem, et eas ad unio-
„ nem et concordiam debitam revocabit. De mortuorum
„ quoque cadaveribus, que assumpta fuerint a Melphia,
„ Gaudiano, Salsola in cimiterio ejusdem ecclesie tu-
„ mulanda, mediantem judiciorum recipient sine que-
„ stione qualibet ecclesia Melphiensis, et de bonis obla-
„ torum qui se ac sua dabunt in vita, vel in obitu
„ monasterio supraditto, et ibidem habitum non assu-
„ ment, mediantem similiter ecclesia Melphiensis ha-
„ bebit tam pacifice quam quiete. Et monasterium su-
„ dictum mense ecclesie Melphiensis in signium dominii
„ mediam auri unciam tarenorum scilicet in testo nati-
„ vitatis precursoris domini solvet censum nomine an-
„ nuatim. Preterea hec autem abatisse et monialibus
„ non liceat possessiones ipsius monasterii vendere alie-
„ nare, impignorare ac distraere sine speciali consensu

„ episcopi Melphiensis. Si vero abatissa, et moniales
„ monasterii ejusdem decesserint, vel degentes ibidem
„ alias se vellent, monasterio eodem relitto, trasferre,
„ postulato de hoc prius consensu episcopi vel capituli
„ Melphiensis, ecclesia ipsa sancti Joannis cum posses-
„ sionibus suis reddat libere ad proprietatem et domi-
„ nium ecclesie Melphiensis. Tenimentum vero dittarum
„ terrarum his clauditur finibus, et pariter designatur.
„ Primus finis incipit a fonte qui est secus viam pupli-
„ cam, vadit per ipsam viam puplicam versus occiden-
„ tem descendendo usque ad invium quo a destris ad
„ Rocchettam, et a sinistris ad Laquedoniam itur, ubi
„ defissus est lapis in quo perducitur passibus ducentis
„ triginta. Secundus finis incipit ab ipso invio et lapide
„ ibidem defisso, et vadit per transversum contra set-
„ tentrionem juxta locum, in quo sunt septem lapides
„ magni nativi ad modum area, et ab ipsis lapidibus
„ descendit per criptam usque ad vallumcellum per
„ quem currit aqua predicti fontis, ubi defissus est la-
„ pis, in quo perducitur passibus centum viginti novem
„ et pede uno. Tertius finis vero incipit a lapide ipso
„ in valloncello et vadit descendendo per ipsum vallon-
„ cellum versus settentrionem sicut currit aqua ad ma-
„ gnum vallonem, qui dividit territorium Cisterne a
„ tenimento ecclesie Melphiensis, et finis iste non fuit
„ passibus mensuratus pro eo quod idem valloncellum
„ multis affractibus impeditur. Quartus finis incipit a
„ loco ubi finit valloncellum predictum in eodem magno
„ vallone, et vadit ascendendo versus orientem per
„ ipsum vallonem usque ad locum ubi finit valloncellum,
„ qui descendit subtus ecclesiam predittam sancti Joan-

,, nis inferius per terram in qua sunt arbores nucum, et
,, dividit ad ipsam terram ab alia terra nemoris, que
,, vadit ad maguum vallonem, quod nemus et terra cum
,, alio nemore toto, et tenimento rustico sicut prescri-
,, bitur sibi retinuit ecclesia Melphiensis, et finis iste
,, non fuit modo similiter mensuratus, quia distinguitur
,, per ipsum vallonem aperte. Quintus finis incipit a
,, magno vallone ubi finit valloncellus predictus qui de-
,, scendit sicut dittum est subtus ecclesiam ascendendo
,, per dittum valloncellum usque ad viam puplicam in
,, qua finit valloncellus predictus ubi defissus est lapis
,, et hic finis ideo distintus non fuit passibus, quia per
,, dittum valloncellum terminatur aperte. Sestus finis
,, incipit ab ipsius valloncelli defectu et defisso lapide
,, circa viam puplicam, et vadit per ipsam viam pupli-
,, cam ascendendo parum, et posmodum descendendo
,, recte per eamdem viam usque ad predictum fontem
,, ubi est prior finis inceptus, in quo perducitur passibus
,, ducentis decem et septem et medio. Infra nempe hos
,, fines ecclesia sancti Joannis preditta in domibus et
,, cum et toto situ suo concluditur. Quibus finibus erunt
,, conservata semper; abatissa et moniales tamen quod
,, nihil amplius de tenimento et nemore, que Melphien-
,, sis ecclesia sicut domina reservavit autem pro propria
,, usurpabunt, sed infra hos fines tantum liceat abatisse
,, et monialibus nec non oblatis monasterii prefati plan-
,, tare vineas, arbores, ortos, facere aquam colligere ac
,, derivare per ipsas terras et monasterium, et quidquid
,, boni et utilitatis ibidem faciendum fuerit operari. Ut
,, autem hec nostra concessio perpetuali tempore firma
,, et inviolabiliter perseveretur duo sint consilia scripta

„ inde per manus Jhonate puplici Melphie notarii sibi
„ jussimus alterum assignandum ad tuitionem ejus mo-
„ nasterio anteditto, et alterum relinquendum armario
„ ecclesie Melphie que tam bulla rifarii nostri plumbea,
„ qua proprie manus et canonicorum nostrorum, nec
„ non illorum, qui in hiis interfuerunt virorum subscrip-
„ tionibus ad cautelam jussimus roborari. Attum Mel-
„ phi anno dominice Incarnationis 1224, pontificatus
„ vero domini Honorii Pape quarto mensis junii duo-
„ decima indictione. Adscripsi ego Jonatas Imperialis
„ notarius de mandato ditti domini episcopi anno mense
„ indittione preditta. — Ego Richerius dei gratia hu-
„ milis Episcopus Melphiensis subscripsi † Ego Rober-
„ tus Cantor me subscripsi † Episcopus Canonicus quia
„ interfuit se subscripsit † Ego Ricardus subdiaconus
„ canonicus me subscripsi † Ego Joannes canonicus me
„ subscripsi † Ego Goffredus de Antiochesa canonicus
„ et sacerdos me subscripsi † Ego Ludovicus canonicus
„ me subscripsi † Ego magister Gregorius canonicus
„ me subscripsi † Ego Cupersanus canonicus interfui
„ † Ego Pascalis subdiaconus et canonicus me sub-
„ scripsi † Ego Pascalis sacerdos et canonicus me sub-
„ scripsi † Ego Petrus diaconus et canonicus me sub-
„ scripsi † Ego Ricardus canonicus me subscripsi † Ego
„ Paulus canonicus interfui † Ego Jacobus canonicus
„ subscripsi † Ego Julianus sacerdos et canonicus me
„ subscripsi.

Copia in forma valida del predetto istrumento esiste presso l'autore di queste memorie storiche, ed è stato copiato con tutti gli errori come è stato trascritto dal suo originale, che più non si rinviene. La presente copia

porta la data del 1581, che sarà depositata nell'archivio di Melfi.

N. XVI.

Copia dell'atto autentico stipulato dal Notaro Antonello Zopico de Cassandra riguardante l'invenzione delle reliquie di molti santi, avvenuta nella chiesa Cattedrale di Melfi. Quest'atto pubblico si rende interessante per la circostanza che l'università di Melfi in altri tempi a noi rimoti aveva tutta l'ingerenza nella chiesa cattedrale di Melfi, ingerenza che i Vescovi posteriori per farla da despoti hanno cercato distruggerla. Questo docnmento rinviensi nelle scede del Notar Bianco fra i protocolli del notar Cassandra del 1556.

“ Anno Domini 1556, die vero septimo mensis maij
„ ejusdem decimaquarta indictione. Regnantibus sanctis-
„ simo domino nostro Paulo Papa quarto, ac invictis-
„ simo domino nostro Philippo Dei gratia Rege An-
„ gliae, Franciae, Citerioris Siciliae, Hispaniarum prin-
„ cipe, fidei defensore, regnorum vero ipsorum anno
„ secundo feliciter amen. In cathedralis ecclesia civi-
„ tatis Melphiae extat altare majus, quod quinque co-
„ lumnis erigitur, in quarum media dum de ordine, et
„ mandato magnifice universitatis Melphiae, ac reve-
„ rendissimi Marii Rufini, Dei et Apostolicae Sedis
„ gratia episcopi Melphiensis, et Rapollensis dictum al-
„ tare magis erigi mandatum fuisset, inventa sunt in-

„ frascripta reliquia, quarum memoria oblivioni mandata
„ erat. Quibus repertis praedictus episcopus magnas
„ solemnitates fieri mandavit inter dictam ecclesiam, in
„ qua multitudo magna marium, mulierum, ac parvu-
„ lorum convenerat, et circum circa dictam ecclesiam
„ cum solemni processione, ac devotione ferebat; deinde
„ vero in altare sacratissimi corporis Cristi reposuit, ibi-
„ que singulos alta voce legi, et pubblicari mandavit,
„ quarum nomina haec sunt videlicet: Reliquiae Zoe
„ uxoris Nicostrati: Reliquiae, et pulveres sancti Ste-
„ fani papae et martiris; et sancti Hyppoliti; reliquiae
„ sanctae Priscae virginis et martiris: reliquiae sancti
„ Benedicti abbatis: reliquiae de vestibus Domini: de
„ velo sanctae Agate, de stola sanctae Agnetis, et aliae
„ reliquae sine cartula scripta: de lapide Calvariae: re-
„ liquiae sanctorum Cosmae et Damiani: reliquae sancti
„ Bartholomei apostoli: reliquae sanctorum martirum
„ Marii, Martae, Antifax, et Abacuc: reliquae sancto-
„ rum Innocentium: reliquiae sancti Mauri abbatis: re-
„ liquiae sanctorum Papiae, et Mauri: de pulvere sancti
„ Joannis Baptistae, et de vestimentis ipsius: reliquiae
„ sanctae Catarinae, et de ossibus ipsius: reliquiae sancti
„ Theodori: reliquiae sanctae Agnetis virginis, et mar-
„ tiris: reliquiae sanctae Cirillae virginis, et martiris:
„ reliquiae sancti Saturnini martiris: reliquiae sancti
„ Sebastiani martiris: reliquiae sancti Barbati episcopi
„ et confessoris: reliquiae beati Alberti confessoris, et
„ pontificis: reliquiae Beati Sylvestri confessoris: reli-
„ quiae sancti Stefani papae, et martiris: reliquiae bra-
„ chii sanctae Luciae virginis, et martiris: reliquiae
„ sancti Cypriani: reliquiae sancti Marci confessoris:

„ reliquiae sancti Eustachii: de velo capitis virginis
„ Mariae matris Christi: reliquae sanctae Martae: re-
„ liquiae sancti Agapitii martiris: particola ligni sanctae
„ Crucis. Quae quidem reliquiae post dicti altaris con-
„ secrationem per dictum reverendissimum episcopum
„ in eadem media columna ubi inventa fuerunt repo-
„ sitae fuerunt. Quamobrem ne iterum aetas oblivioni
„ eas demandaret, describere, et annotare mihi visum
„ fuit. Quas scripsi, et annotavi ego Antonellus Zopi-
„ cus publicus regia auctoritate Notarius, et in fidem
„ meum apposui signum.

N. XVII.

Copia della lettera del Regio Collaterale Consiglio a Tomaso de Franchis vescovo di Melfi e Rapolla ricavata dalle scede notaresche di Alfonso Bianco di Melfi, e propriamente dal di costui protocollo dell'anno 1692 *alla pagina* 54.

“ Die ultimo mensis julii 15 indictione 1692 in civi-
„ tate Melphiae, provinciae Basilicatae ec. Regnante ec.
„ Ad istanza e domanda fattaci dal magnifico Nicolò
„ Avigliano ordinario mastrodatti della Regia udienza
„ provinciale di Matera, affinchè noi giudice a contratti,
„ notaro e testimoni dovessimo accudirlo ed assisterlo
„ a presentare e consegnare a monsignore illustrissimo
„ don Tomaso de Franchis vescovo di Melfi una let-
„ tera, *seu ortutoria* di sua eccellenza e suo collaterale

„ consiglio regio del tenore seguente. — Foris. — Re-
„ verendo viro episcopo civitatis Melphiae regio, devoto,
„ dilecto. — Melphiae. — Adest sigillum in forma. —
„ Intus vero. — Carolus Dei gratia rex. — Reverende
„ vir regie, devote, dilecte. — Don Antonio Maria
„ Mainero governatore generale di cotesto stato di Melfi
„ per l'illustre principe Doria, che ne è utile signore ci
„ ha rappresentato come da voi e dalla vostra corte ve-
„ scovale non si lascia modo di pregiudicare alla gior-
„ nata la real giurisdizione e la baronale in cotesta città,
„ imbarazzando con monitorii e censure per pretesti in-
„ sussistenti esso esponente, e l'officiali che la gover-
„ nano, et amministrano la giustizia, et dannificando
„ l'università istessa con il permettere che li preti e
„ clerici vostri sudditi commettano continue frodi nelle
„ gabelle in maniera, che il corso della giustizia in essa
„ non può avere speditamente il suo luogo; nè l'univer-
„ sità che per le frodi suddette si è resa ormai impo-
„ tente, nè può più con puntualità soddisfare la regia
„ corte, assignatarii dei fiscali e gli altri suoi creditori
„ atteso (per venire al particolare) avendo voi fatto ra-
„ dunare a gran diligenza da più preti per la città il
„ popolo il giorno della domenica delle palme della pas-
„ sata quaresima dentro la chiesa cattedrale per voler-
„ gli fare una predica, in luogo di predicarli poi la pa-
„ rola di Dio, prorompestivo contro la persona di esso
„ esponente e delli altri officiali baronali in termini e
„ parole assai sconvenienti ad ognuno, nonchè ad un
„ prelato, e maggiormente in atto di esercitare il mini-
„ stero di predicatore apostolico, sollecitando e persua-
„ dendo il popolo a sollevarsi contro di loro, e vendicarsi

„ dell'ingiustizia, che esagerastivo che gli facevano: e
„ perchè il popolo non si moveva alle vostre persuasive,
„ vi alterastivo contro lo stesso popolo fino a toccare i
„ cittadini della radunanza nel più sensitivo della re-
„ putazione, perchè non si risentivano alla vendetta da
„ voi esagerata per cosa lecita, ed il medesimo facestivo
„ il dopo pranzo con quelli che concorsero nella detta
„ chiesa e recitare il santissimo rosario. Che essendosi
„ arrestato don Gaetano Polluca, che avanti di comporsi
„ avanti l'officiale della corte baronale alcune differenze
„ civili tra le parti, parlò con imperio istigando un suo
„ fratello di venire a rumore con il collitigante, e ri-
„ messo *recto tramite* a voi, acciò l'avessivo castigato,
„ non solo non lo facestivo, anzi dichiarastivo scomu-
„ nicati gli officiali laicali. Che facestivo carcerare nelle
„ vostre carceri vescovali Gaetano Passannante e sua
„ moglie da gente armata della vostra curia, ed essen-
„ dovene stata richiesta la causa dalla corte laicale figu-
„ rastivo che era per causa del santo Ufficio, e di là ad
„ alcuni giorni li facestivo scarcerare con lo sborso di
„ pochi ducati, facendo da questo conoscere, che la causa
„ non era di sant'officio. E che spesse volte fate carce-
„ rare laici con lo stesso pretesto, facendoli poi scarce-
„ rare per denaro che pagano. Che essendo stata arre-
„ stata in una pubblica strada dal Camarlengo e dal
„ serviente Grazia Mastrodonato, la quale condannata
„ dalla curia laicale insieme con sua madre a perpetuo
„ carcere in pena di un atroce ed enorme omicidio com-
„ messo, se ne era fuggita di notte dal castello, dove si
„ riteneva per trasmetterla nella casa della penitenza
„ della Gran Corte della Vicaria, voi per livore conce-

„ pito contro di esso esponente, ancorchè come governa-
„ tore generale dello stato in nulla entra nella ammini-
„ strazione della giustizia, figurando che la donna fosse
„ stata arrestata sopra le scale di una chiesa, abbiate
„ fatto spedire citazione contro di lui, che sotto pena
„ di scomunica debba fra sei ore restituire la donna in
„ chiesa, e fra quindici giorni farla ritornare quando si
„ fosse mandata fuori: ed avendo poi fatto citare *ad de-*
„ *ponendum* il Camerlengo, et il serviente per questa
„ istessa causa, ed essi presentatisi, facestivo ritenere
„ carcerato il serviente dopo di averseli usati più tra-
„ pazzi: il che diede motivo al Camerlengo per non ve-
„ dersi carcerare, nè reputar contumace di farsene una
„ potesta per atto pubblico avanti la porta del vostro pa-
„ lazzo, e poi partitosene, offrendosi pronto a ritornare
„ per deponere ogni volta, che da voi li si fosse dato si-
„ curo l'accesso. Che essendosi fatta esecuzione di alcune
„ robbe di Alessio Barberiis, speziale di medicina ad
„ istanza di un suo creditore in vigore di provvisione
„ della gran corte della Vicaria coll'assistenza dei ser-
„ vienti della curia laicale, fu subito da voi fatto vestire
„ esso Alessio da clerico, e mandastivo ad affiggere alla
„ porta della sua spezieria un cedolone, che sotto pena di
„ scomunica esso supplicante e camerlengo dovessero fra
„ sei ore restituirli le robe secute, perchè era clerico, e
„ perchè l'esecuzione se l'era fatta d'ordine di esso sup-
„ plicante in odio, che lo speziale avesse nella corte ve-
„ scovale deposto, che la donna fuggita dal castello era
„ stata catturata sopra le scale della chiesa. Che abbiate
„ da un anno a questa parte date patenti di clerici sel-
„ vaggi a molti cittadini capifuochi, che nemmeno ser-

„ vono alle chiese, accudendo ognuno all' esercizio del
„ suo ministero di fabbricatore, ferraro, barilaro, mulat-
„ tiere e cose simili, ed astringete i gabelloti col timore
„ delle censure a darli le franchizie. Et abbiate pari-
„ mente clericato molti altri capifuochi ed in partico-
„ lare Nicolò ed Alessio Barberiis fratelli carnali senza
„ precedere li requisiti prescritti dai sacri canoni, e dal
„ sacro concilio di Trento. Che essendo in questa città
„ fra le altre gabelle quella del vino, che d'ogni salma
„ che ne esce fuori se ne paga un carlino dai cittadini,
„ e due dai forestieri, voi pretendete da qualche tempo
„ a questa parte, che li preti ne possano estraere franca
„ tutta quella quantità che li piace di negoziare, e che
„ vendendolo ai laici godano l'istessa franchizia, impe-
„ dendo con gente armata alli datieri l'esazione dalli
„ compratori forestieri, come seguì nel passato mese di
„ maggio, che avendo il datiero arrestato un cittadino
„ di Ascoli, e poco dopo un altro della terra di Candela
„ per avere comprato vino da preti e senza aver pagato,
„ furono fatti rilasciare a forza dal fiscale della vostra
„ curia con l'unione di due sacerdoti ed un clerico quasi
„ tutti armati d'armi da fuoco dicendo per disprezzo,
„ che andasse a darne parte al governatore generale
„ dello stato. E finalmente che in luogo di proibire con
„ rigorose pene, e castigare severamente i preti e clerici,
„ i quali non contenti delle solite franchizie, che se li
„ danno con ogni puntualità, e se le pigliano in numero
„ di cartelle, et in quantità anche eccessiva, fanno di
„ continuo contrabanni di pane e di farina, che intro-
„ ducono dalle terre convicine, voi dichiarate scomuni-
„ cati i gabelloti, che vogliono impedirlo, dal che sono

„ forzati mendicare tutti gli anni con grosso dispendio
„ l'assoluzione. Ed essendosene trattato nel Regio Colla-
„ terale Consiglio precedenti sinceri informi avuti da
„ noi di tutte le cose predette da soggetto d'integrità,
„ al quale abbiamo dato incumbenza d'informarsene
„ estragiudizialmente, è parso che nell'aver voi fatta
„ la predica persuadendo il popolo a vendicarsi con-
„ tro gli ufficiali laicali delle ingiustizie che di vo-
„ stro proprio motivo, e non per giusta occasione
„ che essi ne avessero li stavivo esagerando, sia stato
„ un atto sedizioso, e per conseguenza improprio, ed af-
„ fatto lontano dall'obbligo di vescovo, che poteva ca-
„ gionare inconvenienti gravissimi in diservizio di Dio
„ e di Sua Maestà che Dio guardi, alla quale sarà di
„ propria nostra obbligazione di rappresentarglielo, ac-
„ ciò con la sua reale autorità, e suprema intelligenza
„ si serva d'ordinare quel che meglio convenga ogni
„ volta che da voi non se ne farà l'emenda persuadendo
„ al popolo l'obbedienza a suoi superiori, e non intro-
„ mettendovi per l'avvenire nelle materie pubbliche dei
„ secolari vassalli del Re, che non sono del vostro
„ ministero. Che l'arrestare un prete che insolentisce
„ avanti i ministri laicali con animo di rimetterlo *recto*
„ *tramite* al suo giudice competente e così eseguirlo
„ acciò lo castighi, come fu nel caso di don Gaetano
„ Polluca, è cosa permessa e praticata sempre che è oc-
„ corso il caso, e perciò non dovevivo scomunicare l'offi-
„ ciali laicali, che l'arrestarono e rimessero per detto
„ fine. Che non potete carcerare laici non avendo con
„ essi altra giurisdizione che scomunicarli nei casi per-
„ messi, e perciò dovrete astenervene per l'avvenire.

„ Che dovete revocare il monitorio fatto notificare al
„ supplicante e la scomunica forse contro di lui fulmi-
„ nata per la reposizione della donna in chiesa, atteso
„ come governatore generale dello stato non è di suo
„ officio intromettersi nell'amministrazione della giu-
„ stizia e per conseguenza non poteva venir compreso
„ nella citazione. Et dovete ancora revocare il monito-
„ rio et le censure forse fulminate contro il Camerlengo
„ et serviente per la stessa causa, mentre dall'informa-
„ zione della curia laicale e da altri documenti prodotti
„ costa, che la donna fuggita di notte dal castello fu
„ arrestata in una strada pubblica e non sopra le scale
„ della chiesa, come si vuol dare ad intendere che costi
„ per deposizione di testimoni erronei e mendicati per
„ privata passione che avete contro il governatore ge-
„ nerale; e che non dovevivo far carcerare il serviente,
„ che citato si presentò a deponere nella vostra curia,
„ perchè come laico, vi si è detto di sopra, che non ave-
„ vivo giurisdizione di carcerarlo, eccetto di scomuni-
„ carlo se il caso il permetteva. Che il monitorio fatto
„ notificare al supplicante per la restituzione delle robbe
„ contro lo speziale secute fu anche irregolare per la
„ stessa ragione, che non è di suo ufficio intromettersi
„ nell'amministrazione della giustizia, e così ancora per-
„ chè è vano il vostro presupposto che egli avesse po-
„ tuto sapere che nell'informazione occulta presa dalla
„ vostra curia si fosse esaminato lo speziale per testi-
„ monio che la donna catturata fosse stata sopra le scale
„ della chiesa quando per le scritture prodotte appari-
„ sce che egli stesso spontaneamente confessa nella ri-
„ cevuta delle robbe restituitesi di essersi state secute

„ d'ordine della gran corte della Vicaria, e costa ancora
„ che egli non fu mai clerico, e solo fu visto comparire
„ in piazza con abito clericale dopo il sequestro delle
„ robbe, non arrivandosi a comprendere come in un
„ punto avesse potuto divenire clerico senza precedere
„ i debiti requisiti dei sacri canoni e del sacro concilio
„ di Trento. Che contro ogni ragione astringete i ga-
„ belloti a dar le franchizie ai clerici selvaggi, perchè
„ non avendo essi carattere alcuno clericale, non solo
„ non li spettano, anzi come secolari e capofuochi sono
„ tenuti a pagare li pesi universali come tutti l'altri
„ laici, ed astringersi dai giudici secolari al pagamento
„ quando siano renitenti; e perciò dovrete lasciare di
„ astringere con le censure i gabelloti a darli le franchi-
„ zie e levarli le patenti, e per li bisogni delli servizi
„ bassi delle chiese uniformarsi con li decreti della sa-
„ cra Congregazione, per li quali si dispone che *suman-
„ tur de vilioribus*, e non capifuochi e persone che con
„ il non pagare i pesi universali, ai quali sono tenuti,
„ possono dannificare l'università, la quale vi darà nota
„ di quelli che senza danno proprio possono servire le
„ chiese nelli servizi infimi. Che non dovevivo clericare
„ li secolari capifuochi e che esercitano arti per venire
„ ciò anche proibito dalli decreti della Sacra Congre-
„ gazione, che non ammette che il clericato si conse-
„ guisca per fraudare l'università, ed asportare armi
„ proibite, e commettere delitti, come si effettua dalla
„ maggior parte di quelli, che si vogliono clericare con
„ l'esperienza che questi tali ancorchè prevengono e
„ molto oltrepassino l'età di ascendere agli ordini sacri
„ mai non curano di farlo, e dovrete rimediarci con di-

„ chiarare che non godono nè franchizie, nè foro. Che
„ il voler voi modernamente, che l'ecclesiastici possano
„ estraere dalla città franca tutta la quantità di vino
„ che loro piace di negoziare, e che vendendolo ai laici
„ godano li compratori forastieri l'istessa franchizia, è
„ fuori di ogni ragione atteso ne seguirebbe che il dazio
„ che devono pagare i compratori laici a beneficio del-
„ l'università verrebbero ad appropriarselo gli ecclesia-
„ stici, e permettersi loro la negoziazione illecita proi-
„ bita dai sacri canoni e del sacro concilio di Trento, e
„ di più essere difesi con le censure sconvenevoli in
„ questi casi, e perciò per quello che tocca a questo
„ punto fate stare a ragione i vostri sudditi, ed ordinate
„ alli ministri della vostra curia, che non s'intromettano
„ a spedire monitorj e fulminare censure, nè ad impe-
„ dire che il datiero possa esigere il dazio dalli compra-
„ tori laici dei vini degli ecclesiastici. Castigando per
„ ultimo severamente i preti e clerici che fanno contra-
„ banni de pane e farina per non esserli lecito, giacchè
„ se li danno le franchizie non solo che li spettano giu-
„ stamente secondo la tassa generale della Regia Ca-
„ mera, ma anco soprabbondantemente. Che perciò è
„ parso far la presente, colla quale vi dicemo et esor-
„ tiamo a così osservarla, con rivocare tutti li enunciati
„ attentati, perchè dal contrario ci darete giusto motivo
„ di rappresentarlo a sua maestà; ed intanto da noi non
„ si lascerebbe di applicarvi le provviste economiche
„ solite e permesse in simili casi dalle leggi ed osser-
„ vanze del regno per difesa della real giurisdizione,
„ che ne resterebbe pregiudicata. — Datum Neapoli
„ 22 julii 1692. — Il conte di santo Stefano. — Vidit

„ Gaeta. — Vidit Miroballus. — Vidit Sorias. — Vi-
„ dit Moles. — Vidit Jacca. — Coccinus. — Solvit
„ ducatos duos De Nigris. — In exortatoriarum lib. 3.
„ fol. 168 a tergo. — Al reverendissimo Vescovo di
„ Melfi.

N. XVIII.

Decreti della sacra congregazione del Concilio riguardanti la giurisdizione spirituale che il vescovo di Melfi e Rapolla è nel diritto di esercitare nella chiesa di santa Maria di Pierno in diocesi di Rapolla.

“ Melpien jurisdictionis, et censurarum.

“ Dubium primum. An ecclesia sanctae Mariae de
„ Perno sit sita in, et de dioecesi Murana, vel potius
„ Melphien et Rapollen?

“ Dubium secundum. An visitatio dictae ecclesiae
„ sanctae Mariae de Perno spectet ad episcopum Mel-
„ phien, seu Rapollen, vel potius ad episcopum Mu-
„ ranum?

“ Dubium tertium. An censurae latae per curiam
„ episcopalem Melphien, seu Rapollen contra Vicarium
„ genaralem Muranum sustineantur, et in casu etc.?

“ Dubium quartum. An declaratoria censurarum
„ facta per vicarium generalem Muranum contra vi-
„ carium generalem Melphien, seu Rapollen sustineatur,
„ et in casu etc.?

“ Die 16 julii 1712. Sacra Congregatio Concilii ad

„ primum respondit negative quoad primam partem;
„ quo vero ad secundam partem affirmative quoad si-
„ tuationem in dioecesi Melphien, seu Rapollen. Ad
„ secundum respondit affirmative quoad primam, et ne-
„ gative quoad secundam partem. Ad tertium respon-
„ dit affirmative, ac committendum censuit, prout prae-
„ sentis decreti tenore commisit metropolitano, ut eum-
„ dem vicarium a censuris praemissis pro suo arbitrio,
„ et conscientia gratis absolvat. Ad quartum respondit
„ negative. — Ita reperitur in regesto authographo de-
„ cretorum sacrae congregationis concilii lib. 62 fol. 265.
„ Iu quorum fidem. — Datum Romae hoc die 21 oc-
„ tobris 1724. — Joannes Victorius Prosecretarius †
„ locus sigilli. "

N. XIX.

Copia del decreto della sacra congregazione dei Riti per la esenzione dalla recita de' salmi penitenziali e graduali, dell'ufficio piccolo della beata Vergine e dei morti, ottenuto dal Capitolo Cattedrale di Melfi. Registriamo quì questo decreto, perchè spesso i Vescovi, e specialmente l'attuale si sono sognati di far rivivere quest'obligo nell'ufficiatura corale. L'originale di questa disposizione si conserva nell'archivio capitolare di Melfi.

" Melphien etc. Capitulum et Canonici ecclesiae ca
„ thedralis Melphien civitatis sacrae Rituum congre-
„ gationi humillime supplicarunt pro dispensatione a

„ recitatione in choro officii parvi beatae Virginis, Mor-
„ tuorum, psalmorum poenitentialium, et gradualium
„ diebus a rubrica designatis, attento rigore hyemali,
„ aliisque quibus ecclesia cathedralis subest: Et sacra
„ Congregatio habita die 10 septembris 1782, habito
„ prius voto ordinarii, ad relationem eminentissimi, et
„ reverendissimi cardinalis Vicecomitis ponentis, re-
„ scripsit: Dilata, et dominum eminentissimum ponen-
„ tem cum r. p. d. secretario juxta mentem. Infrascripta
„ autem die sacrae congregationis mentem applicando,
„ declaratum fuit: Attentis peculiaribus circumstantiis
„ in casu, de quo agitur, oratores non esse cogendos ad
„ praedictam recitationem. — Die 15 januarii 1783. —
„ J. Cardinalis Archinto praefectus. — C. Airoldi sa-
„ crae Rituum Congregationis secretarius. — Adest
„ † sigillum. "

CAPITOLO IV.

Dei Concili celebrati in Melfi.

La venuta dei Normanni nella Puglia, la conquista che essi fecero della citta di Melfi e l'averla costituita sede del loro nascente dominio, furono tutte favorevoli circostanze per renderla così celebre ed illustre, che fu riputata degna di essere prescelta per la celebrazione di più concilii, convocati da diversi sommi pontefici. Di ognuno di essi daremo un rapido cenno.

Il primo concilio fu celebrato in questa città nell'anno 1059 fra il mese di maggio ed i primi giorni di giugno, come dicono vari scrittori, oppure in luglio al dire di De-Blasis, (1) poggiato sull'autorità dell'Ostiense, che asserisce essere il Papa venuto in Melfi dopo il dì della nascita di san Giovanni, la quale ha luogo nel giorno 24 giugno (2). Il Pontefice Nicola II. vi pre-

(1) La insurrezione Pugliese e la conquista Normanna nel secolo undecimo Vol. II. Cap. 2.

(2) Papa ad hoc monasterium in ipsa beati Joannis nativitate adveniens, sociato sibi Desiderio in Apuliam decendit: ubi cum apud Melphiam concilium celebrasset ect. Leo Ost: lib. III. 13.

sedette personalmente (1) Fu intimato per la riforma dei costumi degli ecclesiastici, che per la malvagità di quei tempi erano divenuti troppo corrotti, mentre i preti, non contenti della propria moglie, avevano seco ancora le concubine pubblicamente, ne vi era chi non ne fosse provveduto, ed in questo concilio fu condannato un tale abuso. Vi intervennero cento voscovi oltre gli abati ed altre persone di ordine inferiore; fra costoro vi fu il celebre Desiderio abate di monte Cassino, poscia Papa col nome di Vittore III, (2). Fu in questo Concilio che il normanno Roberto Guiscardo ottenne la investitura del ducato di Puglia, di Calabria e di Sicilia, della quale ne parlano, oltre tanti scrittori, Guglielmo Appulo e la cronaca dei Normanni. Questo principe per venire al Concilio, lasciò l'assedio di Cariati. Gli atti del sinodo sono periti, per cui non sono pervenute a nostra notizia tutte le materie che si vi trattarono: diremo solo di quelle che troviamo registrate presso vari scrittori. Primo scopo del Papa fu quello di assolvere Roberto co'suoi Normanni dalla scomunica (3). Il

(1) Nella sala così detta del trono nell'episcopio di Melfi vi esistevano i ritratti dei sommi pontefici, che si recarono in questa città per celebrarvi i concili. Appiede ad ognuno di essi vi era analoga scritta sulla superficie dei muri. Furono esse cancellate nell'anno 1818 nell'occasione di racconciarsi l'episcopio. Fortunatamente ci è capitata in mano una copia di esse manoscritta, che riporteremo nelle note a questo capitolo sotto il nome di ciascun Pontefice. Vedi le note a questo capitolo N. I.

(2) Pagi crit. ad Baron: an: 1059.

(3) De Blasiis insurrezione Pugliese e la conquista Normanna nel secolo undecimo Vol. II. Cap. 2.

normanno intervenne a questo Concilio accompagnato da Riccardo conte di Aversa, e da tutti i suoi: nel presentarsi al Concilio, grande fu l'allegrezza, le accoglienze furono grandi. Egli con solenne giuramento dichiarò la obbedienza alla Romana chiesa: E poichè questo giuramento è il primo esempio di sovrani che si riconoscono vassalli del romano Pontefice ci crediamo nel dovere di riportarlo per intiero nelle note a questo capitolo (1), De-Blasis (2) riporta due formole del giuramento di Roberto dissimili fra loro, ma nelle note al capo secondo asserisce che la formula di quello, che noi trascriviamo è più conforme al vero e più antica dell'altra. Il Guiscardo rimise a libera disposizione del Papa tutte le terre del patrimonio di san Pietro, delle quali i Normanni si erano impadroniti: promise ad esso Pontefice e suoi successori l'annùo censo di dodici

MOISE' Storia dei domini stranieri in Italia, parlando delle scomuniche dice —

Grande era e quei tempi nei popoli e nei principi la paura delle censure ecclesiastiche, che dichiaravano irremisibilmente dannato nella vita futura chi ne fosse colpito, ove non avesse restituito il mal tolto: nella vita attuale poi lo dichiaravano indegno di accostarsi ai sacramenti della chiesa, lo disumavano, lo infamavano, lo rendevano esoso ed abominevole, lo facevano fuggire come appestato, gli rapivano l'uso della vita civile e del commercio, gli negavano la facoltà di far testamenti e contratti, di istituire alcuna azione in giudizio, di adottare, o fare altri atti legittimi, l'uomo in una parola sul quale fossero cadute le folgori della chiesa era miseramente perduto. I Normanni, nuovi adepti della religione cristiana si spaventavano alla minaccia di scomunica. I tempi erano corrotti e bestiali.

(1) Vedi le note e documenti a questo capitolo N. II.

(2) Luogo citato Vol. 2. note.

denari di Pavia per ogni paio di bovi, ossia per ogni moggio di terreno: e val dire come assicura Moisè, dodici denari l'anno per ogni tratto di terreno che si potesse solcare coll'aratro in un anno: e dichiarossi soldato della chiesa, promettendo difenderla contro chiunque tentasse molestarla. Il Pontefice lo riconciliò unitamente agli altri Normanni colla chiesa Romana, assolvendoli da tutte le censure, e lo investì del ducato come si è detto (1) In questo stesso concilio Riccardo conte di Aversa ottenne dal Papa l'investitura del ducato di Capua (2); la quale ottenuta, per fare cosa accetta al Pontefice, alzossi in piedi e lesse al cospetto dei padri un precetto, col quale a premura di Nicola II, investì Desiderio abate di monte Cassino della badia di santa Maria in Calena, situata nel territorio Pugliese tra il monte Gargano ed il mare Adriatico presso il castello chiamato Viesti, per purgazione dell'anima sua, di suo zio Rainolfo e di suo fratello Ascletino, e la cedè « cum « integris omnibus castellis, villis, vicis, cellis, domi-« bus, territoriis, praediis, silvis, arbustis, vineis, olive-

(1) Anno 1059 comes Apuliae factus est dux Apuliae, Calabriae, et Siciliae a papa Nicolao in civitate Melphis, et fecit ei dominium de omni terra. Chron: Northmann: de rebus gestis in Iapygia et Apulia ex Murat: de script: ital: medii aevi tom. 5.

(2) " Capua sub Longobardis dominata, adeo Capua nova potentia „ crevit, ut ejus comites Beneventanm aliquando occupaverint princi- „ patum: Hi Capuam tenuerunt ad annum usque 1058, quo expulso „ Landulpho Pandolphi filio, Richardus Normannus Aversae comes „ principatum obtinuit, insequutoque anno a Nicolao secundo in cele- „ bri synodo Melphitana confirmationem accepit. Ughell: Ital: sac; „ de Capuana Metropoli circa initium. ".

« tis, pratis, acquis, molendinis, piscariis, aliisque om-
« nibus rebus mobilibus, et immobilibus » Questo precetto di Riccardo, riferito da Pietro Diacono (1) può anche leggersi presso la storia di monte Cassino scritta dal chiarissimo Tosti (2), checchè ne dica di Meo, il quale appunta di falsità un tale precetto (3). In questo stesso Concilio vennero deposti il vescovo di Trani, perchè accusato e convinto di bestemmie, di mendacio e di unione coi Greci scismatici, avendo ricevuta una lettera dal patriarca di Costantinopoli Michele Cerulario contro i latini: la di costui deposizione ci viene confermata da san Pier Damiani in una sua lettera ai cardinali della chiesa Romana (4): il vescovo di monte Peloso perchè accusato di simonia e di adulterio (5): ed il vescovo di Tricarico perchè neofito (6).

Si approvò pure nel concilio la guerra contro i Musulmani (7). Fu il Concilio melfitano troppo interessante

(1) Choron. Cassin. lib. 3. cap. 13.

(2) Vol, 1. lib. 3. anno 1059.

(3) Annali crit. diplom. tomo 8. anno 1059.

(4) " Nunquam certe me vidisse memini pontificales baculos tam
„ continuo radiantis metalli nitore confectos, sicut erant qui ab Ercu-
„ lano, et Tranensi episcopis gestabantur. Uterque tamen alter in Ap-
„ pulis finibus, Nicolao praesidente, alter in Lateranensi ecclesia, co-
„ ram Alexandro papa, Romanis scilicet pontificibus sunt dejecti, nec
„ eis profuit, quod pontifices ligneis auratis usi sunt baculis, dum
„ sacerdotii meritum non nitor efficiat vestium, sed spiritualium norma
„ virtutum. Perstringit deinde illos episcopos, qui sacerdotali pompa
„ velint se aequiparare summo pontifici, vel saecularibus principibus,
„ ipsisque imperatoribus. " S. Petrus Damiani Opusc. 30. cap. 6.

(5) Giustiniani dizion. geograf. del reg. di Nap. tomo 6. pag. 118.

(6) Di Meo annali crit. diplom. anno 1059. N. V.

(7) De Blasiis luogo citato.

pel papato, poichè, come scrive De Blasis, (1) e prendiamo a prestanza le sue precise parole « l'indipendenza da ogni autorità laicale e la supremazia sopra i vescovi era lo scopo diretto, al quale tendevano i sforzi dei Pontefici. E riconoscendo e sanzionando la conquista normanna nel Concilio suddetto, all'autonomia ed all'autorità della chiesa Romana si procacciava un valido sostegno ed un rapido incremento ». Di questo melfitano concilio ne parlano molti scrittori, ma specialmente possono riscontrarsi Giannone, (2) Fleury, (3) Muratori (4), Leone Ostiense (5) la cronaca del monistero di san Bartolommeo di Carpineto scritta da Alessandro monaco contemporaneo di papa Alessandro III, (6) ed in fine Guglielmo Pugliese (7), il quale ce ne ha lasciata la seguente descrizione:

" Interea papae Nicolai forte secundi
„ Comperit adventum, dimittitur obsidione;
„ Plurima pars equitum comitatur pars minor illum:
„ Melphia suscipit hunc, et ibi susceptus honore

(1) De Blasiis luogo citato.
(2) Stor. civile del reg. di Nap. lib. 10.
(3) Stor. ecclesiast. lib. 60 anno 1059.
(4) Annali d'Italia anno 1059.
(5) Lib. 3. cap. 13.
(6) " Eo siquidem tempore Nicolaus papa apre Melphiam sedem „ ducatus honorifice recepit, quin centum episcoporum cancilio habito „ subdiacomos, et diaconos, ac presbyteros, ne uxores haberent, cor„ ripit. Tunc Robertus ducali ab eo dignitate accepta, et Romanae ec„ clesiae fidelitute facta, se subdidit potestati. "
(7) Liber. 3.

„ Magno papa fuit. Hic ecclesiastica propter
„ Ad partes illas tractanda negotia venit.
„ Namque, sacerdotes, levitae, clericus omnis
„ Hac regione palam se conjugio sociabant.
„ Concilium celebrans ibi papa faventibus illis
„ Praesulibus centum jus ad synodale vocatis,
„ Ferre sacerdotes monet, altarisque ministros
„ Arma pudicitiae; Vocat hos, et praecipit esse
„ Ecclesiae sponsos, quia non est jure sacerdos
„ Luxuriae cultor: sic extirpavit ab illis
„ Partibus uxores omnino presbyterorum:
„ Spretores minitans anathemate percutiendos.
„ Finita Synodo multorum papa rogatu
„ Robertum donat Nicolaus honore ducali.
„ Hic comitum solus concesso jure ducatus
„ Est papae factus jurando jure fidelis,
„ Unde sibi Calaber concessus, et Appulus omnis
„ Est locus, et Latio patriae donatio gentis.
„ Romam papa redit: cum magno dux equitatu
„ Obsessum repetit Cariatum ......

Di questo concilio ne parlano ancora Natale Alessandro (1) e la storia dei concilii al tomo nono; errano però tanto il primo, quanto l' autore della storia dei concilii nel dire che fu celebrato in Amalfi, ma l'errore è specialmente del secondo che falsamente asserisce avere attinta una tale notizia dall'Ostiense, che non sogna nominare Amalfi: e su di ciò può consultarsi il Pagi nella critica al Baronio (2).

(1) Storia ecclesiastica.
(2) Anno 1059.

Trovandosi ancora il Papa in Melfi si portò a consacrare solennemente la chiesa, o grotta dedicata a san Michele Arcangelo, situata nel villaggio, oggi bosco di Monticchio nel monte Volture, che dista da Melfi circa cinque miglia, ed è nel di costei tenimento come abbiamo osservato alle pagine 121 e 122 delle presenti memorie.

Questa consacrazione la eseguì coll' intervento di cinque cardinali, sette arcivescovi e quindici vescovi (1).

Il secondo concilio Melfitano fu celebrato nell'anno 1067 e fu preseduto dal sommo Pontefice Alessandro II (2). Oltre di moltissimi vescovi ed abati v' intervennero Gisolfo principe di Salerno, il duca Roberto Guiscardo, ed il conte Ruggiero suo fratello (3). Sgraziatamente non ci sono note le materie delle quali si trattò in questo concilio a meno che in esso furono sco-

(1) I cardinali che intervennero alla consacrazione della chiesa di san Michele furono Roffredo cardinale di Ostia, Pietro cardinale di Portogallo, Stefano cardinale di Albano, Guglielmo cardinale di Savoia e Marcello cardinale Predestinatense.

I sette arcivescovi furono Giacomo arcivescovo di Ravenna, Dieco di Trani, Vito di Bari, Nicola di Taranto, Durando di Brindisi, Pietro di Leusa, e Bernardino di Nazaret.

I quindici vescovi Ambrogio di Ferrandina, Balduino di Melfi, Andrea di Volturara, Eleuterio di Aquino, Mercurio di Bisceglie, Vincenzo di Lavello, Giaquinto di Venosa, Eustachio di Muro, Bonifacio di Minervino, Innocenzio di Rapolla, Mauro di Ascoli, Paolino di Andria, Rinaldo di Monte corvino, Simeone di Lacedonia, e Rinaldo di Salpe.

Per l'origine del Santuario di Monticchio vedi le note a questo capitolo N. III.

(2) Vedi le note a questo capitolo N. IV.

(3) Muratori annali d'Italia anno 1067.

municati Guglielmo figlio di Tancredi e tutti i suoi soldati, perchè ricusarono di presentarsi al concilio, al quale erano stati chiamati per rendere ragione dei beni della chiesa Salernitana da essi occupati. Tanto di questo concilio, che della scomunica ne abbiamo contezza dalla bolla di papa Alessandro II, che comincia *Notum sit omnibus* (1). Ne parla pure l'Ughelli (2) Muratori (3) e De Blasis (4).

Il terzo concilio tenuto in Melfi fu convocato nell'anno 1089. V' intervennero settanta, o come altri vogliono cento tredici vescovi e dodici abati, e fra i primi Guglielmo vescovo di Larino e Landolfo vescovo di Civita, come ce ne assicura l'Ughelli. Fu preseduto dal sommo pontefice Urbano II, (5) e vi assistettero ancora tutti i baroni della Puglia. Ebbe il suo cominciamento nel giorno 10 settembre: in esso fu accettata e giurata la santa tregua di Dio per le private inimicizie, (6)

(1) Vedi le note a questo capitolo N. V.

(2) Ital. sac. de Archiep. Salernitano.

(3) Luogo citato an. 1067.

(4) Luogo citato.

(5) Vedi le note a questo capitolo N. VI.

(6) Tregua vuol dire sospensione delle inimicizie dalla prima ora del giovedì fino alla prima ora del lunedì seguente: in tutti i giorni dell'avvento, e nella quaresima. Una tale sospensione fu introdotta, acciocchè ognuno avesse potuto incaricarsi de'propri affari senza alcun timore di sorpresa. *Muratori*, *De rebus Italicis* tomo 5. Questa tregua di Dio in un'epoca in cui la mania dei duelli per ogni menoma particolare offesa era giunta al colmo, fu il solo ritrovato della religione e della politica per mettervi qualche riparo, e fu stabilita sotto pena della confisca de'beni e dell'esilio, nonchè della scomunica. Vedi le *Considerazioni sul duello* di Pasquale Eustachio Mancini nel giornale, *Le ore solitarie.*

come assicura Lupo Protospata (1). Nel secondo giorno del concilio furono emanati sedici canoni, dei quali i principali hanno rapporto alla conferma degli antichi statuti contro le investiture, e sul celibato dei preti. Crediamo pregio dell'opera di qui registrare i suddetti sedici canoni come li abbiamo trascritti dal Baronio (2).

« Anno dominicae Incarnationis 1089, pontificatus domini nostri Urbani papae secundi, indictione 12, quarto idus septembris congregata est apud Melphiam Apuliae urbem ejus jussus synodus episcoporum septuaginta, abbatum duodecim. Die secundo edita sunt capitula haec.

« *Canon primus.* Sanctorum patrum sententiis consona sentientes Dei, et Apostolorum ejus parte praecipimus, ne quis ulterius dato, vel promiso, vel pretio, vel servitio ea intentione impenso, vel precibus episcopalem nitatur assequi dignitatem, nec ullus eam praetaxato tenore indulgeat. Hoc idem etiam de omni ecclesiastica dignitate, vel officio apostolica potestatis auctoritate praefigimus: Alias et dator, et acceptor propri ordinis dignitate privetur. Episcopus omnia sua Episcopatus membra, videlicet Archidiaconatus, Archipresbyteratus, Decanias, vel alias Proepossituras Ecclesiae, sive cano-

(1) " Anno 1089 facta est synodus omnium Apuliensium. Calabro-
„ rum et Brutiorum episcoporum in civitate Melphiae, ubi affuit etiam
„ dux Rogerius cum universis comitibus Apuliae, et Calabriae, et
„ aliarum provinciarum, in qua statutum est, ut sancta Trevia, alias
„ Tregua retineretur ab omnibus subjectis. Apud Pratillum tomo 4. pag. 50

(2) Annales ecclesiastici anno 1090,

nicas gratis absque omni venalitate disponat. Praebendas etiam, quae Canonicatus dicuntur, sine venalitate distribuat. Quisquis autem ea pretio dederit, quisquis acceperit depositioni subjaceat, ut unica tunica Domini nostri sponsae sine macula, aut ruga permaneat.

« *Canon secundus.* Sacrorum Canonum instituta renovantes, praecipimus, ut a tempore Subdiaconatus nulli liceat carnale commercium excercere. Quod si deprehensus fuerit, ordinis sui periculum sustinebit.

Canon tertius. Nemo praeterea ad Sacrum Ordinem permittatur accedere, nisi aut virgo, aut probatae sit castitatis, et qui usque ad Subdiaconatum unicam, et virginem uxorem habuerit.

« *Canon quartus.* Igitur ut haec, annuente Domino, valeant conservari, Sanctorum Patrum decretis obsecundantes, et eorum praecepta Apostolico moderamine temperantes constituimus ut nemo ante annos quindecim, aut quatuordecim Subdiaconus ordinetur, nemo ante annos vigintiquinque, vel vigintiquatuor, Diaconus fiat, nemo ante trigesimum in Presbyterum consacretur.

« *Canon quintus.* Nullus laicus decimas suas, aut Ecclesiam, aut quidquid Ecclesiastici juris est, sine consensu Episcopi, vel Romani Pontificis concessione, Monasteriis, aut Canonicis offerre praesumat. Quod si quis Episcopus improbitatis, et avaritiae causa consentire noluerit, Romano Pontifici nuntietur, ut cum ejus licentia, quod offerendum est, offerat.

« *Canon sextus.* Nullas Abbas, nullus Ecclesiarum

Praepositus, quae juris sunt Ecclesiastici, accipere sine Episcopi concessione praesumat.

« *Canon septimus*. Nullus Abbas praetium exigere ab eis, qui ad conversionem veniunt, aliqua placiti occasione praesumat.

« *Canon octavus*. Illud summopere, et Apostolicae auctoritatis privilegio prohibentes interdicimus, ut nullus in clericali ordine constitutus, nullus Monachus, Episcopatus, aut cujuslibet ecclesiasticae dignitatis investituram de manu laici suscipere audeat. Quod si praesumpserit, depositione mulctetur.

« *Canon nonus*. Quia novum hoc tempore Clericorum Acephalorum genus emersit, qui morantur in curiis, et viris, ac foeminis ad sui ordinis dedecus subditi, cum in canonibus cautum sit, ne quis sine licentia Episcopi Clericus nec Episcopus sine Metropolitano Curiam adeat praecipimus, et prohibentes prohibemus, ne quis retineat hujusmodi. Sed Proceres ab Episcopis animarum suarum procurent Clericos postulare, si Episcopi jussione pro tempore, ac vicissim in Curiis conversentur. Ipsis itaque omnino interdicimus, ne Clericis Proceres sine concessione sui Episcopi abutantur.

« *Canon decimus*. Praeterea constituimus, ne quis Episcopus, aut Primas Monachum quemlibet vagantem in sua Dioecesi, Provinciave retineat, nisi Abbatis proprii fuerit litteris regulariter commendatus.

« *Canon decimus primus*. Ne gravamen aliquo Sancta patiatur Ecclesia, nullum jus laicis in Clericos esse volumus, et censemus. Unde cavendum est, ne servilis con-

ditionis, aut civilium officiorum obnoxii ab Episcopis promoveantur in Clerum. Neque liceat laicis exactionem aliquam pro Ecclesiae beneficiis, aut paternis, maternisve facultatibus quaerere. Quod si forte Clericorum aliquis cujuslibet laici possessionibus usus fuerit, aut vicarium, qui debitum reddat, inveniat, aut possessione cadat, ne gravamen Ecclesiae inferatur.

« *Canon decimus secundus.* Porro eos, qui in Subdiaconatus uxoribus vacare voluerint ab omni sacro ordine removemus, officio, atque beneficio Ecclesiae carere decernimus. Quod si ab Episcopo commoniti non se correxerint, Principibus indulgentiam indulgemus, ut eorum foeminas mancipient servituti. Si vero Episcopi consenserint eorum pravitatibus, ipsi officii interdictione mulctentur.

« *Canon decimus tertius.* Utque omnia scandala, omnesque occasiones laicis subtrahantur, scissis vestibus Clericos abuti ulterius prohibemus, et ne pomposis induantur exuviis admonemus. Pensandum est namque quantum viris flagitii adscribatur, a quibus curam Pastor Ecclesiae exigit, et foeminas prohibere dicens: Non in veste praetiosa, quam Dominus ipse vituperans, nobisque cavendum insinuans ait: *Qui mollibus vestiuntur in domibus Regum sunt.*

« *Canon decimus quartus.* Presyterorum filios a sacris altaris ministeriis removendos decernimus, nisi aut in coenobis, aut in canonicis religiose probati fuerint conversati.

« *Canon decimus quintus.* A suis Episcopis excomunicatos ab aliis recipi magnopere prohibemus.

« *Canon decimus sextus.* Sane quia inter caetera unum est, quod maxime Sanctam perturbat Ecclesiam falsae videlicet poenitentiae: Confratres nostros Episcopos, et Presbyteros admonemus, ne falsis poenitentiis laicorum animas decipi, et infernum protrahi patiantur. Falsam poenitentiam esse constat, cum, spretis pluribus, de uno solo peccato poenitentia agitur: Aut cum sic agitur de uno, ut non discedatur ab alio peccato scilicet: Unde scriptum est. *Qui totam legem servaverit, offendit autem in uno, factus est omnium reus,* scilicet quantum ad vitam aeternam. Sic enim si peccatis esset omnibus involutus ita, si in uno tantum maneat, vitae aeternae januam non intrabit. Falsa sit poenitentia, cum penitus ab officio curiali, vel negotiali non recedet, quae sine peccatis agi ulla ratione non praevalet, aut si odium in corde gestet, aut si offenso cuilibet non satisfaciat, aut si non offenderit, offensus non iudulgeat, aut si arma quis contra justitiam gerat » (1).

Oltre a questi sedici canoni fu anche sancito, che tutte quelle donazioni, che dai principi erano state fino a a quella epoca fatte ai monasteri, rimanessero ferme e nel loro pieno vigore; ma che in avvenire fossero espressamente vietati agli abati gli acquisti di questa natura. Per una tale decisione gli abati cessarono dallo invadere le chiese ed i vescovi più non pretesero di spogliare del tutto i monasteri (2).

(1) Acta conciliorum tomo 8. parte 2.

(2) " Dominus papa Urbanus praecepit in concilio Melphitano, ut „ quae usque ad illud concilium per principes data monasteriis fue- „ rant, firma, et integra permanerent. De caetero abbates ab acquisi-

In questo suddetto concilio il pontefice accordò agli abati per la prima volta l'uso della mitra che per lo innanzi non era loro permesso. Questa concessione si ottenne a premura di san Pietro Pappacarbone salernitano un tempo vescovo di Policastro, e che a quell'epoca, avendo rinunciato al vescovado, trovavasi abate del monastero della Cava (1).

Nel concilio istesso si espose dal pontefice il gran progetto della crociata, e fu conchiusa la lega contro gli infedeli. Questa crociata però non fu pubblicata prima dell'anno 1094, o 1095 nel concilio di Clermont (2). Alla detta crociata molti melfitani vi si recarono, come si rileva dalla testimonianza del Tasso nella Gerusalemme conquistata

Ed altri abbandonar Melfi e Lucera,

„ tione hujusmodi abstinerent. Hoc sane concilium Melphitanum celebratum est anno Dominicae Incarnationis 1089. Porro per hujus„ modi temperamentum et abbates ab ecclesiarum invasionibus cessa„ verunt, et episcopi non omnino spoliare monasteria voluerunt. Quae „ autem scribimus, praesentes nos et vidisse, et audisse noscatis. „ Joannes diaconus in epistola ad episcopum Molismensem apud Lab„ beum in historia conciliorum tomo 10.

Pagi crit. ad Baronii annales anno 1090.

Di Meo ann. crit. diplom. anno 1089 N. IV.

(1) Ughell. Ital. sac. de episcop. Policastrensi.

Gavanto pars secunda tit. 1. de praeparat. sacer. celebraturi.

(2) Giannone stor. civ. lib. 10. cap. 7.

Summonte stor. di Nap. anno 1089.

Battaglini stor. de'concili anno 1090.

Fleury stor. eccles. lib. 68 anno 1089.

Natale Alexand. hist. eccles saec. II et 13 art. 13.

Beltrano descriz. del reg. di Nap. art. Melfi.

e dalla testimonianza del vescovo di Tiro nella sua storia di Terra santa (1).

Nel detto concilio si confermò il canone di Chalons dell'anno 813, il quale prescrive che *familiae ibi dent decimas suas, ubi per totum anni circulum missas audiunt et infantes eorum baptizantur* (2).

Nel concilio medesimo si stabilirono alcuni regolamenti intorno alla libera elezione del capo della chiesa, e fu deciso che i cardinali nella elezione del Papa dovessero avere la parte preponderante, che l'eletto fosse proposto al clero ed al popolo, e che per ultimo si cercasse il consenso dello imperatore (3). Ma questi belli statuti or più non esistono.

Finalmente in questo concilio fu dal papa investito col gonfalone del ducato di Puglia e di Calabria Ruggiero Normanno, il quale alla presenza dei padri, prostrato ai piedi del pontefice, solennemente giurò ubbienza, fedeltà vassallaggio alla santa Romana chiesa, ad esso pontefice, nonchè ai di costui legittimi successori (4).

Lapus Protospata — In concilio Melphitano sacrum auspicatum fuit foedus, seu inita fuit deliberatio inter principes, sacrum suscipiendi bellum, et revera in concilio Claromontano anno 1095 celebrato, in quo demum sacra unio peracta fuit eodem verbo Trevia Dei, ut firmiter custodiretur, usi sunt patres, quod in Melphitano usurpaverant. Apud Tortoram relat. eccles. Canusinae cap. II. §. 2, pag. 163.

(1) Vedi Beltrano descriz. del reg. di Nap. art. Melfi.

(2) Di Meo luogo citato anno 1089 N. IV.

(3) Calendario per l'anno 1824 colla giunta di copiose notizie sulla Basilicata per Giuseppe del Re.

(4) " Anno dominicae incarnationis 1090 indictione decimatertia „ mense septembris Urbanus papa synodum celebravit in civitate Mel-

Il quarto conciliò fu tenuto in Melfi nell'anno 1101, e fu convocato dal sommo pontefice Pasquale II, (1) dal quale fu preseduto. V' intervennero moltissimi vescovi ed abati, e vi assistettero ancora i conti normanni. Ci sono ignoti gli atti del suddetto concilio, ma della celebrazione di esso ne abbiamo notizia dalla cronaca del monastero di Benevento, la quale dice che in questo concilio fu scomunicata la città di Benevento, perchè Ansone governatore di essa per parte della santa sede si sollevò contro del Papa, scuotendo il giogo di subordinazione, per cui vi accorse il pontefice; ma non essendogli riuscito di ridurre la città a sua divozione, si portò in Melfi, e nel concilio la scomunicò rimanendo così scomunicata per undici mesi e ventinove giorni (2). Questo concilio fu celebrato nel mese di ottobre, nel quale il papa era nella nostra città, come si rileva da una bolla del 15 detto mese, diretta da Stefano vescovo di Mazara, e sottoscritta da Pasquale II, da Alberico cardinale di san Pietro in vinculis, da Addone vescovo di Ostia, da Milone vescovo Prenestino, da Giovanni vescovo Tusculano, da Alberto arcivescovo di Siponto, da

„ phiae, in qua Rogerius dux ligius ejus homo effetcus, promisit jure- „ jurando, se servaturum fidem Romanae ecclesiae, et eidem papae, „ ejusque successoribus canonice intrantibus. Accepit per vexillum ab „ eo terram cum ducatus honore. " Romualdus Salernit. anno 1090 apud Murat. rer. Ital. medii aevi.

(1) Vedi le note e documenti a questo capitolo N. VII.

(2) " Anno 1100 indictione octava, Paschalis papa descendit in „ Apuliam, fecitque synodum in Melphia mense octobris, et excom- „ municavit civitatem Beneventanam, et permansit ita excommuni- „ cata menses undecim, et dies viginti novem. "

Roberto prete cardinale di sant' Eusebio, da Ruggiero vescovo di Siracusa (1).

Trovandosi il pontefice in Melfi, fra gli altri privilegi, che accordò a questa città vi fu quello che i vescovi di Melfi in perpetuo sarebbero consacrati dal Romano Pontefice.

Il quinto ed ultimo concilio Melfitano fu tenuto in Lagopesole (2) nell'anno 1137 sotto il pontificato di Innocenzo Secondo (3). Questo papa mentre trovavasi in unione dell' imperatore Lotario III all'assedio di Bari, aveva intimato all' abate di monte Cassino Rainaldo, fautore dell'antipapa Anacleto ossia Pietro di Leone, di conferirsi in Melfi pel giorno della festa di san Pietro Apostolo. Non mancò Rainaldo di intraprendere questo viaggio, e valicato l'Ofanto, giunse a Melfi e di quà a Lagopesole, dove trovavansi il papa e l'imperatore con tutto l'esercito. Accompagnavano l'abate persone rinomate per natali e per dottrina, e fra costoro eranvi Pietro Diacono archivista e bibliotecario della badia suddetta, scrittore di ciò che avvenne in questo concilio e continuatore della cronaca di Monte Cassino, Pandolfo vescovo di Teano Mauro, Curopolato un tempo del palazzo del Greco imperatore, Amfredo, Pietro, Maccabeo, Giovanni, Pietro ed Ettore tutti monaci di questa badia: eranvi anche Giovanni arciprete di san Germano ed altri

(1) Di Meo anno 1100 N. II.
Rocco Pirro Sicilia sacra tomo 3.

(2) Vedi le note e documenti a questo capitolo N. VIII.

(3) Vedi le note e documenti a questo capitolo N. IX.

distinti personaggi. Prima di entrare l'abate colla sua comitiva negli imperiali accampamenti, gli fu da parte del papa intimato di doversi tutti presentare a lui scalzi i piedi, domandargli perdono con tutta la sommessione per avere favorito il partito dell'antipapa, giurare di sottomettersi a tutto ciò che da esso pontefice venisse loro imposto, ed abiurare in fine al partito di Anacleto. Fu riluttante Rainaldo co' suoi monaci a sottoporsi a quanto veniva loro imposto, ma finalmente dopo molti contrasti, con la mediazione dell'imperatore, che proteggeva i Cassinesi, fu deciso che i legati pontifici ed i monaci alla presenza di Lotario discuterebbero le scambievoli pretensioni, mettendosi a disamina se veramente i monaci fossero colpiti dall'anatema, se dovessero prestare il giuramento di fedeltà e di ubbidienza a papa Innocenzo, e se Rainaldo dovesse oppure no essere conservato nel suo posto di abate di Monte Cassino. Tutto questo esame si sarebbe eseguito in più sessioni fra 'l periodo di dodici giorni. Si aprirono infatti le sessioni nel giorno nove luglio, ed i monaci comparvero al cospetto dell' imperatore, che era assistito da Pellegrino patriarca di Aquileia. A questo giudizio vi intervennero una moltitudine di arcivescovi, vescovi ed abati, di modo che questo fu un vero concilio, a cui assisteva l' imperatore ad esempio di molti altri come assicura Fleury (1), e come ce ne cerziora Pietro Diacono (2), il quale diffusa-

(1) Storia ecclesiastica anno 1137 N. 39.

(2) Pietro Diacono fu il continuatore della cronaca Cassinese di Leone Ostiense.

mente parlando di questo concilio dice, che l'imperatore nell'apertura di esso fece il suo discorso, che cominciava « Non solum praesentium, et temporalium, verum etiam « futurarùm et aeternarum in hoc conventu erit definitio « rerum. Constat enim sanctos patres, qui diversa diversis « locis egere consilia, et dum in unum ex una retracta- « turi convenissent diversa occasione unius dilucidasse. « Sic et in hac Romanae et Cassinensis ecclesiae causa « specialiter agatur, diversae tamen, Deo auxiliante, hic « definientur quaestiones, sicque fit, ut causa unius sit « salus omnium facta ecclesiarum, per totum orbem « terrarum constitutarum. Nos quoque vestigia praede- « cessorum nostrorum sequi cupientes, dignum duxi- « mus huic interesse concilio, judiciique stateram nostro « sensu ponderari » Assistettero a questo concilio per parte del pontefice Pellegrino patriarca d'Aquileia, Emerico cancelliere diacono cardinale, Guido cardinale che fu poscia sommo pontefice, Gerardo cardinale del titolo di santa Croce, che in seguito pure fu papa. Balduino prete cardinale, quindi arcivescovo di Pisa, il celebre san Bernardo allora abate di Chiaravalle e molti altri distinti patrizi Romani. Per parte dei monaci furono prescelti Errico duca di Baviera, Corrado duca di Svevia, Ottone di Brunsvik cugino dell'imperatore, Federico marchese di Ancona, Malaspina marchese di Liguria, Errico vescovo di Ratisbona, Adalberone vescovo di Basilea, Annone abate di Luneburgo, Gualfrido palatino e giudice del romano impero, nonchè Pietro diacono, il quale fu deputato a perorare la causa della badia, essendo

stato dal papa destinato per accusatore dei monaci Gerardo cardinale di santa Croce: furono ancora prescelti gl'interpreti della lingua tedesca nella latina e di questa in quella. Il chiarissimo padre Tosti cassinese (1), si spazia a descrivere questa faccenda e noi ci avvaleremo di quanto egli ne dice « Lotario sedeva su d'un trono, « incontro sedeva Gerardo, a piedi del seggio del legato fu « datoluogo a Pietro, il che visto dal cardinale, come schi- « vandolo, disse: non patire ai suoi piedi monaci sci- « smatici; sedesse altrove, che i figli della chiesa non « potevano star vicini a quella gente. L'imperatore diè « posto al cassinese appiè del suo trono per chiudere il « campo alle dissensioni. Il papa non comparve a pre- « siedere a quel congresso, Rainaldo neppure. Era a de- « cidersi in quell'assemblea se erano o no scomunicati « i cassinesi, se dovevano far giuramento di fedeltà e di « obbedienza al papa, se Rainaldo poteva rimanere in « suo seggio e convalidarsi sua elezione. Distinguevano « a quanto pare il giuramento di fedeltà dall'altro del- « l'ubbidienza; quella riguardava il papa quale prin- « cipe laicale, questa come pastore della chiesa; legarsi « con sacramento non volevano i monaci alla suggezione « di Innocenzo principe, alla ubbidienza come pastore « indugiavano, dubitando che tale fusse.

« Lotario amava i Cassinesi e voleva piegare il papa « ad accoglierli in sua grazia senza richiederli di giura- « menti; Innocenzo era pel duro, e negava. Io non dirò « peculiarmente di ciascuna sessione, ma quanto fu op-

(1) Storia della badia di Monte Cassino tomo 2.

« posto da Gerardo nelle varie sessioni in un discorso
« restringerò, e lo stesso farò del detto da Pietro difen-
« sore della badia.

« Incominciava Gerardo, volto a Lotario: La santa ed
« universale chiesa, o invittissimo imperatore, che i
« tuoi antecessori, e te stesso ha consecrato reggitore
« del Romano impero, grandemente meraviglia come
« uomini rejetti dai limitari della chiesa siano da te con
« tanto buon viso accolti. Già era fermato nella sovrana
« mente del signor nostro Innocenzo, ed era voto uni-
« versale, purgare la Cassinese chiesa dei presenti mo-
« naci, dannandoli a gir dispersi; già dall'apostolico seg-
« gio pubblicavasi la giusta condanna, quando a tuo ri-
« guardo ristette da quel gastigo; ma non perchè costoro
« vadano alla sbrigliata e senza riconoscere il pastore,
« che come l'universa chiesa, loro anche governa, ma
« perche abbiano tempo a pentimento. Fatti meco ad
« astringerli, a quanto per mia bocca manda loro ordi-
« nando il papa; che a lui prestino giuramento di fedeltà
« e di ubbidienza, dicano anatema, ed abbandonino
« quello scandalo di Anacleto, e quali siano le volontà
« pontificie inverso loro giurino eseguire. Bene io so
« quel tortissimo argomentare che costoro fanno tutto
« dì dicendo, non poter giurare per evangelico divieto:
« ma quella voce che nel vangelo vieta giurare, di che
« sono tanto teneri, non è appunto quella stessa che per
« bocca del vicario di Cristo loro comanda giurare non
« lieve e mondana cosa, ma l'ubbidienza che prestata al
« Romano seggio, a Dio stessa si presta? Sommi anche,

« essi riputare oltraggioso il giuramento di fede, alle-
« gando la costante adesione al legittimo pontefice, ed
« il non aver mai peccato di eresia: ma ignorano forse
« che tal giuramento, non solo a rilevare i caduti, ma a
« raffermare i fedeli giustamente e salubremente ri-
» chiedesi? E poi non è questa una mensogna, una so-
« lenne impertinenza proferirla al cospetto di tanto im-
« peratore, quel vanto di fede intemerata e non mai
« fallita? Che? siam noi peregrini, o di fresco venuti ai
« pubblici negozi della chiesa da ignorare il fatto ed
« il detto da codestoro in tanta tribolazione che patisce
« il santo? ignoriamo forse in che mondiglia si è con-
« verso quell'oro apparente dei Cassinesi nel fuoco del-
« la persecuzione? Ben sa l'universa chiesa quanta mano
« han messa a lacerare la tonaca inconsutile di Cristo.
« Bella fede in vero tennero quando levato dalla chiesa
« di Cristo quel Pierleone a scandalo de' pusilli, eglino
« lo inchinarono, gli si dissero figli, e dettero la volta
« al loro papa Innocenzo! Bella fede tennero allorchè
« fra i tumulti e le discordie gridarono un Rainaldo ad
« abate, tutta cosa di Anacleto, e da Anacleto confer-
« mato, l'antipapale abate tennero e riverirono! da un
« abisso traboccarono in altro; e come non si recarono
« a coscienza disertare l'ovile di Cristo, favoreggiando
« Anacleto, non dubitarono volgere le insane menti in se
« stessi, rimescolare le cose proprie, creandosi un abate
« suddiacono, che ogni ecclesiastica legge vieta e con-
« danna. Ecco il frutto delle indipendenti elezioni, ecco
« gli effetti del non voler mettere in mano dei papi la

« elezione per giudizio dei quali furono anche abati Fe-
« derigo, Pietro, Desiderio, Oderisio, Gerardo, Senio-
« retto. Ma qual maraviglia? separate dal capo, è forza
« che le membra pur vadano discordi e sperperate. So-
« lenne dunque è l'inchiesta: facciano sagramento di
« ubbidire a lui, di dannare Anacleto, di spostare di
« seggio un illegittimo abate. A si giusta petizione io mi
« penso, che vorrai ajutare: che se lo amore dei monaci
« ti trasporta tanto oltre, da posporre a questi il vicario
« di Cristo; sappi, che costui, anzi che piegarsi ad inde-
« corosa cosa, gitterà via le pontificali insegne, che per
« matto consiglio di laicale potenza non gli è dato por-
« tare con quel decoro che l'alto ministero richiede. »

Di rimando Pietro Diacono a ciascuna parte rispondeva.

« Se meraviglia Innocenzo delle accoglienze a noi
« fatte dall'imperatore, non meno maravigliamo noi,
« che del pieghevole e pietoso animo di laicale principe
« non tolga argomento il papa a venire a più mite par-
« tito come spirituale padre de' fedeli, e non martellare
« così alla dura sul fatto del giuramento. E non pos-
« siamo invero tenerci dallo stupore, come colui cui in-
« combe conservare il deposito della fede, che pur co-
« nosce vietarsi il giurare dallo stesso Cristo, vada poi
« tanto a rilento sul fare sagramento per Dio; anzi ne
« vien tempestando a farlo. Quando venimmo la Dio
« mercè, pel battesimo nell'ovile di Cristo, giurammo
« di rimanervi; e come non più ne siamo esciti, inutile
« e vano sarebbe rinnovare quel santo e terribile atto.

« Sì, di fermo il dico, la chiesa Cassinese non andò mai
« contaminata di fallo ereticale. Meglio che non avessi
« toccato quello che chiami abbandono del legittimo
« papa, che ora io non proferirei quello, che meglio sa-
« rebbe stato nei petti rinchiuso. Come tu ci accagioni
« di questo abbandono, il quale noi piuttosto patimmo
« anzi che Innocenzo; conciossiachè egli abbandonò noi
« quando visto l'ovile di Cristo in turbamento abbando-
« nollo, e rifuggissi in Francia. Egli ha veduto il lupo
« venire a divorare le pecorelle, e si è dato a fuggire:
« or quale è il pastore, al detto di Cristo, che opera in
« tal guisa, il buono o il mercenario? Se tale ci parve al-
« lora Innocenzo, quale è il nostro peccato, se ci demmo
« ad Anacleto? Lui non seguimmo, che l'argomento e-
« vangelico cel vietava, seguimmo Anacleto, che molto
« era il consenso de' popoli a suo favore. Vengo alla ele-
« zione di Rainaldo. Nuova è invero questa obbligazione
« che i Cassinesi debbano ricevere belli che fatti i loro
« abati da Roma! L'approvare, il confermare, il bene-
» dire è pontificio diritto, ma lo eleggere é diritto dei
« monaci, che tutti gli antecensori d'Innocenzo riconob-
« bero ed approvarono, e sarebbe peccato lasciare che
« altri se lo arroghi. L'intervenire dei cardinali alla de-
« posizione di abate Pietro, alla elezione di Federico,
« nulla mi dice di alcuna autorità loro esercitata in quel-
« l'atto. Se papa Vittore elesse Oderisio, fu per consenso
« dei monaci, che al rinnovatore della loro badia lascia-
« rono usare del diritto di elezione, del quale per altro
« non si spodestarono. Approvò papa Pasquale, e non

« elesse in abate Girardo. Che mai dici di Senioretto?
« Benissimo intervenni anche io a quella elezione, e non
« trovai nell'assemblea nè papa, nè cosa che pontificia
« fosse. Il pontefice Eugenio, dici, e il so, avere stabilito
« che sacerdote o almeno levita fosse l'abate da preporsi
« a monastero, e questo comandamento dichiarare nulla
« la elezione di Rainaldo, come quegli che appena è
« suddiacono. Ma papali e sinodali provvedimenti ove
« non riguardino il dogma, ma disciplina, sono mutabili
« secondo le condizioni dei tempi, dei luoghi e delle
« persone; vero è che lo indurre tali mutazioni è pro-
« prio o del pontefice o del concilio. Or se Anacleto per
« le anzidette ragioni era tenuto papa legittimo, e se egli
« confermò abate Rainaldo, ad un tempo lo dispensò della
« legge di Eugenio, e bene il poteva. Chi ha fior di senno
« e di giustizia giudichi, e ci condanni.

« L'imperatore in tutta la questione passata fra il mo-
« naco ed il cardinale mostrò l'animo suo tale quale era
« amicissimo a' Cassinesi, desideroso che questi si rac-
« conciassero col papa, e che questo rimettesse dal ri-
« gore, e verso loro usasse di paterna indulgenza, perciò
« ove le parole di Pietro a lui parevano giuste, accor-
« reva a rincalzarle del suo giudizio; ove il vedeva stretto
« al nodo di alcuno argomento, accorreva a cavarlo d'im-
« paccio, stornando il parlare; e sempre tenevasi in sul
« raccomandare al legato che inducesse l'Apostolico a
« miti consigli: e quando Gerardo coll'autorità pontificia
« sforzavsi imporgli una legge, e quasi obbligarlo a fare,
« a suo verso per la corona ricevuta dal pontefice, non

« dubitò dire, doveva satisfarsi piuttosto da questo, per
« l'amor del quale aveva valicato le Alpi, con immensi di-
« sagi con un esercito, ad assembrare e mantenere il
« quale, aveva dato poco meno che fondo al suo erario;
« aver lasciato i suoi, ed essersi esposto ai pericoli di
« difficile e lontana spedizione per difendere lui, e lui
« ricondurre sul Romano seggio, come aveva fatto.

« Finalmente tutto quel disputare riescì al desiderato
« accomodamento. Lotario vedendo che non era a sperare
« che il papa piegasse a favore dei monaci con quel
« mezzo; fecesi di persona al suo padiglione, e con molte
« preghiere e molto pianto ottenne da Innocenzo che
« accogliesse in sua grazia i monaci, a condizione che
« questi giurassero obbedienza al papa; ed in vero il
« voleva pure un canone della sinodo Nicena, che i tor-
« nati dallo scisma non si ricevessero nel grembo della
« chiesa senza un giuramento di fedeltà. A tal condi-
« zione acconciatosi l'animo del pontefice, ed assog-
« gettatosi l'eletto Rainaldo, il dì di santa Sinforosa
« fu fatta la pace tra i Cassinesi ed Innocenzo. L'abate e
« i suoi mossero al pontificio padiglione, e con loro volle
« l'imperatore andassero i vescovi e gli arcivescovi che
« erano stati presenti alla sessione, ed Arrigo di Baviera,
« Ottone di Brunsvik, Corrado di Svevia, e quanti no-
« bili erano in corte imperiale. Come furono costoro
« presso la tenda d'Innocenzo, uscirono loro incontro i
« cardinali, che si fecero a damandare l'eletto se voleva
« dire anatema al figlio di Pierleone, cioè Anacleto; e
« questi risposto del sì, fugli dato a giurare una formola

« che in una scritta contenevasi « Io Rainaldo danno e
« dico anatema ad ogni sorta di scisma e di eresia, che le-
« vasi contro l'apostolica e cattolica chiesa; danno e rin-
« nego il figlio di Pierleone, Ruggiero di Sicilia e tutti i
« seguaci di loro, e mi terrò obbediente al papa Inno-
« cenzo, ed a tutti coloro che secondo i canoni gli saran
« per succedere.» Tutta questa formola Rainaldo sul libro
« degli evangeli giurò in man del vescovo Ostiense; ma
« per indurre i monaci a far lo stesso, questi ebbe me-
« stieri adoperare anche in quel punto della sua auto-
« rità. Certo che a piegar quelle teste, non vi volle poco.
« Ciò fatto Rainaldo ed i suoi vennero disciolti del vin-
« colo di scomunica, e scalzi andarono ai piedi del pon-
« tefice, e ne'ebbero il bacio della pace »

Chi amasse più diffusamente avere notizia di questo concilio, potrà riscontrarle dal lodato padre Tosti, dal Fleury, da Pietro diacono, da Giannone e presso gli annali Cassinesi (1). Nel mentre si celebrava questo concilio giunsero gli ambasciatori di Giovanni imperatore di Costantinopoli da costui inviati a Lotario per congratularsi e per offrirgli donativi di gran valore per la vittoria riportata contro Ruggiero. Nella comitiva eravi ancora un filosofo, il quale da lontano stando all'impiedi alla presenza di Lotario con un latrar di cane, cominciò a mordere la Romana ed apostolica sede e tutta la chiesa

(1) Storia Ecclesiastica anno 1137.
Chorn. lib. 4 pag. 106.
Storia del regno di Napoli lib. II cap. 4.
Annales Cassin. lib. 4. cap. 108 anno 1136.

occidentale, asserendo che « Romanum pontificem (sono
« parole del cronista) imperatorem esse, non episcopum
« clericosque Romanos excomunicatos, et azimitas vo-
« care; contra quem Petrus diaconus conversus importune
« opportune altercare coepit modis omnibus. Sed cum
« nox supradictae disputationi finem daret Lotharius im-
« perator praecepit, ut summo mane ante imperiale con-
« consistorium venirent, et si quid Graecus contra Roma-
« nam haberet ecclesiam in medium proferre morigeraret.
« Quod dum factum fuissat, Graecus in hanc vocem pro-
« rupit: Viri cordati, et sensu vigentes advertite, et in ve-
« strae mentis solio aequa libratione decernite, si excom-
« municatus cum catholico debet conferre sermonem.
« Petrus autem diaconus reputans, Graecum contra se ja-
« culum excommunicationis protulisse dixit ad eum: con-
« tra quem jaculum anathematis intulisti si placet edicito,
« contra me, an contra omnem occidentalem ecclesiam?
« Graecus respondit: et contra te, et contra omnem oc-
« cidentalem ecclesiam: Petrus Diaconus dixit: cur?
« Graecus respondit: Quia decreta Nyceni concilii tran-
« sgressi estis: Petrus dixit: in quo transgressi sumus?
« Graecus respondit: in eo quod adjunxistis, quia Spi-
« ritus Sanctus procedit a Patre, et filio, nam in eodem
« concilio, scriptum est, quia spiritus sanctus procedit
« a Patre: Petrus Diaconus dixit: si nos excommunica-
« tos appellatis pro eo quod adjunximus, quia Spiritus
« Sanctus procedit a Patre, et Filio, ergo et vos ex-
« communicati estis, quia adjunxistis quod, procedit a
« Patre solo. Ad hanc vocem Graecus conticuit, atque

« post paululum eumdem Diaconum taliter alloquitur:
« In occidentali climate nunc impletum videmus, quod
« Dominus per prophetam dicit, erit ut populus sic sa-
« cerdos cum pontifices ad bella ruunt, sicut papa ve-
« ster Innocentius facit, pecunias distribuunt, milites
« congregant, purpurea vestimenta amiciuntur. His et
« aliis multis peroratis, cum nox diei finem imponeret
« idem Graecus dicta sua, et Petri Diaconi responsa in
« graecum sermonem transtulit patriarchae Constanti-
« nopolitano, et imperatori Joanni deferenda, auctori-
« tates etiam, per quas Graeci uxores detendebant Petro
« Diacono tunc in scriptis tradidit. Imperator etiam de
« litigio, quod Petrus Diaconus cum Graeco habuerat
« ultra modum gavisus, eumdem Diaconum, interventu
« Richizae piissimae augustae, et Henrici Bojoariorum,
« et Conradi duci Svevorum, Logothetam (1), a secretis,
« exceptorem (2), auditorem, cartularium, et cappella-
« num Romani imperii constituit » (3). Oltre alli suddetti
cinque concili, un altro ne fu celebrato nell'anno 1130
dall'antipapa Anacleto, il quale penetrato nella Puglia
coll'ajuto di Ruggero, venne in Melfi. Di questo con-
cilio non vuolsi tener conto, essendo a noverarsi fra i
conciliaboli. (4)

(1) " Logotheta ex vi nominis ratiocinatur significat, magister, et " cognitor rationum fiscalium. Neapoli significabat Mastro razionale. "
(2) " Exceptor significabat notarium, qui per notas scribebat. "
(3) Lib. 4 cap. 106.
(4) Romualdus Salernitanus.
Di Meo anno crit. diplom. anno 1130 N. 6.

Documenti e Note al Capitolo IV.

N I.

“ Nicolaus secundus, Burgundiorum gente satus, prius
„ Gerardus nomine, Florentinorum episcopus, pontifex
„ maximus quinto kal. januarii 1056. Senis in Hetru-
„ ria renuntiatus, exacto Benedicto decimo pseudo pon-
„ tifice. Sapientia, ac prudentia vere maximus, boni
„ pastoris partibus explendis solertissimus, a Nor-
„ mannorum Apuliae proceribus, legatis Romam missis,
„ rogatus, indicto Concilio, Melphiam venit, et hanc
„ ecclesiam in episcopalem, et sanctae sedi immediate
„ subjectam erexit, ac Balduino primo episcopo tenen-
„ dam demandavit (quam Normanni principes castro
„ Reginae in Calabria, et Salsulae, ac Gaudiani feudis
„ postmodum munificentissime ditarunt): centum dein
„ episcopis, aliisque minoris ordinis innumeris Appulis,
„ Calabris, Brutiisque undequaque coactis praeses ipse
„ synodum celebravit anno 1059. Qua sacerdotibus
„ aliisque altaris ministris lege de coelibatu lata, archie-
„ piscopum Tranensem rite exauctoravit. Robertum
„ Guiscardum fidelium communioni illi antea inter-
„ dictae restituit, reductoque suam in gratiam, jus quod
„ investituram vocant in Apuliam, Calabriam, atque
„ Siciliam tunc primo concessit, ducemque Italorum

„ ritu, signo nempe in manus tradito, creavit, exactoque
„ ab eo sacramento fidelitatis, ac obedientiae Aposto-
„ licae Sedi praestandae, censusque duodecim dena-
„ riorum Papiensis monetae pro singulis boum jugis
„ in singulos annos perpetuo rependendi, idemque jus
„ conditionibus iisdem Riccardo sororis viro in Capua-
„ num, Campanumque principatum tradidit. Templum,
„ sive speeum divo Machaeli Arcangelo sacrum de
„ sancto Angelo in Vultu nuncupatum S. R. E. cardi-
„ nalibus quinque, archiepiscopis septem, ac quindecim
„ episcopis cum ipsomet Balduino ministrantibus, so-
„ lemni ritu dicavit eodem anno decimoquinto kal. sep-
„ tembris, illudque religiose convenientibus abunde
„ indulgentiis impertitis. "

N. II.

Giuramento pronunziato da Roberto Guiscardo nel concilio di Melfi, ricavato dagli annali ecclesiastici del Baronio, anno 1059 *N.* 70.

" Ego Robertus, Dei gratia, et sancti Petri, dux
„ Apuliae, et Calabriae, et utroque subveniente futurus
„ Siciliae. Ab hac ora et deinceps ero fidelis sanctae
„ Romanae ecclesiae, et tibi domino meo Nicolao papae.
„ In consilio, aut facto, unde vitam, aut membrum per-
„ das, aut captus sis mala captione, non ero. Consi-
„ lium quod mihi credideris, et contradices, ne illud
„ manifestem non manifestabo ad tuum damnum me

„ sciente. Sanctae Romanae ecclesiae ubique adjutor
„ ero ad tenendum, et acquirendum regalia sancti Pe-
„ tri, ejusque possessiones pro meo posse contra omnes
„ homines; et adjuvabo te, ut secure, et honorifice te-
„ neas papatum Romanum, terramque sancti Petri, et
„ principatum; nec invadere, nec acquirere quaeram,
„ nec etiam depraedari praesumam absque tua, tuorum-
„ que successorum, qui ad onorem sancti Petri intra-
„ verint, certa licentia praeter illam quam tu mihi con-
„ cedes, vel tui concessuri sunt successores. Pensionem
„ de terra sancti Petri, quam ego teneo, aut tenebo,
„ sicut statutum est, recta fide studebo, ut illam annua-
„ liter Romana habeat ecclesia. Omnes quoque eccle-
„ sias, quae in mea persistunt dominatione cum earum
„ possessionibus dimittam in tua potestate, et defensor
„ ero illarum ad fidelitatem sanctae Romanae ecclesiae.
„ Et si tu, vel tui successores ante me ex hac vita mi-
„ graveritis, secundum quod monitus fuero a melioribus
„ cardinalibus, clericis Romanis, et laicis adjuvabo, ut
„ papa eligatur, et ordinetur ad honorem sancti Petri.
„ Haec omnia superscripta observabo sanctae Romanae
„ ecclesiae, et tibi recta fide, et hanc fidelitatem obser-
„ vabo tuis successoribus ad honorem sancti Petri ordi-
„ natis, qui mihi firmaverint investituram a te mihi
„ concessam. Sic me Deus adiuvet, et haec sancta Dei
„ evangelia."

N. III.

Sull'origine del santuario di Monticchio, o Monticolo, (giammai Montavuto in linguaggio vernacolo, come asserisce qualche moderno scrittore) varie opinioni si sono sciorinate. Noi crediamo adottare la seguente.

Nei primi secoli di nostra redenzione era questo luogo abitato da solitari che dimoravano fra le rupi, come anche attualmente può osservarsi da vari antri ivi esistenti, incavati in quelle rocce. Coll'andare dei tempi fu abitato dai monaci benedettini, che vi edificarono un grandioso monastero sotto la denominazione di santo Ippolito fra i due laghi, i ruderi del quale ancor oggi sono visibili. Questo monastero acquistò significanti rendite colle donazioni di vari principi e signori: ma perchè era soggetto nella stagione estiva ad aere malsano per la sua topografica situazione fra i detti laghi, i monaci edificarono per comodo degli infermi in un luogo sovrapposto ai laghi un ospizio ed una chiesetta in onore dell'arcangiolo san Michele. Nell'epoca poi in cui la santa sede soppresse moltissimi monasteri, fra questi vi fu pure santo Ippolito di Monticchio, le di cui pingui rendite furono assegnate per appannaggio dei cardinali. Rimasto il locale in abbandono, divenne asilo di malandrini, fuorusciti e di gente facinorosa. Intanto per non far deperire il locale e per mantenere il divin culto in quella chiesa, si pensò di farlo abitare da alcuni eremiti,

i quali, dimentichi del loro dovere, si abbandonarono ad ad ogni sorta di infamie e di dissolutezze talchè niuna devota persona si permetteva di recarsi più a visitare quel santuario altra volta celebre per l'apparizione dell'arcangelo san Michele. A riparare a questo scandalo, la curia vescovile e l'Università di Melfi ricorsero a Roma per togliere da quel luogo sacro tanta abominazione, e fu ordinato alla detta curia di espellere gli eremiti. In esecuzione di tale provvedimento quel luogo rimase di bel nuovo deserto. Questo fatto distrugge le assertive di chi opina in contrario, perchè la curia vescovile di Melfi e l'Università Melfitana ebbero ricorso a Roma, e non mai se ne incaricò la curia vescovile e l'Università di Rapolla. In progresso di tempo il santuario di Monticchio con i suoi beni furono dalla santa sede concessi col nome di badia ad un nipote di san Carlo Borromeo a nome Federico, che assunse il titolo di abate commendatario perpetuo di questa badia. Il Borromeo stimò opportuno di richiamare in quel derelitto locale il culto divino; ed a tale oggetto chiamò i frati cappuccini a dì 20 maggio 1608, essendo generale dell'ordine suddetto fra Girolamo da Castel-ferretti. La badia intanto proseguì a provvedersi dalla santa sede, e l'ultimo abate nominato nel 1763 fu il cardinale Francesco Maria Carafa dei duchi di Traetto. Queste notizie si sono ricavate da un libriccino stampato in Napoli nell'anno 1805, che porta l'epigrafe " Breve istoria del convento dei cap„ puccini nel bosco di Monticchio in Basilicata. " Questa badia fu poscia da Ferdinando quarto Borbone circa la fine dello scorso secolo dichiarata di regio patronato e fu incorporata al real Ordine Costantiniano, il quale

l'ha posseduta fino a pochi anni addietro, quando è stata aggregata ai reali demanî. I cappuccini han dimorato nel convento fino allo scorso anno 1866, epoca in cui hanno evacuato quel locale. Essi erano sotto l'ubbidienza del loro provinciale, dal quale dipendevano meno per l'approvazione dei confessori, che fino all'anno 1857 vennero per antica consuetudine e per un trattato di accordo tra il vescovo di Melfi fra Diodato Scaglia e l'abate commendatario approvati dall'Ordinario diocesano: ma nell'anno suddetto anche questo privilegio fu tolto ai vescovi di Melfi per le consuete maniere imponderate e violenti dell'attuale vescovo Sellitti il quale si era ficcato in mente di soggettare i frati in tutto e per tutto sotto la sua giurisdizione. Non potendo costoro sopportare ulteriormente le prepotenti vessazioni capricciose del vescovo, produssero le loro doglianze fin presso il real trono, e le quistioni furono risolte, che il vescovo di Melfi non si fosse più ingerito in qualsiasi atto giurisdizionale anche in materie spirituali appartenenti al convento di Monticchio e sue dipendenze, dovendo esso dipendere dal cappellano maggiore, cui si apparterrebbe ancora la nomina dei confessori tanto per la chiesa di detto convento, quanto per la chiesa dell'ospizio esistente in Rionero. E così fu fatto e le pretensioni del Sellitti, che erano state da tanti suoi predecessori sostenute, abortirono.

L'altra opinione sarebbe quella di monsignor Assemanni, appuntata di falsità dal Di Meo. Trascriviamo quanto quest'ultimo ne dice.

“ Assemanni loda come buona moneta un diploma
„ così rapportato dall'Ughelli: Ego Pandulphus prin-
„ ceps de Consia, et de Rapolla, magister, et dominator
„ totius terrae de principatu, essendomi portato con
„ Orso giudice di Consa e Giovanni castaldo e stratigò
„ della villa di Monticchio al monastero di san Michele
„ del monte Vulturano, ove era abate Benedetto con
„ cinquanta monaci, rogavi dictum abbatem, et omnes
„ fratres suos, ut reciperent me, et parentes meos ad
„ orationem suam: e subito l'abate adunò molti monaci
„ nella chiesa di san Michele, e si posero ad orare at-
„ torno all'altare, e scrissero il nome di Pandolfo e dei
„ suoi parenti nel libro. Indi Pandolfo si scalzò i piedi,
„ salì sopra dell'altare, et per unum crinem de capillis
„ meis obtuli me domino, e donò al monastero la villa
„ di Monticchio con tutte le sue pertinenze, esente da
„ ogni servizio e fece sì che gli abitanti di essa giuras-
„ sero fedeltà all'abate. Fu scritto questo diploma da
„ maestro Bonificio notaro di Pandolfo e sottoscritto
„ da Pietro vescovo di Consa. Orso giudice della stessa
„ città, Giovanni castaldo e stratigò di Monticchio. Da-
„ tum in civitate Consiae anno dominicae incarnatio-
„ nis 967, anno nono principatus nostri, mense maii,
„ decima indictione. ”

N. IV.

" Alexander secundus Mediolanensis Anselmus an-
„ tea de Badnagio dictus Lucensium episcopus, doc-
„ trina, eloquentia, pietate, ac pro Christi ecclesiae stu-
„ dio nemini secundus. Vita functo Nicolao secundo,
„ fama suae eximiae virtutis licet absens, et inscius pon-
„ tifex maximus, magni Ildebrandi praecipue opera, Ro-
„ mae eligitur, et in urbem vocatus statim Ecclesiae prae-
„ figitur, irrequisito Enrico quarto Imperatore designato,
„ et nullo ab eo petito consensu, quem petere ab
„ Romanorum imperatoribus ante consecrationem, usu
„ quodam fuerat inductum, et exinde ecclesia ac si
„ e servitute se eripiens, in libertatem restituta pri-
„ stina jura sibi nata, et authoritatem qua primis sae-
„ culis in electione summi sacerdotis jure suo uteba-
„ tur, quasi postliminio plene recuperavit. Vir impiger,
„ et nihil non arrogans pro religionis puritate, divini
„ cultus splendore, ordinis ecclesiastici munditia, et
„ sanctitate, orbem christianum fere totum perlustra-
„ vit, multaque concilia, prout erat usus, congregavit,
„ atque ad has regiones veniens, Melphim etiam synodum
„ pluribus episcopis, et abbatibus kal. augusti 1067 in
„ ecclesia divini Petri celebravit, qua Gulielmum filium
„ Tancredi cum suis militibus, qui bona sanctae eccle-
„ siae Salernitanae invadere ausi fuerant, instante Al-
„ phano illius archiepiscopo pro restitutione, in jus vo-
„ catos, et bona violenter invasa reddere commonitos,

„ ac obedire retrectantes, contumaces de sacri concilii
„ sententia, limitibus ecclesiae interdixit, et anathema-
„ tis vinculo, quousque resipiscerent, innodavit: quos
„ postea factum mutantes, bonis ecclesiae redditis, se-
„ quenti anno altera synodo Salerni, quo intervenerat
„ Balduinus Melphien episcopus, ab inflictis poenis ab-
„ solvit, et in gratiam, pacemque ecclesiae restituit. „

N. V.

“ Alexander episcopus servus servorum Dei. Notum
„ sit omnibus sanctae ecclesiae filiis, et quoniam in sy-
„ nodo, quae sexto pontificatus nostri anno apud Mel-
„ phim in ecclesia beati Petri apostolorum principis,
„ quae est ejusdem civitatis sedes episcopatus, praesi-
„ dentibus nobis, et aliis coepiscopis, et abbatibus, die
„ calendarum augustarum celebrata est, confrater noster
„ Alphanus sanctae Salernitanae ecclesiae archiepiscopus
„ de haereditatibus eidem ecclesiae pertinentibus, quas
„ Guillielmus filius Tancredi, et milites sui invaserant,
„ querimoniam fecit. Unde cum a nobis hac de ratione
„ vocatum, ut quae violenter invaserat, juste eidem ec-
„ clesiae redderet, paterna charitate monuimus, sed
„ quia in contumacia sua perdurans, nobis, et tanto
„ conventui noluit, judicio totius sacri concilii, eum, et
„ fautores suos a liminibus sanctae ecclesiae sequestra-
„ vimus, et anathematis vinculo, quousque resipiscerent,
„ innodavimus, sed postea inspirante sibi illo, qui ne-
„ minem vult perire, ad poenitentiam, et emendationem,

„ cum Salerni essemus, ante praesentiam nostram cum
„ militibus suis humiliter venit. Quapropter episcopo-
„ rum, et abbatum et aliorum fidelium congregato con-
„ ventu, inter quos fuerunt Joannis Tusculanensis,
„ episcopus cardinalis, et Balduinus Melphis episcopus,
„ et Ildebrandus sanctae romanae ecclesiae archidia-
„ conus, et Ambrosius Terracinensis episcopus, et Ste-
„ phanus Trojanus episcopus, et Ingilbertus Tuscensis
„ episcopus, et Gisulphus Salernitanus princeps cum fra-
„ tribus suis Guidone, et Joanne, et Robertus dux, et
„ Rogerius comes frater ejus, et alii plures Longobardi,
„ et Normanni, idem Guilielmus, et Girmondus filius
„ Girmundi, qui dicitur de Mulsi miles ejus haeredi-
„ tarius sanctae Salernitanae ecclesiae nominatim cur-
„ tem sancti Petri Dataro, et Curtem sancti Viti de
„ Siler, quae sunt juxta eumdem fluvium, et ecclesiam
„ sancti Michaelis Arcangeli, quae sita est in crypta
„ montis, qui dicitur Aureus cum omnibus hominibus,
„ et pertinentiis suis, et res de lacu majore cum toto
„ ipso lacu, et res de Tusciano, et de Lama, et de Ri-
„ voalto, et de Asa, et de Picentino, et Jufuni, et Sal-
„ sanicum, et Forino, et Anguillario, et Prato, et alias
„ omnes res ipsi matri ecclesiae, et coeteris ecclesiis
„ Salernitanis pertinentes sub nomine fidei, quam Deo,
„ et sancto Petro debebant, in manu nostra refutave-
„ runt, atque dimiserunt, et se confirmaverunt esse sub
„ anathemate, si eas amplius praesumerent invadere.
„ Inde nos omnes supradictis coram adstantibus, epi-
„ scoporum judicio, et laudatione Longobardorum, et
„ Normannorum, qui intererant, sanctae Salernitanae
„ ecclesiae, et per cam tibi, confrater Alphane, Saler-

„ nitanae ecclesiae archiepiscope, successoribusque tuis,
„ supradictae res, et haereditates stabilivimus, conces-
„ simus, et in perpetuum confirmamus, et deinceps,
„ salvo tuo, successorumque tuorum vigore, earum in-
„ vasores, et depredatores, et persecutores anathematis
„ vinculo perpetuo religamus. Si quis vero contra hujus
„ nostrae praeceptionis scriptum temere agere prae-
„ sumpserit, aut fautor extiterit, sciat se auctoritate
„ beati Petri apostolorum principis, et nostra, a regno
„ Dei alienatum, atque cum Juda traditore Domini in
„ aeternum damnatum. Qui autem hujus nostrae con-
„ cessionis, et confirmationis constitutionem observave-
„ rit devotus, a sancta et individua Trinitate benedi-
„ catur, et aeterni regni, intervenientibus Dei genitrice
„ Maria, et beato Matthaeo apostolo, et evangelista
„ quorum causam adjuverit, particeps effici mereatur.
„ Ego Alexander solius Dei misericordia, licet indignus,
„ sanctae romanae, et apostolicae ecclesiae episcopus
„ in hac constitutionis pagina ad confirmandum volens
„ subscribi. — Ego Hugo Ydruntinus archiepiscopus
„ me affuisse testificans subscripsi. — Ego Ambrosius
„ Terracinae episcopus subscripsi. — Ego Hildebrandus
„ sanctae romanae ecclesiae diaconus subscripsi. Data
„ Capuae quarto idus octobris per manus Petri sanctae
„ romanae ecclesiae subdiaconus, et bibliotecarius anno
„ septimo pontificatus domini Alexandri papae secundi.
„ Indictione septima. "

N. VI.

“ Urbanus secudus, genere Gallus, Otho dictus ex
„ Cluniacensi monaco cardinalis episcopus Ostiensis,
„ doctrinae, sanctimoniaeque vitae prestantia pontifex
„ maximus octavo idus martii 1088 omnium votis, or-
„ bisque terrarum plausu Terracinae creatus, dominico
„ grege custodiendo, divinoque cultu augendo, vigilan-
„ tiae plane singularis, ecclesiasticae disciplinae splen-
„ dore, ac sacerdotii dignitate sartis tectis servandis
„ excelsae, ac infractae fortitudinis: plurimis ubique
„ christiani orbis habitis conciliis, Melphim etiam ve-
„ niens et heic hospes, congregati sex Apulia, Brutio, et
„ Calabria septuaginta episcopis, duodecim abbatibus, a-
„ liisque inferioris ordinis pluribus quarto idus septem-
„ bris 1089 praeses ipse synodum celebravit, quae ex
„ aliis praecipue, severioribus intortis poenis, decretum
„ clericos a suscepto subdiaconatu coelibes fore, quod
„ exinde ubique latinae ecclesiae obtinuit; ac ab omnibus
„ servandum sanctam treviam, sive treguam Dei ap-
„ pellatam, inducias scilicet certis statis diebus ab pri-
„ vata injuriarum ultione tunc temporis more quodam
„ irrepta, et publice tolerata. Is auctor celebris expedi-
„ tionis Ierosolimitanae, Gothifredo Buglione magno
„ duce, ab omnibus fere christiani orbis proceribus in-
„ genti militum vi peractae, quam heic egit prius, ac
„ decrevit, et Claromontano deinde concilio indixit,
„ remissionem poenarum canonicarum plenissimam iter

„ ad bellum sacrum arripientibus cruce signatis, aliaque
„ privilegia elargitus. Convenere etiam tunc Melphim
„ summo in pontificis obsequio universi Apuliae, Calabriae,
„ briae, coeterarumque provinciarum comites, adjuncto
„ Rogerio duci Roberti Guiscardi filio, qui in Boemun-
„ dum fratrem bellum agens Urbani auctoritate arma
„ posuit, ab eoque Apuliae, Siciliae, Calabriaeque du-
„ catum, quo et pater suus fuerat investitus in feudum
„ excepit, ac vassallum Romanae ecclesiae se nuncu-
„ pavit."

N. VII.

" Paschalis secundus, natione Tuscus Raynerius an-
„ tea vocatus, vita, sanctitate, doctrina, solertia pru-
„ dentiaque plane singularis. Juvenis tribus lustrise vo-
„ lutis ad ardua negotia tractanda a beato Ugone abbate
„ Romam missus, vividis omnium virtutum exemplis
„ in urbe spectatus a sancto Gregorio septimo abbas
„ sancti Laurentii extra moenia, ac presbyter cardinalis
„ sancti Clementis creatus. Urbano secundo e vivis sub-
„ lato, votis omnium ordinum ob scisma plurium anno-
„ rum prius inter se dissidentium, tum mirum in modum
„ concordibus, ac etiam divinitus praemonstratus in
„ ecclesia sancti Clementis decimonono kal. septem-
„ bris 1099 pontifex maximus eligitur, et celsitudinem
„ recusans, fugiens, et latitans, optimorum precibus tan-
„ dem, ac persuasioni obediens ecclesiae praeficitur. In
„ specula christianae reipubblicae constitutus, ut et suc-
„ curreret, ut apostolicae sedis auctoritatem sanctam
„ inviolatam praestaret, mores depravatos ad rectum

„ dirigeret, ut seditiones ab improbis de ecclesiae unitate abscissis, concitatas compesceret, nullam difficultatem pertimuit, nullam dimicationem refugit, nullum vel apertum ipsius vitae periculum detrectavit. Plura concilia propterea toto fere terrarum orbe, plerumque ipse praeses celebravit. Apuliam etiam perlustrans, heic Melphiae synodum episcopis, aliisque inferioris ordinis pluribus frequentem, ac Normannorum comitum assistentia habuit, et civitatem Beneventanam apostolici pectoris robore ab ecclesia avulsit, dirisque devovit: et ecclesiam hanc tot, tantisque in ea rebus primitus praeclare gestis satis nobilitatam, in hospitii Widelmo episcopo accepti recordationem privilegio condecoravit, quo in oppido Lavello nunquam amplius sedem episcopalem habendam jussit, illudque episcopis Melphien fore perpetuo subjectum, ac episcopos Melphienses ex hinc ab ipsis romanis pontificibus semper consecrari indulsit. "

N. VIII.

Vi è stato chi serbando l'anonimo in un manoscritto, di cui abbiamo parlato nella prefazione di questa opera, ha censurato il nostro cenno storico sulla chiesa vescovile di Melfi, e fra le cose censurabili vi ha trovata la seguente nostra opinione sul castello di Lagopesole. Quando si tratta di opinioni ognuno adotta quella più consona ai suoi principii.

Egli vuole che Lagopesole fosse stata una città, poichè l'abate Telesino lasciò scritto che " Rogerius agens

„ exercitum vadit ad oppidum Lacumpensilem " aggiungendo inoltre che sia una fabbrica saracinesca. Noi peraltro senza arrestarci a quanto scrive l'abate Telesino, diciamo che Lagopesole quantunque si dica da vari scrittori un luogo altra volta abitato, da altri si pretende essere stato un castello edificato dai Normanni per difesa della città di Melfi, e che poi fu riattato e migliorato dall'imperatore Federico secondo per avvalersene come luogo di diporto e di caccia. Potrà sull'oggetto riscontrarsi l'Antonini nel sesto discorso sulla Lucania. Altri scrittori poi degni di fede non accertano che Lagopesole fosse stato abitato, e lo vogliono appartenente a Melfi. Fra costoro merita essere annoverato Falcone Beneventano, il quale parlando dell'imperatore Lotario, dice che costui dopo di avere espugnata la città di Melfi " civitatem Melphium dimmisit, et civitatis Potentiae „ fines descendit, ibique juxta fluenta de Lacu Pesele „ per dies fere triginta moratur " quì il Beneventano non parla di quell'*oppidum* citato dal Telesino. Anche il Baronio negli annali ecclesiastici all'anno 1137 asserisce che " Monachi accelerare fugam, contendentes, " Melphim primo, deinde ad Lacumpensilem, ubi om- „ nis imperatoris exercitus cum Innocentio papa conse- „ derat advenerunt. " Nel secolo decimo terzo questo castello apparteneva ancora al regio demanio, ed era luogo di caccia riservata di re Carlo primo d'Angiò: a quell'epoca e propriamente nell'anno 1273 Lagopesole non era che un bosco. Dai reali archivi si ha che descrivendosi le foreste regie " Defensa Lacuspensilis cum „ quatuor forestariis equitibus, et quatuor peditibus cum „ castello. " Si parla di bosco e castello non già di quel-

l'*oppidum* voluto dal Telesino e da quel manoscritto anonimo. Quando poi Melfi fu infeudata a ser Gianni Caracciolo, nella concessione fu incluso il Castello di Lagopesole, come del pari nella concessione fatta al celebre Andrea Doria da Carlo quinto dopo la fellonia di Giovanni terzo Caracciolo nel 1528. Lo scrittore di quell'anonimo inedito asserisce essere il castello di Lagopesole opera saracinesca. A risponderlo ci serviremo di quanto ne scrivono i chiari Gussone e Tenore nel loro articolo inserito nel giornale *Il Lucifero* del 12 settembre 1838. " Nel centro di una delle più incantevoli ro-
„ mantiche scene della Lucania si avvisarono i nostri
„ dominatori del medio evo tale procacciarsi una di-
„ mora di delizie, di pace e di sovraumana armonia,
„ quale si conveniva a stranieri conquistatori desiosi di
„ cercarvi un riposo dopo le stragi e le sciagure che ne
„ segnalavano la vita agitata e fortunosa. Ivi una co-
„ rona di bassi monti dolcemente chinandosi lascia nel
„ mezzo spaziosa conca ricinta di annosi boschi, dove
„ limpidissime acque in argentee vene sgorgando, tutte
„ si raccolgono in ampio capriccioso laghetto, ed impa-
„ zienti di tali ristrette rive, tra le gole di quei monti
„ aprendosi il varco, e dando origine al Bradano, ne
„ vanno liete a fecondare le sottoposte spiagge orientali
„ della Lucania. A vista del lago e di prospetto agli
„ immensi boschi, che con quelli della prossima Forenza
„ e di Banzia congiungonsi, a cavaliere su di amenis-
„ simo colle sta edificato il castello del signore della
„ contrada. Fu desso un Arabo, un Normanno, uno
„ Svevo? Difficile problema. Per crederlo anteriore ai
„ tempi di Federico, che avrà potuto farlo suo e mi-

„ gliorarlo, depongono lo stile ed il genere delle costru-
„ zioni, che in quel castello si osservano adoperate:
„ Normanno lo ritengono la maggior parte degli archeo-
„ logi sulla stessa analogia fondandosi delle simili opere
„ di quei valorosi: Più antico anche dir dovrebbesi, ove
„ si volesse prestar fede agli storici, che vi riferiscono
„ alloggiati Innocenzo secondo e l'imperatore Lotario
„ dopo la disfatta dei Saraceni. Noi guardandoci dal
„ porre la messe nella falce altrui, ci limiteremo a farne
„ conoscere alcune cose particolari. Ove se ne eccettui
„ l'appartamento così detto della regina, di cui restano
„ in piedi le sole volte, il rimanente di quel vasto fab-
„ bricato è così intatto e conservato come nei primi
„ tempi di sua edificazione. La porta d'ingresso come
„ le finestre fabbricate sulle mura esterne sono piccole
„ e poche, quali si convenivano a meglio garantirne il
„ castello dalle ostili aggressioni; non così delle interne
„ aperture, e degli ingressi dei grandi appartamenti,
„ che non mancano di acconce proporzioni e di analo-
„ ghi ornati. Allo stile Normanno osservato nella co-
„ struzione del castello di Melfi e della cattedrale di
„ Salerno, ci è sembrato poterne riferire i grandi capi-
„ telli, che si trovano incastrati tutto all'intorno nelle
„ mura delle grandi sale a circa otto palmi di altezza
„ dal pavimento, e che non hanno servito già per im-
„ postarvi gli archi delle volte come in altre opere meno
„ antiche si osservano, ben vero per sorreggere cande-
„ labri e decorazioni diverse. Essi hanno anche di co-
„ mune con quelli, che se ne osservano ne' succennati
„ Normanni edifici di essere tutti diversi l'uno dall'al-
„ tro ne' fogliami e negli ornati. In questo castello di

„ Lagopesole vi stanno scolpite teste di cignali, di daini,
„ di lepri, e di svariati uccelli allusivi alle cacce, che in
„ questi dintorni si davano. Alle grida di gioja ed ai
„ tripudi, di cui quelle mura echeggiar dovettero, le
„ lagrime ed i lamenti mescevansi degli infelici tratti a
„ gemere nel fondo della torre, che mirasi tuttora nel-
„ l'opposto lato del gran cortile. Da un buco praticato
„ sul pavimento scendeva a quei miseri il poco pane,
„ che doveva prolungarne i tormenti in quel baratro di
„ morte. Sorge alla torre dappresso una cappella, che
„ avrà potuto anche in tempi meno remoti esservi
„ eretta. "

„ Pier Battista Ardoini in una relazione autografa
„ che si conserva nell'archivio di casa Doria descrive La-
„ gopesole nel modo seguente; " È un territorio parte
„ fra monti, e parte pianura: gira più di 45 miglia. Vi è
„ un bosco dove chi non vi è pratico facilmente vi en-
„ tra, ma difficilmente vi esce, ed è più di quaranta
„ miglia in circa. È foltissimo d'alberi di tutte sorte, e
„ questi più se ne tagliano e se ne vendono, sempre
„ più folto si vede, ed è una cosa veramente ammira-
„ bile. Nel mezzo del bosco alla cima d'un'alta collina
„ siede un bel castello di forma bislunga, che fu fab-
„ bricato da Federico secondo insieme col castello di
„ san Fele, come alcuni vogliono, ed in detto castello
„ vi fece esso Imperatore molte costituzioni. È assai
„ grande, forte, capacissimo di gran corte quando fosse
„ per intiero finito, perchè oltre tre appartamenti, vi
„ sono stalle, magazzeni ed altre stanze di servizio. Nel
„ mezzo vi è una bella torre a forma di maschio con una
„ forte prigione scolpita nello scoglio, quale torre è

„ tutta fatta al di fuori di vaghe pietre lavorate a punte
„ di diamanti. Vi è una cappella veramente disegnata
„ alla grande, se però fusse del tutto finita ed ornata. „
“ Evvi pure un magnifico salone grandissimo, ed ot-
„ timo a giocarsi al pallone per la sua larghezza. Vi è
„ la cisterna. Vi è un lago distante dal castello due mi-
„ gliette, da cui prende il nome questo feudo. Questo
„ lago è vago, curioso et ammirabile: gira un miglio e
„ più: nel mezzo dell'acqua vi è un bosco di altissimi
„ alberi, e così folti, che con le radici collegate, et unite
„ insieme, che pare l'abbino piantate nell'acque, nelle
„ quali è un bel fondo, e pur l'hanno in terra, benchè
„ sperse, dilatate e collegate nell'acqua ma sono così
„ bene unite e ristrette, che sopra se gli passeggia fran-
„ camente, e vi vanno ancora animaletti. ”

Questa relazione fu scritta nell'anno 1674.

N. IX.

“ Innocentius secundus, Gregorius antea appellatus
„ ex familia de Paparoscis, nunc de Mattheis Romanus
„ canonicus regularis Lateranensis, ex titulo sancti An-
„ geli diaconus cardinalis. Defuncto Honorio secundo
„ ob ejus doctrinam, prudentiam, vitaeque integritatem,
„ a sapientioribus, in primis a divo Bernardo, perpetuo
„ spectatus, probatusque, decimosexto kalendas martii
„ anno 1130 pontifex maximus in ecclesia divi Marci
„ eligitur, et nonnisi dolens, reluctans, invitusque
„ illam celsissimam Petri Chathedram ascendit. In ea

„ collocatus, ut ecclesiae pacem Anacleti secundi schis-
„ mate conturbatae compararet, Dei gloriam amplifi-
„ caret, nihil non fecit, Lotharium regem a Germania
„ arcessitum, Romae anno 1133 imperatorio diademate
„ coronavit: eoque una anno deinde 1137 in Apuliam
„ descendens, Melphiae primum, dein Lacipesolae prope
„ Melphim infra ejus fines triginta fere diebus agens,
„ conventu ex primariis sui, ac imperatoris comitatus
„ coacto, Monacos Cassinenses Anacleti sectatos factio-
„ nes, prece multa oratos, ecclesiae, sibique reconci-
„ liavit. Romae generale concilium Lateranense secun-
„ dum, scismate sedato, anno 1139 celebravit quo
„ Rogerium Siciliae comitem pseudo-pontificis secta-
„ torem anathemate tertium percutiit, qui tandem, pace
„ cum eo inita, die octavo kalendas augusti 1139 in ca-
„ stris prope sanctum Germanum ipse et liberi ad pe-
„ des Innocentii accedentes, illum in verum pontificem
„ agnovere, ac jusjurandum fidelitatis illi, suisque suc-
„ cessoribus deferentes, ligios, ut ajunt, sanctae sedi
„ se praestitere, ac annuos sexcentos schifatos pendere
„ sanctissime polliciti jus, sive investituram in Siciliae
„ regnum regisque titulum, ab Anacleto prius injuria
„ acceptum, et in Apuliam, Calabriam, Capuamque
„ obsequentissime petivere. Quibus peractis pontifex
„ sanctus in gratiam benignissime accepit, a censuris
„ prosolvit, ac Rogerium tunc primum jure Siciliae re-
„ gem et Rogerium filium Apuliae, Calabriaeque du-
„ cem, et Capuae principem signo ex more in manus
„ eis dato nuncupavit. "

CAPITOLO V.

Della decadenza della città di Melfi ed altre cose degne di essere ricordate fino all'epoca presente.

Se finora abbiamo tenuto discorso di quanto ci è riuscito raccozzare sull'origine della città di Melfi e di quanto in essa avvenne degni di portarla all'apice di sua grandezza: conviene ora occuparsi a narrare le vicende alle quali fu sottoposta dal momento in cui cessò di essere città regia, e venne avvinta colle catene del feudalismo, la quale circostanza accadde sotto il dominio della dinastia Angioina.

Nell'anno 1358 si trova conte di Melfi un Busone di Fabiano, come abbiamo accennato alla pagina 153 delle presenti memorie, ma questo conte poteva esserlo di solo nome, poichè abbiamo notizia certa, che dopo la morte di re Roberto avvenuta nel 1343, la città di Melfi unitamente a Venosa ed altri luoghi venne occupata dalla principessa di Taranto, vedova di Filippo fratello di esso Roberto, la quale prese di assedio per mezzo di Giacomo de' Cavalcanti suo capitano generale (1): e nel castello

(1) " Constituerat dicta imperatrix " (così veniva chiamata le prin- „ cipessa di Taranto) " in terris suis Apuliae capitaneum generalem

di Melfi, dove questo generale risedeva, fu dalla detta principessa mandato prigioniere Beltramo d'Artois, uno degli uccissori di Andrea d'Ungheria, ed in Melfi terminò i suoi giorni. Ma circa l'anno 1346 la regina Giovanna Prima, inerendo alle premure del sommo pontefice Clemente sesto, la infeudò col titolo di contea a Nicolò Acciajoli Fiorentino gran Siniscalco del regno, la di cui famiglia ne fu posseditrice fin oall'anno 1392. Nel tempo della signoria degli Acciajoli sopportò Melfi un lungo assedio di sette mesi dalle milizie di Lodovico re di Ungheria, il quale era di là venuto in questi luoghi per vendicare la morte del suddetto re Andrea suo fratello fatto strangolare della regina Giovanna Prima di costui moglie. Melfi in questa circostanza si sostenne in modo che, ad onta di essere quasi tutto il regno di Napoli caduto in potere di Lodovico; essa sola non volle affatto sottomettersi, e fu così bene difesa da Lorenzo figlio del conte Nicolò, che i soldati, del re d'Ungheria stanchi ed annojati, abbandonarono lo assedio (1). Sotto il dominio istesso degli Acciajoli, e propriamente nell'anno 1358 avendo il re Luigi, marito della regina Gio-

„ ad guerram dominum Jacobum de Cavalcantibus, qui coadunato „ exercitu, civitatem Venusii obsidens, magnum in ea guastum faciens, „ ipsam nomine suo coepit, et similitar civitatem Melphiae. "
Chron. Dominici Gravinae ex Murat. rer. Italic. tom. 12.

(1) " Nulla post penitus resistentia fuit: quin ultro se dedentibus „ populis universum statim regnum possederit " (cioè il re di Ungheria) " praeter Melphin celebre Nicolai Acciajoli oppidum, quod Laurentius ejus filius vi summa defendens, septem menses obsidione toleravit, donec diffisi hostes abiere. "

vanna Prima d'Angiò, ottenuto la distruzione dei suoi competitori della stirpe dei Pipini, non essendovi rimasto che il solo Luigi di Durazzo, il quale si rappacificò col re, furono in tutto il regno emanati bandi, che tutti i soldati esteri fossero dal detto regno sloggiati. Questi bandi furono cagione che moltissimi individui si diedero a scorrere con mano armata le campagne producendo immensi guasti; ed una torma di centoventi individui a cavallo penetrarono in vari luoghi fra' quali impadronironsi di Palma, terra situata fra Nola e Sarno, e produssero infiniti guasti in tutta la terra di Lavoro. Costoro ingrossati di numero occuparono la città di Melfi, quindi si recarono nella valle di Benevento (1). Nell'anno 1354 li suddetti sovrani Giovanna e Luigi si recarono in Melfi dove si trattennero molto tempo, ed in questa circostanza posero sotto la regia protezione e fede la chiesa Melfitana e tutti i chierici e cittadini.

Nell'anno 1400 il re Ladislao, che marciava contro i baroni a lui contrari, essendo uscito da Napoli, per la strada di Salerno si portò a Melfi, ed essendo in questa città restati il gran Contestabile (2) con tutto l'esercito

(1) Colennuccio, Costo, Roseo compendio della stor. di Nap. lib. 5.

(2) Presso la real Corte di Napoli risedeva un supremo magistrato composto di sette personaggi, che reggevano il regno tanto in tempo di pace che di guerra.

1. Il gran Contestabile, ossia Capitan generale dell'esercito di terra.
2. Il grand'Almirante, ossia Capitan generale della marineria.
3. Gran Giustiziero che presiedeva agli affari di grazia e giustizia.
4. Gran Camerario che aveva cura del patrimonio reale.
5. Gran Protonotario, cui spettava nei gran congressi parlare il primo, e ricevere le scritture spettanti al re.

e coi Francesi e Napolitani della sua corte, egli partì per Taranto (1).

Dalla famiglia Acciajoli passò Melfi in potere del gran Camerario Goffredo Marzano, come si rileva dalle notizie del grande archivio di Napoli. Poco tempo però fu da costui posseduta, poichè circa l'anno 1416 la regina Giovanna Seconda la concesse al suo favorito ser Gianni Caracciolo, gran Siniscalco del regno, e questi poscia ne investì suo figlio Trojano. Sotto il dominio di ser Gianni era ancora Melfi città rimarchevole e di molto ridente aspetto, come siamo assicurati dalla testimonianza di Antonio Termino (2), il quale, enumerando le grandezze del detto ser Gianni, dice che «quel barone si viveva « in grandissima felicità colla città di Melfi, che la chia- « mano Napoli piccola »: e come siamo cerziorati da Botero, presso il quale si legge che «Melfi è stimata una seconda Napoli» (3). Il suddetto Trojano ottenne il titolo di duca di Melfi. Costui ebbe per moglie Maria figliuola del tanto rinomato Giacomo Caldora, la quale morì in questa città, e fu sepolta nella chiesa dei Minori Osservanti, volgarmente detta di Ognissanti, che sul principio di questo secolo unitamente al grandioso convento fu

6. Gran Cancelliero cui apparteneva suggellare i privilegi e le scritture reali.

7. Gran Siniscalco, ossia prefetto del real palazzo, che aveva cura degli ornamenti ed apparati regi, nonchè delle razze dei cavalli, delle foreste e delle cacce.

(1) Costanzo stor. di Nap. lib. 11.

(2) Aggiunta a Tristano Caracciolo al libro delle varietà della fortuna pag. 133.

(3) Descrizione della Puglia par. 1. lib. 1.

distrutta per opera di quei frati istessi, che dovevano curarne la conservazione. Maria fu una donna di vita esemplare ed ornata di tutte le virtù in modo che, disprezzando le umane per le divine cose, indossò l'abito del terzo ordine di san Francesco, che giammai abbandonò finchè visse. Il suo sepolcro era ornato della sua effigie scolpita a basso rilievo sul coperchio di marmo; ed eravi la seguente iscrizione:

« Inclito ex genere Caudolorum orta illustris Melphiae « ducissa Maria celeberrimi armorum gestis herois Iaco- « bi Caudoli gnata, illustris ducis, comitisque Carazoli « consors. Sexagenaria ex hac luce decedens anno salu- « tis millesimo quadrigentesimo octuagesimo primo hoc « condita sepulcro est. Nam duo superstites filii praesa- « nimi domini Joannes Carazolus illustris Melphiae dux, « et Jacobus Carazolus excellens Avellini comes, cum ei « marmoreum, et dignum tanta genitrice monumentum « erigi statuissent, illa spretis mundi pompis, corpus « reddi terrae, ut expeditius anima rediret ad superos « prudenter excogitavit (1). »

Nella notte stessa in cui era seguito il matrimonio del predetto Trojano con Maria Caldora, accadde la morte di ser Gianni Caracciolo, il quale giunto al colmo di sua grandezza, abusando oltremodo della predilezione, che la regina Giovanna aveva per lui, osò d'insultarla, per cui fu ucciso in Napoli nel castello Capuano. Le ceneri di quest'illustre sventurato riposano in Napoli nella sa-

(1) A. Fasano, Memorabilia provinciae sancti Nicolai par. 2, cap. 7.

crestia della chiesa di san Giovanni a Carbonara in un magnifico mausoleo con apposita iscrizione (1). Questa tragica scena avvenne a dì 23 agosto 1432 per opera di Covella Ruffo cugina della sovrana. Estinto ser Gianni furono ai suoi eredi confiscati tutti i beni, fra i quali anche lo stato di Melfi, che fu incorporato al regio demanio (2). Ma dopo la conquista che Alfonso primo d'Aragona fece del regno di Napoli, questo sovrano restitui a Trojano Caracciolo tutti i beni caduti sotto la confisca, incluso lo stato di Melfi, e ciò ebbe luogo nel 1442.

Regnando Alfonso primo d'Aragona vi fu a dì cinque e trenta dicembre 1456 un gran tremuoto, che danneggiò assai il regno di Napoli: molte città rovinarono in parte: altre restarono del tutto abbattute, e Melfi in questa lacrimevole circostanza ebbe a soffrirne la parte sua (3). Di questo tremuoto il Summonte ne fa una descrizione (4), ricavata dalle croniche di Sant'Antonino arcivescovo di Firenze, ed è di parere che in tutto il regno vi perissero circa quarantamila persone.

A Trojano Caracciolo successe il figlio chiamato Giovanni secondo di questo nome, il quale cercò d'imme-

(1) L'iscrizione esistente sulla tomba di ser Gianni è la seguente:
" Sir Janni Carazolo Avellini Comiti
Venusii Duci ac Regni magno Senescallo et moderatori
Trojanus filius Melphiae Dux parenti de se deque
patria optime merito erigendum curavit. MCCCCXXXIII.

(2) Giannone, Stor. civ. lib. 23, cap. 5.
Summonte, Stor. di Nap. tom. 2. pag. 610 e 611.
Costanzo, Stor. di Nap. pag. 276.

(3) Signorelli, Coltura delle due Sicilie par. 3. cap. 13.

(4) Summonte, tomo 3. lib. 5, pag. 213 e seguenti.

gliare la città nostra, restaurandone e rafforzandone tutte le mura di cinta, avendo benanche fondato un monastero con chiesa sotto l'invocazione di santo Agostino. Questo locale però essendo rovinato fu in seguito riedificato da Marco Antonio Doria, come rilevavasi da una scritta messa sulla porta della chiesa, che fu tolta in sul finire dello scorso secolo, allorchè furono ampliati e monastero e chiesa. Per non mandare intanto nella oblivione detta iscrizione, stimiamo oppurtuno di quì trascriverla, come l'abbiamo copiata dal manoscritto dell'Ardoini (1).

“ Epitaphium ad opus divi Agustini
„ Oria Carrectus collapsum tempore templum
„ Aspicitus Marcus fratrumque Antonius aedes
„ Aere suo fecit rostrumque corumque lacunar
„ Augustine tuum mox hortum, et claustra latebris
„ Antiquis receptis depressa cubicula coelo
„ Istic jubes extolli supremo marmore princeps
„ Dum modulum Besive exponis Bernarde magistris
„ Precibus utque tuis aeterna palatia coeli
„ Cum dabitur requies perquirat huc serena. ”

Il suddetto Giovanni Caracciolo nell'anno 1487 terminò infelicemente i suoi giorni, essendo stato strangolato in Napoli nel Castello Nuovo, e furono confiscati i suoi beni unitamente allo stato di Melfi, perchè trovossi implicato nella tanto nota congiura dei baroni, ordita con-

(1) Quest'autografo del 1674 si conserva nell'archivio della casa Doria.

tro Ferdinando primo d'Aragona. Questa congiura fu macchinata nel castello di Melfi nell'anno 1485 in occasione che il Caracciolo, ad istanza del principe di Salerno, persuaso dal conte di Sarno, fece dalla Padula venire in Melfi la figliuola del conte di Capaccio Sanseverino, data da esso Caracciolo per moglie a Trojano suo figlio. Col pretesto di doversi celebrare le solenni nozze il Caracciolo invitò moltissimi baroni, parenti ed amici ad intervenire in Melfi a siffatte feste. Vi concorsero Antonello Sanseverino principe di Salerno e grand'ammirante del regno, Pirro del Balzo principe di Altamura e gran contestabile, Girolamo Sanseverino principe di Bisignano e gran camerlengo, Pietro di Guevara Marchese del Vasto e gran siniscalco, Giovanni della Rovere prefetto di Roma e duca di Sora, Andrea Matteo Acquaviva principe di Teramo e marchese di Bitonto, Agilberto del Balzo conte di Ugento e duca di Nardò, Antonio Centiglia marchese di Cotrone, Giovanni Paolo del Balzo conte di Noja, Pietro Bernardino Gaetani conte di Morcone, Barnaba Sanseverino conte di Lauria, Carlo Sanseverino conte di Melito, Giovanna contessa di Sanseverino, il conte di Tursi, Guglielmo Sanseverino conte di Capaccio. Tra i baroni senza titolo vi furono Giovanni Francesco Orsino, Bernardino Sanseverino, Guglielmo del Balzo, Giovanni Antonio Acquaviva, Gismondo Sanseverino, Simone, Gaetano, Raimondo e Berlingieri Caldora, Trojano Pappacoda, Salvatore Zurlo, Colangelo di Ajello, Amelio di Senerchia. In Melfi tennero discorso dei tristi tempi che correvano,

e quali essere potevano le speranze ed i timori loro, bilanciando le loro forze con quelle del duca di Calabria Alfonso figlio del re, che li spogliava dei loro averi per sostenere guerre: ma in Melfi altro non conchiusero se non che di mandare in Napoli il principe di Bisignano per intendersela col conte di Sarno, col segretario Antonio Petrucci e con altri familiari del re (1). Ciò che costoro operarono ed il modo come fu ordita la congiura, non che le sue conseguenze, non facendo al nostro proposito, ce ne asteniamo farne la descrizlone. Circa l'anno 1495 Trojano Caracciolo ottenne la restituzione dei beni tolti al padre, non escluso lo stato di Melfi, che lo riebbe col titolo di principato. Questo principe, essendo utile signore del casale di Ripacandida, accolse in Melfi alcuni Greci fuggitivi, ai quali concesse nel tenimento di detto casale quel territorio, che chiamavasi la Lombarda, e che oggi va sotto la denominazione di Ginestra, casale appartenente alla diocesi di Rapolla. Il privilegio di questa concessione essendosi a caso bruciato, fu a richiesta dei Greci suddetti e di Francesco Iura loro capo e condottiere nuovamente confirmato da Giovanni Caracciolo nell'anno 1515. Il predetto Trojano nel 1497 intervenne con altri baroni, arcivescovi, vescovi ed altri prelati di ordine inferiore alla solenne coronazione del re Federico secondo, che fu eseguita in Capua dal Cardinale Borgia.

(1) Cammillo Porzio, Congiura dei Baroni lib. 1.
Giannone, Stor. civ. lib. 23. cap. 1.
Costanzo, Stor. di Nap. lib. 20.

Circa questo tempo e propriamente nel 1503 Consalvo Ferrante (1), che pugnava a favore del re Cattolico a di 28 aprile usci da Barletta, e si portò a combattere Cerignola, dove si attaccò la battaglia coi Francesi comandati dal duca di Nemours. Il principe di Melfi, che era partigiano dei Francesi consigliava al Nemours di differire la battaglia, ma questo consiglio fondato su buone ragioni fu dal Nemours impetuosamente disprezzato, lo che fu causa di gran perdita di Francesi e lo stesso Nemours vi lasciò la vita. Dopo la battaglia di Cerignola, Consalvo si portò ad assaltare la città di Melfi, che era occupata dai Francesi, e la ridusse a sua divozione. Dopo la resa di Melfi Consalvo offri al principe Trojano la facoltà di ritenersi lo stato di Melfi sudetta a condizione però che si fosse dichiarato a favore delli Spagnuoli, ma il principe stimò più opportuno andarsene colla moglie e figli a trovare i Francesi (2). Nello stesso anno 1503 fu di nuovo questa città assediata per parte del re di Francia dall'Arsio, che ancora si difendeva trovandosi in suo potere Aversa, Venosa, Altamura Melfi era difesa da Don Diego Atelliano lasciatovi dal Ferrante, il quale spedi pure in di costui soccorso Pietro Navarro e Bartolomeo d'Alviano, e la bravura di quest'ultimo costrinse l'Arsio a togliere l'assedio ed andarsene via (3). Successa poi la pace tra il re Cattolico

(1) Consalvo Ferrante fu uomo di gran valore: egli cacciò i Mori dal regno di Granata: godeva l'opinione di uno dei più valorosi cavalieri, ed ebbe il nome di gran capitano.

(2) Costo, Compendio della storia di Napoli lib. 8.

(3) Costo e Roseo, lib. 9.

e Luigi re di Francia. il quale rinunciò a tutte le sue pretensioni sul reame di Napoli, i baroni Napolitani che avevano parteggiato per li Francesi ebbero restituiti i loro feudi, e fra costoro vi fu anche il principe di Melfi (1).

L'ultimo della famiglia Caracciolo possessore del principato di Melfi fu Giovanni Terzo. In tempo del dominio di questo principe Melfi fu soggettata al suo totale esterminio, e da quel tempo non potè più risorgere al suo antico splendore; poichè nell'anno 1528 sopportò essa un assedio dalle armi di Francesco primo re di Francia, il quale era venuto a contrasti coll'imperatore Carlo quinto, che aveva ereditato il regno di Napoli da suo avo materno Ferdinando il Cattolico (2): nè sarebbe sì facilmente caduta in potere del nemico attesa la vigorosa difesa sostenuta dagli abitanti sotto il comando del predetto principe Giovanni, se taluni traditori della propria patria non avessero segretamente aperta una delle porte della città, ma non delle principali (3) a Pietro

(1) Roseo, lib. 9.

(2) Ferdinando terzo il Cattolico fu re di Napoli. Morì in gennaio 1551, e lasciò erede sua figlia Giovanna terza, vedova di Filippo arciduca d'Austria, madre di Carlo quinto, il quale nacque in Gand. Costui come figlio della detta Giovanna era signore della Spagna e di Napoli, e come figlio di Filippo figlio di Massimiliano era imperatore d'Occidente e re d'Italia. Carlo agognò all'impero universale del mondo. La fortuna lo accompagnò giovane, ma lo abbandonò vecchio; ed annojatosi del mondo, ritirossi a finire i suoi giorni nel monastero di san Giusto in Estremadura. Robertson storia del regno di Carlo quinto.

(3) Aveva Melfi a quell'epoca quattro porte principali, cioè la Tro-

Navarro capitano spedito da monsegneur de Odet de Foix signore di Lautrec, comandante in capo delle armi francesi, il quale erasi accampato nelle vicinanze di Melfi nel luogo detto la Leonessa (1).

Il più volte da noi citato Ardoini (2) dice queste precise parole: « Nè sarebbe Melfi stata mai vinta senza « l'aggiuto e fellonia delli Mele cittadini primari, quali « operorno cadesse in mani nemiche, e fosse la povera « città saccheggiata e brugiata senza pietà, e per tal « causa restano sempre esclusi dal governo della città. » Ma quest'assertiva dell'Ardoini non è a ritenersi affatto, poichè fa a capelli colla costantissima tradizione patria, che nel caso nostro deve tenere luogo di storia: quale tradizione assicura, che coloro i quali tradirono la città, appartenevano a tre notabili Melfitane famiglie. Sussiste tuttavia in Melfi un motto assai comune, che va per la bocca di tutti:

jana, la Venosina, la Calcinaja, e la porta del Bagno anticamente di santa Maria, per le quali si aveva accesso alla città essendo essa tutta circondata da forti muraglie. Oltre a queste altre porte vi erano più piccole fra le quali quella detta di Sant'Antolino o Carminello situata all'oriente rimpetto alle serre: e questa porta si vuole che fosse stata aperta al nemico.

(1) La Leonessa è un luogo poche miglia lontano da Melfi al di quà del fiume Ofanto, poco lungi dal ponte di santa Venere. Oggi è un podere così detto *difesa*, parte ad uso di semina di cereali, parte boscoso appartenente all'ex feudo di Melfi, ora di proprietà dell'illustre casa Doria. Fino all'epoca dal tremuoto del 1851 vi è esistito un grandioso fabbricato per uso di abitazione con stalle capaci per più di cento cavalli. Anticamente si crede che sia stato monastero di monaci Benedettini.

(2) Relazione manoscritta del 1674 diretta al principe Doria.

" Tre furono di Melfi la rovina
" Li Tisbi, li Gallo e li Mandina (1).

Questi traditori, la cui infamia sarà duratura, poichè eterna è l'infamia di chi tradisce la patria, come dice uno scrittore (2), colpirono ben'essi il momento per fare intromettere nella città i Francesi, e fu appunto quando i soldati che trovavansi alla di lei difesa erano occupati a sedare i tumulti del popolo spaventato dalla batteria dei cannoni, situata sulle alture delle serre (3), la quale non cessava di far fuoco per aprire una breccia nelle sue mura. Entrato in Melfi Pietro Navarro co'suoi soldati e con le bande nere (4) la sera della domenica di pa-

(1) Di queste tre famiglie le due prime più non esistono in Melfi, poichè la famiglia Gallo è del tutto estinta; e quella di Tisbi emigrò, portandosi a far domicilio in Napoli, dove aveva cappella con sepoltura gentilizia in quel duomo, ed era posta a mano destra della porta maggiore entrando in chiesa. Attualmente esiste la pietra sepolcrale, essendo stato distrutto l'altare nel rimodernarsi quella chiesa dall'arcivescovo Giudice-Caracciolo. La famiglia Mandina poi è tuttora esistente in Melfi ed in Napoli: essa vive con agiatezza. Ha dato di quando in quando soggetti versati nel gius, come pure notai: nel secolo decimo settimo vi furono due vescovi, dei quali ne faremo cenno.

(2) Malpica, Viaggio per la Basilicata. Questo scrittore nel visitare Melfi improvvisò alcuni canti, e fra questi uno, nel quale ricorda il tradimento. Ci piace riportarlo fra le note e documenti a questo capitolo N. 1.

(3) Le serre sono una catena di colline site all'oriente della città, le quali si elevano sopra di questa e gli vietano la veduta della regione piana della Puglia e di tante città fino al golfo di Manfredonia.

(4) Le bande nere erano genti fidate e valorose di Giovanni de'Me-

squa 23 marzo furibondo per la resistenza avuta e per la sofferta perdita di moltissimi suoi soldati, la saccheggiò, la incendiò ammazzando tutti i villani ed altri cittadini che incontrò, assicurandoci gli storici che furono passate a fil di spada più di tremila persone nella pubblica piazza, la quale è situata non molto distante da una delle principali porte della città detta porta del bagno, che pochi anni addietro è stata demolita. Fu sempre costante tradizione tramandata a noi, che il sangue umano sparso in questo eccidio fosse arrivato alla detta porta, vicino alla quale fino all'anno 1858 vi è esistita una colonnetta di pietra rammemoratrice di tale circostanza. Quello però che è certo si è, che Melfi fu piena di sangue, come ci assicurano molti storici fra i quali Guicciardini. In questa occasione perirono pure, oltre moltissimi soldati di Lautrec, sessanta cavalieri delle bande nere. Non vogliamo intanto trascurare di qui descrivere un'altra tradizione. Fino all'anno 1834 eravi sull'architrave della porta di una casa lunghesso la strada del Celso Mestizzo, la quale mena alla pubblica piazza, un'emblema scolpito in pietra contenente un braccio colla mano, che stringeva una scure levata in alto, ed ai lati della stessa eranvi incise due lettere iniziali M. B. Questo simbolo tradizionale fu in detto anno demolito come abbiamo accennato. È costante credenza, che questo emblema fosse stato là collocato in memoria

dici: furono così chiamate perchè portavano le insegne nere per la morte del loro capitano. Erano Italiani, che per servire allo straniero combattevano contro gl'Italiani.

di un tale Battista Cerone, i di cui discendenti furono possessori di detta casa, e che le lettere majuscole s'interpretassero *Manus Baptistae*. Questo coraggioso cittadino aspettò in quel sito i francesi nella loro irruzione, e ben maneggiando quello strumento dell'arte sua di boscajuolo e cerchiajo ne uccise una moltitudine fino a che, sopraffatto dal numero, restò vittima per la difesa della patria. Ma ripigliando il filo del nostro racconto dobbiamo confessare come lo debbono pure tutti i nostri contemporanei concittadini che il numero delle vittime immolate dalla ferocia dei vincitori fu di gran lunga maggiore e perchè la patria tradizione ce ne assicura, facendo ammontare il numero dei morti a circa dodici mila, e perchè la gran quantità degli ossami che tuttora si rinvengono ce ne cerziora, e specialmente nella strada Chiuchiari molto lontana dalla piazza suddetta dove ebbe luogo l'eccidio di sopra descritto. In questa strada nell'anno 1826 essendosi da Giuseppe Araneo fatto eseguire uno scavamento di terra intorno al suo palazzo, anticamente di pertinenza della famiglia Mandina (1), ed arrivatosi alla profondità di circa quattro palmi, si rinvenne tanta moltitudine di ossa umane lunghesso la strada, che fuvvi bisogno di occupare per vari giorni molte carrette per trasportarle altrove; e se tali scavi si

(1) In questo palazzo vi esiste una profondissima cantina dove si crede siavi stato un condotto sotterraneo che aveva termine fuori le mura della città, e per questo condotto vuolsi che fossero entrati i Francesi. Per quante diligenze però siensi fatte dal nuovo padrone Giuseppe Araneo ed anche da noi, il sotterraneo non si è rinvenuto.

proseguissero se ne rinverrebbero ancora. Caduta la città di Melfi in mano dei Francesi, costoro subito si occuparono ad espugnare il castello, che era difeso da un buon presidio di soldati imperiali e dal principe Giovanni Caracciolo, i quali valorosamente si difesero; ma necessitati ad arrendersi a discrezione furono tutti trucidati ad eccezione del principe e della sua famiglia, che furono ritenuti prigionieri (1). Il principe avendo inutilmente implorato il riscatto a spese della regia corte per riacquistare la perduta libertà, si diede al partito dei Francesi, prendendo le armi contro Carlo V, risoluzione sconsigliata che gli costò la confisca di tutti i beni non escluso lo stato di Melfi, essendo stato dichiarato fellone e proscritto dal cesareo generalissimo Filiberto di Chalon principe di Oranges, il quale pel rigore e ferocia che usò con li baroni del regno si rese oltremodo odioso, avendo non poco conturbata la quiete del detto regno, e lo stesso Giovanni Caracciolo se fosse nelle sue mani capitato, avrebbe certamente avuto anch'egli il capo mozzo, come ce ne assicura l'autore della storia civile del regno di Napoli. La caduta di Melfi riescì di somma utilità e comodo ai francesi per l'abbondanza delle vettovaglie in essa ritrovate. L'esempio di Melfi fu causa che tosto si rendessero alle armi di Francesco primo Ascoli, Barletta, Venosa e tutte le altre terre con-

(1) Conservasi da molte persone un antico sonetto di autore ignoto sulla caduta di Melfi, e perchè esso ricorda la valorosa resistenza opposta dai Melfitani alle armi Francesi, non vogliamo omettere riportarlo fra le note e documenti a questo capitolo N. II.

vicine (1). I melfitani superstiti a questa crudelissima strage, che la non interrotta patria tradizione fa arrivare al numero di circa sei mila si rifugiarono nelle boscaglie del monte Volture, e propriamente nel luogo detto la selva di Santo Spirito, come si rilevava da una lapida, che oggi più non esiste (2). L'altra testimonianza che abbiamo di questa ultima nostra tradizione si è una sacra funzione, che in ogni dì di Pentecoste si esegue, portandosi processionalmente una statua dello Spirito Santo da detta selva a Melfi con una solennità tutta particolare, nella quale una moltitudine di ragazzi ed uomini del volgo recano in mano rami verdeggianti di castagno in segno di letizia pel ritorno che i cittadini fecero in patria, cessati che furono i timori della guerra. Dopo l'eccidio di Melfi moltissime delle migliori e principali famiglie, che ancora stanziavano in patria, emigrarono. Dall'epoca in cui la città soggiacque a questo esterminio si è sempre conservata una divota usanza di suonarsi a lenti rintocchi per lo spazio di un'ora (da più anni però per incuria de'sacrestani il suono appena dura pochi minuti) una delle due campane grandi del

(1) Murat, Ann. d'Italia anno 1528.
Giannone, St. civ. lib. 30. cap. 4.
Belsai.
Giovio.
Leo, Stor. d'Italia lib. 2, cap. 4.
Guicciardini stor. d'Ital. lib. 18 cap. 6.
Ughellus, Ital. Sac. t. 1. de episcop. Melphitano.

(2) Esiste un antichissimo epigramma che rammemora la disgrazia cui soggiacque Melfi. Viene riportato fra le note e documenti N. III.

campanile della cattedrale in ogni domenica alle ore due italiane, per ricordare quella domenica fatale, richiamando alla memoria dei viventi questo avvenimento, incitandoli col lugubre suono a pregare Iddio per le anime dei loro fratelli trapassati, e per rammentare a tutti di generazione in generazione questo terribile esterminio. La valida resistenza che Melfi oppose alle armi francesi e la gloriosa sua caduta per mantenersi fedele all'imperatore Carlo V, fu cagione che questo Sovrano volendola rimunerare, con suo diploma dell'anno 1529, la onorò col titolo di fedelissima, esentandola per dodici anni da tutte le contribuzioni fiscali, ed invitando i forestieri a ripopolarla. Questa vandalica distruzione fece cessare in Melfi il gran commercio che essa aveva colle limitrofe provincie, come pure rimasero chiuse tutte le officine di manifatture di vario genere, ed una città frequente di circa trentamila anime fu ridotta a non contarne più di cinquemila, per cui il più bel rione di lei detto Chiuchiari fu abbandonato, gli edifici crollarono, ed il suolo fu addetto a giardini e vigneti.

Nell'anno 1530 per colmo di sventura fu Melfi di bel nuovo avvinta colle catene del feudalismo, avendola Carlo V donata unitamente ad Abriola ed altri luoghi a Filiberto Chalon principe di Oranges, come ci assicura Giustiniani (1). Ma tosto la vediamo di bel nuovo reintegrata al regio demanio, forse per la morte di questo signore.

(1) Dizionario geograf. to. 1. alla parola Abriola.

Coll'occasione poi che il suddetto imperatore con suo diploma spedito nell'anno 1530 a Bologna, aveva promesso uno stato con vassalli nel regno di Napoli e con l'annua rendita di ducati sei mila di oro (1) ad Andrea Doria (2); e trovandosi la città di Melfi incamerata al regio demanio per la fellonia di Giovanni Caracciolo, ed in seguito per la morte di Filiberto Chalon, con altro diploma sottoscritto a Bruxelles nel giorno venti dicembre 1531, gliela concesse col titolo di principato unitamente alle terre di Forenza e di Candela, nonchè al castello di Lagopesole (3). D'allora in poi Melfi fu sempre soggetta al dominio della casa Doria, che nel tempo della feudalità la governò per mezzo di suoi agenti e governatori per lo più Genovesi. Per onor del vero bisogna confessare, che Melfi sotto il dominio di questa famiglia non sarebbe stata tanto sottoposta alle consuete baronali angherie, se molti di quei governatori non avessero sommamente abusato della fiducia, che loro veniva accordata dal feudatario. E per non essere prolissi a qui notare i moltissimi fatti degli abusi commessi, ci restringeremo a registrare solo poche parole ricavate dalla relazione scritta al principe Doria da Pier Battista Ardoini nel 1674. In essa parlandosi di un governatore che lo

(1) Li ducati sei mila di oro corrispondono a ducati sei mila novecento di antica moneta Napolitana, essendo ogni ducato di oro del valore di carlini undici e mezzo, ossia grani centoquindici.

(2) Per Andrea Doria vedi le note e documenti a questo capitolo N. IV.

(3) Il diploma di investitura del principato di Melfi ad Andrea Doria è riportato fra le note e documenti al N. V.

aveva testè preceduto, così si esprime: « Fu di gran
« danno quell'esilio, che cagionò il Chiavari governa-
« tore alla città con aver fatto assentare tutti i migliori
« cittadini chi per tema del principe Doria; e questi
« sono i più, chi per altri suoi particolari fini. Tale
« absenza ha cagionato ruine alla città per i trafichi
« mancati, ed entrate sminuite. Non si alzano più quei
« bei casamenti e palazzi, e quei che vi sono restano
« senza abitanti. Quei vasti fondachi di panni, quelle
« varie botteghe di merci, quelle arti di ogni sorta sono
« quasi tutte serrate ed estinte, e li trafichi che così da
« per tutto correvano adesso sono persi. Quei negozi
« sono mancati, che così illustravano la città ed ingran-
« divano le case, e se per innanzi vi erano ricconi di
« cento e più mila ducati, adesso non vi sarà chi arrivi
« a dieci mila. » Questi erano i belli doni, che arrecava
la barbarie del feudalismo. Ma ritorniamo al nostro
proposito.

Dall'epoca memoranda dell'eccidio di Melfi niuna cosa
di rimarco conosciamo essere avvenuta, eccettuati i pochi
seguenti fatti, che ci è riuscito rintracciare, e che
qui registriamo per non farli andare in una totale dimenticanza,
poichè di molti di essi non se ne ha neppure notizia.

Nell'anno 1557 per causa della guerra insorta tra il
pontefice Paolo IV ed il re Filippo secondo di Spagna,
fra le altre disposizioni emanate da Don Ferrante Alvarez
di Toledo duca di Alba vicerè di Napoli vi fu la requisizione
di tutto il metallo delle campane delle chiese

e monasteri di Benevento per fondersi ad uso di artiglieria. Questa deliberazione si estese anche per Melfi, dove a 27 marzo arrivò un commissario spedito dal citato vicerè, il quale fece togliere tutte le campane delle chiese, non essendone rimaste altre all'infuori di quelle della chiesa cattedrale, perchè il commissario essendo salito sul campanile fu preso da un tremito in modo, che impaurito e spaventato non permise di farle toccare. Tutto il metallo poi ricavato dalle campane delle altre chiese fu trasportato nella citta di Venosa. Fra le campane che furono prese, quelle che contavano maggiore antichità furono la campana della chiesa di san Teodoro, che era stata fusa nell'anno 1057; quella di san Giovanni de Castro, che era stata nel 1100; una terza di santa Maria del Monte del 1052, e quella di sant'Andrea del 1154: le altre contavano un'epoca più recente (1).

Nell'anno 1557 a dì 29 marzo giunse in Melfi una comitiva di soldati a piedi, e questi erano Apruzzesi e Gifonesi. Uno di detti soldati che trovavasi alloggiato in casa di un tale Paolo Genovese Melfitano, pretendendo da costui dei caproni per cibo, ed essendogli stato risposto di non ritrovarsene perchè tempo di quaresima, maltrattò quest'ultimo fino a bastonarlo, perlochè il Genovese si recò dal luogotenente, che trovavasi nella pubblica piazza producendo doglianze contro del soldato, ma il luogotenente invece di accogliere i giusti reclami trattò il Genovese assai bruscamente, imponen-

(1) Notizia ricavata da protocolli notareschi.

dogli di contentare il soldato. Ad un cosi duro trattamento essendosi il Genovese risentito, il luogotenente gravemente lo percosse: la qual cosa osservando i melfitani, che si ritrovavano in piazza, si scagliarono sopra il luogotenente maltrattandolo, per cui si armò un tumulto fra i cittadini ed i soldati, e di questi ultimi molti ne furono ridotti malconci a colpi di pietre, gli altri fuggirono per nascondersi: la mattina seguente poi volendo i soldati sloggiare da Melfi, ne furono trovati sette mancanti, dei quali non se ne ebbe più notizia alcuna. Di questo avvenimento datosene contezza a don Garzia figlio dal vicerè don Pietro di Toledo, luogotenente generale, il quale trovavasi in Venosa, ed avendo costui verificato che il torto stava per parte dei soldati, ordinò di non recarsi molestia alla città di Melfi ed ai di lei abitanti (1).

Nell'anno 1563 a dì 7 novembre passò per fuori le mura di Melfi una gran moltitudine di soldati, i quali essendo arrivati vicino ad una delle porte della città, detta porta del bagno, dove vi erano moltissimi Melfitani, e specialmente coloro che con vetture trasportavano il vino mosto, un soldato audacemente ed a viva forza tolse il cavallo ad uno di quei vetturali, che si opponeva a cederlo. Da questa violenza ne nacque un'altercazione tra i cittadini ed i soldati, e questi ultimi cominciarono a percuotere colle loro lance i paesani, i quali a colpi di pietre e di mazze ferirono moltissimi

(1) Notizia ricavata da protocolli notareschi.

soldati. In questo mentre un tale Marino Burrella Melfitano che era stato ferito, prese un grosso legno e ferì gravemento il luogotenente che era assiso su di un cavallo, la qual cosa osservando un altro soldato, percosse gravemente negli omeri il Burrella. Queste scaramucce furono cagione di un vero tumulto, poichè i soldati armati cominciarono a correre per tutte le strade della città gridando e minacciando il popolo, il quale dal canto suo si sollevò e fu anche ucciso un soldato a colpi di archibuso. Il tumulto fu subito sedato: ma informato di questo avvenimento il vicerè don Parafan de Rivera duca di Alcalà, spedì un commissario con pieni poteri per trattare militarmente la città. Costui appena giunto sottopose alla tortura e ad altri tormenti moltissimi cittadini, fra i quali un tale Ansetta de Orofino ed un tale Luca Pianeta, i quali sotto l'acerbità dei tormenti accusarono colpevoli ed innocenti. Quindi dal commissario molti cittadini furono condannati ai triremi, altri furono all'esilio mandati, fra i quali il sindaco don Cesare Cavuoto e gli eletti della città don Vincenzo Salvasia, don Cesare de Bastellis, don Lodovico de Russis. Portato poscia questo affare alla conoscenza della gran corte della Vicaria per via di gravame, furono dalla stessa rivocate tutte le sentenze e fu permesso ai condannati di ritornare in patria, ad eccezione di un tale Francesco Chirurgo, il quale aveva ucciso il soldato (1).

Nell'anno 1581 vi fu in Melfi una raccolta di vino così

(1) Notizia ricavata da protocolli notariali.

abbondante, che il mosto fu venduto dai sei carlini fino a grani quindici la soma, e rimase a perdersene nei palmenti una straordinaria quantità, non trovandosi neanche a donarlo; e moltissimi proprietari di vigneti per non perderlo lo riposero nelle cisterne, avendone prima estratta l'acqua, ma l'anno appresso furono costretti buttarlo, essendosi trovato guasto (1)

Nell'anno 1620 a dì 21 febbraio cadde in Melfi una neve così copiosa da non ricordarsi la simile a memoria d'uomo, per cagione della quale rovinarono più di cento case; ed a dì 26 maggio dello stesso anno tornò a nevicare nella città, cosa per altro insolita (2).

Negli anni 1647 e 1648, epoca di generali tumulti nel regno di Napoli, essendosi la città di Melfi mantenuta sempre immune dalle invasioni dei popoli per lo spazio di sette mesi, ed essendo stata bloccata da Polito Plastina maestro di campo con dodicimila uomini per parte di Errico di Lorena duca di Guisa, che era penetrato nel regno di Napoli con animo di impadronirsene e dichiararsi sovrano, spedì essa, per ottenere soccorso, ambasciatori al serenissimo don Giovanni d'Austria capitano generale delle armi reali, allora giunto con una squadra Spagnuola nel mare di Napoli. Gli ambasciatori arrivati a Napoli si presentarono al detto capitano generale, al quale avendo fatto noto l'oggetto della loro missione, ne ottennero la risposta che per lo momento non

(1) Notizia ricavata da protocolli notariali.
(2) Notizia ricavata da protocolli notariali.

sarebbe stato possibile mandare soccorso alcuno onde obbligare colla forza quelle truppe a sloggiare dal blocco di Melfi, stante che l'esercito posto sotto il di lui comando bisognava per Napoli; ma che si custodissero da se stessi fino all'estremo della vita per palesarsi fedelissimi al loro legittimo re, custodia per essi non difficile, essendo Melfi al caso di sostenersi da se sola. Vedendo gli ambasciatori che nulla avevano potuto ottenere da esso capitano generale, gli proposero di volere ricorrere al Duca di Guisa, nella supposizione che costui attesa la fortezza della piazza di Melfi, si sarebbe condisceso ordinare al Plastina di togliere il blocco. Ineri a tale proposta il serenissimo don Giovanni a condizione che la città proseguisse a mantenersi fedele al re cattolico, come lo era stata per sette mesi dacchè durava l'assedio. Ottenuto questo permesso, si portarono gli ambasciatori dal duca di Guisa, ed avendogli fedelmente rappresentato, che coloro i quali tenevano bloccata la città se avessero voluto combattere vi avrebbero tutti lasciata la vita, il duca spedì tosto ordini precisi al Plastina, che immantinente sloggiasse di là coi suoi soldati; e questo comando fu subito eseguito, avendo Melfi riacquistata la sua quiete e la sua libertà (1).

Nell'anno 1656 nella crudele pestilenza che tanto afflisse Napoli ed il regno, Melfi fu pure molto travagliata

(1) Notizia ricavata da un'atto autentico del 5 giugno 1691. Quest'atto esiste nel protocollo notariale di Alfonso Bianco di Melfi.

da questo flagello: il numero dei morti fu grande; e non bastando le sepolture appositamente destinate nella chiesa di San Marco fuori le mura della città, fu necessario a dire per questo uso un'altra gran sepoltura nella chiesa di San Teodoro, dove eravi una lapida da noi osservata, sulla quale si leggeva *Sepoltura degli appestati. Anno* 1656. Ci ricorda ancora questo triste avvenimento la divota usanza del nostro Capitolo cattedrale, il quale in ogni dì 23 aprile si recava processionalmente nella chiesa di San Marco, ed oggi perchè distrutta si reca nella contigua chiesa di San Rocco, dove si canta il *libera me domine* per gl'infelici colpiti da questo flagello. In memoria di una tale disgrazia l'università di Melfi nel 1660 fece della chiesa dei santi Rocco e Sebastiano un suo jus padronato, annettendovi alcune rendite per la celebrazione della messa festiva, e ne ottenne il regio assenso. Questa chiesa era stata edificata in tempo di detta peste colle oblazioni dei fedeli.

Nell'anno 1694 a dì otto settembre soffrì la città nostra gravissimi danni a causa del tremuoto. Il Giustiniani (1) dice che caddero più di cinquanta case, ma vi perirono solo cinque persone. Siamo però noi di diverso parere, e riteniamo che dovè produrre guasti di gran rilievo dal perchè si ha dalle scede notaresche che il tremuoto fu orribile, e che vi fu una moltitudine di case crollate, altre divennero malconce non esclusa la cattedrale, la quale fu poi ristaurata e rimodernata nel-

(1) Dizionario geograf. all'articolo Melfi.

l'anno 1723, come si rileva dalla seguente scritta incisa nella facciata di essa chiesa *Antonius Spinelli e ducibus Aquarum hanc Northmannorum jam collabentem basilicam extruxit aptavit ornavit anno domini MDCCXXIII.* La chiesa parocchiale di San Nicola rovinò dai fondamenti, essendo stato il parroco di quel tempo obbligato per riedificarla più ampla acquistare alcune case a detta chiesa contigue. Questo tremuoto fece pure crollare la chiesa e monastero degli Agostiniani in modo che i frati furono obbligati a sloggiare (1). Da una lettera esistente nell'archivio del castello di Melfi (2) si rileva che i padri Sommaschi chiesero al principe Doria un sussidio per riparare la chiesa ed il collegio dai danni e dalle rovine de'passati tremuoti. Questo flagello afflisse la città fino all'anno 1698; e da una lettera del suddetto principe Doria (3) si hanno le seguenti parole: « Sento con passione la scossa di tremuoto avutosi in « cotesta provincia, e gli altri segni che vostra signoria « mi avvisa essere successi, pe'quali si stava in appren- « sione ed in timore di qualche travaglio. » Se ci fosse riuscito leggere la relazione esistente nell'archivio della regia Camera (4) si sarebbero avuti ragguagli più precisi. Testimonianza di questo tremuoto ne è al certo il dipinto ad olio esistente nel duomo di Melfi. È desso un quadro di figura circolare del diametro di circa palmi

(1) Notizia ricavata dall'archivio vescovile di Melfi.
(2) Lettera del principe Doria del 12 aprile 1698.
(3) Lettura del principe Doria al governatore di Melfi.
(4) Camera 5. lettera R. scans. 5. n, 249.

cinque rappresentante Cristo assiso fra le nubi, il quale tiene nella mano sinistra la croce e nella destra un fascio di saette pronto a scagliarle sulla sottoposta città di Melfi crollante. Al di lui lato dritto anche in mezzo alle nubi vedesi la Vergine Maria ginocchioni che colle mani sollevate verso del figlio sta in atto di preghiera per fargli sospendere l'ira sua: allo stesso lato dietro alla vergine anche genuflesso vi è San Bartolomeo apostolo colle mani giunte in atto supplichevole: al lato sinistro del Cristo pure fra le nubi in ginocchio sta santo Antonio di Padova colle braccia incrocicchiate al petto; ed appresso a costui vedesi il protettore della città santo Alessandro martire vestito da guerriero, il quale avendo deposto a'piedi del Redentore il suo caratteristico vessillo e l'elmo, sta anche egli genuflesso col capo chino. Sotto la crollante città si osservano leanime purganti fra fiamme di fuoco (1).

Correndo l'anno 1698 a di 10 settembre passò in Melfi agli eterni riposi il rinomato Francesco d'Andrea, insigne oratore, sommo giureconsulto, scrittore erudito, il quale occupò i più luminosi posti nella magistratura Napolitana, avendo con decoro sostenuto le cariche di giudice della vicaria, di consigliere della Camera di santa Chiara e di avvocato fiscale del real patrimonio

(1) Questo quadro non può avere relazione coll'altro tremuoto del decimo quinto secolo. perchè san Bartolomeo fu annumerato fra i padroni della città di Melfi non prima del 1635. Il quadro è tuttavia nella cattedrale nel corno dell'epistola dell'altare di santo Alessandro martire.

nella regia Camera della Sommaria. Egli era nato in Ravello, città della Costiera di Amalfi a dì 24 febbraio 1625. Essendosi nauseato della sua vita pubblica, rinunciò a tutti gl'impieghi, nonchè ad ogni cura forense e ritirossi nell'isola di Procida; ma ansioso di maggior solitudine, si recò a Melfi, dove dopo molti giorni di penosa infermità se ne morì. Di questo avvenimento ce ne assicurano molti scrittori e specialmente il Signorelli (1); quantunque vi sia chi lo voglia morto in Candela, (2) terra a quel tempo appartenente allo stato del feudatario di Melfi e da questa città distante circa dieci miglia; del qual parere è il Giustiniani (3).

Nell'anno 1728 l'augusta protettrice della città di Melfi sotto il titolo della Madonna di Nazaret operò un miracolo che non vogliamo tralasciare di qui registrarlo per non farne perdere la memoria. Nel mese di agosto del citato anno essendosi Mondilla Orsini vescovo di questa diocesi ammalato, giunse in pochi giorni a tale stato di gravezza, che non solo si disperò di sua guarigione,

(1) Vicende della coltura delle due Sicilie.

(2) Candela terra in provincia di Capitanata nella diocesi di Ascoli. È edificata su di un colle quattro miglia distante da Ascoli e 28 dal mare. La sua posizione è ridente, l'aere che vi si respira è saluberrimo. Vi sono in essa pochi vigneti, essendo il suo territorio addetto ad uso di coltura, e ad uso di pascolo. Fu questa terra posseduta da Trojano Caracciolo e suoi discendenti: quindi passò sotto il dominio di Andrea Doria per concessione di Carlo V. Ha circa cinquemila abitanti. Se la ferrovia già tracciata per Candela avrà il suo complemento, questa terra si renderà molto interessante.

(3) Memorie degli scrittori legali tomo 1.

ma fu tenuto per morto, nè ad altro si pensava fuorchè a rendere gli ultimi uffici di sepoltura al suo cadavere; non avendo quindi coloro che lo assistevano più alcuna umana speranza, ricorsero con viva fede alla Vergine di Nazaret, la cui effigie dalla chiesa cattedrale fu processionalmente trasportata nella stanza da letto dove giaceva il moribondo prelato, ed appena recitate le litanie ed altre preci, l'infermo quasi destato da profondissimo sonno, cominciò a migliorare in modo, che in pochissimi giorni, senza umani rimedi ristabilissi perfettamente in salute. Di questo miracolo ne esiste un pubblico attestato (1). Nè questo solo ma moltissimi altri miracoli operò sempre la nostra donna di Nazaret; ed in varii rincontri apertamente dimostrò la speciale sua protezione pel popolo e per la città di Melfi. Di tale protezione ne abbiamo un atto notariale che trascriviamo fra i documenti (2).

Nell'anno 1731 a 20 marzo quando il tremuoto distrusse la città di Foggia e gravissimi danni arrecò a non pochi altri luoghi del regno di Napoli con la morte di più migliaja di persone, Melfi ebbe pure a soffrire. Precise notizie non abbiamo dei guasti prodotti da questo flagello sterminatore, ma non vogliamo tralasciare di dire quel poco che è a nostra conoscenza. Nelle scede notariali si trova che il tremuoto fu orribile e spaventevole, e che molte case crollarono, altre divennero

(1) Vedi le note a questo capitolo N. VI.
(2) Vedi le note a questo capitolo N. VII.

malconce (1). Da alcune lettere esistenti nell'archivio del castello di Melfi, scritte dal Principe Doria ai suoi governatori si ha che in marzo di detto anno vi furono forti scosse, gagliardissimo scotimento di terra, le quali arrecarono molti danni: tutti gli abitanti fuggirono dalla città e si ridussero in campagna sotto le tende, ove dimorarono per moltissimi giorni: le scosse reiterarono continuamente: caddero nevi copiosissime: ed a dì 27 marzo spirò un vento così gagliardo, che produsse gravissimi guasti: a dì 7 aprile gli abitanti dimoravano ancora sotto le tende: il tremuoto non cessò di farsi sentire spesso spesso; e nella prima settimana di maggio un vento furiosissimo spirò in modo da apportare spavento: a dì 17 ottobre si fece sentire una scossa tanto forte, che produsse generale avvilimento e costernazione negli animi di tutti: proseguirono di tratto in tratto le scosse, che non produssero alcun danno fino al dì 29 novembre 1732, nel quale giorno ve ne fu una gagliardissima, che arrecò molti danni alli fabbricati e specialmente al convento dei frati Minori Osservanti di san Francesco ed alla chiesa dei frati cappuccini del monte Taborre: il castello soffrì varie lesioni e nocumenti specialmente nella torre detta la galleria, e nell'altra torre, nella quale eravi un'orrenda segreta, detta il Marcangione (2).

(1) Sceda di Notar Bianco di Melfi.

(2) Nome di un famigerato bandito, che in questa torre fu tenuto rinchiuso pria di andare all'ultimo supplicio. Costui secondo una patria tradizione, tramandata fino a noi, fu sommo grassatore e commise ogni

Nell'anno 1733 essendo vescovo di Melfi Giovanni Saverio Leone, fu solennizzata con grande pompa in questa città la coronazione dell'effigie della nostra protettrice beata Vergine di Nazaret e del bambino Gesù. Questa coronazione fu eseguita dal detto monsignor Leone qual delegato del Capitolo Vaticano. Alla spesa delle corone di oro supplì la pietà e la divozione di Mondilla Orsini pria vescovo di Melfi, e che a quell'epoca trovavasi arcivescovo di Capua. Dopo la sacra funzione le corone di oro furono consegnate al capitolo della Cattedrale, che si obbligò farle sempre ed in perpetuo tenere sulle teste della Vergine e del bambino e di non mai permettere di farle togliere a norma del legato fatto dal conte Alessandro Sforza a favore di esso capitolo Vaticano. Questa notizia è del tutto dimenticata in Melfi, per cui ci crediamo obbligati di registrarla fra i documenti (1).

In tempo che reggeva la chiesa Melfitana il vescovo Teodoro Basta, il quale la governò dal 1747 al 1763

sorta di furti ed omicidi. Quando fu catturato e rinchiuso nella torre di cui è quì parola, per la abitudine contratta a derubare, prendeva il suo berettino, e guardando intorno se alcuno lo avesse osservato, diligentemente lo nascondeva nelle proprie tasche; poscia la riprendeva e se lo riponeva sul capo; operazione che ripeteva continuamente. Giunto a piedi del patibolo chiese di vedere per l'ultima volta sua madre; lo che essendogli stato accordato, ed accostatasi questa a lui, con un morso le strappò il naso dicendole: " Se tu mi avessi saputo educare quando, invece di proibirmelo ragazzo, mi animavi a rubare ora l'ago, ora il filo, ora altre bagattelle, non mi sarei ridotto a fare questa fine infelice. "

(1) Vedi le note a documenti a questo capitolo N. VIII.

venne in Melfi Alfonso de Liguori, ora santo della cattolica chiesa. Dicesi che in questa città sommi frutti spirituali avesse ricavato con le sue sante missioni. Rilevavasi questa notizia da varie lettere da detto santo scritte al citato vescovo, che conservavansi nell'archivio vescovile, ma desse più non esistono, perchè in epoca dell'episcopato di Luigi Bovio furono involate come sante reliquie e noi ci auguriamo che a quest'uso pio si fossero addette. Vivendo il sudetto vescovo Basta venne in Melfi fra Gerardo Majella laico della congregazione del Redentore della casa d'Iliceto, il quale accompagnava il padre rettore Fiocchi della medesima congregazione. Vuolsi che il Majella avesse in Melfi operato molti miracoli e varie conversioni (1).

Sotto il regno di Ferdinando quarto Borbone, essendo ministro il marchese Tanucci, cônoscendosi l'importanza della città di Melfi ed il sito nel quale trovasi edificata che è precisamente nel punto centrale dell'ex regno di Napoli, fu essa dichiarata città di riserva della sovranità, e fu risoluto incorporarla al regio demanio in seguito di una permuta a farsi col feudatario principe Doria. Questa risoluzione che avrebbe in parte ridonato a Melfi l'antico suo splendore, rimase priva di effetto.

L'epoca del 1799 memoranda pel regno di Napoli la fu pure per Melfi. Proclamata la repubblica subito fu piantato l'albero della libertà nella pubblica piazza per opera di due fratelli Colabella proprietari melfitani: ma dopo pochi giorni quest'albero fu svelto e successe una

(1) Tannoja, **Vita di fra Gerardo Majella.**

reazione, nella quale fu dato il sacco a molte casė e specialmente a quella della famiglia Grimaldi dove alloggiava un capitano de'fucilieri, presso del quale eravi la cassa militare con dodici mila ducati, che dai saccheggiatori fu depositata in casa di un di loro socio la quale casa poco distava da quella di Grimaldi: e questa cassa fu da costui tanto bene conservata che l'addisse tutta per proprio uso negando il deposito. L'altra casa che fu pure manomessa e saccheggiata fu quella dei fratelli Colabella, dove si commisero insolenze indicibili. Dopo questa reazione che durò pochi giorni la repubblica fu di nuovo proclamata e l'albero venne rimesso in piedi nella pubblica piazza, che fu abbattuto all'arrivo del cardinale Fabrizio Ruffo, il quale veniva alla riconquista del regno. Costui sbarcato dalla Sicilia in Calabria, ed acquistati proseliti, in maggio trovavasi in Gravina, donde a dì 26 detto mese giunse a Poggio Ursino, a dì 27 si recò a Spinazzola e nel giorno 29 arrivò a Melfi colla numerosa sua orda di gente facinorosa, immorale, indisciplinata, avida di sangue e di rapina. Fu onorevolmente ricevuto dal vescovo, dal clero secolare e regolare, non chè da tutta la popolazione, la quale mentre il giorno prima tripudiava per la repubblica, il giorno vegnente fra gli osanni e le palme salutava il novello venuto, che prese stanza nell'episcopio. Alle reiterate premure dell'onorando vescovo Filippo d'Aprile il Ruffo impedì di darsi il sacco alla città dai suoi seguaci; ma ciò nonostante molte case furono invase per opera degli stessi cittadini, servendosi del pretesto di perseguitare i repubblicani per rubare, o per vendicarsi di qual-

che offesa ricevuta. Le carcerazioni furono in gran copia eseguite, la maggior parte dagli stessi Melfitani sotto gli ordini di un tale Pasquale Martino e di un suo fratello Sacerdote Modestino Martino, il quale non ebbe ribrezzo penetrare nella chiesa cattedrale ed arrestare il canonico tesoriere della medesima Nicola Bindi, cittadino pacifico, nell'atto che come vicario curato della parrocchia della cattedrale sudetta dava la benedizione del Venerabile Sacramento al popolo — Il Cardinale nella mattina del 30 maggio, giorno onomastico di Ferdinando IV, ordinò celebrarsi dal vescovo solenne messa col canto dell'inno Ambrosiano nel duomo, e nel tempo che la sacra cerimonia eseguivasi fece sparare un pezzo di artiglieria che il Ruffo conduceva seco, il quale in Melfi ricevè l'ambasciatore Turco, che dal sultano era stato inviato per cerziorarlo dei rinforzi di truppe spedite dal suo sovrano per la riconquista del regno a favore di Ferdinando. Tenne il Ruffo al fonte battesimale un bambino. Le carceri del castello principesco, capaci di molte centinaja d'infelici, per i tanti detenuti che Ruffo portava seco, accresciuti dal numero straordinario dei Melfitani non essendo sufficienti, fu necessario a dire a questo uso molte stanze degli appartamenti del detto castello. — A dì 5 giugno Ruffo mosse alla via di Napoli (1) seco conducendo molti arrestati Melfitani ed altri che seco aveva d'altronte condotti.

(1) Parte di queste notizie si sono ricavate dalla storia della repubblica Partenopea di Clodomiro Perrone, e parte sono patrie tradizioni, che ancora si rammentano da qualche superstite contemporaneo.

Dopo la repubblica sorse in Melfi una comitiva di briganti composta di tre fratelli Giovanni Battista, Antonio ed Alessandro Cubelli Franco, i quali erano armigeri baronali. Costoro uniti a tre altri fuorusciti soprannominati Gnoriello, Ciritiello e Cecere tutti melfitani scorrendo la campagna, commisero orribili nefandezze. Il primo ad essere ucciso dagli armigeri baronali fu Alessandro, che terminò i suoi giorni nel dì sei novembre 1801. Divenuti per questo avvenimento oltremodo feroci i di costui fratelli e compagni nella sera del 22 dello stesso mese alle ore due italiane s'introdussero in Melfi e percorrendo la città col proposito di uccidere quanti galantuomini incontravano, ammazzarono in diverse strade a colpi di schioppo D. Giuseppe Gatta, D. Giacinto Mandina, D. Pasquale Errichetti, D. Donato Antonio Sisti, nonchè un armigero baronale. Ma gli uomini tristi o presto o tardi debbono pagare il fio dei loro misfatti. Giovanni Battista una sera che era penetrato in Melfi fu gravemente ferito e trasportato nelle prigioni, fu condotto al patibolo quando già era morto; quindi gli furono tagliate le mani, i piedi ed il capo, che furono appesi alle porte della città, ed il tronco fu abbruciato, spargendosi le ceneri al vento. Antonio caduto nelle mani della giustizia, fu trascinato attaccato alla coda di un cavallo dalla prigione al luogo del supplizio nella pubblica piazza dove fu sospeso col laccio sulle forche, ed al suo cadavere furono applicate le stesse sevizie che si erano commesse col suo fratello, per decreto del cavaliere Ferrante visitatore generale

per parte del Re, e questo era il sistema solito eseguirsi in quei tempi di ferocia. Così del pari terminarono i loro giorni Cecere, Ciritiello, Gnoriello, i quali furono ammazzati in campagna. E così nell'anno 1803 ebbe fine questa comitiva di gente facinorosa.

Nell'anno 1805 quando il tremuoto del 26 luglio produsse molti guasti in vari luoghi dell'ex reame di Napoli, Melfi non fu esente dal risentirne gli effetti, ma non ebbe a deplorare alcuna vittima umana.

Successo nel 1806 il cambiamento di governo; ed entrate le armi Francesi nel reame di Napoli, il brigantaggio invase di bel nuovo questi luoghi e molti capi comitiva sorsero ad infestare le nostre contrade, fra i quali sono a noverarsi un tale Mauriello, cognominato Vuozzo, il quale dopo di avere depredato quanto potè, fuggì recandosi in Sicilia presso Ferdinando quarto Borbone, donde collo stesso ritornò nel 1815 colla pensione di mensili ducati quattordici. Un tale Cozzolicchio, due Lampascione, un Incazzatore, due Vaccariello, uno Scarola, un Giacchetta, un Gaetano Motta e molti altri, i quali tutti subirono un ultimo fato infelice. Nel 1810 vi fu pure un'altra comitiva di briganti capitanata da un tale Bufaletti di Rionero, il quale seco aveva quattordici assassini di diversi paesi ed una femmina melfitana. Quest'orda recava spavento. In ottobre 1811 questa comitiva sequestrò una carrozza nella quale vi eravamo noi, ragazzo allora di otto anni, un altro nostro fratello di anni quattro e nostro avo materno che ci accompagnava. Fummo arrestati allo giungere in una

nostra villa circa duecento passi lontana dalla città. Si richiesero pel nostro riscatto quarantamila ducati. Ci condussero nel bosco detto la Frasca, dove dimorammo tutto il giorno, ma la notte seguente ci condussero nel bosco di Pietra Palomba al di là dell'Ofanto, avendo però rilasciato la sera libero il fratello piccolo. Dopo un continuo va e vieni di persone che portavano danaro ed altri oggetti preziosi, finalmente al cadere del secondo giorno ci rilasciarono liberi avendosi preso fra moneta ed oggetti circa ducati diecimila. Questa comitiva si rendeva viemaggiormente baldanzosa per la protezione che godeva di persona influente assai, il cui nome è meglio tacere. Pochi giorni dopo avvenuto questo ricatto, essendo in Melfi arrivato con poteri illimitati il generale Zenardi, costui, per le premure del suddetto protettore, che molto ascendente aveva sull'animo del detto Zenardi a cagione dell'alto grado che occupava nelle milizie cittadine, assolse l'intera comitiva del Rionerese Bufaletti, di salvo condotto fornendola. Il danaro intanto e gli altri oggetti di valore estorti alla famiglia Araneo, e forse in unione di più ladroneggi antecedentemente commessi, furono per questo generale e pel protettore, o meglio manutengolo, il guiderdone di tanti commessi misfatti.

Nell'epoca del mutamento del governo per la Costituzione accordata nell'anno 1820, in Melfi nulla vi fu che meriti peculiare menzione. Furono in essa installate due Vendite Carboniche, del *Volture illuminato* una, dei *Figli di Bruto* l'altra, le quali fra loro furono sempre

in aperta opposizione. Moltissimi giovani atti alle arm
furono obbligati partire per la grande armata, tutti
per via disertarono, ed il condottiere che col grado di
maggiore guidava questo battaglione, rientrò in patria
colle pive in sacca senza neppure toccare i confini della
provincia di Basilicata. Cessato il governo costituzio-
nale moltissimi arresti e carcerazioni ebbero luogo in
questa città, ma le faccende terminarono con esercizi
spirituali nel Convento dei frati Minori Osservanti di
Melfi e con la vigilanza della Polizia per coloro che
erano stati arrestati.

Nell'anno 1823 a dì 12 giugno scoppiò in Melfi un
uragano, che produsse orribili guasti. Una veemente
pioggia accompagnata al turbine, fece ingrossare tal-
mente il vicino fiume Melfi, che tutti i mulini esistenti
lungo il suo corso furono interrati, in uno dei quali e
propriamente in quello situato lunghesso la via vec-
chia che conduce a Macera, quale mulino apparteneva
alla famiglia Donadoni, essendosi ricoverata una comi-
tiva di villani mietitori al numero più di trenta che
reduci dalla Puglia passavano per questa città per riti-
rarsi nei propri paesi, fu distrutta dall'alluvione, al cui
impeto non potendo opporre resistenza le fabbriche del
mulino, furono anch'esse portate via dalla corrente.
Dei cadaveri uno fu rinvenuto nelle vicinanze di Ra-
polla; degli altri non se ne ebbe più contezza alcuna.
In un altro mulino, e segnatamente in quello situato
nella prossimità del Ponte delle fornaci, si erano pre-
ventivamente al temporale riuniti sedici individui di

condizione mugnai, artieri e contadini per passatempo. Sopraggiunta l'istantanea bufera, cercarono rinvenire uno scampo, ma il fiume straripato contro ogni aspettativa, e le acque sormontato avendo il vicino ponte covrirono il mulino fino al di sopra del tetto, per cui tutti restarono soffogati fra le melmose acque, che l'impeto della corrente trasportava. Il tetto, soffitto e volta di una delle non ultime chiese di questa città, sotto l'invocazione di san Francesco, precipitarono: molte case divennero malconce: le circostanti campagne furono tutte allagate: gli orti irrigui rimasero distrutti: moltissimo bestiame perì.

Nell'anno 1830 (per le suggestioni di taluni individui, che sotto colore di procurare un vantaggio alla plebe col domandare la divisione delle terre demaniali) la gentaglia e moltissimi contadini di Melfi s'indussero ad ammutinarsi, capitanati da un villano nomato Francesco Brescia che si faceva chiamare Francesco Primo. Costoro che nel primo giorno della sommossa non ascendevano a più di quattrocento, nel secondo e terzo giorno si aumentarono a più di mille cinquecento, i quali con tamburo battente e con bandiera bianca percorrendo tutta la città si recarono nelle vicine campagne, dove devastarono varie proprietà boschive e macchiose appartenenti a diversi proprietari. La connivenza del Sottintendente del distretto che per più giorni aveva tollerato alcune illegali riunioni di popolaccio, come pure talune protezioni spiegate dal Giudice Istruttore molto influirono a questa sommossa,

che poscia cercavano distornare quando non furono più a tempo di opporsi, per cui furono obbligati chiamare in soccorso tutte le guardie urbane dei paesi limitrofi, e darne contezza al Ministero di Polizia, il quale, senza frapporre dimora, dispose che da Salerno ed altri luoghi fossero partiti per Melfi gendarmi ed altre truppe, le quali in birocci e carrozze giunsero velocemente in Melfi. La rivolta durò quattro giorni ed ebbe fine quando la canaglia, sempre procliva alla rapina, erasi già risoluta pel saccheggio. Moltissime carcerazioni si eseguirono di coloro che si trovarono complicati, fra i quali l'avvocato Tommaso Bindi, il proprietario Giacomo De Sio Ratti, il sopranominato Francesco Brescia e diversi altri. Fu dal Re ordinata rigorosa inquisizione; e mentre si procedeva ad altri arresti specialmente dei promotori, cessò di vivere il re Francesco I; ed asceso sul trono Ferdinando II, ordinò per grazia speciale non proseguirsi questo processo criminale, indultando i rei. Il solo che non potè profittare della munificenza del Sovrano fu l'avvocato Tommaso Bindi che era già morto nelle carceri di Potenza, capoluogo della provincia di Basilicata. Le terre demaniali furono divise in quote e date ad individui della gente bassa. Questa saggia disposizione di legge però non conseguì tutto il desiato scopo, che era quello di dare mezzi di sussistenza alla classe dei cittadini indigenti, mentre moltissimi di coloro che ebbero in sorte le loro porzioni di terreno, pria le pignorarono poscia le alienarono, e tali terreni

passarono a fare parte del patrimonio di doviziosi proprietari.

A dì cinque maggio dell'anno 1831 il re Ferdinando secondo per la strada di Salerno venne a Melfi, donde passò a Foggia. Pernottò nel palazzo della sottintendenza. Accolse tutti coloro che chiesero udienza. Visitò il duomo ed il castello normanno. Molto gli piacque la situazione della città, ma disse che essa *era da per ogni dove bloccata per non potervisi con facilità accedere atteso la mancanza di strade rotabili;* per cui dispose aprirsi la strada che da Melfi per Rapolla vicino a Barile va a congiungersi con quella che da Napoli per Valva, Rionero, osteria della Rendina, Lavello s'immette nelle provincie di Bari e Terra d'Otranto. Ordinò pure il proseguimento del braccio di strada da Melfi alla Rendina per la cappella di Macera, della quale fin dall'anno 1811 se ne erano portate a compimento poco più di due miglia. Questa seconda strada però restò per vari anni incompleta, avendo alcuni cittadini di Rapolla intrigato per farla dichiarare abbandonata. E poichè abbiamo fatto cenno di queste strade non vogliamo tralasciare di far menzione dell'altra più interessante per Melfi, che avvicina questa città a Napoli pel Ponte di santa Venera, intromettendosi nella provincia del Principato Ulteriore, della quale fino dall'anno 1811 se ne era tracciato un solo miglio, strada reclamata per due secoli e sempre contrastata per intrighi, e del cui completamento ne siamo debitori al suddetto re Ferdinando,

il quale ordinò portarsi al suo termine in occasione che nell'anno 1851 recossi in questa città a causa del tremuoto (1).

Nell'anno 1844 una copiosa sacra missione di padri missionari della Congregazione del santissimo Redentore, chiamata dal vescovo Bovio a premura del go-

(1) Questa strada che da Napoli doveva condurre a Lecce passando per Avellino, Atripalda, Bisaccia, Melfi, Venosa, Gravina, Matera e Taranto formava fin dall'anno 1619 i voti di tutte le popolazioni che dovevano fruirne. Fu incaricato per formarne il progetto l'architetto Cartaro, ma per controversie sorte fra i baroni limitrofi il tutto andò a vuoto. Le suddette popolazioni non cessarono di sempre reclamare, e nell'anno 1780 tentarono ottenere il permesso di costruirla a proprie spese: fu incaricato l'architetto Giuseppe Pollio per osservarla ocularmente, il quale diede favorevole parere: ma nuove contese suscitate dalla prepotenza dei confinanti feudatari ne impedirono la esecuzione.

In seguito di nuovi impulsi nell'anno 1807 fu incumbensato l'ingegnere Policarpo Ponticelli di ocularmente ispezionare questa strada e dar fuori la sua relazione, lo che fu eseguito, stabilendo che essa doveva essere tracciata nel modo seguente. Dall'osteria detta la Puntaruolla un terzo di miglio lontano da Avellino sulla strada consolare di Puglia doveva aprirsi la strada. Da questa osteria ad Atripalda non vi è altra distanza che due terzi di miglio. Da Atripalda doveva proseguire il suo corso per san Potito, Parolise, per sopra l'abitato di Salza, per il piano di Volturara, pel Ponte Lomito, per le sorgenti dell'Ofanto, per le vicinanze di sant'Angelo Lombardi, per l'osteria di Guardia Lombarda, per la difesa del Formicoso, per l'osteria della cavallerizza presso Bisaccia, per Lacedonia, per lo ponte di santa Venera, per Melfi entrando per la porta del Bagno ed uscendo per la porta Trojana, per la cappella di Macera, per l'osteria della Rendina, per Sanzianiello a Venosa, donde doveva passare per Gravina, Matera ed altri luoghi fino ad avere il suo sfogo in Lecce. La lontananza da Avellino a Melfi seguendo questo progetto non sarebbe stata che di circa trentotto miglia, mentre il corso che segue attualmente la strada è un poco più lungo.

verno Borbonico, si recò in Melfi, dove si trattenne circa quaranta giorni. Quali fossero stati i frutti spirituali ricavati da questi gesuitai, ogni persona di buon senso dotata ben lo intende. Noi facciamo sosta su di ciò.

Nell'anno 1846 a di sei ottobre re Ferdinando II, facendo mostra di sua possanza, e per spargere terrore, essendo cominciati i movimenti liberali nelle Calabrie dopo la infame esecuzione di morte dei fratelli Bandiera avvenuta nell'anno 1844, seco conducendo circa quindicimila soldati delle sue truppe, per la strada di Potenza passò per Melfi, dove pernottò nell'episcopio. Accordò udienza a tutti coloro che ebbero bisogno o desiderio di ottenerla; ma niuna grazia, niun favore impartì, niuna supplica a lui presentata ebbe sfogo alcuno.

Esultò Melfi nell'anno 1848 per lo mutamento del governo, essendosi accordata al regno delle due Sicilie la Costituzione, ma ad eccezione di molte esternazioni di giubbilo popolare, cose solite a succedere in simili circostanze, niun'atto fu commesso in opposizione alle leggi, anzi per mantenere il buon'ordine tutto fu messo in opera dai pacifici cittadini, insinuazioni, promesse, minacce. Cessata nel 1849 la costituzione tutto ritornò nella quiete e tutti restarono a godere della loro pace domestica. Questa pace però non fu duratura, poichè dovunque vi esistono i tristi, i malvagi, i nemici dell'altrui tranquillità. Nominato in sul finire del 1849 al governo delle diocesi di Melfi e Rapolla il nuovo vescovo Ignazio Maria Sellitti ed arrivato in residenza nel 1850, venne questi in uggia col Sottintendente del

distretto di cognome Filippi, uomo quanto inetto nell'esercizio della carica, altrettanto vafro e feroce poliziotto: costui per fare onta al detto vescovo diede causa a quei guasti che i Melfitani non si attendevano perchè non erano colpevoli. Insinuato da sei individui i cui nomi aborriamo di qui registrare, sottoscrisse un notamento di molti ecclesiastici che dal vescovo erano stati prescelti nell'esercizio delle cariche ecclesiastiche, come pure di molti onesti e tranquilli cittadini, accusandoli alla polizia come cospiratori contro del governo borbonico. Il notamento che conteneva i nomi di ottantacinque soggetti fu rimesso al Ministero di Polizia, che, approvandolo, ne ordinò la più vigile rigorosa sorveglianza, la quale non ebbe termine se non nel 1858, quando, conosciutasi l'ingiustizia di questa disposizione, tutti i sorvegliati passarono ad essere *attendibili di polizia*, e questa angheria non cessò che colla sopravvegnenza della costituzione del 1860.

Troppo memorando per Melfi fu l'anno 1851 pel tremuoto che colpì questa città, e qualche monumento risparmiato dal tempo edace, dagli antecedenti tremoti, o della distruttrice mano dell'uomo, preda divenne di questo sterminatore flagello. Tutti i giornali dell'ex reame di Napoli, ed anche vari giornali esteri annunziavano tanta sciagura. Molti scrittori non mancarono tesserne la storia, fra i quali meritano essere menzionati gli scienziati Palmieri e Scacchi (1) il dott.

(1) Della regione vulcanica del monte Vulture e del tremuoto ivi avvenuto nel 1851.

Paci (1), Arabia (2), Echaniz (3), come pure l'autore dell'opera che ha per titolo *Regno delle due Sicilie* descritto ed illustrato (4).

Il dì 15 agosto sacro alla beata Vergine Assunta in Cielo era destinato a celebrare con pompa la festa della protettrice di questa città sotto l'invocazione della Madonna di Nazaret. Eravi accorsa molta gente dai paesi limitrofi, ed una banda musicale appositamente invitata trovavasi in Melfi. Era il giorno 14 di questo mese; l'orologio dell'episcopio segnava le ore 19 ed un quarto italiane quando improvvisamente la terra tremò ed in un attimo tutti gli edifici, case, casupole rovinarono, sotto le macerie ed i frantumi seppellendo al di là di settecento individui fra uomini, donne, ragazzi. Qualche scrittore fa ascendere i morti ad un numero minore dei settecento, ma esso testimone non oculare si servì delle relazioni altrui che non furono fedeli, perchè nessuno fu al caso di formarne una statistica esatta, e fra i morti moltissimi ve ne furono non melfitani, dei quali non fuvvi chi brigossi rintracciarne i nomi (5).

(1) Relazione dei tremuoti di Basilicata del 1851.

(2) Relazione storica del tremuoto di Basilicata nell'anno 1851.

(3) Relazione del tremuoto del 14 agosto 1851 nella prossimità ed adjacenze del Vulture.

(4) Racioppi autore del primo volume di quest'opera alle pagine 18 e 19.

(5) Scacchi e Racioppi nelle opere citate fanno ascendere il numero dei morti a 700, Paci poi nella statistica riportata nell'opera pur citata alla pag. 115 ne numera soltanto 444. Fu gran fortuna per Melfi che i contadini nel momento dell'infortunio trovavansi in campagna al lavoro, altrimenti il numero dei morti sarebbe cresciuto di molto.

Quell'ora tremenda era destinata al riposo e la maggior parte dei cittadini trovavasi nelle abitazioni, per cui altri restarono schiacciati sotto le rovine, altri credendo evitare il pericolo incontrarono la morte sotto i muri che crollavano. Il tremuoto dapprima sussultorio fu quindi vorticoso ed ondulatorio. Dopo un'ora la scossa replicò con veemenza maggiore, ed i fabbricati malconci finirono di rovinare: fu in questa seconda scossa che la cupola del campanile della cattedrale, che aveva in parte sofferto colla prima scossa, precipitò dall'alto (1); il castello che per tanti secoli aveva resistito all'ingiuria dei tempi, ed all'impeto di vari altri tremuoti, soffrì in molte parti guasti significanti e specialmente nell'altissima torre così detta dei quattro venti che precipitò per metà; nell'altra del Marcangione che fu adeguata al suolo; nella sala del mal consiglio, poscia convertita a teatro comico, che in seguito fu del tutto distrutta col sottoposto Mortorio (2) senza che vi fosse stato pericolo alcuno imminente; soffrì pure nell'appartamento superiore detto di San Francesco, che in vece di riattarsi con modica spesa fu dall'imperizia

(1) Questa cupola diverse volte aveva subìto rovina forse per precedenti tremuoti, ed anche per l'impeto dei fulmini. L'autore di queste memorie la rammenta caduta nel 1814 e rifatta con altro stile: la ricorda pure colpita da un fulmine nel 1823 quando avvenne il temporale in Melfi, e nel 1825 fu rozzamente rifatta.

(2) Il mortorio o martorio era un'orribilissima segreta, destinata a torturare gl'infelici, alla quale si aveva accesso per una meschinissima porticciuola: alcune strettissime feritoje poste nell'alto servivano per far penetrare un barlume in quel luogo di orrore e di morte. Se ne osservano ancora i ruderi.

degli architetti dichiarato collabente e di conseguenza abbattuto. La casa addetta ad Orfanotrofio di donzellette, il convento de'frati Minori Osservanti furono molto maltrattati. Il monastero delle claustrali Chiariste ebbe danni tali, che le monache furono obbligate infrangere la clausura per fuggire il pericolo imminente, e ridursi in una piccola capanna di frasche e paglia, dove dimorarono per più giorni in unione del vescovo che le custudiva, coabitava con esse dicendo doverne aver cura, e ve ne erano delle sole coriste ventitre: e poichè non potevano commorare in locale sì meschino e ristretto, eressero una sontuosa baracca di un sol membro grande e spaziosa, dove passarono ad abitare in unione del detto vescovo e suo vicario, ed ivi dimoravano alla rinfusa senza alcuna divisione o separazione: sconsigliata risoluzione fu questa che produsse scandalo immenso, ed il sovrano appena giunto in Melfi e visitato il locale, restonne talmente formalizzato, che immantinente ordinò mandarsi le claustrali nel monastero di Avigliano, e poichè il vescovo si opponeva a tutto potere a questa saggia reale disposizione, fu necessario adibire la forza per farle sloggiare, come in effetti fu eseguito; e partirono in varie carrozze, scortate da mezzo squadrone di ussari, essendo state consegnate al vescovo di Marsico e Potenza, che precedendole le ricevè nel monastero di Avigliano, e donde non ritornarono se non nel futuro mese di maggio, essendosi in fretta e furia rattoppato il lòro monastero.

Il grandioso seminario a tre piani, ad eccezione del

piano terreno che restò intatto, soffrì pure immensamente nei piani superiori e specialmente nel terzo che rovinò interamente e là incontrò la morte un diacono seminarista, cui, essendogli morta la moglie, essendo egli dell'età di anni sessanta, si era incamminato per lo stato ecclesiastico. L'episcopio ebbe moltissimi guasti nel piano superiore, il piano terreno però rimase intatto. Tutte le chiese divennero assai malconce e varie di esse divennero collabenti, o crollarono, come a dire quella di sant'Agostino e le altre di san Teodoro, san Biagio, santa Maria del suffragio, san Giuseppe, san Benedetto, san Lorenzo, san Nicola, e dei santi Giovanni e Stefano: lo stesso duomo rovinò in parte. Tutti i migliori palazzi o crollarono in parte come a dire quelli di Araneo, Mele, Manna, Severini; o divennero un mucchio di pietre come fu l'antico palazzo della famiglia Rondoni, quindi di Acquilecchia, che sotto le sue rovine seppellì quattro individui della famiglia del proprietario. Il palazzo comunale fu molto danneggiato nel piano superiore, le stanze a pian terreno furono quasi tutte risparmiate. Le prigioni distrettuali crollarono, rovinando del tutto nel piano superiore colla morte di vari detenuti, ed essendosi aperte le porte del carcere, i carcerati ne sortirono, ma niuno fuggì; anzi prestarono in quei primi momenti ogni loro cooperazione nel dissotteramento dei morti e dei moribondi; lo che li fece riportare il premio di una diminuzione di pena. La estesa casa di Bruno colla contigua grandissima taverna fu scossa dai fondamenti

e sotto le rovine seppelli non solo il proprietario e la moglie, ma bensì una loro figlia incinta col marito, un'altra figlia ragazza, e la moglie del figlio maschio, il quale cavato vivo da sotto il crollato edificio, dopo tre giorni per le riportate contusioni andò a raggiungere i suoi che preceduto lo avevano all'altra vita: nella taverna poi il taverniere colla sua famiglia e vari avventori incontrarono sotto le rovine la morte. Nella osteria alla piazza che precipitò sotto il peso del soprastante palazzo, vi perirono moltissimi individui, fra i quali vari della banda musicale e diversi merciajuoli. Non può descriversi il terrore che invase gli animi di tutti gli abitanti a tanta rovina. Tutti fuggirono a ciel sereno e si ridussero nei grandi spazi vuoti e nei giardini compresi nel recinto delle mura della città. La notte che sopravvenne fu notte di spavento, notte di pianto, di terrore, di lutto. Ad ogni istante i sotterranei rombi, precursori di nuovi movimenti di terra si udivano. Non vi mancarono di coloro che fecero aumentare la generale costernazione, i quali sparsero voci le più funeste che un vulcano si sarebbe aperto nella collina dove trovasi edificata la città e nel suo cratere l'avrebbe ingojata. Ciò bastò perchè nella mattina del 15 e nei susseguenti giorni moltissime famiglie, a null'altro pensando che a trovare uno scampo dal supposto pericolo, si allontanarono dal perimetro di detta collina e si ridussero nella contrada san Marco, sulle serre, o si recarono in lontani paesi; altri però uniformandosi al fato che li soprastava non lasciarono

i luoghi spaziosi della città, dove cominciarono a formare capanne e baracche. Nel giorno sedici un terribile uragano infierì in queste contrade con abbondante scoppio di elettricismo e di gragnuola che produsse guasti alle campagne, ed un tale elettricismo con la caduta di copiosissime acque proseguì per molti giorni e notti, lo che servì ad accrescere la miseria della popolazione esposta all'aria aperta senza un ricovero, senza abiti, e la maggior parte priva anche del vitto necessario per sostentare la vita. Dopo pochi giorni intanto giunse in Melfi il funzionante da Intendente della provincia, il quale rapportò al ministero dell'Interno, che Melfi più non esisteva, essa era divenuta un mucchio di macerie: e questo suo rapporto fu avvalorato dai sopraggiunti ingegneri dei ponti e strade, i quali accrebbero le rovine della povera città, facendo abbattere, demolire, distruggere con gli edifici crollanti anche quelli che suscettivi erano di riparazioni, e vari piani terreni che erano rimasti in buono stato.

Quest'agire vandalico però aveva il suo scopo, perchè eravi grande premura di far traslocare e sottintendenza e vescovado in Rionero, dichiarandosi Melfi abbandonata. Questi divisamenti per intrighi avrebbero avuto la loro esecuzione se il Re Ferdinando secondo osservato ocularmente avendo il vero stato delle cose, ed accortosi degli imbrogli, non si fosse virilmente opposto, dichiarando in pubblico, che allora avrebbe permesso di fare abbandonare Melfi, quando non vi sarebbe restata pietra sopra pietra. In mezzo a tanta

sciagura i primi a piombare addosso a questa infelice città ed agli altri luoghi colpiti dal flagello furono quattro gesuiti, vere divoratrici locuste, i quali accrebbero la miseria e lo spavento, aggirandosi fra le rovine come le ombre della notte, schiamazzando da per ogni dove e predicendo maggiori gastighi, se tosto non si fosse ricorso al pentimento ed alla penitenza. La vera penitenza però la fecero essi con gravitare a danno della colletta con i loro lauti pranzi, e col consumare vino in grande quantità, poichè erano beoni in sommo grado. Riscontrando i rendiconti della commissione riportati nel giornale ufficiale di quell'epoca si ritroverebbe una cifra di più di settecento ducati che questi parassiti consumarono nel poco tempo che infelicitarono le nostre contrade fino alla metà di novembre, ossia nel periodo di due mesi e mezzo. Arrivarono pure quattro individui dell' Ospedale della Pace di Napoli con quantità di farmachi, ma senza neppure smontare dalla carrozza la susseguente mattina ripartirono, essendo stati non bene accolti dal vescovo e da altre autorità. Da Napoli fu spedita una deputazione del supremo magistrato di salute composta del marchese Pignatelli di Casalnuovo deputato, di Giovanni Paolo Argenziano ed Ignazio Sansevero professori medici, non che di Raffaele Graziosi ufficiale della sopraintendenza. Come del pari dall'ospedale degli Incurabili di Napoli furono inviati quattro professori chirurghi Ferdinando Palasciano, Michele Notarjanni, Davide Panzetta e Giuseppe Testa. Tanto i deputati

del supremo magistrato di salute, quanto i chirurghi hanno un vero dritto alla riconoscenza del paese, perchè adempirono al loro mandato con ogni premura e vigilanza, e fu da essi ben meritata la medaglia d'oro del merito civile appositamente coniata, sulla quale eranvi incise le seguenti parole: *Quod Lucanos terræmotu semineces ope medica servaverit:* il deputato Pignatelli poi fu decorato della croce di cavaliere del reale ordine di Francesco primo. Ci conviene pure fare onorata menzione dei due professori sanitari locali Bonaventura Giannini e Giocondino Del Zio. che con zelo e somma energia prestarono l'opera loro, e costoro la medaglia del merito civile l'avrebbero meritata in preferenza. Non furono le ultime a recarsi in Melfi le figlie della carità scortate dal padre Spaccapietra della congregazione della missione di san Vincenzo de'Paoli, ed i soccorsi da queste prestati nell'ospedale e per le provvisorie abitazioni furono veramente degni di ogni lode. I danni arrecati ai luoghi colpiti dal flagello, secondo Paci, si fecero ascendere ad 1,155,718 ducati, dei quali per la sola Melfi ducati 492,282. Fu di ordine regio aperta una colletta per tutto il regno a favore dei comuni danneggiati. Fu nominata una commissione centrale da risedere in Melfi, autorizzata a distribuire il prodotto della colletta ai soli e veri indigenti in proporzione dei danni patiti; e nei comuni danneggiati furono create altre commissioni secondarie (1). Disposizione fu questa che non mi-

(1) Paci opera citata pagina 129.

rava allo scopo per cui la colletta era stata autorizzata; questa fu permessa perchè ai superstiti fosse mitigata in ragione della loro condizione l'asprezza della sventura (1), ma alla fin fine nessuno dei danneggiati ne ebbe un obolo; e vistosissime somme furono assorbite da giornalieri e lavoratori, che vivendo in pace nei propri paesi, erano stati chiamati da falsi rapporti delle autorità locali, o per malizia, o per imperizia, a grassare l'obolo che tutti facevano a gara di offrire a favore dei danneggiati. Furono subito dalla commissione centrale disposte baracche provvisorie, e primamente quella per li travagliatori nel largo di Araneo, ma che poscia divisa in molti scompartimenti e sontuosamente addobbata, fu addetta alla Sottintendenza, della quale però poteva farsene di manco, perchè questa era passata ad occupare co'suoi uffici il palazzo Colabella, che niun danno aveva sofferto per causa del tremuoto. Intanto per sprecare danaro ad opere inutili, altre baracche a mo'di comodissime abitazioni, ben scompartite in varie stanze si costruirono nel largo e nel contiguo giardino di san Francesco; ed in una di queste ultime alloggiò il Re nei giorni di sua dimora in Melfi. Se queste baracche servir dovevano per ricovero, perchè tante comodità, tanto lusso fino a coprirne tutto l'interno di carte dipinte fatte a bella posta venire d'altrove, perchè tanto danaro vanamente sciupato? ma la maggior parte di coloro che sopraintendevano all'ammini-

(1) Paci opera citata pagina 142.

strazione della colletta non avevano spremuto il proprio borsello per cavarne l'obolo a favore dei danneggiati. Il Sottintendente del distretto, disadatto nell'esercizio della sua carica si finse infermo dal momento della disgrazia, per cui fu duopo destinarsi a surrogarlo il conte Villani consigliere d'Intendenza, persona zelante del pubblico bene. A dì 15 settembre alle ore ventiquattro per la via di Lacedonia il Re, accompagnato dal duca di Calabria e dal conte di Trapani, dal ministro dei lavori pubblici, dal direttore dell'Interno, nonchè dal suo corteggio arrivò a cavallo in Melfi mentre pioveva a ciel dirotto: tutta la desolata popolazione gli corse incontro. Sua prima visita fu alla baracca delle monache, donde ne uscì scandalizzato come abbiamo accennato. Il susseguente giorno si recò a visitare Rapolla, Barile, Rionero, ed in quest'ultimo paese si fermò la notte: nella mattina appresso visitò Atella; quindi ritornò a Melfi. Largì molti soccorsi agl'indigenti: diede diverse disposizioni, fra le quali quella di costruirsi fuori del recinto della città nella pianura di san Marco ottanta baracche, divisa ognuna in quattro scompartimenti eguali, da albergare ciascuna quattro famiglie povere: come pure dispose di dividersi fra i cittadini del basso ceto le terre demaniali del monte Volture, della così detta difesa dell'Annunziata, del serro della Rucola e della Cavallerizza, formandosi sul Volture cento dieci baracche, venti nei terreni dell'Annunziata, sedici in quelli del serro della Rucola, e ventisette alla Cavallerizza da contenere

ciascuna una famiglia in ogni quota di terra; ma le baracche edificate in questi ultimi quattro siti non furono giammai abitate; e specialmente quelle sul monte Volture, le quali nel sopraggiungere i rigori dell'inverno restarono del tutto sepolte sotto le nevi; anzi ve ne furono alcune che allo spirare de'venti aquilonari nella stagione iemale furono svelte dalla terra dove erano state piantate e con tutti gli embrici furono sbalzate molto lungi dal sito ove trovavansi, e ciò non si sa se per l'infierire de'temporali, o piuttosto per la pessima costruzione: questi sono fatti e non ciarle. Tutte le baracche con spesa esorbitante furono pria impegolate con pece e catrame dai calafati fatti venire a bella posta da Napoli, spesa per altro inutilissima, perchè questa mistura ai calori del sole si liquefece, e penetrando nelle baracche, impiastrò tutte le stoviglie e gli altri arnesi degli inquilini, per cui fu necessario coprirle con altra enorme spesa di embrici e tegole. Ordinò pure il Re che il Sottintendente di Bovino si recasse momentaneamente a funzionare da Sottintendente in Melfi in vece del titolare, che fu mandato via come uomo dappoco. Il Sottintendente di Bovino però fu ben presto rimpiazzato da Giuseppe Guerrieri persona intelligente ed attiva. Il Sovrano col suo seguito addì 19 settembre lasciò Melfi e per la via di Ascoli ritornò a Napoli. La mattina del 28 settembre fu riaperta al divin culto la chiesa dell'Arcangelo san Raffaele e fu destinata per provvisoria cattedrale, donde fu questa trasferita in una ba-

racca costruita per uso di chiesetta nel largo san Francesco ed inaugurata a divin culto nel giorno quattro ottobre: ma il vescovo colla sua irrequieta testa poco dopo fece passare il capitolo ad esercitare le sue corali funzioni nella chiesa della laicale congrega di santa Maria ad Nives, destinandola per cattedrale, da dove la trasportò nella chiesa di santa Maria la Nuova, e quì rimase fino al giorno 31 agosto 1853, quando fu al divin culto restituita la cattedrale, ed il Capitolo benchè non terminati i ristauri volle rientrare nella propria chiesa. La Commissione centrale cessò di esistere a dì 30 aprile 1852, e l'amministrazione dello stralcio venne affidata al Sottintendente del distretto. Un real rescritto fece palese la sovrana soddisfazione per le indefesse cure adoperate dalla Commissione nell'accorrere alla sciagura: ma queste lodi non erano meritate: lo sciupio che si fece del danaro della colletta fu immenso; e la maggior parte fu o malamente o vanamente speso; la brevità ci vieta farne l'analisi. Il vero ammontare della colletta restò sepolto nella segreteria del Ministero di Stato degli Affari Interni: il dottor Paci (1) fa ascendere la cifra a ducati 142,042:27: il giornale ufficiale raggiunge una somma assai più vistosa negli elenchi dei nomi de'generosi oblatori, elenchi che rimasero sospesi, nè più si parlò di colletta: vi è poi chi eleva l'introito a circa 300,000: 00 ducati (2) ed aggiunge che « queste somme servirono di

(1) Relazione de'tremuoti di Basilicata del 1851.
(2) Errico, Importanza della Basilicata e sua futura missione fra le provincie Italiane.

« lauto pasto all'ingordigia delle commissioni e delle « gesuitiche larve che si aggirarono fra le rovine come « i tristi geni della distruzione e della morte. » Melfi e gli altri luoghi danneggiati conserveranno una dolce duratura memoria ed una sincera gratitudine a favore di coloro che fecero a gara per sovvenire i colpiti dal tremuoto; ma il danaro introitato fu pessimamente amministrato, impiegato, dissipato. Quello solo che si ottenne di bene fu la fondazione di una cassa di prestanze agrarie e commerciali istituita in Melfi a favore dei comuni del distretto col danaro della colletta e col capitale di ducati quarantamila con regio decreto (1); ma anche in questa istituzione si commisero soprusi, poichè la colletta fu disposta a favore dei danneggiati dal tremuoto, ed i comuni da questo flagello colpiti furono Melfi, Barile, Rapolla, Rionero, Atella, Venosa, Lavello, Ripacandida, quindi della colletta non dovevano fruirne gli altri undici comuni del distretto. La cassa fu inaugurata dal Sottintendente Giuseppe Guerrieri addì 31 luglio 1852 in Melfi nella chiesa di san Francesco. Dopo poco tempo questo funzionario chiamato ad altri destini fu surrogato da Giuseppe Dentice di Accadia, il quale ad una grande abilità, attività e buon volere accoppiava anche la proprietà di essere un progettista; ed i suoi progetti non tutti riuscirono felici, perchè ideati senza ponderazione. Egli seguitò ad amministrare lo stralcio della colletta. Suo primo progetto si fu la coltivazione dei gelsi: ne fu-

(1) Vedi le note e i documenti a questo capitolo N. IX.

rono comperate 24000 piante pel prezzo di ducati duemila cento ottantasei, ed altre 3846 piante furono donate dall'intraprenditore: questa somma fu presa dalla cassa di prestanze, e doveva restituirsi a misura che dagli acquirenti si sarebbe pagato l'ammontare delle piante ricevute, le quali furono distribuite a chiunque le richiedeva ed a tutti coloro, ai quali erano toccate in sorte le quote dei terreni demaniali: queste piantoline però quasi tutte ebbero un infelice fine, poichè una parte non curate vennero destinate al fuoco; altre piantate, nella loro vegetazione l'anno vegnente si trovarono olmi e pioppi; altre si rinvennero prive di vegetazione per inganno commesso dall'intraprenditore; altre situate lunghesso tutte le vie delle baracche del rione san Marco, cessarono di vegetare ed esistere colla distruzione delle dette baracche; e così la coltivazione de'gelsi non conseguì il suo scopo. Oltre de'gelsi furono anche fornite di svariate specie di alberi tutte le strade del detto rione; ma anche questi scomparvero allo sparire delle baracche. Sul cominciare dell'anno 1853 le baracche di particolare proprietà de'cittadini, le quali esistevano nell'interno della città furono tutte demolite, essendo costoro rientrati nelle proprie abitazioni dopo di averle rifatte o rattoppate alla meglio a proprie spese e non mai con i soccorsi della colletta, della quale per nulla furono ammessi a parteciparne. Altro progetto di questo Sottintendente fatto superiormente approvare, fu quello della demolizione di una bell'opera esistente in Melfi

quale si era la pubblica fontana e l'abbeveratojo delle bestie, le quali delizie colle copiose loro acque erano situate nella piazza del bagno: erano desse l'incanto de'forestieri; e per la loro costruzione nell'anno 1819 eransi spesi al di là di sei mila ducati. Questa demolizione avrebbe dovuto avere lo scopo del miglioramento di detta piazza, spostando la fontana dal luogo in cui giaceva e collocandola più nel mezzo in modo che in esso come nel centro avrebbero dovuto convergere le quattro strade rotabili di santa Venere, Macera, Melfi, Rapolla per la via del bagnitello, senza prevedere che dovendo a queste strade darsi moltissima elevazione, le acque della fontana, non avendo per scienza idraulica forza di potersi elevare al di sopra della loro corrente, sarebbero rimaste sepolte sotto il livello di dette strade. Si cominciarono le operazioni di riempimento di materiali: al fonte ed all'abbeveratojo furono troncati i condotti di acqua che li animavano; l'uno e l'altro restarono molto sottoposti all'elevazione del quadrivio, per cui conoscendosi la impossibilità di più mettere in essere questa bell'opera, si fece far sosta ai lavori, e le cose per lo momento restarono in abbandono: ma il successore di Dentice nel 1856 fece atterrare la fontana; e l'abbeveratojo fu addetto a recipiente da spegnere calce per far calcina. Scriviamo nel 1866, il quadrivio è rimasto incompleto, e le copiose acque del fonte si sono sbaragliate. Un terzo progetto di Dentice fu la fondazione in Melfi di un'Istituto Agrario distrettuale approvato con regio de-

creto del quattro maggio 1853 (1) sotto la denominazione di santa Maria di Valle Verde, che fu inaugurato addì 30 del mese medesimo. Ebbe i primordi di sua istallazione in una magnifica grandiosa baracca nelle pianure di san Marco, appositamente costruita di legno a moltissimi scompartimenti, con tutti i comodi necessari ed anche superflui (2); da dove sloggiò dopo circa due anni; e passò nel vasto locale appositamente edificato di fabbrica sulle alture di detta contrada. Per questo Istituto si fecero moltissimi acquisti di territori e vigneti ad esso adjacenti, in parte inaf-

(1) Vedi le note e i documenti a questo capitolo N. X·

(2) Era questa baracca un aggregato di camere e stanzoni consistenti in due salotti, gran dormitorio capace di contenere comodamente trenta letti, ognuno col proprio canterano, tavolino e sedia: salotto e camera pel rettore, camere per li professori, camerieri, portinajo, cucinieri stanze per le scuole: corridoi per cui si aveva accesso al refettorio, anticucina, cucina, dispensa, camerini per cesso, forno, magazzini per deposito di mobili, abiti, cereali, attrezzi ed utensili dell'arte agraria; stanzone per serbatojo delle piante: gabinetti per la biblioteca e per l'osservatorio meteorologico. Questo vasto stabilimento formato di tavole e coperto di embrici e tegole non doveva al certo essere duraturo. A tutte queste ingenti spese si aggiunse il tapezzarsi nell'interno tutto l'edificio con carte a disegni: tutta la parte esterna poi fu rivestita di doppia coperta di tavole, i cui vani furono imbottiti parte con carboni, parte con paglia per espellere l'umidità: il pavimento di tutto l'edificio formavasi di tavole sollevate da terra, fermate su di travi; ed uno strato di carboni le divideva dal suolo. Scriviamo queste minuzie solo per far noto ai nostri lettori in qual modo fu sprecato il danaro della colletta, danaro che doveva spendersi a favore de'danneggiati dal tremuoto. Non ancora sono del tutto scomparse le rovine arrecate a Melfi da questo flagello, ma le baracche, le piantagioni, gli orti, i viali, i stradoni, tutte opere posteriori non sono più; ed il denaro per esse opere spesso è sparito come polvere al soffio d'aquilone. Ai lettori lasciamo le chiose.

fiati dal fiume dal quale vengono intersecati; ed allora fu che il comune di Melfi vi contribuì pure colla cessione de'suoi terreni demaniali (vasta tenuta che era destinata per comodo delle due annuali fiere del primo agosto e quattro ottobre) situati nei piani di san Marco, e propriamente quelli in cui si erano costruite le ottanta grandi baracche, le quali a poco a poco furono distrutte unitamente alle altre edificate negli altri luoghi; e tutto il materiale consistente in travi, travette, tavole, embrici, tegole, chiodame, toppe con chiavi ed altro fu destinato per uso di questo Istituto, il quale ne frui in parte, essendo l'altra parte e forse la maggiore divenuta preda de'magazzinieri, consegnatari ed altri impiegati. E pure per la costruzione delle baracche si erano sciupati, del danaro della colletta, tra materiali e mano d'opera al di là di 40,000 ducati. Sul suo inizio questo Istituto agrario, convitto e podere mercè le cure e vigilanza del Dentice e del rettore canonico Giovanni Battista Araneo, nonchè del professore canonico Luigi Rubino e di un botanico pratico e di un altro teorico progredì di bene in meglio. In esso furono formati belli parterri, provvedendoli di fiori e piante indigene ed anche esotiche, fu impiantato un frutteto, i vigneti ivi esistenti furono migliorati, gli orti furono forniti di ogni sorta di ortaggi: vi furono aggiunti un arniajo ed una cascina per le vacche svizzere fatte a bella posta venire d'altrove, come pure furono introdotte le capre del Tibet ed i montoni merinos. Finchè Dentice fu in Melfi nulla di

meglio eravi a desiderare in questo nascente stabilimento; ma surrogato questi da altro Sottintendente, tutto andò a precipizio fino a che nell'anno 1860 si ridusse l'intiero podere in un deserto pieno di squallore, disadatto finanche per uso di pascolo, e le vacche svizzere, pria mantenute a stalla, divenute scheletri, furono condotte al macello. Bisogna però confessare che la colpa non deve addebitarsi tutta al Sottintendente, ma al governo di quei tempi nemico di ogni progresso sociale. Le faccende su questo piede progredirono fino all'anno 1865, quando in seguito delle premure del Reggente la Sotto Prefettura del Circondario di Melfi Enrico Panirossi (1) con regio decreto dato a Valdieri addì 10 luglio, l'Istituto agrario venne commutato in scuola di Agronomia ed Agrimensura on un convitto annesso (2): e con altro decreto del 20 del mese medesimo la cassa di prestanze agrarie e com-

(1) Fu Enrico Panirossi da Faenza una persona di elevato ingegno, nemico acerrimo degli intrighi e gherminelle, laborioso, nell'esercizio del suo impiego, dignitoso. Se gli si puo addebitare difetto si fu quello che aveva fidanza negli impiegati suoi dipendenti; ma non tutti erano sinceri e disinteressati come lo era egli, il quale osservando che la Cassa di prestanze agrarie e commerciali era ridotta a mal partito, spiegò somma energia per mettere in chiaro tutti gl'imbrogli, e Melfi va a lui debitrice delle buone istituzioni della Cassa di rispiarmio, scuola e convitto per lo permutamento in questa della Cassa di prestanze e dell'Istituto agrario. Come del pari merita lode per aver messo in ordine l'archivio della sotto prefettura e per lo immegliamento portato al locale delle prigioni circondariali, ed all'igienico trattamento dei detenuti, richiamando all'adempimento dei loro doveri custodi ed appaltatori. La sua dimora in Melfi fu brevissima ed il successore Fra'Gerardo Lavanga da Potenza non seguì mica le sue tracce.

(2) Vedi le note e documenti a questo capitolo N. XI.

merciali, fu convertita in Cassa di Risparmio e di Anticipazioni, alla quale furono attribuiti tutti i fondi di quella e tutti gli altri che a titolo di azioni potessero essere impiegati dai comuni della provincia, corpi morali e private persone (1). Nel momento che scriviamo queste memorie tanto la cassa quanto la scuola e convitto sono in essere, e pare che abbiano un inizio favorevole. Molto ci siamo diffusi sul tremuoto e sulle sue dipendenze e conseguenze; quindi passiamo oltre. Solo ci piace riportare nelle note un epigrafe dettata dal commentatore Murena, destinata per un duraturo monumento che si pretendeva doversi innalzare in Melfi, ma che rimase come semplice progetto (2): ci piace parimente trascrivere altre epigrafi ed alcuni poetici componimenti ricavati da un libro stampato in Napoli per cura di Alessandro Santini (3).

Nell'anno 1852 si sviluppò nell'agro melfitano la malattia crittogama nelle uve, che ancora perdura: è però in qualche modo minorata mediante la solforazione.

Nel 1853 addì trentuno marzo e nove aprile vi furono scosse di tremuoto in Melfi, che non arrecarono danno alcuno. Queste replicarono addì sei novembre 1855 e tredici gennaio 1856; come del pari al primo maggio 1857, sempre però furono innocue: ma sullo spirare del detto

(1) Vedi le note e documenti a questo articolo N. XII.

(2) Vedi le note e documenti a questo capitolo N. XIII.

(3) Vedi le note e documenti a questo capitolo N. XIV.

L'opera del Santini fu stampata in Napoli nel 1851. Dessa ha per titolo " Il quattordici agosto, ossia raccolta di prose e versi a " beneficio dei danneggiati dal tremuoto nella Basilicata. "

anno nella notte del sedici al diciassette dicembre Melfi risentì i tristi effetti del tremuoto che afflisse varie provincie del regno e specialmente la Basilicata: la città nostra benchè non rifatta ancora dei danni dell'anno 1851, ebbe guasto il palazzo comunale e l'edificio dell'Istituto agrario col suo osservatorio meteorologico, talchè fu necessario abbattere il piano superiore dove trovavasi situato detto osservatorio, il quale era stato costruito con cattiva calcina e con tufo friabile rinvenuto sul luogo.

Fu l'epoca del 1860 anche memorabile per Melfi, la quale non fu l'ultima a dichiarare il decadimento della dinastia Borbonica ed a proclamare la libertà. Non è del nostro assunto dilungarci sull'origine e sui progressi della rivoluzione; descriveremo solo brevemente la parte che in questa circostanza vi prese la città nostra. Melfi, troppo distante dal punto principale dell'azione insurrezionale, non era stata compresa nei dodici sottocentri del moto dipendenti da Corleto (1) stabilito come centro dell'apparecchio rivoluzionario, creandosi una dittatura o pro-dittatura. Dal punto di Corleto sopratutto per opera di Giacinto Albini e di Niccolò Mignogna furono dominati tutti i paesi del Materano, Potentino, Lagonegrese e Melfese, e si strinse patto di alleanza difensiva co'centri delle tre Calabrie, del Salernitano, delle Puglie: vennero fondati dodici comitati succursali a Rotonda, Castelsaraceno, Senise, Tramu-

(1) Corleto, terra in Basilicata, circondario di Potenza, diocesi di Tricarico abitata da circa 5200 anime. Con titolo di marchesato appartenne alla famiglia Riario fino all'abolizione della feudalità.

tola, Tricarico, Miglionico, Potenza, Gensano, Ferrandina, Bella, Avigliano. Più tardi si stabilì la cassa di insurrezione sotto la custodia di uomini doviziosi: si diedero istruzioni a tutti i municipi onde segretamente comporre i propri comitati: ed in ultimo si fissò, per data della generale insurrezione, il giorno diciotto agosto, per punto di convegno la montagna detta il Carmine di Avigliano e per unità di disciplina e di comando militare l'obbligo di obbedire al colonnello Camillo Boldoni. Con questi apparecchi la rivoluzione trovò nella Basilicata, cuore del regno, il suo vero centro d'irradiazione continentale; e la Basilicata, rifatta in se stessa, la diffuse nelle provincie sorelle, facendo convergere tutto il moto prima per Potenza ad Auletta, e poi direttamente a Napoli al seguito del Dittatore. La parte della città nostra nel suddetto periodo di preparazione fu la seguente. Dessa pel motivo detto di sopra la si volle dipendente da Avigliano (1). Dal comitato Aviglianese furono in questa città spediti Nicola Mancusi e Nicola Teleschi i quali, raccolti a concerto nella casa della famiglia Manna con gli egregi Melfitani sacerdote Pasquale Zulli e canonico Luigi Rubini, ebbero tosto a persuadersi, che Melfi non solo avrebbe risposto all'aspettativa generale, ma avrebbe superato in forza quell'amore di libertà che avevala sempre distinta. I patriotti Melfitani

(1) Avigliano, impropriamente detta città, in provincia di Basilicata, circondario di Potenza, diocesi di Marsico e Potenza. Ha una popolazione di circa 12200 anime. I suoi abitanti sono industriosi. A titolo di feudo nel decimo sesto secolo fu posseduta dalla famiglia Caracciolo. In seguito passò per compra a Doria principe di Melfi.

infatti promisero al comitato di Avigliano un contingente di volontari, armi e danaro, e mantennero la parola, parola che dovevano di necessità mantenere, perchè i liberali della città nostra non solo si erano congiunti al comitato di Avigliano, ma per mezzo degli amici di Atella, Muro, Salerno trovavansi in comunione col centro rivoluzionario della stessa Napoli, dove commorava l'egregio nostro concittadino Floriano del Zio (1). A quell'epoca costui collaborava con Nicolò Marselli, Alfieri d'Evandro, Raffaele Ghio ed altri in un giornale clandestino diretto da Silvio Verratti, con la cui mediazione prese nell'isola d'Ischia opportuni concerti con Filippo Agresti e Nicolò la Capra, ed ebbe nel giorno 15 agosto dal comitato unitario nazionale, credenziali (2), coll'onorevele incarico di trasferirsi al più presto in Melfi per appoggiare nel melfese il moto imminente di Avigliano e Potenza. Immantinente il Del Zio partì pel suo destino e giunto in patria fu lietissimo in vedere che i melfitani già si erano levati all'appello di Corleto e che un drappello di volontari (3) già mar-

(1) Floriano Del Zio persona di molti meriti letterari. Egli era cattedratico di filosofia ed etica in Cagliari quando per amore di patria vi rinunciò per occupare il posto di Deputato al Parlamento nazionale al quale fu inviato dal collegio elettorale di Melfi nell'anno 1865, dove con molta lode esercita la sua missione fra i deputati della sinistra, fedele mantenendosi al suo programma politico al Collegio elettorale di Melfi, stampato in Napoli nel 1865.

(2) Chi amasse leggere le credenziali le rinverrà riportate nelle note e documenti a questo capitolo N. XV.

(3) I nomi dei volontari sono registrati fra le note e documenti N. XVI.

ciava alla volta del Carmine di Avigliano, dove eravi pronto un corpo regolare di 2916 uomini, fra i quali 810 del melfese.

Vinto e debellato il capitano Castagna a *Santa Loia* dalle truppe insurrezionali tosto si pensò di assicurare l'opera della libertà costituendosi un nuovo governo colla prodittatura di Albini e di Mignogna e furono installate delle giunte insurrezionali in ogni paese lucano, giunte che restarono in permanenza finchè fu votato il plebiscito dell'unità d'Italia. Furono a tale uopo stabiliti i Commissari dell'insurrezione; e per Melfi capoluogo del distretto unitamente a Rapolla, Barile, Rionero, Atella fu prescelto il summentovato cittadino Floriano Del Zio, il quale con alacrità adempì al suo mandato compiendo l'atto d'installazione per ordine del governo pro-dittatoriale lucano. Il Del Zio costituì pure una Giunta con proprio segretario affine di promuovere lo spirito pubblico per lo scopo dell'unità e di raccogliere le offerte volontarie in armi, arredi, danaro, che furono inviate al capoluogo. La Giunta per Melfi fu composta dei zelanti cittadini caldissimi di amor patrio canonico Giovanni Battista Araneo, canonico Luigi Rubini, sacerdote Raffaele Tramutoli e canonico Giuseppe Bergamasco colle funzioni di segretario, i quali accettarono il loro incarico addì 28 agosto. Nel giorno 24 del detto mese dal governo pro-dittoriale di Potenza era già stato nominato Decio Lordi di Muro, città sita nel Distretto di Melfi, a prendere le funzioni di sottinendente con lettera diretta al prelodato commissario

Del Zio, il quale ne diede in data del venticinque detto mese all'eletto partecipazione, e quest'ultimo ne accusò ricezione sotto la data del ventisei accettando l'invito (1). Il Lordi intanto nel mattino del 27 giunse in Rionero e nel vespro dello stesso giorno mosse per Melfi dove fece solenne ingresso circa le ore ventidue. Tutti i liberali di questa città nonchè quelli di Rapolla, Barile unitamente al capo commissario ed ai membri delle Giunte si recarono in Rionero all'incontro del Lordi, il quale veniva seguito da Muresi, Sanfelesi, Atellani, Rioneresi al numero di più di mille armati. Arrivata la comitiva per la strada del mercato nella pubblica piazza gremita di popolo, furono dai due capi dell'insurrezione nel Melfese pronunziate fra le grida di esultanza e fra le reiterate acclamazioni di viva Garibaldi, viva Vittorio Emanuele, solenni parole di decadenza del governo Borbonico; e venne proclamato il nuovo governo. Quindi fu disarmata la forza regia; ed a festa furono suonate le campane di tutte le chiese. Fu pure stabilito che nella mattina del trenta agosto si sarebbero invitate le autorità, rimaste in Melfi a fare atto di adesione al nuovo governo o a dimettersi dal proprio ufficio, ma le autorità principali eransi già allontanate da Melfi. Il giuramento richiesto tendeva in tal modo a compiere colla solennità della religione il movimento trionfante, grazie rendendone all'Altissimo.

Questi preparativi furono cominciati nel giorno 28 agosto. A quest'oggetto il Capo Commissario cogli altri Capi dell'insurrezione si condussero nell'episcopio dal

(1) Vedi le note e documenti a questo capitolo N. XVII.

vescovo della diocesi Ignazio Maria Sellitti per sapere se intendesse oppure no partecipare alla festa, ma costui, benchè avesse data piccola somma di danaro richiestagli per la insurrezione, si mostrò renitente a voler presiedere alla sacra cerimonia: e raccolte le residuali sue dovizie, giacchè i suoi ben pesanti forzieri erano stati spediti in patria preventivamente alla sua fuga, come abbiamo accennato alla pagina **124** delle presenti memorie, ed altre vistosissime somme di più migliaia di ducati le aveva depositate presso diversi individui di Melfi, circa l'ora di mezzo giorno dello stesso dì, fingendo di andare a diporto, in carrozza tacitamente se ne partì. Non ostante però questo indegno abbandono, la nuova libertà d'Italia ed il governo costituzionale furono religiosamente consagrati sulla terra Melfitana. Spuntato il sole del giorno 30 la nostra cattedrale videsi addobbata a festa: fu intuonato all'ora stabilita solenne Te Deum dal primicerio, seconda dignità del nostro Capitolo, coll'intervento di quest'ultimo e del clero: il popolo fu virilmente arringato con forbito analogo discorso dal Capo Commissario Del Zio e con altra dotta orazione parenetica dal sacerdote Raffaele Tramutoli: si fece atto di adesione al nuovo governo dagli ufficiali pubblici, salvo le eccezioni di coloro che amarono meglio dimettersi dal proprio ufficio: tutto fu compito con ordine, esultanza e concordia. Circa due mesi dopo, cioè addì **21** ottobre, venne votato a grandissima maggioranza il plebiscito meridionale, che affermava il patto costituzionale della nazione con re Vittorio Emanuele

Secondo e co'suoi legittimi discendenti per l'unità ed indivisibilità d'Italia. E cosi nella città nostra e nel gloriosissimo nostro tempio, dove gl'italiani del Melfese avevano veduto d'epoca in epoca progredire il dritto nazionale e figurarsene i simboli nei nomi e negli stemmi de're Normanni, Svevi, Angioini, Aragonesi, Spagnuoli, e Francesi, ricevette pure conferma e ricognizione il principio dell'unità col vessillo glorioso della croce e de'tre colori. Noi siamo lieti di questi eventi. E qui diamo termine alle nostre notizie storiche precisamente per non turbare la serena immagine della vittoria che ottenne allora la democrazia italiana, e per togliere i lettori allo spettacolo umiliante delle ingratitudini, calunnie, ingiustizie e delitti d'ogni specie, che sono il corteggio e la conseguenza fatale d'ogni crisi politica e d'ogni umano progresso.

Altri dirà lungamente come e perchè cessasse in Melfi la concordia degli animi nei liberali, quale l'occasione, i motivi e gli uomini che disputandosi il potere resero possibile la reazione, perchè questa assumesse la forma tradizionale del brigantaggio e connettendosi a quello delle restanti provincie, trovasse sostegno e direzione dai capi che congiuravano a Napoli ed a Roma contro il nuovo patto d'Italia. A noi basta, prima di separarci dai lettori, di chiudere questo capitolo sulla decadenza di Melfi colle ultime due strofe di un'Ode sul Volture della poetessa Emilia de Cesare (1).

(1) Nuove poesie intitolate " La Lira Peuceta " Napoli 1856.
In questo componimento si parla diffusamente della distruzione

" L'egra cittade, ancor dalle ruine
„ Risorgerà per opra de'suoi figli
„ A nuova vita sulle sue colline
„ Dietro gl'infausti giorni ed i perigli:
„ Tutto s'innova e s'avvicenda alfine
„ Con lento moto ne'terrestri esigli,
„ Il viver nostro sol fragil qual vetro
„ Muore in eterno e più non torna indietro.

" Risorgerà forse a novella gloria
„ Adorna di fiorente giovinezza,
„ Ma invan si cercherà l'antica storia
„ In pietra scritta de la sua grandezza:
„ Oh ben di lei si serberà memoria
„ Del suo lustro primier, di sua fortezza,
„ Ma assai più delle pagine vergate
„ V[illegible]lean le pietre dell'età passate. "

Ma se Melfi tornerà splendente ne'suoi fabbricati, se si immeglierà nelle sue strade lastricate, se si abbellirà nelle sue piazze, se delle strade nuove si apriranno pel suo commercio, non riacquisterà però le sue antiche dovizie. È una città di cui abbiamo osservata la decadenza e questa maggiormente accresciuta per l'infeudazione pria a Caracciolo quindi alla casa Doria; e quest'ultima perchè estera assorbiva in Roma buona parte delle vistosissime di lei entrate. Ma ciò sarebbe stato un danno sopportabile. La rovina maggiore

di Melfi per opera di Lautrec e del tradimento: come pure si descrive il terribile tremuoto del 14 agosto 1851 che rovinò questa città: noi lo trascriviamo per intiero nelle note e documenti a questo capitolo N. XVIII.

di questa città la dobbiamo riconoscere dalla militare occupazione francese nel principio di questo secolo, rovina che oggi è giunta al colmo. Difatti: se la casa Doria prima incassava in Roma le feudali sue entrate, di esse moltissime ne rimanevano in Melfi per gli obblighi che aveva e per gli stipendi a'suoi rappresentanti, squadre armate. assegnamenti, elemosine, largizioni ed altro. Ma distrutta la feudalità questi obblighi cessarono, e dei beni feudali pochi ne perdette, perchè l'università di Melfi non fu difesa con quell'energia che si conveniva e la potenza dei Doria molti vantaggi ottenne dalla commissione feudale. (Non è a negarsi però che la casa Doria di quando in quando largisse in Melfi delle elemosine, come pure de'piccoli maritaggi, ed altre liberalità). Se i beni di tre conventi di frati possidenti Agostiniani scalzi, Antoniani, Carmelitani, non che di un Collegio di Chierici regolari Scolopi e di un ospedale diretto dai frati di san Giovanni di Dio non fossero stati nel 1808 incamerati ai Regi Demani e quindi parte venduti e parte dopo il concordato del 1818 assegnati in supplementi di rendite a vescovadi, monasteri, parrocchie fuori Melfi: se la vasta tenuta di Foggiano non si trovasse in mano de'Rioneresi; se varie Melfitane famiglie posseditrici di molte entrate non fossero emigrate portandosi a stanziare altrove, possedendo tuttavia in Melfi i loro beni; se tre mila ducati circa di terzo pensionabile a carico della vescovil mensa di Melfi non si trovassero assegnati a diversi pensionisti: se tutte queste e molte altre estra-

zioni non avessero avuto luogo, Melfi fiorirebbe ancora nella sua opulenza. Ma ciò non ostante questa città respirava ancora aliti di vita. Era riserbato a noi vedere co'propri occhi e toccare con mani il suo totale decadimento. Ed in verità le non dispregevoli entrate di circa tredicimila ducati di annua rendita della mensa vescovile di Melfi, oltre la rendita della mensa di Rapolla dove sono più? esse quasi tutte vengono ingojate dalla Cassa Ecclesiastica, che ha tolto pure le tenui elemosine solite largirsi agl'indigenti. Le annue entrate di circa quattro mila ducati del monastero delle Chiariste soppresso e chiuso or son tre anni e che si spendevano nella città sono state assorbite dalla Cassa Ecclesiastica unitamente al ritratto dei molti argenti, sacri arredi, mobilie del detto monastero e del convento dei frati Minori Osservanti anch'esso soppresso. Altro residuo di lustro non resterebbe a Melfi che i beni del Capitolo Cattedrale e quelli della Collegiata di san Lorenzo, i quali però avevano subite le loro così dette riseche nella epoca della militare occupazione francese. Ed ora anche a quest'ultima cittadina risorsa si vuole addentare colla legge del sette luglio di quest'anno, e quarantacinque ecclesiastici, colla loro rendita acquisita per diritto di lunghi ed onorati servizii, oggi dovranno vedersi spogliati dell'usufrutto dei beni con stenti e sudori acquistati dai loro antenati, i quali nel lasciarli alla chiesa intesero farne fruire le rendite ai loro futuri concittadini. A tutti questi malanni aggiungonsi anco quelli esorbitantissimi d'imposte e sopraimposte fondiarie,

conguagli, ricchezze mobili, pesi e misure, prestiti forzosi, dazi di consumo, gabella della farina, tasse sulle fantesche e servitori, mani morte, annuo concorso, esorbitanti spese di registro e bollo, tasse sulle successioni, enormi spese giudiziarie, spaventevoli multe, e tanti altri balzelli non esclusi gli accrescimenti sui sali e tabacchi. Non diciamo ciò perchè non si vogliono sopportare i pesi, ma se gli esiti inutili si minorassero, le popolazioni non si angarierebbero in modo così strano. Ma non è nostra ispezione entrare nella discussione di queste materie, e se qualche cosa abbiamo accennato lo è stato per far conoscere che se Melfi indietreggia nel suo immegliamento lo è per le cagioni quì sopra esposte.

A noi ci basterà aver dato in quest'opera nella misura delle umili nostre forze un pegno di sincero affetto ai nostri cari concittadini ed in particolare ai componenti il Consiglio Municipale che tanto si sono cooperati per farci menare a fine questo debole nostro travaglio. Possa intanto Melfi restar regina nella gran zona della sua terra! possa quest'alma città nel luminoso corso de'tempi futuri vantaggiarsi de'suoi passati titoli di gloria ed abbellirsi e perfezionarsi indefinitamente!

Documenti e Note al Capitolo V.

N. I.

Cesare Malpica sulla Città di Melfi.

ODE

1. Ah ti veggio alfin ti veggio
O famoso antico lido,
Che tra il Melfi e l'Aufido
Hai la splendida città.

2. Ah ti calco alfine o suolo
Di cui nota m'è la gloria!
Nelle carte della storia
Il tuo nome chiaro sta.

3. Quanti nomi non ricordi?
Quanti fasti non rammenti?
Lo splendor dei monumenti
Che non dice al passaggier?

4. Le grandezze onde splendevi
Stanno sculte in ogni sasso,
Io contemplo ad ogni passo
La tua prisca maestà.

5. Quì Roberto l'animoso
   Investito un dì fu visto
   Dal Pontefice di Cristo
   Del suo duplice poter.

6. Quel fortissimo Normanno
   Avea mente eguale al core:
   Vero figlio del valore,
   Avea vita dal valor.

7. Quando errava ripercossa
   Da scurissima procella
   La sacrata navicella,
   Che in eterno vincerà.

8. Tre pontefici mirasti
   A difesa del periglio
   Quì raccogliersi a consiglio
   Coi vicari del Signor.

9. Sacra dunque è la tua terra,
   Sacro è quanto in te si ammira,
   Sacra è l'aura che in te spira,
   Sacro è il raggio del tuo sol.

10. Sacro è il fertile terreno,
    Che dall'orme fu calcato
    Dei pastori a cui fidato
    Fu l'ovile di Gesù.

11. Desioso del tuo lustro
    Della tua grandezza amico
    Te il secondo Federico
    Tenne in cima al suo pensier.

12. Ei metropoli voleva
Del giardin fecondo e lieto
Non la figlia del Sebeto
Ma di Melfi la città.

13. Quelle mura torreggianti
Dall'antico aspetto austero
Mi favellan di Ruggiero
Del famoso invitto re.

14. Di colui che primo eresse
Quella mole maestosa
Che sul Tronto il capo posa
E distende all'Etna il piè.

15. Il fortissimo castello
Dall'intatto baluardo
Vide l'orma del Guiscardo
Nei suoi giorni di splendor.

16. O famose antiche mura,
Sia quest'inno il mio tributo,
Sacre mura io vi saluto
Or vi adorna la beltà.

17. Ma che fu? si cangia in lutto
Così fulgida fortuna:
Nella notte bruna bruna
Odo un grido di terror.

18. Melfi destasi dal sonno,
È nel duol tutt'una gente,
Pari a torbido torrente
Scorre il sangue cittadin.

19 È Lotrecco co'suoi Franchi,
È Lotrecco furibondo,
Che di sangue sitibondo
Ruota il brando distruttor

20. Oh misfatto! per sentiero
Da lui solo conosciuto
Al trionfo non temuto
Lo guidava un traditor.

21. Maledetto maledetto
Morte e infamia avrai tu certa,
No di vivere non merta
Chi la patria calpestò.

22. Salve o Melfi: ed or ricinta
Da fulgore non fugace
Cresci all'ombra della pace
O antichissima città.

N. II.

Melfi decisa a piuttosto perire, che cedere alle armi francesi comandate da Lautrec, vien soggiogata a viva forza.

SONETTO

Cadde il soglio dell'Austria, il Gallo regna
(Gridò la fama in suon tremendo e fiero):
Il Gallo regna, il suo gran duce altero
Napoli omai ad inchinar sen vegna.

Già città mille alla temuta insegna
Offron tributo, e se alcun v'ha che intero
L'animo serbi per l'Austriaco impero
Il ferro e il fuoco a cangiar voglia insegna.
Udì Melfi le voci: e venga pure
Il ferro e 'l fuoco disse, e venga morte
Con le più lagrimose aspre sventure:
Lieta cadrò, se così vuol mia sorte,
Ma diranno di me l'età venture
Che io caddi sì, ma fui costante e forte.

N. III.

EPIGRAMMA

Hic locus, haec sylva en patres qua forte Lucani
Ruperunt querulos sydera ad alta sonos.
Libertate super pavidi, veterique quiete
Ne indignum premeret jam sua colla jugum.
Nunc etiam..... an fallor? si cursum flebilis aquae
Audio si placidi lumina moesta nati.
Nunc etiam fatum miserandae gentis iniquum
Nescio quo tendit murmure velle loqui.
Si grandes animae servili assuescere sorti
Nec poterunt forti vincula ferre manu.
Quin saltem lacrymae, et desutae nubila frontis
Gallorum assererent quam grave pondus erat.
Solus homo quo saepe animi abjecta voluntas
Urget et celeres dirigit usque pedes.
Captivoque gerens arctas in corde catenas
Vix oculis nutat, vix sua damna capit.

N. IV.

Andrea Doria.

Non v'ha chi ignori il nome di Andrea Doria e quali furono le sue gesta. Per farne però quì un brevissimo cenno ci avvaleremo di quello che ne dice Guglielmo Villarosa nell'opera che ha per titolo *Il mediterraneo colle sue isole e golfi*, tradotta dal francese. Egli scrive così:
“ Era Andrea Doria un valoroso avventuriere di mare,
„ che assoldato al servizio di diversi sovrani, guerreg-
„ giò molto tempo a favore di chi lo stipendiava. Egli
„ nacque nell'anno 1468 ad Oneglia, piccola città della
„ costa di Genova. Si addisse al mestiere delle armi e
„ fu al servizio del pontefice Innocenzo ottavo, e di
„ vari altri principi d'Italia. Tornato in patria fu man-
„ dato due volte nella Corsica, che ridusse all'obbe-
„ dienza della repubblica di Genova. Circa il 1513 pel
„ suo valore e prudenza fu creato capitano generale
„ delle galee Genovesi. Vinse e debellò i pirati Afri-
„ cani, che infestavano il mediterraneo, ed arricchitosi
„ delle di loro spoglie, trovossi nella posizione di com-
„ perare quattro galere. Per alcune mutazioni avvenute
„ nel governo di Genova, Doria si decise a prendere
„ servizio presso Francesco Primo re di Francia: ma
„ dopo la prigionia di questo principe a Pavia, non con-
„ tento dei ministri di Francia, si pose a servizio di Cle-
„ mente settimo sommo pontefice, che lo creò suo am-
„ miraglio: ma nel 1527, caduta Roma in mano del con-
„ testabile di Borbone, tornò Doria allo stipendio di

„ Francesco primo, che lo nominò generale delle sue
„ galee col titolo di ammiraglio dei mari di levante.
„ Doria era allora possessore di otto galee bene equi-
„ paggiate, ed i Francesi furono ad esso debitori della
„ riduzione di Genova, dalla quale gli Adorni ne fu-
„ rono definitivamente espulsi nell'anno 1527. Disgu-
„ statosi però con Francesco primo per intrighi di corte,
„ si diede al partito di Carlo quinto, lo che fu causa
„ che i Francesi diedero in secco avanti Napoli nel 1528,
„ e nell'anno istesso impadronissi di Genova sua pa-
„ tria, liberandola dall'influenza francese. Questa spe-
„ dizione gli meritò il titolo di padre della patria, che
„ gli fu conferito dal senato, il quale ordinò che gli si
„ innalzasse una statua, e gli si acquistasse dai danari
„ pubblici un palagio. Doria fu caro a Carlo quinto, che
„ lo creò generale del mare con autorità illimitata: egli
„ seguitò a segnalarsi in molte spedizioni marittime
„ contro i Turchi. I pirati di Africa non ebbero giam-
„ mai un nemico più terribile di lui, ed egli loro tolse
„ immense spoglie per sè e pe'suoi luogotenenti. Li
„ moltissimi servigi resi da Doria a Carlo quinto gli
„ meritarono la decorazione del tosone d'oro e la inve-
„ stitura del pricipato di Melfi e del marchesato di
„ Tarso nel regno di Napoli, non che la dignità di gran
„ cancelliere del regno sudetto. Andrea Doria cessò di
„ stare nelle sue galee circa l'anno 1556, e gli successe
„ Giovanni Andrea Doria suo Nipote. Andrea Doria
„ non ebbe figli, ed essendo morti prima di lui li due
„ suoi nipoti Giovanni o Giannettino, e Filippetto Do-
„ ria, istituì suo successore ad istanza della propria mo-
„ glie il suo figliastro Marco Antonio del Carretto, il
„ quale assunse il cognome di Doria. "

N. V.

Copia della donazione dello stato di Melfi fatta dall'Imperatore Carlo Quinto ad Andrea Doria.

Carolus divina favente clementia Romanorum imperator semper augustus, rex Germanorum etc. Joanna et idem Carolus ejus filius Dei gratia reges Castellae, Aragonum legionis, utriusque Siciliae, Hyerusalem, Ungariae, Croatiae, Dalmatiae, Navarrae, Granatae, Majoricarum, Hispalis, Sardiniae, Cordubae, Corsicae, Murtiae Giennis, Algarbii, Algericae, Gibralterris, et insularum Canariae, insularumque Indiarum, et terrae firmae maris Oceani: Archiduces Austriae; Duces Burgundiae, et Brabantiae: Comites Barcinonae: Duces Attenarum, et Neozatriae: Comites Rossilionis, et Ceritanae: Marchiones Oristani, et Bociani etc. etc. etc.

Recognoscimus, et notum facimus tenore praesentium universis, quemadmodum ad rempublicam recte gubernandam necessarium admodum est, ut qui ab eorum principalibus deficiunt meritis poenis afficiantur. Ita etiam par est, ut qui bene, ac fideliter serviunt, praemiis, et honoribus cohonestentur, ut illorum supplicium subditos a nefando scelere deterreat, horum autem praemium eosdem in fide detineat, et ad virtutem invitet. Quo fit, ut cum superiori anno 1528 Gallis una cum aliis hostibus nostris regnum nostrum Siciliae Citerioris invadentibus, Ioannes Caracciolus de Neapoli, tunc Melphis princeps, oblitus fidei, et jurisjurandi nobis praestiti, a nobis deficiens, eisdem hostibus nostris

adhaeserit, et in nos rebellionis crimen, et felloniam commiserit, et propterea principatus Melphis, ceteraque omnia ejusdem bona publicata, et fisco nostro applicata fuerint, eorumque bonorum possessionem nos in praesentia habeamus, de hisque liberum nobis sit arbitrio nostro disponere. Animadvertentes quo studio illustris Andreas Doria consiliarus, et in mari Mediterraneo capitaneus noster generalis, fidelis, et dilectus tam in tuendo, et recuperando ipso nostro Siciliae Citerioris regno, ab eoque eisdem hostibus nostris profligandis, tam deinde in navigatione nostra ex Hispania in Italiam cum suis triremibus nobis inservierit, et in praesentiarum inserviat, quod deinceps ipsum facturum non dubitamus. Opere praetium nos facturos existimavimus, si quae ille sua perfidia, et fellonia amisit, huic quasi in testimonium ejus fidei, et virtutum concederemus. Tenore igitur praesentium, motu proprio nostro, ex certa scientia, Consiliique penes nos assistentis, matura accedente deliberatione, ac regia et dominica potestate nostra, et gratia speciali, civitatem Melphis cum titulo, et honore principatus, terrasque Forentiae, et Candelae, ac castrum, seu locum Lacuspensilis ad nos, et nostram regiam curiam legitimo, et pleno jure spectantes, et pertinentes, ac devolutos, ob notoriam rebellionem, proditionem, et defectionem per praedictum Joannem Caracciolum contra nos, et statum, servitiumque nostrum, ut supra, commissas, de quibus nobis, et nostrae ipsi regiae curiae plenissime constat, eidem Andreae Doria in satisfactionem annui redditus sex millium ducatorum auri, quem nos illi superiori anno per litteras nostras patentes promiseramus, pro se ipso, ejusque haeredibus, et successoribus ex ejus corpore le-

gitime descendentibus, et ipsis deficientibus, pro eo, quem ipse tam inter vivos, quam in ultima voluntate haerendem in dicta civitate, terris, et castro instituere voluerit, proque dicti haeredis sic instituendi haeredibus, et successoribus ex ipsius corpore legitime descendentibus in perpetuum, ac in feudum, et sub contingenti, et debito feudali servitio, seu adoha, quotiescumque in regno praedicto generaliter judicetur, damus, donamus, concedimus, et liberaliter elargimur cum omnibus, et singulis ipsarum civitatis, terrarum, et Lagipensilis castris, seu fortelitiis, hominibus, vassallis, vassallorumque redditibus, domibus, casalenis, tuguriis, vineis, arboribus, terris cultis, et incultis, trapetis, furnis, pratis, nemoribus, silvis, pasquis, montibus, planis, molendinis, aquis, aquarumque decursibus, gabellis, feudis, olivetorum, querquetorumque possessionibus, cannetis, arbustis, jardenis, venationibus, passagiis, pedagiis, fidis, diffidis, starziis, bajulationibus, censibus, redditibus, scannagiis, usu pasculandi, juribus patronatus ad baronem spectantibus in jure praesentandi ad ea aliisque juribus, dirictibus, actionibus, rationibus, proprietatibus ad dictas civitatem, terras, et locum, ipsarumque utile dominium de jure, seu consuetudine, vel alio quovis modo spectantibus, et pertinentibus, ac cum banco justitiae cognitione primarum tantum causarum quarumcumque criminalium, et mixtarum omnium, et quorumcumque in dictis civitate, terris et loco, earumque territorio, et districtu habitantium, et habitaturorum. Exceptis tamen ac nobis, et nostrae regiae curiae, nostrisque haeredibus in dicto regno reservatis criminibus laesae majestatis, haeresis, et falsae monetae, ac homicidiis clandestinis, aliisque juribus, et superioritatibus ad nos,

et nostram regiam curiam supremi, et directi dominii ratione spectantibus, et pertinentibus, nec non et cum mero, mixtoque imperio, gladii potestate, criminali jurisdictione, et exercitio primarum tantum causarum in quibusvis causis, casibus, criminibus, excessibus, et delictis per habitantes, et habitaturos eosdem perpetratis, et perpetrandis in dictarum civitatis, terrarum, et loci territoriis, et districtu, in quibusque poena etiam membrorum mutilationis, fustigationis, et ultimi supplicii inclusive ingerenda veniret, cumque quatuor litteris arbitrariis, quarum prima incipit *de juris censura*, secunda *exercere volentes*, tertia *nemo eorum*, quarta *provisi juris sanctio*, potestateque, et libera facultate componendi delicta ante, vel post litis ingressum, dummodo prius partis laesae de damnis, et interesse satisfaciat, poenasque commutandi de personali in poecuniariam, ac delicto ipsa in totum, vel in partem remittendi, ac proventus, mulcta, poenae, bonorum pubblicationes eidem Andreae Doria, ejusque praedictis haeraedibus, et successoribus in ipsis deficentibus praedicto haeredi per eum, ut supra, instituendo, dictisque ejus haeredibus, et successoribus applicetur, de quibus nullam nostrae curiae regiae rationem, vel computum de re teneatur, nec aliquis ex hominibus, et vassallis dictarum civitatis terrarum, et loci in eis, earumque territoriis, et districtu habitantibus, et habitaturis in judicium trahi posset, aut debeat ex tribunali dicti Andreae Doria, haeredumque praedictorum citari, aut conveniri contigerit, dummodo compareant ad solam praesentiam, vel earum authentici exempli ostensione, eidem Andreae, haeredibusque praedictis, eorumque tribunali, et officialibus statim remitti debeant. Investientes eumdem Andream

Doria pro se, et haeredibus praedictis de et pro cunctis omnibus, et eorum singulis per praesentium expeditionem, quam investituram vim, robur, et efficaciam verae, realis, et corporalis possessionis, effectualisque assecutionis ipsorum volumus, et decernimus obtinere, pro quibus omnibus ante ipsorum possessionis consequutionem in manibus nostri vice-regis, seu locumtenentis generalis dicto Citerioris Siciliae regno praesens, vel per legitimum procuratorem, solitum ligium homagium, et fidelitatis debitae juramentum praestare, aliaque ad quae tenetur, adimplere debeat, ita ut Andreas ipse, ejusque haeredes, et successores, ex ejus etiam corpore legitime descendentes, in perpetuum dictam civitatem Melphis cum titulo, et honore principatus, terrasque Forentiae, et Candelae, ac locum Lacuspensilis omnia, et singula praecontenta cum beneplacito, privilegio, et praerogativa legis *bene a Zenone cum leges omnes* cod: de quadrigennali praescriptione, aliisque privilegiis, praerogativis, actionibus, et rationibus, cum quibus per praedictum Joannem Caracciolum ante dictam ejus rebellionem teneri, et possideri solebat a nobis, et nostra curia, haeredibusque, et successoribus nostris in regno praedicto habeant, teneant, et possideant, nullumque alium in superiorem, et dominum recognoscant praeter nos, et haeredes nostros praedictos, quibus servire propterea teneantur, et debeant de dicto feudali servitio, seu adoha, quoties in regno praedicto generaliter judicetur, easque res in totum, vel in partem vendere, alienare, permutare, donare, in dotem, et dotis nomine dare, ac de eis etiam inter vivos, quam in ultima voluntate facere, ac disponere possint, et valeant, ut de re eorum feudali, nostro regio assensu, et beneplacito interveniente, sint-

que, et esse debeant, ac vocentur, et nominentur principes Melphiae, gaudeantque utantur, et fruantur omnibus et singulis honoribus, dignitatibus, praeeminentiis, praerogativis, libertatibus, exemptionibus, ac aliis quibuscumque, quibus ceteri principes dicti Citerioris Siciliae regni hujusmodi principatus titulo, et honore decorati de jure, vel consuetudine, seu alio quovis modo frui, uti, et gaudere consueverunt. possunt, et debent, fidelitate tamen nostra, feudali quoque servitio, seu adoha, nostrisque aliis, vel, alterius juribus reservatis. Volumus etiam, quod dictus Andreas, ejusque haeredes praedicti, intra annum unum, a die datarum praesentium in antea computandum, praesens privilegium in quaternionibus Camerae nostrae Summariae transcribi facere teneantur, ut ibi quatenus opus fuerit de praemissis plena notitia haberi possit. Illustrissimo propterea Philippo Austriae, et Gerundae principi, filio primogenito, nepotique nostro charissimo, ac in omnibus regnis, et dominiis nostris immediato haeredi, et legitimo successori; intentum aperientes nostrum, sub paternae, avitaeque benedictionis obtentu, dicimus, eumque rogamus: illustribus quoque spectabilibus, et magnificis dicti Citerioris Sicilie viceregi, locumtenenti, et capitaneo nostro generali, magno-Camerario, protonotario, eorumque locumtenentibus, sacro consilio sanctae Clarae, praesidentibus, et rationalibus Camerae nostrae Summariae, regentibus, et judicibus magnae Curiae Vicariae, scribae rationum, thesaurario generali, seu id officium regenti, universitatibus, et hominibus dictarum civitatis Melphis, terrarum Forentiae, et Candelae, ac loci Lacuspensilis, ceterisque universis et singulis officialibus, tribunalibus, et subditis

nostris majoribus, et minoribus, quovis nomine nuncupatis, officio, titulo, autoritate, potestate, praeminentia, at jurisdictione fungentibus, ad quos spectabit, praesentibus, et futuris praecipimus, et mandamus, ut omnia, et singula, desuper contenta tenentes firmiter, et observantes, ac ab aliis teneri, et observari inviolabiliter facientes, eumdem Andream Doriam, ejusque haeredes praedictos, aut ipsius, vel eorum legitimum procuratorem in praecontentorum omnium positionem poni et immitti curent, positosque, et immissos manuteneant, et defendant, universitatesque, et homines dictarum civitatis, terrarum, et loci ejusdem Andreae, ejusque praedictorum haeredum tamquam utilium dominorum ipsorum mandatis pareant, obediant, et intendant, omni dubio, et difficultate cessante, contrarium nullatenus tentaturi, aut tentari permissuri ratione aliqua, sive causa, si dictus illustrissimus princeps nobis morem gerere cupit. Ceteri vero, praeter indignationis nostrae incursum, poenam unciarum auri mille cupiunt evitare. In quorum fidem praesentes fieri jussimus magno negotiorum dicti Citerioris Siciliae regni sigillo nostro pendente munitas. Datum in oppido Bruxellarum nostro die vigesima mensis decembris anno a nativitate Domini 1531. Imperii nostri decimo secundo: regnorum nostrorum Reginae, Castellae, Granatae, Legionis vigesimo septimo: Navarrae decimosexto: regnorum vero omnium decimosexto. YO EL REI — vidit Personatus pro Protonotario, et magno camerario — vidit Franciscus Varracchina pro generali thesaurario — Solvit ducatos sexcentos viginti tres — Lomaduga pro taxatione in privileg: XIII. N. CCXVIII.

Sacra Caesarea, et Catholica Majestas mandavit mihi

Alphonso Valesio.—Concede Vostra Maestà al capitano Andrea Doria parasì y sus herederos de su cuorpo legitimamente descendientes y en falta dellos para el heredero q el instituiere y los herederos q ā si mismo descenderan legitimamente della Cuitad del Melfi con titulo di principe, y las terras de Candela, y Forenza, y el lugar de Lagopesole in feudo solamente con las primieras causas.

La esecutoria del presente privilegio trovasi nel registro de'privilegi XIX: come pure nel libro delle esecutorie della Sommaria.

N. VI.

Il seguente attestato si è ricavato dagli atti autentici del notar Michelangelo Bianco di Melfi, esistente nel protocollo dell'anno 1728 *pagina* 12 *e seguenti.*

Die vigesima nona januarii sextae indictionis, anno 1728 in civitate Melphiae, provinciae Basilicatae. Regnante etc. Constituti coram nobis regio judice ad contractus, notario, et testibus subscriptis, Physici doctores, ac ordinarii, et extraordinarii medicinae in hac Melphiae civitate professores magnifici Januarius Pesce, Cajetanus Pennacchio, Dominicus de Blasio, Petrus Barberiis, et Angelus Antonius Lamonica, qui cum juramento tactis per pubblicum veritati testimonium aperte professi sunt. Illustrissimum, ac reverendissimum dominum dominum Mundillam Orsini hujusmet civitatis episcopum mense augusti proximi praeteriti anni 1727 infirmitate captum, ad id extremum

pervenisse ex ventris lienterico fluxu, membrorum convulsionibus, pulsu raro, intermittente, lethargo, lipothymiis, aliisque symptomatibus mortiferis, febre ejus maligna recurrente, temporibus comitatibus, ut ipse in nono aegretudinis die, medicaminibus in cassum adhibitis, aphonus, et sine pulsu, refrigeratoque corpore vix vivus extaret, et ut verius dicatur tamquam mortuus ab assistentibus destitutus, de cadaveris sepulturae officiis tractabatur. At nos humana suffragia desperantes, vitam infirmi intercessioni sanctissimae virginis a Nazaret ex voto commisimus una cum Murano dignissimo praesule, ac omnibus ex ejus familia, quorum caput reverendus pater Thomas Spinelli Ordinis Praedicatorum, infirmi episcopi theologus, qui caeteris junctus, summa fide, devotione, ac lacrymis ad sacellum sacrae imaginis ejusdem virginis pro miraculo obtinendo, eam processionaliter magna reverentia, cultu, caeremonis solitis ad cubiculum infirmi exponi curavit. Ubi litaniis, aliisque precibus fervore magno dictis, aeger aphorica, et lethargo immediate solutus, ac pulsu valido munitus, se omnia quasi in somnium passa circumstantibus retulit, firmoque corde sanctissimae virginis a Nazareth ejus salutem commendans, post paucos dies absque ulla crisi, nec medicaminum exhibitione convaluit, et usque adhunc diem sanam, perfectamque agit vitam. Unde certe nos ipsos hoc testimonum ferentes suasos fecimus, factum hoc stupendum solius Dei omnipotentis, intercessionisque beatae virginis a Nazaret nobis, familiaribus, clero, ac populo fide vera voventibus, simul multa, et innumerabilia alia diversis in occasionibus patrata ad miraculum adscribi debere. Unde ad Dei omnipotentis, ac beatissimae virginis Mariae gloriam, et honorem te-

stimonium cum juramento ratum publicum praesenti actu volumus. Et rogaverunt nos. Unde per Praesentibus magnifico Josepho Alexio de Piano regio judice ad contractus — Magnifico Dominico dell'Orgio — Magnifico Antonio Ruvo — Et Magnifico Cajetano de Filomia de Melphia.

N. VII.

Attestato pubblico estratto dagli atti notareschi di Michelangelo Bianco da Melfi. Quest'atto esiste nel protocollo del 1728 *alle pagine* 13 *e seguenti. Da esso si rileva la speciale protezione della santissima Vergine di Nazaret a favore della città di Melfi.*

Die vigesima nona mensis januarii sexta indictione 1728 in civitate Melphiae provinciae Basilicatae.

Regnante etc. In publico testimonio coram nobis judice regio ad contractus, notario, et testibus subscriptis constituti dominus Nicolaus de Sio fidelissimae hujus civitatis Melphiae sindicus, et magnifici doctor physicus Petrus Barberiis, Joseph Sibilla, Joseph Granata, Joseph Bastellis, Dominicus Pacifico, et Thomas Coraggio Electi ad ejusdem civitatis regimen: nec non utriusque juris doctor Nicolaus Ferro, u. j. d. Franciscus Ansaldi, u. j. d. Dominicus Celano, u. j. d. Carolus Franciscus Coraggio, u. j. d. Joseph Mele, Franciscus Antonius Mele, Nicolaus Colucci, Januarius Pacifico, doctor physicus Carmen Laurentius d'Amato, Franciscus Carabba, Joseph de Blasio, Franciscus Antonius Coppola, Felix Landolfi, Matthaeus Pironti, Carolus

Pironti, et Dominicus Murno ipsiusmet civitatis decuriones, et cum juramento tactis scripturis etc. sequens veritatis testimonium professi sunt. In cathedrali ecclesia hujus civitatis, in cornu epistolae majoris altaris, ferreis cancellis, cuproque in eorum extremis aurato, districtum sacellum, lampadibus argenteis diu, noctuque publico sumptu accensis, caeterisque magnifice ornatum reperiri; super cujus ara imaginem sanctissimae Virginis sub vocabulo de Nazaret mirifice tabulae pictam, magno devotorum concursu venerari, quam semper in summa reverentia esse habitam, ac ad ipsam pro votis occurrentibus Deus optimus maximus multa, ac innumerabilia miracula patrasse, et signanter civitatem hanc a barbarorum incursibus, Graecorumque hostilibus bellis defendisse publicis scripturis, ac antiquis traditionibus clarum apud omnes esse: iidemque testificantes fassi sunt, quarum gratiarum fama a Normannis principibus ab ipso eorum in Apuleam accessu, quo, urbe, armis, ac familiis, in patronam, et tutelariam praesidentem sanctissima e Nazaret virgo electa est; eique propria devotione, militarique aere sumptuosissimum acceptorum favorum gratitudine templum dicatum est. Hincque serenissimus Rogerius aeterna fama rex, singularem altitudine, et architectura mira lapidibus albis, et nigris, summa industria commissis, campanariam turrim adjunxit, multisque campanis, mediocritatem excedentibus, singularem in magnitudine, divae Mariae de Nazereth dicatam ornando, coelorum reginae commendavit, sicut venerabilis tunc temporis praesul, et fidelis Melphiensis populus in testimonium grati animi anno 1153 sub marmore licteris posteritatis memoriae mandarunt. Et insuper idem Rogerius, ac ejus filius non immerito dictae sanctae

Mariae de Nazareth civitatis episcopo, canonicis, capitulo, et clero, quorum omnium fidei sacrae imaginis cultnram, sacrificiorum celebrationem, aliaque commisit amplissima feuda, jurisdictiones, vassallos, bonaque alia pinguissima donarunt. Concessiones regiis diplomatibus ob magna beneficia, et gratias a Deo, ejusque Virgine matre obtenta inductos fecisse fatentes. Insuper tutela, et gratia ejusdem sanctissimae Virginis a Gallorum formidabilibus assediis, e quibus nec civis, nec lapis evadere potuisset, civitatem liberatam, ex claris historiis, monumentisque communi calculo iidem testificantes, omnesque expresse habentur. Experientia imo fatentur, urbem hanc ab universali Italiae peste, terraemotibus, Apuliae solitis epidemiis, fame, caeterisque Dei flagellis, sola Virginis intercessione praeservatam. Ac ab aeris tempestatibus, serenitate nimia, pluviarum diruptione, omnique in necessitate, sacra imagine publico cultui exposita, civitatem, territorium, circumvicinasque terras sanctae Virginis intercessio tuetur. Ac mirabile dictu certe a grandinum, ventuum, tonitruum, fulminumque apparatu, solo sonitu campanae a regis Rogerii devotione divae Mariae de Nazareth dicatae angor, et pravi aeris insultus delentur. et evanescunt. Unde in Dei optimi maximi gloriam, et Virginis Mariae sub vocabulo de Nazareth honorem omnia supranarrata in grati, devotique animi obsequium supranotati testificantes cum juramento fatentur, rogaveruntque nos, ut de praedictis publicum conficere deberemus actum etc. Unde etc. Praesentibus Magnifico Josepho Alexio de Piano regio judice ad contractus — Magnifico Dominico dell'Orgio — Magnifico Josepho Antonio Ruvo — Et magnifico Cajetano Filomia de Melphia.

N. VIII.

Copia dell' atto pubblico rogato per la coronazione della Vergine di Nazaret. Questo atto conservasi nella sceda di notar Michelangelo Bianco nel protocollo del 1733 *alla pagina ultima.*

In nomine domini nostri Jesu Christi amen. Die sexta mensis decembris 12 indictione 1733 in civitate Melphiae, provinciae Basilicatae. Regnante ec. Sub pontificatu sanctissimi domini Clementis XII, et proprie intus ecclesiam cathedralem hujus civitatis coram dominis dignitatibus, canonicis, et presbyteris reverendissimi capituli, videlicet reverendi u. j. d. domini Josephi Antonii Sarno Cantoris, rev. u. j. d. domini Josephi Coratino Primicerii, rev. sir Michelangeli Puntolillo Thesaurarii, rev. sir Nicolai Celano Vice-cantoris, et procuratoris, rev. sir Bernardini Rapolla Canonici, rev. Canonici abbatis sir Francisci Puntolillo, rev. Canonici sir Nicolai Mariae Mele, rev. Canonici sir Josephi Celano, rev. Canonici sir Andreae Pacifico, rev. Canonici sir Nicolai Longo, rev. Canonici sir Joannis Stella, rev. Canonici sir Nicolai Belluomo, rev. Canonici sir Nicolai La Monica, rev. Canonici u. j. d. sir Leonardi Antonii Russo, rev. Canonici sir Joannis Antonii Sarno, rev. Canonici u. j. d. sir Dominici De Sio Ratti, rev. Canonici sir Atthanasii Sibilla, rev. Canonici sir Angeli Antonii Gatta, rev. domini Angeli Antonii Baldinetti, rev. domini Nicolai Murno, rev. domini Simeonis De Masi, rev. domini Mariani De Sisto, rev. domini Fran-

cisci Catalano, rev. domini Cajetani Alfano, rev. domini Josephi Sibillino, rev. domini Josephi Giappisone, rev. domini Nicolai Carfora, et rev. domini abbatis Antonii Pepe delegati ab illustrissimo, et reverendissimo domino domino Joanne Xaverio Leone episcopo dictae ecclesiae. Ad instantiam, et requisitionem nobis factas per excellentissimum dominum dominum Mundillam Ursino Archiepiscopum Capuae et Patriarcam Costantinopolitanum, deputatum specialiter per Capitulum sacrosanctae Basilicae Vaticanae ad solemniter exequendam sacram functionem coronationis sacrae Imaginis Beatissimae Virginis Mariae de Nazareth, ac Imaginis infanctis Jesus in dicta ecclesia, servata forma deputationis ejusdem Capituli sacrosantae Basilicae Vaticanae nobis exhibitae, cujus tenor est — Fidem facio ego infrascriptus reverendissimi Capituli sacrosanctae Basilicae Vaticanae Canonicus pro-secretarius qualiter in libro decretorum, in quo recensentur omnes resolutiones capitulares, sequentes particulae habentur descriptae, videlicet — Die dominico 28 decembris 1727 fuit extra ordinem capitulum, in quo cum proposita fuerit devota instantia illustrissimi, ac reverendissimi domini episcopi Melphiten exposcentis a nostro reverendissimo Capitulo pro praesenti anno 1728 solemnem coronationem sacrae Imaginis Beatissimae Virginis in sua cathedrali Melphitensi ecclesia summo cultu veneratae; nec non paratum se exhibentis ad supplendum propriis sumptibus et expensis pro aureis coronis capiti ejusdem sanctae Imaginis, ac infantis Jesu imponendis, dummodo juxta nostri testatoris voluntatem insignis habeatur tum antiquitate, tum miraculorum frequentia, placuit omnibus unanimiter, et viva voce tanti praesulis voto

adhaerere, ac lectus insuper fuit illustrissimus, ac reverendissimus dominus Archiepiscopus Nazarenus ad dictae coronationis functionem obeundam. — Die dominico primo februarii 1728 fuit extra ordinem Capitulum, in quo relata instantia illustrissimi, ac reverendissimi episcopi Melphiten pro deputatione suae ipsius personae ad solemniter exequendam loco illustrissimi et reverendissimi domini Archiepiscopi Nazareni alias sub die 28 decembris praeteriti adlecti, functionem coronationis sacrae Imaginis Beatissimae Virginis in sua cathedrali ecclesia Melphiten, omnes etiam in hac parte viva voce fervorem tanti praesulis admirati, ac prosecuti fuere: cum facultate nihilominus eidem illustrissimo, ac reverendissimo domino aliam personam in ecclesiastica dignitate constitutam sibique bene visam ad dictam functionem subdelegandi.

In quorum fidem etc. Datum Romae die 19 sepsembris 1731. M. Magius canonicus Pro-Secretarius' Adest sigillum Capituli Vaticani. — Quibus traditis praedicto Capitulo hujus cathedralis ecclesiae in manibus generalis procuratoris dicti Capituli reverendi Nicolai Celano, qui nomine ipsius Capituli se obligavit perpetuo retinere, et retineri facere in capitibus praedictarum imaginum coronas praedictas, et nullo umquam tempore amoveri ad formam legati domini comitis Alexandri Sfortiae ipso reverendissimo Capitulo Basilicae facto etc. De quo quidem actum fecimus requisiti; et quia officium nostrum uti notarius apostolicus est pubblicum etc. ideo etc., unde etc., praesentibus illustrissimo domino Luca Octavio marchione Ristori Gubernatore generali — Utriusque juris doctore domino Dominico Celano — U. j. d. do-

mino Francisco Ansaldi — U. j. d. domino Francisco Maria De Vito — Magnifico Dominico Murno Sindaco — Magnifico Nicolao Donadoni — Magnifico Dominico Pacifico — Magnifico Augustino Pacifico — Magnifico Josepho Antonio Binda — Doctore physico Cajetano Pennacchio — Doctore physico Lutio Barberiis de Melphia, et aliis.

Le corone di oro furono in seguito rubate, e non se ne raccapezzarono che vari frammenti, e nell'anno 1780 furono rifatte da Ferdinando De Vicariis vescovo di Melfi colla spesa di ducati sessanta; come rilevasi dall'istrumento di consegna fatta al Capitolo nel detto anno per mano del notaro Nicola Antonio Bianco, nella di cui sceda esiste l'istromento di consegna de'sacri arredi, argenterie, oro e gemme donate al Capitolo.

N. IX.

Copia del regio decreto del 15 *aprile* 1852 *col quale si approva in Melfi la Cassa di prestanze agrario-commerciali.*

Ferdinando secondo, per la grazia di Dio, Re del regno delle Due Sicilie, Duca di Parma, Piacenza, Castro ec. ec. Gran Principe ereditario di Toscana ec. ec. ec.

Veduto il rapporto a Noi rassegnato dal Direttore dell'Interno, Ramo Interno, dal quale risulta che i soccorsi finora raccolti a vantaggio del distretto di Melfi, danneggiato dal tremuoto del 14 agosto 1851, ascendono a ducati centoundicimila seicentoventi.

Volendo che una parte disponibile di questa somma

sia volta ad una istituzione permanente, la quale venga in sollievo delle piccole industrie agrarie e commerciali di quel distretto medesimo, e formi ad un tempo il germe di un avvenire prosperevole, che valga a compensare in qualche modo le calamità patite da quelle nostre popolazioni.

Sulla proposizione del Direttore del Ministero e Real Segreteria di Stato dell'Interno, Ramo Interno.

Udito il Nostro Consiglio ordinario di Stato.

Abbiamo risoluto di decretare e decretiamo quanto siegue:

Articolo 1. — È istituita in Melfi una Cassa di prestanze agrarie e commerciali col capitale di ducati quarantamila a favore dei comuni compresi nel distretto medesimo.

Di questa somma saranno investiti ducati trentamila in prestanze per l'esercizio delle industrie agrarie ed armentizie, e ducati dieci mila in prestanze per l'esercizio di arti e manifatture, dovendosi tenere per ciascuna di cotali somme una contabilità separata.

Art. 2. — La suddetta Cassa godrà di tutti i privilegi ed andrà soggetta a tutte le obbligazioni comuni ad ogni pubblico stabilimento, salvo le prescrizioni speciali ad essa che saranno stabilite.

Art. 3. — È approvato l'annesso Regolamento per lo investimento dei fondi della Cassa negli usi indicati nell'articolo primo del presente decreto, e per la sua amministrazione.

Art. 4. — Il Direttore del Ministero e Real Segreteria di Stato dell'Interno, Ramo Interno, è incaricato dell'esecuzione del presente decreto — Ferdinando — Murena — Troja,

Per non essere prolissi tralasciamo di trascrivere il regolamento. Diciamo solo che gli utili ottenuti dalla cassa per le prestanze agrarie come pure per le prestanze industriali andar dovevano in aumento del rispettivo fondo, senza che mai potrebbero venir confusi — Le prestanze si darebbero al cinque per cento l'anno. Quësta cassa sarebbe amministrata da un Consiglio di Amministrazione residente in Melfi preseduto dal Sottintendente del Distretto, e composto dal Regio Giudice e Sindaco di Melfi, e da due proprietari del Distretto nominandi per un triennio dal re in seguito di proposta del Consiglio generale della provincia in due terne distinte. A questa cassa vi sarebbero addetti un Razionale Segretario ed un Cassiere; più un Aiutante. Le funzioni di Cassiere sarebbero affidate al Ricevitore Distrettuale, dando, speciale cauzione in ducati diecimila.

N. X.

Copia del Regio Decreto del 4 *maggio* 1853 *per la fondazione dell'Istituto Agrario in Melfi.*

Ferdinando Secondo ecc. ecc.

Volendo rendere sempre più feconda di vantaggi la cassa di prestanze agrarie e commerciali da noi istituita nel distretto di Melfi col nostro real decreto del 15 di aprile 1852.

Considerando che, dopo essersi dati a quei nostri amatissimi sudditi non iscarsi mezzi di menare innanzi le loro diverse industrie, nulla giovi tanto al miglioramento di queste, quanto una istituzione teorico-pratica de'mi-

gliori trovati onde elevare a più floride condizioni l'agricoltura di quelle contrade.

Sulla proposizione del Direttore del Ministero e Real Segreteria di Stato dell'Interno.

Udito il nostro Consiglio ordinario di Stato.

Abbiamo risoluto di decretare e decretiamo quanto siegue.

Articolo Primo — È fondato in Melfi un Istituto Agrario con convitto e con un podere-modello a vantaggio di quel distretto, sotto il titolo d'*Istituto Agrario di santa Maria di Valleverde.*

Art. 2. — I fondi pel suo mantenimento saranno i seguenti:

Primo. — Dalla sezione delle prestanze agrarie della cassa di prestanze del distretto di Melfi, la metà degli interessi annuali sulle somme mutuate, lordi delle spese di amministrazione.

Secondo. — Da ciascuno de' comuni del distretto ducati cinquanta l'anno per un solo alunno. — Quei comuni che hanno maggiori mezzi sia dalle rendite proprie, sia da quelle della beneficenza dovranno mantenervene due almeno.

Terzo. — Dai fondi speciali della provincia sarà conceduto il supplemento della dotazione che occorrerà, secondo lo stato discusso annuale, che sarà presentato al Consiglio generale della provincia.

Art. 3. — Approviamo le regole annesse al presente nostro real decreto pel detto Istituto.

Art. 4. — Il Direttore del Ministero e Real Segreteria di Stato dell'Interno è incaricato dell'esecuzione del presente decreto — Ferdinando — Murena — Troja.

Chi amasse leggere il Regolamento al suddetto decreto annesso potrà riscontrarlo nel bullettino delle leggi di quest'anno, primo semestre, o nella relazione de'tremuoti di Basilicata del 1851 del dottor Paci.

N. XI.

Decreto del 10 *luglio* 1865 *col quale l'Istituto Agrario di Melfi è tramutato in scuola di Agronomia ed Agrimensura.*

Vittorio Emanuele Secondo ec. Re d'Italia.

Visto il Regio decreto del 4 maggio 1853, col quale fondavasi nella città di Melfi un Istituto Agrario distrettuale. — Sulla proposta del Ministro di Agricoltura, Industria, Commercio. Abbiamo decretato e decretiamo.

Art. Primo. — L'Istituto Agrario del distretto di Melfi è ordinato a scuola di Agronomia e Agrimensura in conformità dei programmi approvati col nostro decreto 14 agosto 1864, ed avrà gl'insegnamenti notati nell'annesso quadro A.

Art. Secondo. — Detti insegnamenti sono dati da sei professori, retribuiti in conformità del pure unito quadro B, agli stipendi dei quali sarà provveduto dalla Cassa di risparmi e di anticipazioni di Melfi. Lo Stato contribuirà nella spesa concorrendo per lire milleduecento nell'assegno del Direttore.

Art. Terzo. — In detta scuola si abilitano i periti misuratori ed i periti agronomi. Il diploma di idoneità è

titolo di preferenza per essere ammesso a Capo Guardia forestale, o ad Assistente di opere pubbliche; vale pure per l'ammessione alle Regie scuole di medicina veterinaria ed al corso chimico farmaceutico.

Art. Quarto. — Il Convitto annesso all'attuale Istituto agrario ed il podere sperimentale che da questo dipende riceveranno normale ordinamento a seconda dei nuovi bisogni della scuola, per cura del nostro Ministro di Agricoltura e Commercio, il quale potrà anche instituire nella nuova scuola un corso preparatorio per abilitare gli alunni a prender posto nella medesima.

Art. Quinto. — È fatta facoltà al Consiglio Provinciale di Basilicata di aggiungere all'anzidetta scuola le scuole speciali di amministrazione e commercio, e di meccanica e costruzione sulla base dei programmi surriferiti, ed in tal caso l'Istituto di Melfi prenderà il titolo d'Istituto professionale e industriale della Provincia, assumendosi tanto la Provincia che il Municipio gli oneri determinati dalle leggi vigenti sugli Istituti tecnici.

Ordiniamo che il presente decreto, munito del sigillo dello Stato ec. Dato a Valdieri addì 10 luglio 1865. — Vittorio Emanuele — Q. Sella — Torelli.

Quadro A. — Insegnamenti — 1. Agronomia ed Estimo. — 2. Costruzione e Disegno. — 3. Diritto. — 4. Fisica e Chimica. — 5. Lettere, Geografia e Storia. — 6. Matematiche, Geometria pratica.

Quadro B. — I stipendi a ciascun professore sono fissati a lire milleduecento annui per cadauno delli sei. — — Uno dei professori sarà incaricato della direzione, e riceverà dallo Stato un complemento di retribuzione non inferiore alle lire milleduecento.

XII.

Decreto del 20 luglio 1865 col quale la Cassa di prestanze agrarie e commerciali del distretto di Melfi viene permutata in Cassa di risparmio e di anticipazioni del Circondario suddetto.

Vittorio Emanuele Secondo ec. ec. Re d'Italia.

Visto il decreto 15 aprile 1852 che approva il regogolamento organico della Cassa di prestanze agrarie e commerciali del circondario di Melfi:

Sulla proposta del ministro di Agricoltura, Industria e Commercio.

Abbiamo decretato e decretiamo

Art. Primo. — La cassa di prestanze agrarie e commerciali del Circondario di Melfi è ordinata in Cassa di risparmio e di anticipazione in conformità del quì unito regolamento, visto d'ordine nostro dal Ministro anzidetto.

Art. Secondo. — Un Commissario speciale che sarà nominato dal Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio, assumerà immediatamente l'amministrazione della Cassa, sino a che non sia insediato il Consiglio di amministrazione a norma del nuovo regolamento.

Il Commissario medesimo procederà alla verificazione e liquidazione delle contabilità arretrate e correnti, a seconda delle istruzioni che gli verranno date a cura del Ministro anzidetto.

Ordiniamo che il presente decreto, munito del sigillo dello Stato, sia inserto nella raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare. Dato a Torino. — Vittorio Emanuele — Torelli — Petitti.

L'apposito regolamento si tralascia di qui trascriverlo. Solo vogliamo accennare le cose principali. L'articolo primo riguarda lo scopo dell'istituzione, che è quello di raccogliere i risparmi, di venire in aiuto all'agricoltura, ed alle singole industrie, mediante anticipazioni e prestiti a vantaggio degli agricoltori ed industriali appartenenti a'vari comuni del Circondario e col mantenimento di una scuola di Agronomia e Agrimensura.

L'articolo secondo parla dei fondi che costituiscono questa istituzione; e dice che i fondi saranno quelli che a titolo di azioni potranno essere impiegati da diversi comuni della provincia, Corpi morali e private persone.

L'articolo ventiquattro dice che alla qestione e vigilanza della cassa è preposto un Consiglio di Amministrazione composto del Sindaco di Melfi e di altri sei membri, due dei quali sono eletti dalla Deputazione Provinciale di Basilicata, due da quella Camera di Commercio e d'Arti; e due dal Consiglio Comunale di Melfi anche al di fuori del proprio seno. Il Consiglio nomina nel suo seno un Presidente a maggiorità assoluta di voti. I membri elettivi del Consiglio durano in carica due anni e possono essere rieletti.

N. XIII.

Epigrafe del Commendatore Murena pel monumento che si ideava da qualcuno innalzarsi in Melfi per raccontare ai posteri l'Iliade melfitana, la munificenza regale, il sorriso e le speranze dei miseri. Quest'epigrafe è riportata dal Paci nell'opera citata.

FERDINANDO SECUNDO

Indulgentissimo subditarum gentium opitulatori
Super omnes retro principes providentissimo
Quod
Terra semel iterum ac saepius concussa
Aedificiis dira civium clade collapsis
Expectationem ac vota populorum supergressus
Singulari prolixae beneficientiae instinctu
Exproperato itinere
Viarum intermissarum luctamine devicto
Una cum principe juventutis et comite Drepani
Urbem majestate sua orbem admiratione impleverit
Civesque metu trepidos egestate fatiscentes
Quo tutos defensoque praestaret
Aere factis mandatisque juvaverit
Parens praestantissimus calamitatis stator
Undique consalutatus
Et ne fuisse Melphiam posteritas acciperet
Rarissimo a condito aevo exemplo
Ex disjectis molibus novam urbem excitaverit
Ordo populusque Melphiensis

P.
Ad aeternitatis memoriam
Mensurae beneficiorum in referenda gratia haud pares
Anno R, S. MDCCCLI.

N. XIV.

Di A. T. Giampietri.

Melfi
Qui un tempo sfolgorava
Per antiche glorie per fatti per monumenti non ultima
Fra le città più splendide del reame napolitano
Ora
Per orrendo movimento di terra
Fatta miserrima ruina e lacrimevole
Sta pur essa segno alle genti
Che tutte le umane grandezze si risolvono nel nulla
Ad un guardo onnipotente di Dio.

Di Gaetano Parente.

1.

Melfi
Non ultima fra le fiorenti città
Di Basilicata
Greche o Normanne
Altrice di eletti ingegni
E di cittadine virtuti
Ospitale stanza di regi e di pontefici
Sede di vescovi e di concilii

M' ebbi
Templi archi fontane castella
Chiostri palagi casipole
Adeguati al suolo
Quasi infantili trastulli
Alla potenza d'un soffio
Dalla bene auspicata grandezza
Così precipite ruinando
In LX minuti secondi
Oggi
Muta e polverosa mi giaccio
Eppur magnanima
Bastandomi il nudo nome
Legato alle storie
E la carità de' nostrani
Verso i superstiti figliuoli
Da tanto fato oppressi
Ma non affranti.

Dello stesso Gaetano Parente.

2.

A riparare l'intolleranda sciagura
Molti donarono
Largheggiarono moltissimi
Oltre le angustie del proprio censo
Niuno negò
L'opera il consiglio le lagrime
Pegno di ricambiati affetti
O generosi
Queste patrie mura crollate e crollanti
Dalla tarda carità de' nepoti
Quando che sia
Riedificate

Il sovrano imperio del tempo
E l'ira di venturi flagelli
Potrebbe disfare di nuovo
Ma i vostri nomi
Tra le univoche acclamazioni
Di amore di riconoscenza
Che Dio volle scolpiti
Per mia mano
Qui
Su questa memoria monumentale
Non mai.

MELFI. — *Di Antonio Valentini.*

1.

Melfi è scossa dall'ime radici:
Nei sepolcri scompongonsi le ossa:
Stride il gufo dall'erme pendici:
Melfi è nave che ondeggia pel mar.
Quei che tenta chiamar non ha possa,
Quei che tenta fuggir non ha lena:
Melfi è anello di vecchia catena
Che si è storto e si è inteso spezzar.

2.

Oh qual notte! dai monti vicini
Muove, cala, s'avanza la morte.
E si estende su tutti i confini,
Ed invade campagne e città.
Treman tutti: da dietro alle porte
S'ode il lagno del cane vegliante:
È sbalzata ogni madre, e tremante
Fisa il bambolo, origlia e ristà.

3.

Come biade da falce mietute,
Quai guerrieri caduti in battaglia
Torri, chiese, magioni temute,
Cento case a vicenda crollar.
Collocate in antica muraglia,
Fermi i piè sugli stalli, in avanti
Ecco spinte le statue de'Santi,
Cadon lente..... giù ratto piombar.

4.

Ed un grido di mille morenti
Già s'è inteso, su i cieli è volato:
I cherubi s'accerchiano intenti
A guardar la sepolta città!
Dio, che solo ed in fondo è posato,
Ai cherubi fa cenno: ed a volo
Van su Melfi..... risalgono il Polo
Con quei spirti che Dio salverà.

Il Lucano mendico di Paolo Cortese.

O fratelli, se v'arde nel petto
Caritade pel suolo natio,
Se di padre di figlio l'affetto
Vi commove..... nel nome di Dio
Soccorrete, stendete la man
Al deserto ramingo Lucan.

Come rovere annosa diffida
Tutta l'ira dei rapidi venti

E superba ti par che sorrida
Al furor degli irati elementi,
Parve eterna la nostra città.

Ahi sventura! repente commossa
Con orrendo fragore la terra
Dall'abisso profondo s'è scossa:
Tutto strugge, precipita atterra;
E l'altera vetusta città
Ora un tetto, un sol tetto non ha!

O mia madre, o miei figli, o consorte
Chi vi salva, chi salvami il padre:
Ahi terrore!... son preda di morte....
Non più padre, non figli, non madre,
Non più sposa, più tetto non ho,
Solo io solo al dolore vivrò:

O fratello, se chiudi nel core
Dolce affetto, pe'figli, pel padre,
Se di sposo t'infiamma l'amore
Se ti è cara la tenera madre....
Gli ha perduto il meschino Lucan!
Deh gli stendi benigno la man!

Sventurati! esulando ne andremo
Per montagne per aspri dirupi,
Quante volte ricovero avremo
Entro il covo degli avidi lupi
Se mai tarda l'umana piétà
A soccorrer gli afflitti verrà.

Quando allor, se lontana lontana
Sovra l'ale de'venti, la sera

Da una mesta devota campana
Udiremo intuonar la preghiera.
Quanto ardente pel patrio terren
Desterassi l'affetto nel sen!

Ma gli altari, le immagini sante
Cui fidammo le gioie e gli affanni,
Cui drizzammo preghiere cotante
Dall'aprile primiero degli anni:
Ma gli altari ove il nodo d'amor
Benedetto fu innanzi al Signor.

Quegli altari, le chiese sacrate
Or son ruderi informi, ruine...
Tra gli avanzi dell'are spezzate
Già s'elevan i cardi e le spine:
Già gli augelli sinistri volar
Ove l'ossa degli avi posar!....

Oh sventura!... nel gelido verno
Dalle nevi coperto, morente,
Come i fochi del tetto paterno
Brilleranno per l'avida mente!....
Ma quei tetti quei fochi finir,
Or ne avanza soltanto il soffrir!....

O fratelli, se ancor vi son cari
Degli antichi vostri avi gli ostelli,
Se un'affetto serbate agli altari,
Se un rispetto de'padri agli avelli....
Gli ha perduti per sempre il Lucan!....
Deh gli date un ricovero, un pan!....

N. XV.

Il tenore delle credenziali rilasciate al signor Floriano del Zio dal Comitato di Napoli fu il seguente.

“ Il Comitato Unitario nazionale di Napoli ricono-
„ sce a sè affiliato l'onorevole cittadino Floriano Del
„ Zio e l'autorizza ad agire con persone di sua fidu-
„ cia facendo tutto ciò che risultar possa in pro della
„ gran causa dell'unità Italiana. ”

(Segno del bollo del Comitato).

N. XVI.

Salvatore Antonaglia sacerdote — Gaetano Araneo possidente — Teodoro Araneo sacerdote — Filippo Capobianco possidente — Basilide Del Zio medico — Ermogene Del Zio medico — Teofilo Del Zio studente – Giacomino De Filippis — Francesco Bigotti — Vincenzo Caruso — Michele Cassa — Gaetano Cappiello — Pasquale Cordisco — Alessandro Errichetti pittore ornamentista — Raffaele Gatti possidente — Michele Miccichi possidente — Michele Mancini architetto — Giuseppe Sibilla medico — Francesco Manna studente — ..... Bilotti — Carlo Ferrone — Francesco Gubelli — Leonardo Liccione — Michele Orsi — Francesco Palumbo — ...... Moretti — Gregorio Prete — Vincenzo Palumbo farmacista — Vincenzo Solazzi — Aniello Granello — Giuseppe Mazzucca.

N. XVII.

Lettera del governo pro-dittatoriale potentino al Capo commissario Floriano Del Zio, colla quale si partecipa la nomina di Decio Lordi per Sottintendente del distretto di Melfi.

Potenza 24 agosto 1860. — " Signore. Pe'voti de'cit-
„ tadini del distretto di Melfi, di cui Ella si è resa in-
„ terprete, è stato il signor Decio Lordi di Muro chia-
„ mato da questo governo prodittatoriale ad assumere
„ le funzioni di sottintendente nel distretto medesimo.
„ Egli risponderà certamente con successo alla fiducia
„ riposta nel di lui patriottismo per la vittoria della
„ causa italiana. Ed Ella aggiungerà le sue alle pre-
„ mure del governo, onde senza porre tempo in mezzo
„ si rechi in residenza e la patria si giovi tantosto
„ dell'opera di lui. — I pro-dittatori Nicola Migno-
„ gna — Giacinto Albini — Il segretario Nicola Maria
„ Magaldi. —

Copia del riscontro dato dal Lordi alla lettera d'invito speditagli da Floriano Del Zio.

Muro 26 agosto 1860. — " Mio caro Floriano. Con
„ piacere veggo i tuoi caratteri. Io ti credeva ancora in
„ Napoli. Difficile è l'incarico affidatomi, ma ora si rende
„ lieve perchè tu mi sarai a fianco. Noi insieme lavore-
„ remo per i destini della patria nostra. Ti ringrazio dei

„ voti che mi esprimi. Mille grazie della patria Giunta
„ insurrezionale. Io sono giovinetto ancora, porto meco
„ solo il cuore. Spero che Iddio seconderà i miei voti.
„ Il governo mi premura da Potenza, ed io nel rispon-
„ dere all'appello sarò tra voi domani a sera lunedì 27
„ andante. Addio mio caro Floriano: Amami come io ti
„ amo — Tuo affmo: fratello Decio Lordi.

N. XVIII.

Ode di Emilia de Cesare sul Vulture.

1.

Fra l'Appule pianure e le Lucane
Erto dominator degli Appennini,
O vulture sublime, in te le arcane
Etiopi cifre io leggo e i tuoi destini:
Mille e mille passar su le lontane
Etadi a maschi ingegni e peregrini,
Su te fermossi ognor l'uman pensiero,
E ancor tu chiudi, o monte, un gran mistero.

2.

Tempo già fu (se fama il ver ne dice)
Che chiusa in densa atra caligin nera
La folta tua boscosa erma pendice,
Parve venir'innanzi tempo a sera :

E sbigottito il popolo infelice
Al tenebror della celeste sfera
Fuggia repente da'tuoi calli irati
Stringendo al sen tremante i Dei Penati.

3.

Da lungi sboccar mira torrenti
Di foco da tue viscere profonde,
E turbinose dalle cime ardenti
Uscir le fiamme; e tutte le gioconde
Campagne dilagar liete e fiorenti;
Dalle riflesse lave rubiconde
Mira le valli e rosseggiar un fiume
Di solfo, di metallo e di bitume.

4.

Ai tuoi muggiti orribili, tremanti
Fuggon dai boschi e le diserte ville
I timidi augelletti, e spersi erranti
Vagan confusi gli animali a mille:
E l'uomo piange! ignaro de'suoi pianti
Non lasci d'eruttar lampi e scintille
E tuoni e fumo e foco e zolfo e sassi
E di bitumi accesi enormi massi.

5.

Quando il novello sole dall'oriente
Te, monte, salutò le aeree cime,
L'ira deposta di Vulcan fremente
Dov'era abisso al vertice sublime

Apparve come specchio rilucente
Limpidissimo lago, e fin dall'ime
Latebre occulte in due diviso, il vano
Riempì delle voragini al Vulcano.

6.

E a te tornar le sparse genti, o monte,
Nereggiante di lave e di macigni
E intorno intorno alla tua negra fronte
Surser capanne di pastor benigni.
Ma quando del vulcan sparir le impronte
Per lunga etade ai suoi calor ferrigni,
Entro la cerchia che ti serra intero
S'alzar Rapolla, Atella e Rionero.

7.

E l'erta Ripacandida turrita,
Al dorso d'una florida collina
L'umil Ginestra, la moresca ardita
Barile, e quindi la città reina
Sieder tra lor già tutta redimita
Di torri e di castella, e a lor vicina
Melfi gentil che sul vetusto lido
Sorgea del Melfi e dell'antico Aufido.

8.

Or tu che eterna coll'oblìo combatti
E sovra il tempo suoli aver vittoria,
Tu che conservi eternamente intatti
I monumenti dell'avita gloria,

E le ree colpe umane e i grandi fatti,
Maestra della vita annosa istoria:
Deh! tu mi svela le sepolte cose
Che son del volgo al pensier cieco ascose.

9.

Già dileguarsi agli occhi miei veggio
Il denso vel che suol diffonder fero
Il tempo struggitor, l'invido obblio
Persin sull'opre dell'uman pensiero:
Già tutta la cittade al guardo mio
S'offre nel lustro antico e nel primiero
Splendor dell'arte e della sua possanza
Quand'era Melfi del valor la stanza.

10.

Del suo manto ducal col serto in testa
Di perle adorno e di lauro fregiato,
Allor che fiera s'addensò tempesta
Sull'italico Edenne invidiato
Quì stette il prode folgorante a festa
Nell'ansia d'un poter non pria sperato,
E quì l'ottenne, e fu d'aspre contese
Principio acerbo per lo bel paese.

11.

Ed a segnal dell'investita possa
Tenendo alto levato il pio stendardo
Di santa chiesa con alma commossa
Gittò la pietra d'un castel Guiscardo:

La prima pietra non ancor rimossa,
E surse l'invincibile baluardo
Del Normanno poter' e riverenti
Ad esso s'inchinar l'itale genti.

12.

Sbattuta da scurissima procella
Per aspro mare ripercossa errava
Del santo pescator la navicella,
Ed a salvarla il suo pilota entrava,
Onde quì accolti da pietà novella
Col magno sacerdote che pregava,
I militi del Ciel stretti a consiglio
Salvar la nave dal crudel periglio.

13.

A conferma del provvido pensiero
S'elevar templi ed are in questa parte,
E la real possanza di Ruggiero
Quì venne ad emular l'ingegno e l'arte,
E Melfi e Bari per il pio guerriero
Che tenne il fren delle Sicilie sparte
Sacri vantano monumenti arditi
E regie sale in questi ameni liti.

14.

E quando del secondo Urban fu segno
De'suoi pensieri di francar le mura
Di Solima, e ritrar dal giogo indegno
Di servitù così spiacente e dura

Il pio credente, e rifermar nel regno
Coi Normanni la lega più sicura
Da quì bandìa la santa Crociata
Onde la tomba fu di Dio salvata.

15.

Ma d'Ausonia il valor che mai non giacque
Sia per mutar di tempi o di fortuna
Additasi che al barbaro soggiacque
Dell'arti il tempio e di virtù la cuna,
Sol perchè ad essa la discordia piacque
Le forze sparte egli raccolse in una
E al fulvo sire fe costare amaro
D'aver rotto dell'Alpi il gran riparo.

16.

Rinnovellate allor le Italiche arme
Il giovin successor di senno antico
Modulatore del primiero carme
Si tenne a Italia e a civiltade amico
Che tu soltanto, o civiltà, disarma
Del regio serto il più feral nemico,
Onde del suolo Melfitan tu leggi,
Dote al bel regno, sacrosante leggi.

17.

Oh se quel grande innanzi tempo a morte
In Ferentino non cadea repente,
Serbata a Melfi era l'illustre sorte
Ch'oggi fa lieta la Sebezia gente:

E lungo tempo ancor l'augusta corte
Accolta avria, se a quel Corrado in mente
Non era il pensier crudo e ferino
Occultamente d'imitar Caino.

18.

Con la virtù terrestre e la pietade
Quì gareggiò del ciel un pellegrino,
Valicando le Italiche contrade
Sen venne dalle sponde del Ticino
Fuggendo l'ira di nemiche spade
Che devastavan tutto il bel giardino,
Qual sul Partenio così in Melfi pure
S'ebber le donne le sue sante cure.

19.

E come abbandonar Melfi già molti
Traendo armati a liberar di Cristo
Il profanato avel, così di molti
Brandi assiepato il popolo fu visto
In sua difesa allor che furon volti
Gli Ungheri in arme ad un feral conquisto,
Stretta d'assedio la città dappoi
Già debellava gli nemici suoi,

20.

Ma il duro parteggiar, peccato antico,
Anch'una volta all'aspettato oltraggio
Schiuse le porte dell'Edenne amico
Di bella Italia e cadde in rio servaggio:

Calò dall'Alpi allor sozzo nemico
Briaco, ingordo, rapitor selvaggio
Ed hai stupore ! tra le spade estrane
Pugnavano le lance Italiane.

21.

Eran Franchi costor fieri Guasconi
A Fiorentini misti ed a Lombardi,
Seguivano Lotrecco e i suoi predoni
Pugnando contro gl'Itali stendardi,
Respinti dagli indomiti campioni
Di Melfi ritornar vieppiù gagliardi
Al fiero assalto, ma trovar securo
Nel petto Melfitan di bronzo un muro.

22.

Ma un vil Mandina Melfitano anch'esso
Vende i suoi lari allo stranier feroce,
Protetto dalla notte ad ogni eccesso
Ei guida l'oste all'esterminio atroce:
Misera Melfi ! In quell'istante istesso
La tradita città leva una voce.
Salviam la patria..... Ma che può il valore
Contro l'infamia vil d'un traditore ?

23.

Notte di sangue, orribil notte copre
Il cittadin massacro e la sventura!
Ma il primo raggio alfin del sol discopre
Di sangue intinte le paterne mura,

E 'l tradimento d'un ribaldo e l'opre
Che avran memoria finchè il tempo dura,
E mille e mille cittadini spenti
E grida di feriti e di morenti!

24.

Giorno di pianto pubblico, esecrando
Giorno fu quel per Melfi e di martoro
Che vide ahi! sotto il furial comando
Di tanto sangue brutto il verde alloro
Dei prodi: Deh perchè il senno e 'l brando
Contro Itali fratelli usar costoro?
Ahi che ancor gridan dai negletti avelli
Quì s'ucciser fra lor padri e fratelli!

25.

Sia la pietà del ciel quaggiù punita
Del traditor volle la colpa nera,
E dalla cima d'una torre ardita
Membrò la sacra squilla in ogni sera
A lenti tocchi la strage infinita
I nipoti invitando alla preghiera
Per gli avi trucidati, e a far che orrore
La colpa ispiri sempre al traditore.

26.

Tante storie chiudevi e monumenti
In tuo recinto, o monte, e più funesta
Tua memoria non era a tante genti
Quando sul capo tuo fiera tempesta
Parve addensarsi un dì fra i più ridenti
Estivi giorni, e alla città non desta

Desti segni di lutto e con arcano
Linguaggio oscuro di tornar Vulcano.

27.

Gonfi i tuoi laghi, turbinose l'acque
Spandesti intorno come in mar mugghianti,
Tremò la terra, e così al cielo piacque,
Apparvero tue cime rosseggianti
Di brevi fiamme, e quindi Melfi giacque
E più non era qual la vidi innanzi;
Nuova Pompei dell'età contese
Sulle rovine tue piange il paese.

28.

Ohimè! qual triste desolante scena
S'offre allo sguardo, ohimè qual vista acerba!
Dove sorgea sovra la balza amena
De'monumenti la città superba
Informe ammasso è di rovine e piena
Di morti e di morenti ahi! più non se ba
Il calcinato suol de'monumenti
Vestigio alcuno, e delle liete genti

29.

E gli archi e i marmi della gloria antica
Che s'ebbe, in questo suolo altari e cuna,
D'ogni bell'arte i segni a Italia amica.
Di quanta luce il bello in sè raduna,
Le ricordanze d'un'età nemica,
Le vicende dell'Itala fortuna
Tutto sparìa sulle diserte rive,
E Melfi sol nella memoria vive.

30.

Egli è destin che quanto esiste in terra,
E quanto ha vita ora risorge or cade,
E quanto il tempo edace involve e atterra
Ritorna a luce in volgere d'etade:
Così l'onda del mar la nube serra
E rotta in pioggia bagna le contrade,
Forma i torrenti, i fiumi e a lungo andare
Nudre la terra, e poi ritorna al mare.

31.

L'egra cittade ancor dalle ruine
Risorgerà per opra de'suoi figli
A nuova vita su le sue colline
Dietro gl'infausti giorni ed i perigli,
Tutto s'innova e s'avvicenda alfine
Con lento moto ne'terrestri esigli
Il viver nostro sol qual fragil vetro
Muore in eterno e più non torna indietro.

32.

Risorgerà forse a novella gloria
Adorna di fiorente giovinezza,
Ma invan si cercherà l'antica storia
In pietra scritta della sua grandezza.
Oh! ben di lei si serberà memoria
Del suo lustro primier di sua fortezza,
Ma assai più delle pagine vergate
Valean le pietre dell'età passate.

CAPITOLO VI.

Degli uomini che si resero degni di essere ricordati in Melfi.

Nel far menzione degli uomini che in Melfi meritano onorata memoria non è nostro assunto parlare di celebrità nel vero senso del vocabolo, intendiamo semplicemente ricordare i nomi di coloro che si resero benemeriti di questa classica terra sotto qualunque rapporto, facendo onore al loro paese natio, o al paese in cui abitarono fin dalla fanciullezza dichiarandosi cittadini di Melfi. Le celebrità quindi di cui qui parliamo sono relative ai tempi in cui vissero, ed al luogo che li produsse.

Da una relazione autografa scritta nell'anno 1664 al principe Doria da Pier Battista Ardoini, da noi citata altrove, rilevansi le seguenti parole: « Fiori Melfi di « uomini insigni e valorosi soggetti, e ne uscirono « monaci, che in loro morte diedero odore di santità, « vescovi, inquisitori generali nel regno di Napoli » « che furono impiegati da imperatori e re in diversi « affari e trattati: uomini letteratissimi, che con loro « stampe saranno sempre chiamati lucerne risplen-

« denti del regno, e con le loro politiche arrivarono « ai più degni comandi. » Disgraziatamente però i nomi di tutti costoro non sono giunti fino a noi. Mancanti come siamo di antichi archivi, di scede notaresche, non abbiamo potuto troppo dilatarci a nominare tutti coloro che si resero benemeriti della patria; ci è quindi forza limitarci a far qui onorevole ricordanza di quei pochi, di cui ci è riuscito averne notizia.

Dall'undecimo al decimonono secolo varì cittadini Melfitani si resero degni di occupare cattedre vescovili. Essi furono:

1. Giovanni primo vescovo di Melfi nell'anno 1037.

2. Baldovino vescovo di Melfi circa il 1050.

3. R..... così notato nella serie de' vescovi Melfitani al n° 8.

4. Richerio nono vescovo di Melfi.

5. Saraceno decimoquinto vescovo di Melfi.

6. Antonio di Samudia trentesimo vescovo di Melfi

7. Nicola Giorgio di Matilino trentesimoquarto vescovo di Melfi.

8. Il Cantore di Melfi, di cui non ci è riuscito indagare il nome fu nel 1225 creato vescovo di Aversa, come ci assicura Capecelatro nella storia di Cicilia.

9. Giovanni di Sanfelice canonico e cittadino Melfitano. A di 24 ottobre del 1405 fu eletto vescovo di Alessano, donde a di 25 settembre del 1423 fu traslatato al vescovado di Muro, la cui chiesa governò fino all'anno 1443.

10. Fuccio cittadino e canonico Melfitano fu eletto

vescovo di Avellino a dì 30 gennajo 1432, sotto il di costui governo papa Nicola quinto nel 1452 unì ed incorporò perpetuamente al capitolo cattedrale di Avellino l'antica badìa di san Benedetto situata in detta città per la deficienza dell'abate e dei monaci, per cui trovavasi quasi abbandonata; ne estinse però il pontefice la dignità abaziale (1). Visse questo vescovo fino all'anno 1464. Le sue ceneri riposano in quella cattedrale.

11. Angelo de Lacertis, sacerdote Melfitano, dal sommo pontefice Innocenzo ottavo fu eletto vescovo di Molfetta a dì tredici settembre 1484. Questo papa, che era stato vescovo di Melfi, esentò il Lacertis e la chiesa di Molfetta dalla chiesa metropolitana di Bari, e la soggettò immediatamente alla santa sede, concedendole ancora per emblema un cavallo sfrenato in segno di libertà. Morì il Lacertis nell'anno 1528, e fu tumulato nella cattedrale di Molfetta nella cappella di santa Maria ad Nives.

12. Benedetto Mandina, avvocato di sommo merito nel foro Napolitano. Fu uomo probo ed intento sempre a tutte le opere di cristiana pietà nella Confraternita della santissima Trinità dei Pellegrini e convalescenti, alla quale erasi ascritto. In seguito indossò l'abito dei Chierici Regolari Teatini; e fu un sacerdote d'intemerata vita. A dì 31 gennajo del 1594 fu ad onta della sua riluttanza da papa Clemente ottavo creato vescovo di Caserta ed Inquisitore generale nel

(1) Ughell. Ital. sac. de Episc. Abellinens.

regno di Napoli. Poco dopo fu mandato in qualità di Nunzio Apostolico nella Germania presso lo imperatore Rodolfo; e nella Polonia presso il re Sigismondo ad oggetto di riconciliare questi principi, che erano in controversie fra loro; ed anche per incitarli ad una santa lega contro i Turchi. In Varsavia recitò alla presenza dei principi un'assai dotta *Orazione sulla lega a formarsi contro dei Turchi* suddetti nemici comuni, e questa orazione sommamente applaudita fu stampata a Cracovia. Avendo con successo felice adempiuto alla missione se ne tornò in Roma, dove fu benignamente ricevuto dal Pontefice; ed appena gli fu permesso, ritirossi in sua diocesi, che giammai abbandonò se non per affari della più alta importanza. I suoi principali impegni furono la difesa della religione, la riforma del clero, i pronti soccorsi ai poveri, agl'infermi, ai pupilli, alle vedove. Egli si studiò a tutto potere di non destinare al sacerdozio ed agli ecclesiastici benefici se non persone di provata bontà di costumi. Accrebbe le rendite della sua chiesa, affinchè colla liberalità si potessero soccorrere i poveri. A dirla in breve la sua vita e le sue gesta furono quelle del vero vescovo giusta i dettami dell'apostolo delle genti a Tito ed a Timoteo. In questo modo comportossi il Mandina nell'esercizio del suo episcopato fino all'anno 1604, quando dalla morte fu colpito in Napoli nel monastero del suo Ordine e fu sepolto nel cimitero di quella chiesa. Cessò di vivere prima di ascendere al Cardinalato, al quale era stato promosso dal sommo

pontefice. Questo degno prelato, essendo ancora novizio nella religione Teatina, donò alla santa casa della Redenzione dei Cattivi, ducati tremila colla espressa condizione che l'annuo fruttato di detta somma si fosse posto a moltiplico fino a che avrebbe dato l'annua rendita di ducati mille, dei quali ducati trecento andar dovevano in beneficio della casa suddetta, e ducati settecento per sette anni dovevano darsi ai frati Domenicani della riforma per edificare un convento in Melfi. Dopo il termine degli anni sette i ducati settecento dovevano impiegarsi ducati duecento annui pel mantenimento di due studenti della famiglia Mandina; e gli altri ducati cinquecento dovevano in ogni due anni erogarsi per quattro maritaggi a donzelle discendenti dalla famiglia suddetta. Queste belle istituzioni però più non esistono. La vita di questo degno soggetto fu scritta da Silos (1).

13. Fra gli uomini celebri melfitani viene anche annoverato Andrea Massa (2) vescovo fornito di vaste dottrine: fu autore « *Delle glorie d'Israele nella vita di Mosè.* »

14. Quirino Longo regio cappellano, fu a di quattro luglio dell'anno 1498 eletto vescovo di Lavello. Morì nell'anno 1502.

15. Bartolomeo Capiteferro addi quattordici ottobre dell'anno 1506 sotto il pontificato di Giulio secondo fu eletto vescovo di Monteverde. Intervenne al

(1) Historia Clericorum Regularium pars secunda et quarta.
(2) Calendario per l'anno bisestile 1824 per Giuseppe del Re.

concilio Lateranese sotto Leone decimo nell'anno 1515. Morì nell'anno 1521.

16. Mario Muro cittadino Melfitano, parroco della parrocchia di Santa Lucia in Melfi. Sotto il pontificato di Paolo quinto fu nell' anno 1605 eletto vescovo di Venosa. Fu un soggetto di grande dottrina e di costumi integerrimi, ed era stato teologo del cardinale Bernerio. Morì nell' anno 1610 in Melfi sua patria, e fu sepolto nella chiesa cattedrale dietro all'altare maggiore. Un'umile pietra copre il suo sepolcro; in essa leggesi la seguente iscrizione:

D. O. M.

« Hic Marii Muri Melphiensis Cardinalis Bernerii
« theologi tumulantur ossa. Cujus singularis doctrina
« ac mores ingenui ad Venusinum episcopatum eve-
« xerunt. Obiit decimoctavo kalendas septembris MDCX.
« Hunc lapidem Sir Octavianus Coppularius frater ami-
« tinus ponendum curavit anno domini MDCXXIII. »

17. Fra Giuseppe Pisculla di nobile famiglia Melfitana ora estinta. Appartenne all' ordine de' Conventuali di San Francesco; e fu teologo eminentissimo ed esimio predicatore. Esercitò per ben due volte la carica di Ministro generale della sua religione: disimpegnò con lode l' incarico di legato apostolico dal sommo pontefice inviato nella Germania. Fu poscia eletto vescovo di Catanzaro nell' anno 1607. Governò questa chiesa fino all'anno 1618.

18. Selvaggio Primitallo appartenente ad una delle più distinte famiglie di Melfi ora estinta. Addì 11 febbrajo del 1612 fu eletto vescovo di Lavello. La sua bolla di nomina esiste presso l'autore di queste memorie.

19. Benedetto Mandina addì diciassette dicembre del 1646 fu eletto vescovo di Tropea. Era egli religioso de' Chierici regolari Teatini. Fu celebre per la sua dottrina e religione; ed in tutto imitò suo zio, di cui si è parlato al numero dodici. Fu costui consultore del Santo Ufficio. Dalla sede vescovile di Tropea fu traslatato al vescovado di Mazara in Sicilia oltre il Faro. Si rese il Mandina illustre fin da che era nell'Ordine Teatino per il suo « *Quaresimale* » per la « *Interpretazione del primo capitolo delle profezie di Geremia* » nonchè per l'opera che ha per titolo: « *Il sacro convivio* » stampata in Napoli nel 1638. Quest'ultimo libro fu dedicato alla duchessa di Medina de las Torres vice-regina di Napoli e comprende quarantadue capitoli riguardanti il sacramento dell'Eucaristia. La vita del Mandina è stata scritta da Silos (1).

20. Luca Tisbi di cospicua famiglia Melfitana oggi estinta, fu addì venti gennajo 1672 eletto vescovo di Trivico: era dei Chierici Regolari Minori. Sostenne il governo di questa diocesi fino al giorno della sua morte, che avvenne nel dì 25 aprile del 1693. Di lui ne fa onorata menzione Piselli (2).

(1) Historia Clericor. Regular. par. 2 et 3.
(2) Historia Cleric. Regul. minor. pag. 378.

21. Michele Navazio canonico penitenziere della cattedrale di Melfi nato nella fine dello scorso secolo da onesti parenti. Addì 20 luglio dell'anno 1844 fu nominato coadjutore di monsignor Manieri vescovo di Aquila, il quale pochi giorni dopo questa nomina essendo venuto a morte, fu il Navazio scelto per vescovo titolare di quella diocesi, che governò fino all'anno 1852, quando passò agli eterni riposi.

Si onora anche la città nostra di avere avuti altri soggetti degni di ricordanza che fiorirono o per lettere, o per posti luminosi da essi occupati, o che si resero benemeriti della patria sotto altri rapporti. Eccone i principali.

22. Alemanno, monaco Cassinese, persona di somma dottrina, che morì con riputazione di santità nell'anno 1115. Di lui Pietro Diacono, continuatore della cronaca di Monte Cassino scritta da Leone Ostiense (1), dice che era costui un Melfitano, il quale ritiratosi in Monte Cassino menò una vita molto austera e continente, dimorando ogni notte vicino alla chiesa di Santo Andrea Apostolo nel cimitero dei monaci del tutto ignudo, recitando salmi, e castigando il suo corpo con reiterati colpi

(1) Alemanno. " E civitate Melphia, de qua oriundus erat ad hunc „ locum (cioè a Montecassino) perveniens districtissime satis, et con- „ tinentissime vixit: omnibus enim noctibus juxta ecclesiam sancti Au- „ dreæ apostoli in cymiterio fratrum nudus permanens, et psalmos ca- „ nens, duris scoparum ictibus carnem suam affligere non desinebat. " Ex Petro Diacono continuat. Cron. Montis Cassini Leonis Ostiensis lib. 4 cap. 4 et 55. Apud Murat. Rer. Italie. Medii aevi.

Questo scrittore prosegue a parlare delle molte virtù dell'Alemanno, ed in fine conchiude " Cum idem vir (cioè Alemanno) intempestivæ

di bacchetta: e giunto all'ultima sua ora di vita mortale fu osservata visibilmente l'anima sua volarsene in cielo. Fu l'Alemanno così penitente che per tre giorni in ogni settimana non si cibava di altro che di pane ed acqua, e giammai infranse il digiuno se non raramente.

23. Angelo da Melfi. Fu tesoriere della regina Giovanna I come assicura Beltrano (1).

24. Giacomo Pancotto fiorì circa l'anno 1522. Fu egli dottissimo in dritto canonico e fu ministro provinciale dei Minori Osservanti di San Francesco. Scrisse « *l'Esposizione del salmo decimoquarto a modo di dialogo essendo interlocutori Davide e Salomone, domandando questi, rispondendo quello.* » Scrisse inoltre i « *Commentari sul decalogo,* » stampati a Venezia nell'anno 1556; come pure i « *Commentari sul simbolo della fede* » stampati benanche a Venezia nel 1535. Vi è chi erroneamente lo vorrebbe cittadino di Molfetta; ma Da Fasano lo dice cittadino di Melfi (2).

25. Giovanni Caracciolo ultimo principe di Melfi di

„ noctis silentio esset defunctus Nicolaus Cellerarius extra monaste„ rium manens, elevatis oculis vidit tectum desuper aperiri, et ex eo „ maximum globum ignis egredi, atque in cœli alta deferri; statim „ vero ad monasterium nuntium mittens invenit ea hora fuisse Ale„ manni obitum, qua globum ignis de monasterio egredi, cœlique alta „ petere vidit. Hanc autem visionem sicut et Cellerarius a foris, ita et „ Carbo, unus ex hujus loci prioribus, qui adhuc superest in monaste„ rio positus vidit. Hic vero quamdiu vixit tribus diebus in epdomada „ panem, et aquam comedit, et numquam nisi certa festivitate solvit „ jejunium. " In libro de ortu et vita justorum Cassinentium.

(1) Descrizione del regno di Napoli.

(2) Memorabilia provinciæ sancti Nicolai par. 1. cap. 2. num. 4. — E par. 2. cap. 3. num. 3.

questa famiglia. Quantunque non nato in Melfi pure qui ebbe la sua dimora. Al principato di Melfi aggiunse i ducati di Venosa, Ascoli e Sora, e fu pure grande siniscalco del regno. Nel 1528 difese Melfi contro l'esercito francese, ma caduto in mano del nemico fu ritenuto prigioniere colla sua famiglia e condotto in Francia, dove avendo inutilmente reclamato presso i ministri di Carlo Quinto pel riscatto, si diede al partito dei Francesi e fu nominato da Francesco primo luogotenente generale ed ottenne le terre di Romorantin, Nogent-le-Rotrou e Brie-Comte-Robert. Si distinse nel 1536 nella campagna di Provenza ; e la difesa del Lussemburgo nel 1543 gli procacciò il bastone di maresciallo ed il governo del Piemonte. Morì a Susa nel 1550.

26. Giannantonio Caracciolo nativo di Melfi, figlio del precedente. Nacque sul cominciare del decimo sesto secolo e nel 1528 seguì in Francia suo padre. Ebbe diligente educazione. Fu introdotto nella Corte di Francesco primo, ma annojatosi presto della vita cortigiana, perchè il suo grado lo induceva a spese maggiori delle proprie facoltà, si ritirò nel deserto di Santa Baume in Provenza, dove per qualche tempo menò vita di raccoglimento tra i frati Domenicani, che abitavano in quella solitudine. Tornò poscia a Parigi ed indossò l'abito di Certosino, ma presto svestito di quella divisa, passò nel 1538 fra i Canonici Regolari di San Vittore, dove fu l'ultimo abate regolare nel 1543. Non essendo in pace co' suoi confratelli, fu costretto a permutare la sua badia col vescovado di Troyes nel 1551.

Fecesi molto onore mediante il suo « *Specchio della vera religione,* » composto in lingua francese e stampato a Parigi nel 1544. Ma sorte le guerre di religione in Francia, entrato nella Conferenza di Poissy, conosciuti i Principii e i Capi del movimento, e soprattutto Teodoro di Beza, predicò il Calvinismo a' suoi diocesani, e ne venne per conseguenza che dovette lasciare il suo vescovado, e ripigliare il titolo di principe di Melfi. Ritirossi infine a Casalnuovo sulla Loira, dove addolorato terminò i suoi giorni nel 1569. Esistono di lui anche le seguenti opere « *Lettera a Cornelio Musso* » vescovo di Bitonto, per giustificare Mongomery della morte di Errico secondo: trovasi nella raccolta delle lettere dei principi del Ruscelli. — Una « *Lettera ai ministri di Orleans* » per distruggere i sospetti sopra la poca sincerità della sua condotta intorno alla religione riformata: esiste nelle memorie di Condè. Una « *Traduzione in italiano dell'elogio latino di Errico secondo* » di Pietro Pascasius. Era pure il Caracciolo dilettante della poesia francese ed italiana (1).

(1) Coll'ajuto delle ricerche fatte da un nostro amico nella Magliabechiana di Firenze, abbiamo attentamente verificato buona parte de cenni storici summentovati, sfuggendo così all'errore in cui è caduta la Nuova Enciclopedia popolare italiana, edita a Torino, la quale confonde Giannantonio con Galeazzo Caraccioli, che lasciò pure il papismo e fondò la prima chiesa protestante italiana a Ginevra. A compiere però il ritratto di questo illustre melfitano riferiamo quì sotto la lettera nel suo stile primitivo, nella quale spiega il suo passaggio alla religione riformata, e che si può considerare come la sua succinta autobiografia. Annoveriamo poi fra i documenti la sua *Lettera* a *Cornelio Musso*, nonchè le osservazioni che

27. Padre Giacobbe da Melfi, frate cappuccino, uomo di sommo merito e peritissimo nelle sacre scritture fu eloquentissimo predicatore e fu dotato di una santità in sommo grado. Pubblicò nell'anno 1575 in Venezia « *i Commentari sopra i dieci precetti del decalogo; sul salmo*

ci sono venute alla mente dopo la lettura del volgarizzamento dell'elogio di Arrigo II.

Lettre d'Anthoine Caraccioli, Prince de Melphe, autrefois Evéque de Troyes, aux Ministres et Pasteurs, de l'Eglise d'Orléans; dans laquelle il leur rend compte de sa conduite, par rapport à la Religion Réformée qu'il a embrassée.

" Aux Sainctz Ministres et Pasteurs, Diacres et anciens de l'Eglise de Dieu qui est à Orléans: Salut, dilection et paiy de par Nostre Seigneur Jesus-Christ, lequel vous veulle de plus en plus enrichir et orner des dons et graces de son st. Esprit, pour l'edification et conservation de sa Maison, de laquelle il vous a faict les Architectes, pour luy préparer le lieu auquel il puisse habiter et manifester sa gloire, laquelle luy soit rendue et donnée de toutes créatures éternellement. *Amen.*

Mes Freres. Ainsi que vous sçavez que les dons de la vocation de Dieu sont sans répentance, pareillement vous n'ignorez poinct que la vocation de Dieu ne monstre poinct son efficace, sinon au temps ordonné et determiné par son Conseil éternel, auquel il renouvelle ses créatures, changeant leurs ceurs, et les ployant en son obéïssance; escripvant sa volonté en leurs entendemens, et sa Loy en leurs entrailles; mortiffiant leurs chair, et la rendant subjecte à l'espoir; puriffiant leurs ceurs par Foy, et les fortiffiant par l'espérance infallible de ses promesses; et finablement, les faisans constans et immuables par la vertu et par la Foy qui embrasent, et luy qui ayant vaincu le monde; leur communicque sa victoire. Toutes ces choses ay dictes, pour vous supplier au nom de Jesus-Christ cruciffié, de par les entrailles de sa miséricorde, de voulloir avoir pour agréable le discorus de mon infirmité, et la vérité de ma répentace: car estant devant la face et le Siége Judicial de mon Dieu (1) que je vous escripz la pure vérité, acompaignant mes Lettres d'abondance de larmes et de souspirs.

(1) Il manque-là ces mots: *je vous jure*, ou autres semblables.

decimo quarto di Davidde; sul simbolo della fede e sulli precetti della Chiesa. » Compose pure un'opera sullo « *Immacolato concepimento di Maria* » nonchè un « *Trattato ascetico sulla mortificazione del senso.* »

28. Fra Agostino de Stana cittadino e canonico mel-

Dès ma première jeunesse, j'ai toujurs senti en mon ceur une picqueur et ung éguillon qui me sollicitait à chercher Dieu; et n'entendant point où il le falloit trouver, la fréquente leçon de st. *Jherosme* me plongea dedans ung Monastaire, ni ayant persuadé que la perfection Cherestiene fust entre les Moynes. Poys après, ayant là-dedans par plusieurs années, estudié les Stes. Lettres, il me sembla pour les faire prouffiter, que je debvois prandre ung Evesché; ce que je fitz, estant favorisé des Rois, sans considérer la grande charge d'ung Evesque, et la perfection qui y est requise, tant en la Doctrine, qu'en la vie et conversation d'ung homme appellé à si haute vocation ; et toutesfois, encore que ma vie ne fust poinct reformée ne telle qu'elle debvoit estre, Nostre Dieu par le ministére de ma Prédication, gaigna ung grand peuple à Jesus-Crist: car j'avois desjá leu l'Institution de M. *Calvin*, et beaucoup de Docteurs modernes, preschans Jesus-Crist assés appertement; jusques à ce que le Collocque des Evesques fust faict à *Poissy*, ou voyant leur obstination, je dellibéré du tout laisser la Papaulté, et me ranger soubz l'Enseigne de Jesus-Crist, me mectant en son Eglise; mais ma témérité fust d'accepter l'Estat de Pasteur, sans estre premiérement Brebis et sans praticquer la profonde humilité laquelle il fault apporter en la Maison de Dieu: parquoy, le Seigneur Dieu offencé de mon orgueil, et irrité par mes pechés, permect que estant à *Orleans*, (1) au temps de la grande adversité de l'Esglise, estant là en ung Théastre et à la veue de tout le monde, ou je debvois exposer hardiment ma vie et monstrer une constance invincible, je monstray au contraire une deffianee et pusillanimité, habandonnant le st. Trouppeau de Dieu, pour chercher mon particullier repos et asseurance; et mesmes, en estant admonesté par mon tris-cher et honorable frére *Théodere de Béze*, rejectant ses corrections, j'en eust parolles picquantes avec luy; ce que le Seigneur mon Dieu m'a faict si bien recongnoistre, que mes jeux sont devenus ruisseaux de larmes, et ma poictrine une officine de souspirs, et mon ceur est couvert

(1) App. an 1562 pendant le cours de la premièr guerre de Religion.

fitano. Fu cavaliere dell'ordine di San Giovanni Gerosolimitano (1).

29. Padre Girolamo da Melfi frate cappuccino, fioritissimo nelle scienze ed esimio predicatore. Nell'anno

d'une espesse nuée et d'ung voile de honte; de façon que ne pouvant aultrement remédier à ceste faulte, j'en demande pardon à Dieu et à son Esglise, pour laquelle je promectz et proteste devant sa Saincte Majesté, estre prest d'exposer ma vie en toutes occasions, et réparer par toutes voyes et manyéres à moy possibles, la faulte passée; vous asseurant en Son sainct Nom, mes fréres, que le Seigneur m'a faict la grace de me communicquer son Sainct-Esprit, me faisant goutter le fruict de régénération et rénonciation de vie: parquoy, je vous prie de nouveau, par les entrailles de la miséricorde de nostre Dieu, que vous aceptiez et ayez pour agréable ma répentance et conversion, et vous conformez on voulloir de nostre Dieu, n'estant poinct immonde ce qu'il a nettoyé; et ayant souvenance que les St. Anges font plus de joye d'ung pecheur faisant pénitence, que de quatre-yingtz dix-neuf justes, qui n'ont poinct mesné de répentance; et que nous sommes tous vaisseaux infirmes telz qu'il n'y en auroyt pas ung de bout, si le Seigneur ne l'avoit affermy. Toutesfois, si mes larmes, la parfaite douleur et la réparation de ma vie, ne vous contante et apaise, et qu'il vous semble que je mérite autre punition pour le scandalle que je puis avoir donné en St. Esglise de Dieu, laquelle j'estoys et suis tenu édiffier et consoler, je ne refuse poinct d'endurer et souffrir toute punition et correction qui me sera par icelluy ordonné, me soubmectant à sa séverité et discipline, comme l'enfant légitime à l'auctorité de sa mere. Au demeurant, mes péres et freres, je vous supplie obtenir pour moy la fraternité, réconciliation de mon tres-honnorable frere *Théodore de Beze*, auquel je demande humblement pardon. La lumiere de Dieu vous (*)....., son bras et sa puissance vous deffende, et sa grace soit de plus en plus multiplyée en Jesus-Christ Nostre-Seigneur, por la vertu et communication de ses graces.

De *Brye-Cotre-Robert*, ce 26 Febrier 1563. Vostre humble et obéissant frere en Jesus-Crist Nostre-Seigneur,

Anthoine de Carracioli, Prince de Melphles "

(*) Il y a la dans le Ms. un mot presqu'effacé que l'on n'a pû dichiffrer.

(1) Sceda notarile di Bianco protocollo del 1587 per notar Pinto.

1598 diede alle stampe in Venezia un « *Dialogo sul divino amore*; » non che varie altre sue dotte produzioni.

30. Giovanni Battista Cavuoto troppo noto per la pubblicazione di « *Trentatre lezioni sul primo capitolo di Giobbe* » e per altre opere teologiche (1).

31. Felice Facciuta di antica famiglia melfitana ora estinta, teologo, canonista e poeta il più dotto de'tempi suoi. Si rese celebre per le sue opere « *De vita et honestate Clericorum* » stampata a Firenze nel 1576. « *Pastoralia; Diversa poemata; Oratio de natura Angelorum; De immortalitate animae* » stampata in Venezia nel 1554 in ottavo. Fu autore ancora di varii scritti inediti, dei quali alcuni se ne conservano nella biblioteca nazionale di Napoli (2).

32. Giulio Mele celebre giureconsulto, che morì nella religione Teatina, lasciando dotti scritti in materie avvocatesche.

33. Vincenzo Bruno famoso medico, e dottissimo scrittore pubblicò un libro intitolato « *Teatro degli inventori di tutte le cose* » stampato in Napoli, in quarto nell'anno 1603, per la quale opera l'autore vien salutato con vari componimenti poetici posti nel principio dell'opera suddetta come esimio dottore di arti e scienze; come dottore prestantissimo, come uomo chiaro al pari del sole. Diede inoltre alla luce i « *Dialoghi sulle tarantole: del vivere e del morir bene: delle pietre pre-*

(1) Calendario per l'anno bisestile 1824 per Giuseppe del Re, stampato a Napoli nella stamperia del giornale delle Due Sicilie.
(2) Lo stesso.

ziose: dei semplici » anche stampati in Napoli nel 1602 (1).

34. Santoro da Melfi autore del libro intitolato « *Morales commentarii in statuta et constitutiones Ordinis Fratrum Minorum:* » come del pari scrisse l'altro libro « *Tesori spirituali e temporali cavati dalli monasteri di Santa Chiara e di Santa Maria Maddalena di Napoli* » il primo stampato a Venezia nel 1664 ed il secondo a Roma nel 1650.

35. Giovanni Mario Giuseppe insigne per la pubblicazione di varie dispute sopra diverse materie (2).

36. Luca Pinelli conosciuto pel « *Trattato sopra i frutti della santa messa* » (3).

37. Giovanni Maria san Giuseppe da Melfi insigne letterato. Scrisse « *Celebris disputatio habita adversus ministros Arianos Poloniae* » più « *Nonnullae pastorales* » (4).

38. Giuseppe Campanile, le di cui opere si conservano in Palermo. Di costui ne fa onorata memoria Lorenzo Casaburi nella sua opera delle quattro stagioni e nell'altra delle Sirene.

39. Felice Sabatella fiori circa l'anno 1739. Fu professore di astronomia nella Regia Università dei studi di Napoli, come pure fu maestro nella real paggeria (5).

(1) Dizionario degli uomini illustri.
(2) Calendario per l'anno bisestile 1824 per Giuseppe del Re.
(3) Lo stesso.
(4) Lo stesso.
(5) Lo stesso.

40. Michele Celano ottimo avvocato nel foro napoletano. Non potè dare alla patria tutto quel lustro che prometteva, perchè troppo precocemente fu rapito ai vivi.

41. Gennaro Sisti letterato in ogni genere di erudizione. Purgò di spine la greca ed ebraica filologia. La sua « *Grammatica ebraica da apprendersi in quattro lezioni e divisa in tre parti* » gli portò somma gloria. Di questa se ne fecero due edizioni, la prima stampata a Venezia nel 1747; e la seconda fu data alle stampe in Napoli nel 1777. Fu ancora autore del libro intitolato « *Officium Mariae Virginis pentaglotton* » ossia in cinque lingue, ebraica, greca, latina, francese ed italiana, stampato in Napoli nel 1741: questo libro fu anche molto lodato: lo dedicò al sommo pontefice Benedetto decimoquarto. Scrisse pure « *l'Indirizzo per sapere in meno di un mese la lingua greca,* » stampato in Napoli nel 1742. La « *Traduzione dal francese del nuovo metodo di Portoreale, con cui s'insegna agevolmente la lingua Spagnuola* » e questo libro fu stampato in Napoli nel 1742. « *L' Indirizzo per la lettura greca dalle sue oscurità rischiarato,* » stampato in Napoli nel 1758. Il « *Trattato delle quattro dentali, ossia sibilanti,* » stampato a Venezia nel 1766. Tradusse ancora dall'ebraico nell'idioma latino molte iscrizioni trovate in Lavello e riportate dall'abate Tata nella sua lettera sul monte Volture, di cui ne parla ancora Giustiniani (1). Fu il Sisti nella Regia Università di Napoli il primo pubblico professore

(1) Dizionario geografico alla parola Lovello.

di lingua ebraica per circa otto anni: in seguito passò a Roma dove fu scrittore di lingua ebraica nella biblioteca Vaticana, custode della biblioteca Innocenziana-Doria-Panfiliana; fu pure corrispondente dell'accademia delle iscrizioni e belle lettere di Parigi. Ebbe per maestro il chiaro canonico Mazzocchi.

42. Paolo Silvio di cospicua famiglia melfitana, dei baroni di Castelnuovo. Fu canonico Lateranese, e lasciò molti dotti scritti in prosa ed anche nella toscana poesia, fra i quali i « *Cinque pianti della Maddalena, ossia la Maddalena penitente.* »

43. Merita pure onorata memoria il nome del dottor fisico Angelo Antonio della Monica, il quale a tutto potere cercò difendere la patria dalle baronali angarie, nulla curando pericoli, esilii da tutto lo stato del feudatario di Melfi, ed anche le orribili segrete del castello baronale, nelle quali per molto tempo prepotentemente fu tenuto rinchiuso. Il della Monica con vera filantropia si ridusse quasi alla miseria, sacrificando il proprio patrimonio, per liberare la patria oppressa dalle baronali vessazioni; e vi sarebbe riuscito se gl' intrighi non lo avessero sopraffatto. Scrisse diversi opuscoli per queste controversie: il primo intitolato « *Breve notizia di fatti e ragioni a beneficio del comune della magnifica e fedele città di Melfi contro i governatori dello Stato per tutti i gravami, dai quali il detto comune era aggravato dai luogotenenti e governatori del principe Doria,* » stampato in Napoli nel 1729: il secondo portante il titolo il « *Reo innocente, ovvero fatti e ragioni a favore proprio contro*

il Sindaco e l'Università di Melfi, » stampato in Napoli nel 1731; il terzo « *Aggiunta al reo innocente* » nel quale opuscolo prova l'autore a ribocco le ragioni del comune di Melfi contro il feudatario su tutti i capi di gravame stampato pure a Napoli nel 1731: il quarto « *Supplica data a Sua Maestà il re Carlo terzo* » riguardante lo stesso oggetto e stampato pure in Napoli all'epoca stessa; il quinto finalmente anche stampato a Napoli nel 1738 intitolato « *Difesa di cinquanta gravami che soffrono i cittadini ed il comune di Melfi dal feudatario.* » Quest'uomo tanto pieno di zelo ed amore patrio, che così bene difendeva i cittadini contro il barone, trovossi costretto a difendere se stesso, perchè proditoriamente abbandonato da coloro che erano al governo dell'università ebbe a sopportare immense persecuzioni; ma il nome di Angelo Antonio della Monica deve essere caro ai Melfitani, e la sua memoria deve essere benedetta.

44. Domenico Sisti esimio avvocato nel foro romano. Egli ottenne, con diploma spedito dal Campidoglio addì 19 ottobre 1768, il dritto della cittadinanza romana per sè e per i suoi discendenti, e nel diploma vien detto *egregius vir Dominicus Sisti nobilis Melphien.*

45. Vincenzo de Vite profondo giusperito nella romana giurisprudenza: occupò dei posti nella magistratura: fiorì circa la metà dello scorso secolo. Era stato educato a spese del Seminario di Melfi pel legato di Eliseo Gervasio, di cui al numero 54 della presente serie.

46. Domenico Antonio de Vite, giureconsulto e

primario pubblico professore nell'Università di Lilla, dove occupò la cattedra di matematica. Alle spese di sua educazione sopperì il Seminario di Melfi pel legato di Eliseo Gervasio.

47. Francesco Celano, governatore di Loreto sotto il pontificato di Pio Sesto. Egli però rientrò nella vita privata per serbare fedeltà alla Santa Sede nei procellosi momenti della fine dello scorso secolo.

48. Gaetano Celani, ottimo giureconsulto e regio consigliere. Nel 1753 pubblicò per le stampe in Napoli un'allegazione ossia « *Difesa a pro dei cittadini Melfitani massari di campo contro l' Università di Melfi per la franchigia dovuta all' agricoltura da trattarsi nel tribunale della Regia Camera.* »

49. Francesco Tartaglia militare di gran coraggio, che combattè a varie battaglie, e specialmente a quella di Bitonto e di Camposanto, dove perdette la vista, per cui fu giubilato. Egli era pervenuto al grado di maresciallo, e nell'anno 1743, benchè cieco, era comandante della piazza di Lerida nella Catalogna, ed occupava questo posto quando fu visitato da Nicola Albano suo concittadino nel pellegrinaggio che costui fece a San Giacomo di Galizia.

50. Nicola Albano, noto pel suo « *Viaggio da Napoli a San Giacomo di Galizia* » eseguito nel 1743. Questo libro si vuole stampato a Napoli: a noi però ci è occorso leggerlo manoscritto in due volumi in ottavo, i quali si conservano dalla famiglia Bindi di Melfi. Quantunque nulla di particolare vi sia in questo libro ri-

guardo allo stile con cui l'autore si esprime, pure si rende interessante e piacevole per le notizie e per la descrizione delle città ed altri luoghi, per li quali passò nell'eseguire questo suo viaggio da povero pellegrino:

51. Ferdinando Maria Sisti, conosciuto per la Traduzione dal francese del libro intitolato: « *Dell'uso delle passioni del padre Senault* » stampato in Napoli nel 1783.

52. Ferdinando Corradini, nato da onesti ma poco agiati genitori, che dalle loro manuali fatiche traevano il loro giornaliero sostentamento, per cui maggior gloria per lui si fu che con scarsissimi mezzi giunse ad occupare posti luminosissimi. Da giovinetto fu sempre intento allo studio di svariate materie letterarie, ma specialmente della giurisprudenza, alla quale maggiormente si addisse. Fu avvocato nel foro Napolitano, quindi assessore in Teramo; di là caporuota a Montefusco; in seguito giudice della gran Corte della Vicaria nel ramo criminale; sublimato successivamente a segretario di quel tribunale supremo del regno, egli regolava gli affari più importanti dell' interna disciplina dello Stato non meno che i più difficili e delicati negozi esterni, e specialmente quelli che potevano conciliare la concordia fra il sacerdozio e l'impero; fu poi creato consigliere della real Camera di Santa Chiara: occupò benanche la carica di consigliere del supremo Consiglio delle Finanze, in cui sedette qual Direttore, poscia qual Presidente, da dove passò a Segreiario di Stato delle Finanze e Consigliere di Stato: ed infine fu Segretario

di Stato della real Segreteria degli Affari Ecclesiastici. Ebbe il titolo di Marchese. Carico di si luminosi impieghi rese l'anima al suo creatore addi 15 marzo 1801 ; ed una dotta orazione funebre recitata e data alle stampe dall'avvocato Giacomo Maria Merenda compì la sua gloria terrena. Il suo nome però non morrà. Il Corradini poco prima della sua morte fece testamento, col quale chiamò erede il proprio figliastro colla condizione che se costui fosse morto senza figli legittimi e naturali, ed anche se fosse stato dichiarato proscritto per le emergenze del regno nel 1799, di tutta la sua eredità se ne fosse formato un monte di maritaggi da fondarsi nella città di Melfi, da amministrarsi da due deputati probi che in ogni triennio si sarebbero eletti in pubblico parlamento con l'approvazione del vescovo, dovendosi le regole stabilire dalla real Camera di Santa Chiara. I frutti di detta sua eredità si dovevano distribuire in tanti maritaggi quanti ne sarebbero entrati in ogni anno, cioè metà pel ceto civile di ducati cento l'uno, e metà pel ceto basso di ducati cinquanta; le giovani però dovevano essere nubili e non dovevano oltrepassare gli anni trenta. Questa pia disposizione non ebbe effetto alcuno, perchè niun melfitano volle impegnarsi per far valere i dritti e le ragioni che militavano a favore di detta città.

53. Non vogliamo poi dimenticata la memoria di tre ottimi giureconsulti che vissero sul principio di questo secolo. Essi furono Saverio Mitola, Tomaso Maria Bindi e Francesco Saverio Del Zio. Quest' ultimo,

benchè non melfitano pure ebbe da ragazzo sua stanza in questa città. Il primo in età canuta morì nel 1819. Il secondo nel 1830. Il terzo in età decrepita nel 1850; quest'ultimo fu giudice di pace a Salsola, Venosa e Parolise.

54. Giuseppe Maria Laurenziello fu avvocato di sommo merito. Benchè non nato in Melfi pure da bambolo fissò in Melfi il suo domicilio quando suo padre da Pescopagano ritirossi in questa città. In Melfi fece i suoi studi. Fu un uomo di svariate cognizioni ed era valentissimo non solo nella sua professione, ma anche nelle leggi ecclesiastiche e nelle sacre scritture. Difese l'Università di Melfi contro l'ex feudatario, e diede alle stampe nell'annó 1808 una ben lunga memoria sull'oggetto, nella quale si trovano molte notizie storiche di detta città; è intitolata « *Dimostrazione de' gravami proposti dall' Università di Melfi contro l' ex feudatario illustre principe Doria.* » Prima di questa allegazione altre ne aveva pur date alla luce per la difesa del vescovo di Melfi contro il capitolo di Rapolla per la concattedralità di questa chiesa: esse sono « *Ragioni del capitolo cattedrale di Melfi contro il capitolo e clero di Rapolla* » stampata nel 1801. « *Memoria per lo vescovo di Melfi contro il capitolo di Rapolla* » stampata nel 1803 sotto il nome di Pasquale d'Aprile. Fu uno dei principali sostenitori della utilità e necessità della strada da costruirsi da Napoli a Lecce passando per Melfi. Fu socio onorario della società agronomica di Basilicata. Morì nel 1826 di un'estrema vecchiezza: Il

« Hauy aveva già ravvisato questa forma nella lazialite « ordinaria, ma attesa l'imperfezione degli esemplari, « ove abbastanza distintamente non appariva, l'annun- « zia in modo dubitativo. Fu di fatto difficile fino ad « ora rinvenire questo fossile cristallizzato.

« Nella corrente che è nel lato settentrionale del « colle di Melfi, la lazialite nera è accompagnata nella « lava coll'altra di color turchino; ma in più luoghi « dell'istessa eminenza hanvi altre correnti, nelle quali « si ravvisa soltanto la nera. Così è nella parte orien- « tale sotto le mura della città accanto alla porta di « santo Antonio (1) e così è nel fianco sud–ovest rim- « petto al colle de'Cappuccini presso la chiavica (2) « che raccoglie le acque della città. Sembra che quanto « più la lava è compatta, e più si accosta alla basaltina, « altrettanto più scarseggi la lazialite cerulea.....

« Non devesi omettere di dire, che la lazialite nera, « oltre all'essere nella lava in grani, in cristalli ed in « masse informi, vi si rinviene eziandio in pezzi stretti « ed allungati di figura rettangolare, di cui se ne veg-

(1) Forse di santo Antolino come si è detto alla pagina 344.

(2) La Chiavica era un profondo e larghissimo fosso, dove rasente le mura della città all'ovest della stessa lungo la strada del mercato, costruita sulla roccia nello scorso secolo, si gittavano l'immondezze, e vi si immettevano le acque sporche che da tutte le vie della città vi confluivano in circostanza di pioggia: tutte queste immondezze poi avevano libero scolo per mezzo di un canale nel così detto vallone di Capograsso.

Questa chiavica cessò di avere la sua esistenza nel 1851, quando per disposizione di Ferdinando secondo fu colmata colle macerie prodotte dal tremuoto. Era però un comodo pel paese.

« gono lunghi più di un pollice. Essi sembrano prismi
« deformati, ed annuuzierebbero forse un'altra forma
« di cristallizzazione diversa dal dedocaedro, ma non
« se ne sono finora rinvenuti simmetrici, onde essere
« in grado di stabilire qual essa sia. La lava in fine di
« Melfi contiene parimente anfigene e molto voluminose
« benchè poco frequenti, e non mai regolarmente cri-
« stallizzate. Vi si trovano eziandio lunghi e sottili pri-
« smi esagoni di colore bruno lionato inseriti nella la-
« zialite nera.

Fin qui il conte Brocchi.

« Non meno equivoci segni, prosiegue Giuseppe del
« Re, di bocca ignivoma, che un dì eruttò le proprie
« lave, si svelano chiari in Melfi, come si deduce dai
« molti strati che formano il suo suolo, che al pari del
« monte san Paolo dirimpetto Rapolla verso est-sud-est
« tiene un segreto rapporto co'focolaj del Volture.

« Due singolarità sorprendenti si ammirano da vi-
« cino. Si è la prima sotto la così detta porta Venosina
« al capo strada che conduce verso Rapolla (1), consi-
« stente in istrati alti più di due palmi di arena, po-
« mici e lapilli alternati con massi di travertino for-
« mato da depositi delle acque e confusi tra sabbioni.
« Si è la seconda nella piccola collina, su cui è im-
« piantato il convento de'padri Cappuccini nel suo
« fianco occidentale, ove si è eseguito da'minatori uno

(1) Questa strada è oggi quasi abbandonata, servendo solo per uso di coloro che lungo la stessa hanno i loro fondi, essendosi costruita una nuova strada rotabile tra Melfi e Rapolla.

« scavo giornaliero per estrarre una rena nera, che
« unita alla calce forma ottimo cemento per la costru-
« zione degli edificj, ed ove per effetto di frane, che
« le piogge vi han prodotto a poco a poco con la divi-
« sione e suddivisione delle parti, ne è crollato per-
« pendicolarmente il lato esterno quasi fino all'altezza
« di trenta palmi (1). Si è in esso che si scorgono
« molti strati, che sovrapposti fra loro formano alla
« distanza di molte tese taluni piani inclinati in modo
« che il loro andameuto li fa derivare dalle eruzioni
« avvenut in Melfi. Il primo, oltre una terra vegeta-
« bile sovrapposta, ha circa due palmi di spessezza, e
« la sua natura è di terra argillosa; il secondo di palmi
« quattro è un tufo bigio con istrati orizzontali di colori
« diversi; il terzo. di un lapillo vulcanico di color fer-
« rugginoso somigliante alla pozzolana, è della altezza
« di palmo uno e mezzo in circa; il quarto è di un tufo
« arenoso ammassato metà bigio e metà giallastro oscuro
« di tre palmi in circa; il quinto è di un lapillo pomi-
« cioso di consistenza diversa di palmo uno e mezzo in
« circa; il sesto è di un tufo arenoso friabile, tinto di
« uno oscuro giallastro di palmi due e mezzo; il set-
« timo è di un lapillo somigliante al terzo strato di palmi
« due ed un quarto; l'ottavo è di una rena vulcanica

(1) Questi scavi si prosieguono ancora al presente, e se non verranno impediti, non passerai molto tempo e la strada del mercato non solo, ma benanche l'antico monastero de' Cappuccini: poscia dei minori osservanti, precipiteranno nella profonda voragine praticata dai minatori, i quali non essendo impediti da alcuno progrediscono negli scavi a loro piacimento.

« grossolana bigia di palmi dieci, ed è quella di cui
« si va in cerca nello scavo; il nono è di un tufo vul-
« canico ammassato a color gialliccio di palmi due e
« mezzo; il decimo è di un tufo arenoso friabile a color
« bruciato di palmo uno e mezzo in circa. Nè qui fini-
« niscono gli strati: ve ne susseguono degli altri se non
« con lo stesso ordine, certamente colle sostanze istesse.

« Non sono men bizzarri gli strati pressochè consi-
« mili, che costituiscono parte del suolo di Rapolla, di
« Barile, di Rionero e di Atella. Se ne veggono taluni
« che alternano con arene, pomici e ciottoli a colori e
« formazioni diverse; ed altri che rinserrano e mani-
« festano sulla superficie in forma di piccioli globetti
« molte periti marziali a color bronzino, a frattura vi-
« trea ed a tessitura fibrosa, le quali scintillano sotto
« l'acciarino, spandono odore di solfo, ed esposte al
« fuoco si decompongono, e si cambiano in iscorie ne-
« rastre. »

Con frequenza e specialmente nella stagione iemale si odono grandi detonazioni o rombi nell'interno del Volture, e questi si avvertono anche molte miglia in lontananza. L'abate Tata, che li sentiva fin da Lavello e Venosa (1), assicura che il volgo li credeva provenienti dal Vesuvio. Fra noi il basso popolo li riteneva per cannonate senza riflettere, che la distanza che intercede da Melfi a Barletta o Manfredonia, luoghi dove rinvengosi cannoni più prossimi a Melfi, distano tanto

(1) Lettera sul monte Volture.

da non permettere che l'esplosione di questo tormento guerresco possa colpire il nostro udito: avvenuto però il tremuoto del 1851 e precedendo sempre i rombi qualunque scossa di terra, tutti si sono persuasi che provengono dal Volture, occasionati forse dalla fermentazione de'fuochi sotterranei. Queste detonazioni sono più frequenti quante volte l'atmosfera subisce delle mutazioni e specialmente quando sul detto monte sono prossime a cadere le nevi, o quando, cessando di nevicare, il tempo bonaccia, mutandosi il vento.

Ubertosa infine è la messe, come assicura Tenore (1) delle piante pellegrine che abbellano gli erbosi poggi del Volture delle sue adiacenze. Fra queste piante fa speciale menzione della scoverta da lui fatta del Sommacco qual succedaneo della quercia nella fabbricazione delle pelli. Non volendo noi defraudare i nostri lettori della notizia di questi vegetabili, almeno dei principali, ci crediamo nel debito farne il seguente elenco, additando per ciascuna pianta i luoghi ove con più facilità rinvengonsi, ed avvalendoci di talune nozioni che lo stesse Tenore ci diede, non che della classificazione da esso fattane nel suo saggio sulle qualità medicinali della Flora Napolitana (2).

(1) Luogo citato al numero uno delle note a questo capitolo,
(2) Edizione seconda, volume quarto, parte seconda, Napoli 1820.

I. — Piante medicinali toniche.

1. *Achillea ageratum* – Agerato. Rinviensi nelle praterie montuose.
2. *Achillea officinalis* – Achillea. Nei cigli dei campi e nelle colline.
3. *Ajuga iva* – Iva artetica. Nei luoghi montuosi e nei campi sterili.
4. *Anethum foeniculum* – Finocchio. Nei campi e luoghi incolti.
5. *Anethum graveolens* – Aneto delle officine. Nei campi.
6. *Arcangelica sylvestris* – Arcangelica. Nei boschi del Volture.
7. *Aetusa meum* – Meo barbuto. Nelle siepi.
8. *Betonica officinalis.* – Betonica. Nelle colline e nelle selve meridionali.
9. *Carlina acaulis* – Carlina. Nel Volture, sul pizzuto di san Michele.
10. *Centaurea benedicta* – Cardo santo. Nel Volture, sul pizzuto di san Michele.
11. *Centaura calcitrapa* – Cardo stellato. Nel Volture, sul pizzuto di san Michele.
12. *Cicorium Intisbus* – Cicorea. Nasce nei prati e luoghi incolti.
13. *Chironia Centaurium* – Centauro minore. Sul pizzuto di san Michele.
14. *Eruca braxica* – Ruchetta. Nasce nei luoghi incolti.

15. *Fumaria officinalis, et capreolata* – Fumaria maggiore e minore. Rinvengonsi queste due piante nei campi.
16. *Gentiana acaulis* – Genzianella. Sul pizzuto di san Michele.
17. *Geum urbanum* – Cariofillata. Nelle valli.
18. *Hieracium floccosum* – Pilosella. Nelle falde meridionali del Volture.
19. *Humulus lupulup* – Luppolo. Nelle siepi.
20. *Primulaveris elatior et columnae* – Nasce sul Volture.
21. *Teucrium Chamedrys* – Camedio. Sulle colline.
22. *Teucrium Polium* – Polio montano. Nei luoghi aridi del Volture.
23. *Teucrium scordium* – Scordio. Nei luoghi paludosi.

II. — Droghe medicinali astringenti.

24. *Acer Neapolitanum* – Acero. Nei boschi del Volture.
25. *Agrimonia eupatoria* – Agrimonia, o erba san Guglielmo. Nasce nelle selve.
26. *Alnus glutinosa* – Ontano. Nei boschi del Volture.
27. *Anchusa officinalis* – Buglossa. Nei campi.
28. *Bellis perennis* – Bellide. Nasce dapertutto.
29. *Boletus igniarius* – Fungo da esca. Nasce nei boschi.
30. *Boletus purgans.* – Agarico. Nasce nei boschi.
31. *Conyza squarrosa* – Baccara. Nasce sulle mura e nei calcinacci.
32. *Corylus avellana* – Nocciuolo. Nei boschi di Monticchio.

33. *Eufrasia latifolia* – Eufragia. Nei dintorni dei laghi del Volture.

34. *Fragraria vesca* – Fragola. Nelle selve del Volture.

35. *Geranium robertianum* – Geranio. Nelle siepi.

36. *Hieracium pilosella* – Pilosella. Nelle falde del Volture.

37. *Ilex aquifolium* – Agrifoglio. Nei boschi del Volture.

38. *Inula Helenium* – Inula Campana, o Leccio. Sul Volture.

39. *Juniperus communis* – Ginepro. Nei boschi del Volture.

40. *Lapsana communis* – Papillare. Nei campi e luoghi incolti.

41. *Lichen islandicus* – Lichene jslandico. Rinviensi nei boschi di Monticchio.

42. *Lythospermum purpureo coeruleum* – Litospermo. Nelle valli.

43. *Lumium flexuosum* – Ortica. Nelle siepi.

44. *Lumium album* – Ortica morta. Nelle siepi.

45. *Parmelia prunaria* – Lichene Islandico falso. Nei boschi.

46. *Peltidea canina* – Lichene canino. Nei boschi vicino alle radici dei grandi alberi.

47. *Pyrus cydonia* – Cotogno. Nelle siepi.

48. *Pyrus sylvestris* – Pero o Perazzo. Nelle praterie.

49. *Pyrus malus* – Melo selvaggio. Nei boschi del Volture.

50. *Quercus robur* – Quercia. Nei boschi di Monticchio e negli altri boschi, nonchè nelle siepi.

51. *Rosa damascena, alba, canina ecc.* – Rosa. Nelle siepi.

52. *Ruscus hypoglossum* – Uvularia. Nelle selve.

53. *Senicola europaea* – Sannicola. Nelle valli.

54. *Tormentilla erecta* – Tormentilla. Nei boschi del Volture.

55. *Ulmus campestris* – Olmo. Nei boschi del Volture e nelle siepi.

56. *Verbena officinalis* – Verbena. Rinviensi dapertutto.

57. *Veronica officinalis* – Veronica, o The nostrale. Nasce sul Volture.

58. *Vinca minor* – Pervinca. Nelle valli.

III. — Droghe medicinali diffusive.

59. *Aristolochia longa* – Aristolochia lunga. Nasce nelle valli.

60. *Aristolochia rotunda* – Aristolochia. Nelle valli.

61. *Artemisia abrotanum* – Abrotano maschio. Sulle colline.

62. *Carduus mollis* – Cardo moscato. Rinviensi sul pizzuto di san Michele.

63. *Chenopodium ambrosioides* – Botris. Lungo le strade.

64. *Crocus sativus* – Zafferano. La varietà vernale nasce spontanea nelle valli.

65. *Doronicum columnae* (Scoverto da Tenore) Doronico. Nasce nei boschi del Volture.

66. *Melissa officinalis* – Melissa. Nelle valli.

67. *Mentha sylvestri* – Menta. Nasce ovunque nei boschi e nei luoghi umidi.

68. *Origanum virens* – Origano. Nasce sul Volture e nelle colline.

69. *Pimpinella saxifraga* – Pimpinella. Sul Volture.

70. *Santureja montana* – Santoreggia. Rinviensi sul Volture.

71. *Santureja graeca* – Santoreggia. Nasce nelle muraglie e ne'luoghi aridi.

72. *Thymus serpillum* – Serpillo salvatico. Nei boschi del Volture.

73. *Valeriana officinalis* – Valeriana, o Fu minore. Nasce nelle valli del Volture.

IV. — Droghe medicinali narcotiche.

74. *Aconitum anthora* – Antora. Nasce sul Volture.

75. *Adianthum capillus veneris* – Capel venere. Nasce nei luoghi umidi e nelle vecchie grotti. Evvi pure un'altra specie di capelvenere scoverta da Tenore sul pizzuto di san Michele, chiamata *Citiso politrico.*

76. *Aetusa cynapium* – Cicuta agliata. Nelle siepi.

77. *Alisma plantago* – Piantaggine acquatica. Nasce nei rigagnoli.

78. *Anagallis arvensis* – Anagallide. Nei campi.

79. *Anemone appennina* – Anemone. Nelle valli.

80. *Anemone pratensis* – Pulsatilla. Nei campi.

81. *Asclepias vincetoxicum* – Vincitossico. Nei boschi del Volture.

82. *Atropa belladonna* – Belladonna. Nasce sul Volture.
83. *Atropa mandragora* – Mandagrora. Nasce sul Volture.
84. *Cicuta virosa* – Cicuta acquatica. Nei luoghi paludosi.
85. *Cynoglossum appenninum* – Cinoglossa. Rinviensi nel cratere del Volture.
86. *Datura stramonium* – Stramonio. Nasce sul Volture.
87. *Dentaria orobanche* – Orobanche. Nei luoghi ombrosi.
88. *Hyosciamus niger* – Giusquiamo. Sul Volture e nelle vicinanze di Melfi.
89. *Mercurialis perennis* – Mercolella perenne. Nasce nelle valli.
90. *Nymphaea alba* – Ninfea. Negli stagni e nei laghi di Monticchio.
91. *Papaver somniferum* – Papavero. Nei campi.
92. *Populus nigra* – Pioppo. Nasce vicino ai rigagnoli e nelle siepi.
93. *Solanum nigrum* – Solano. Nelle strade di campagna.
94. *Viola odorata* – Violetta. Nasce nelle valli.

V. — Droghe medicinali deostruenti.

95. *Arundo fragmites* – Cannuccia, o salsa paesana falsa. Nasce nei luoghi paludosi.
96. *Centaurea centaurium* – Centauro maggiore. Si rinviene sul Volture.
97. *Cherophyllum temulum* – Cherofillo. Nelle valli. Dei cherofilli ve ne sono altre due specie scoverte da Tenore, cioè l'ibrido ossia spurio, ed il silvestre, che nascono nei boschi del Volture.

98. *Conium maculatum* – Cicuta. Nasce nei siti sterili ed ombrosi del Volture.

99. *Helleborus niger, et foetidus* – Elleboro nero e fetido. Nascono nei boschi del Volture.

100. *Jris foetida* – Ricottaria. Nelle selve del Volture.

101. *Lactuca virosa* – Lattuga silvestre. Nei campi.

102. *Leontodon taraxacum* – Tarassaco. Nelle selve.

103. *Scrofularia nodosa, peregrina, canina* – Scrofolaria. Nei luoghi paludosi.

104. *Tamarix gallica* – Tamarice. Nelle adiacenze dell'Ofanto ed in più siti maremmani.

105. *Triticum repens* – Gramigna. Nei campi.

106. *Tussilago furfara* – Tussilagine. Nelle selve.

107. *Verbascum tapsus* – Tasso barbusso. Nei campi.

VI. — Droghe medicinali antiscorbutiche.

108. *Cornus mascula* – Corniolo. Nei boschi del Volture

109. *Oxalis acetosella* – Acetosella. Sul Volture.

110. *Rubus idaeus* – Lampone. Rinviensi nelle selve.

111. *Solanum dulcamara* – Dulcamara. Nei luoghi umidi e paludosi.

112. *Sysimbrium nasturtium* – Crescione. Nasce nei rigagnoli.

113. *Tlaspi bursa pastoris* – Borsa del pastore. Dapertutto.

114. *Veronica beccabunca* – Beccabunca. Nei rigagnoli.

VII. Droghe medicinali sudorifere.

115. *Arctium bardana* – Bardana. Nasce nelle valli e nelle strade di campagna.
116. *Sambucus nigra* – Sambuco. Nasce nei luoghi paludosi, nelle siepi e nelle macchie.

VIII. Droghe medicinali emmenagoghe.

117. *Achillea millefolium* – Mille foglie. Nasce sul Volture
118. *Cyperus longus* – Cipero. Vicino ai laghi del Volture.
119. *Marrubium vulgare* – Marrobio. Nei luoghi incolti.
120. *Matricaria parthenium* – Matricaria. Nei luoghi incolti fra le macerie.
121. *Nepeta cataria* – Gattaria. Nei campi.

IX. — Droghe medicinali emetiche.

122. *Cucumis asininus* – Cocomero selvaggio. Nasce nei luoghi incolti.
123. *Digitalis purpurea* – Digitale purpurea. Sul Volture.
124. *Iris germanica* – Iride germanica. Nelle selve.

X. — Droghe medicinali catarchiche eccoprotiche.

125. *Chenopodium bonus Henricus* – Spinaccio salvatico. Nelle praterie montuose.

126. *Mercurialis annua* – Mercorella. Nasce dappertutto nei campi.

XI. — Droghe medicinali catarchiche drastiche.

127. *Brionia alba, et nigra* – Brionia. Nasce nelle siepi.
128. *Delphinium staphysagria* – Stafisagria. Nasce sul Volture.
129. *Evonymus europaeus* – Fusagine, o beretta di cardinale. Nelle siepi.
130. *Linum catharticum* – Lino catartico. Nasce nei boschi.
131. *Ramnus catharticus, et infectorius* – Spino cervino. Nasce nelle fratte.
132. *Rumex alpinus* – Rabarbaro bastardo. Rinviensi nelle macchie del Volture.
133. *Scilla* – Scilla. Nasce nei luoghi incolti e nei terreni saldi.
134. *Spartium junceum* – Ginestra. Nasce nelle valli.

XII. — Droghe medicinali diuretiche acri.

135. *Asparagus officinalis* – Asparago. Nasce in gran copia nelle valli, fra i spini cervini e nelle fratte.
136. *Antirrhinum linaria* – Linaria. Nei campi e nelle colline.
137. *Antirrhinum cymbalaria* – Cimbalaria. Nasce nei muri in luoghi ombrosi.
138. *Carlina vulgaris* – Cardogna. Nasce nelle colline.

139. *Chelidonium majus* – Chelidonio. Nei luoghi ombrosi.
140. *Clematis vitalba* – Vitalba. Fra le siepi.
141. *Herniaria hirsuta* – Erba turca. Fra i terreni incolti.
142. *Polygonum oviculare* – Centidonia. Nei luoghi incolti.
143. *Spartium scoparia* – Scoparia. Nasce nelle valli.

XIII. Droghe medicinali mucellaginose

144. *Althea officinalis* – Altea. Nasce nei luoghi paludosi.
145. *Borago officinalis* – Borrana. In vari luoghi.
146. *Malva rotundifolia* – Malva. Nasce ovunque.
147. *Ononis spinosa* – Ononide. Nelle paludi e nei margini dei campi.
148. *Parietaria officinalis* – Parietaria. Nelle muraglie ed ovunque.
149. *Trifolium melilotum officinale* – Meliloto. Nei campi.

XIV. — Droghe medicinali espettoranti.

150. *Arum maculatum* – Arone. Nei margini dei campi.
151. *Glecoma heredacea* – Edera terrestre. Nelle valli.
152. *Polygula vulgaris* – Poligola nostrale. Sul Volture.

XV. Droghe medicinali corrosive.

153. *Delphinium consolida* – Consolida. Nasce nei campi.
154. *Polygonum persicaria* – Persicaria. Nei luoghi paludosi.
155. *Polygonum hydropiper* – Pepe d'acqua. Nei fossi paludosi.

XVI. Droghe medicinali antelmintiche.

156. *Aspidium filix mas* – Felce maschio. Nelle selvi.
157. *Pteris aquilina.* – Felce femmina. Nelle selvi.

XVII. – Droghe medicinali ammollienti.

158. *Asphodelus ramosus* – Asfodelo. Nasce nei boschi del Volture.
159. *Beta vulgaris* – Bietola. Nei boschi e nei luoghi incolti.
160. *Symphytum officinale* – Consolida maggiore. Nelle paludi.
161. *Symphutum tuberosum* – Consolida tuberosa. Rinviensi nel cratere del Volture.

Molte delle piante qui sopra descritte e classificate per le loro virtù medicinali possono far parte di diverse classi per la varietà degli usi medici ai quali si potrebbero addire.

Altre piante medicinali, oltre le precedenti, esistono in questo monte e nelle sue adiacenze, che tralasciamo di qui notare per non essere troppo prolissi.

Ci piace intanto dar termine a quest'ultimo capitolo delle presenti notizie storiche col seguente canto sul Volture, improvvisato in Melfi dal chiarissimo Cesare Malpica e riportato in fine della di costui opera La Basilicata (1).

(1) Stampata in Napoli nel 1847.

Il Volture.

O gigante de'monti Lucani,
Che sollevi superba la fronte,
Sul tuo dosso lasciaron le impronte
Nel fugace cammino l'età.

Diradando le nubi addensate
Che circondano i tempi che furo;
Penetrando nel vortice oscuro
Ove tregua la notte non ha;

Io ti scorgo di foco ricinto.
Eruttar da la bocca fumante
Un diluvio di lava fiammante,
Pari a flutto improvviso di mar.

Ah! chi sa se al tuo piè non trovossi
Qualche vecchia città che disparve,
Qual di notte spariscon le larve
Al venire improvviso del sol!

Del tuo sdegno funesto ai mortali
Il viator trova l'orme per tutto:
Legge in esse quai danni, qual lutto,
O gigante venivan da te.

Ma in un dì quando men l'aspettava
Addensossi un fittissimo nembo!
Spalancasti l'orribile grembo,
Allargasti la bocca infernal:

E in un punto tra tuoni e fra' lampi,
Fra le vampe dell'igneo baleno,
Inghiottisti le fiamme nel seno;
Tutta intorno la terra tremò....

E — dov'eran le bocche fiammanti —
Doppio lago si vide repente,
Lo contempla atterrita la gente,
Ma onde, e come sorgeva non sa.

O gigante de'monti Lucani!
Or non sei di spavento più tema:
Il viator che ti calca non trema;
Il tuo sdegno per sempre cessò.

Sovra i laghi, spettacol ridente,
È a chi passa gradevole invito,
Un cenobio romito romito,
Che fu l'opra famosa d'un Re.

Folte piante proteggon coll'ombra
I silenzi dell'erta montagna:
Più d'un fonte le spalle ti bagna.
Più d'un rivo susurra al tuo piè.

Tutto è sprone a posare la mente,
Tutto spira le grazie e gli amori!
Son le zolle smaltate di fiori,
Biondeggiante di spighe il terren.

Non ti teme il villano, e col ferro
Rompe i fianchi onde emersero un giorno
Le tenebre, che addussero intorno
Lo spavento, ed il gelido orror.

Il viatore raggiunge la cima,
E di là spazia l'occhio sul piano
E contempla lontano lontano
Sovra i monti le tante città.

E l'artista ti chiede un concento,
Una immago, un pensiero, un'idea,
Quella magica fiamma che bea,
E maggior di te stesso ti fa.

O gigante! col core commosso,
Con bramoso fervente desio,
Di lontano a te vengo ancor io
Ed un canto ti chieggo per me.

Io di tutte le Italiche balze
Ho calcato le gelide fronti,
Ma il più bello degl'Itali monti,
O gigante Lucano, sei tu.

Sii fecondo di piante e di fiori:
E sé torni ad erompere ardente....
Dà la fiamma del genio fervente
Che i prodigi dell'arte creò.

FINE .